



TOΦEΦ12931

407 A 132



Agyptiorum Rex Eridanus
Eridani Fluiorum Regis in Ripâ
Urbem Agyptio Tauro Cognominem
Inaugurat
Septē. Seculis Ante. Romanam conditam



I S T O R I A
DELL' AUGUSTA CITTÀ
D I T O R I N O
DELL' ABBATE
FRANCESCO MARIA FERRERO
DI LAVRIANO
Regio Economo Generale,
CONSECRATA
ALL' ALTEZZA REALE
DI
VITTORIO AMEDEO II.

Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Rè di Cipro &c.

Parte seconda



I N T O R I N O, M. DCC. XII.

Nella Stampa delli Fratelli Zappata Stampatori dell' Illustriss. Città
Con licenza de' Superiori.



ALTEZZA REALE.

Errebbe, non può negarsi,
accagionato di poco avve-
duto questo Comune, se in-
augurasse la seconda Parte
della sua Stória di Torino
con altro nome, che col nome immortale
di V. A. R. prodigo Coronato degli anni,
cui sembra siasi reso Vassallo il fato, e
tributaria la sorte. Se maggior ventura
non sappiamo desiderarci, che'l servire
ad

ad un Regnante , nato con la sua bontà
per dar fregio alle Idée più Cattoliche , e
con l'attività d' maneggi alle massime
più importanti del Regno , onde seppe
unire i trofēi della Religione à quel del
comando : così ne supplichiamo l'A.V.R.
acciocchè ci sia lecito , per crescimento
delle nostre fortune , e per corona dell'
Opera , il divisare nella terza Parte ,
che si vā ritessendo , que' gloriosi fatti
del suo valore , e quelle sāvie determi-
nazioni della sua gran mente : onde ne
vā intronato il grido , ed istupidita la
fama . Egli è ben conto à questo Pub-
blico , che azione alcuna non può con-
tarsi di lui in questi tempi , che non
riconosca V. A. R. per facitore , ò perche
vi è concorsa co' suoi ajuti , ò perche le
hà influito con la sua grāzia , ò perche

con

con la sua sapienza , e grandezza l'ha
dettata , e animata , o perchè col suo
valore l'ha illustrata , e ingrandita : col
suo valore vogliam dire , quando in
quella strepitosa giornata (non sappiamo
per anche se col ferro , ò colla sola ripu-
tazione del nome) venne V. A. R. à
decidere sotto queste mura della libertà
dell' Itália , e dell' Impéro d' Europa , non
men di quello , che colà nel Campo Far-
sálico decideffero i due Rivali adastati
dell' Impéro del Mondo . Di quegli pri-
mi Eroi , che la grandezza del fasto ,
volendo onorarne la condizione , pro-
curò colle vigilie dé scarpelli nodrire il
lor nome nella bocca dé marmi , ò à
strapazzi di luce farne getto nelle for-
naci , per impastargli all' eternità con
arterie di Bronzo , ne oscuro V. A. R.

le

le glorie, cotanto rinomate dal grido, che pompeggiavan' ne' Campidogli delle più fiorite Eminenze. Delli suoi Avi poi che propagini fatali di nascente grandezza, diramaron' più chiarori al Mondo, che lumi non propagò la glória ne' più cospicui Orizonti, ne adombrò pur' ella con nuova luce di Eroiche imprese le geste le più gloriose: di quegli parliamo, che primi Maestri della militar disciplina pareggiaron' le spade de' Scipioni, e sù le spoglie di nuove Cartagini si fabbricaron' l'Impero di mille Rome nel grido: Di quegli, che Orácoli del Soglio, senza impegnare lo stocco della Maestà, seppero espugnare il génio de' sudditi, e li riducessero tributarj d'amore sul Sacramento della pubblica fede: Di quegli, che

che venuti col carattere di Principi al governo di questi Stati , vi moriron' con titolo di Padri alle benedizioni de' Pópoli : Di quegli sì (ci sia lecito il dirlo) d' quali , se con la prudenza delle sue opre , e con la grandezza delle sue imprese , ne onorò l'A. V. R. le immagini , ne scemò fuor di misura il concetto. Anima grande , che trasse dà suoi scrigni più riserbati l'Eterna Provvidenza all' uopo d' secoli più procellosi : Chi non v' ammirò , allora quando rauviluppata in durissimi frangenti imbrandiste maggiormente la propria virtù al coraggio d'una impareggiabil' costanza ? È sempre invitta , e sempre ammirabile nella vostra fermezza dimostraste , che , se d' ogni nocchiero è il veleggiare nella serenità

delle calme , è solamente de' Cesari il non sgomentarsi nelle borasche , e portar schiavo il crine della fortuna al piè d'un' Antenna : V' ammiraron le Potenze confederate qual protótipo della costanza ; V' ammirò l'Europa tutta , e per fino l'inimico stesso , che anche trionfando si diè per vinto , confessò di non aver armi , onde espugnare il vostro animo , superiore agli accidenti , alla forza , alla sorte ; talmente che farà de' secoli avvenire il decidere se fossero più gloriose le vostre perdite , combattendo corpo à corpo con la fortuna avversa , ò illustri i vostri trionfi , quando sbaragliata sotto queste mura l'Oste nimica , caminaste con passi di conquiste à vendicare un'altra volta l'Italia dal livore straniero dell'armi.

Noi ,

Noi , cui è toccato in sorte di rimirar' più da vicino il pregio della virtù di V. A. R. , rapiti dalla meraviglia , corriamo perduti dietro à quelle Eroiche azioni , ond' Ella figliò miracoli di valore , e prodigj di costanza , e di senno alla fama : ed ammirando noi , non già come gli altri , V. A. R. , perchè ella oproò con la mano , col cuore , e col senno cose grandi fuor dell' usato , mà perchè di quanto Ella oproò , tutto Ella deve à sè stessa , stimiamo di poter dire , che se ciascun giorno dell' anno vantava il fasto superbo di Mitridate una statua : in ogni ora della sua vita solleva V. A. R. tanti obelischi all' immortalità del suo nome , quante sono le sue inimitabili , e preclare azioni . Noi per ultimo , che

non possiamo che invanire nell' ambi-
zione di servire ad un sì gran Re-
gnante, qual' è V. A. R. la sup-
plichiamo umilmente degnarsi gra-
dire questo debolissimo olocausto della
nostra divozione, che con profondissimo
inchino le dedichiamo, le consacriamo.

Di V. A. R.

Torino li 20. Agosto 1712.

Umilissimi, Ossequiosissimi, Obbedientissimi Servitori,
Sudditi, e Vassalli
Li Sindici, e Consiglieri della Città.



AL LETTORE.

Niuna cosa hà più sospesa la mia penna à scriver questo Libro, che l'aver à proseguire un' Istória, cominciata da quella penna sì erudita del Conte Emanuele Tesauro, di cui si contan' più di venti Opere, esaltate alle glórie de' Torchj, splendori delle Scuole, e mirácoli pellegrini dell' eloquenza. Niuna hà più trattenuto il mio impulso à stamparlo, che il riflettere esser una cosa sacra il comporre le Stórie, da non trattarsi che con l'ánimo puro, e le mani intatte: che il ridurmi à mente come ne' primi secoli si consegnavan' le memórie ne' Tempj sotto la custódia fedele de' Pontefici, * e de' Sacerdoti, qual deposito degli Antenati, e tesoro de' Posteri, da non maneggiarsi, che con religione, e quasi con gelosia; Che l'osservare come lo Stórico, assumendo Dittatura assoluta, anzi autorità più che umana sopra le persone, le azioni, e le intenzioni, si fà lécito di misurare il merito, svelare gli arcáni, e giudicando de' secoli andati, farsi maestro dell' avvenire; Mà sospinto da un' istinto lodevole di eternare il mio debito verso la Pátria, da un desío di continuare anche dopo morte i miei costantissimi ossequj, con lasciar' un monumento ai Cittadini, e al Mondo delle azioni gloriose, e del merito insigne di quest' AUGUSTA, hò dato di piglio alla penna per registrarne gli Annali. Conobbi esser di tempra sì delicata la lode, che un tratto l'illustra, e un néo la deturpa, e così severa la censura del Mondo, che ò consacra all' Eternità, ò proscrive all' infâmia, che hò preso per iscorta del mio scrivere la verità, come áima dell' Istória, e come debito stipulato da ogni Scrittore con Dio, e con gli uomini. Certamente non mi è mancato cuore per dirla,

quando



* Erat historia nihil aliud, nisi Annalium confectio, cui, rei memoriae publicæ causâ, ab initio rerum humanarum usque ad Pub. Mutium Pontificem Maximum, res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontifex Maximus. Cic. lib. 2. de Orat.

quando non mi son' mancati i mezzi per discernerla. Hò de' secoli andati premute le notizie da' Relatori più accreditati, togliendo, come si fa dalla fiaccola quel lume, che servir mi potéa di scorta, senza diminuirne lo splendore. Hò sfuggita ne' racconti l'adulazione, come veleno, che corrompe gl'inchiostri, e lögora le penne degli Scrittori. Per altro s'accinge sempre à difficil' impresa, chi tenta trarre dall'oscuro rivolgimento de' secoli già trascorsi, e dal profondo dell'obblivione i trasandati successi, per iscoprirli alle genti. Lo scriver' una Stória pare cosa agevole à chi non la conosce; riesce difficile à chi la maneggia; impossibile à chi la vorrebbe perfetta. Essendo lo Stórico obbligato à parlare di tutto ciò, ch'è seguito, non può di tutto parlar con que' termini, con quella chiarezza, con quelle espressioni, che richiedon' le diverse máterie, onde vien condannato à maneggiare. Quindi è, che d'un perfetto Stórico converrebbe dire quel, che dicea Catone. *Ch' egli era un grand' Oratore, un gran Capitano, ed un gran Senatore.* Io non saprei che altro augurarmi, se non che ognuno si faccia à leggere quest' Opera con quell' ánimo disinteressato, ed innocente, onde l'hò scritta; sperando, che debba per giustizia gradirla il Pubblico, perchè l'hà comandata, e per benignità compatirla, potendo le sue colpe riuscire innocenti, ed iscusabili molti difetti. Mi giova il credere, che l'Età presente non mi farà così ingiusta, nè così ingrata la Posterità, che mi nieghi il concetto di sincero, e'l merito di ossequente, se mi vorrà torre il pregio di Stórico.



15

APPROVAZIONI.

Avendo, per commissione del Molto Reverendo Padre Maestro Gio: Alberto Alfieri, Vicario Generale del Sant' Officio, ricevuto l'onore di rivedere L'Istoria dell' Augusta Città di Torino del Sig. Abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano, non solo non ho trovato cosa alcuna contraria alla Religione Cattolica, e buoni costumi, mà ho ammirato una piena di raffinata eloquenza, d'erudizione fondata, e di massime sode, e mi persuado, che avrà quest' Opera tanti Panegeristi, quanti Lettori, d' quali ogn' uno potrà dire senza adulazione esser rinato nell' Abate di Lavriano l' Abate Tesuero, esser frasi più d'un Grisostomo, che d' un Ferrero; e che trà le glòrie di questa Real Città di Torino non è l'ultima d'esser' stata Patria di Penna sì nobile, e sì profitevole al Pubblico.

Dal Convento di Santa Maria di Piazza li 9. Maggio 1710.

Frà Giuseppe Maria di San Bertoldo
Esprovinciale de' Carmelitani, e
Consultore del Sant' Officio.

Per Commissione del Reverendissimo Padre Maestro Gio: Alberto Alfieri dell' Ordine de' Predicatori, Vicario della Santa Inquisizione di Torino, Io sottoscritto ho attentamente letto il Libro intitolato: Iстория dell'Augustissima Città di Torino, Parte Seconda, divisa in cinque Libri, dopo ciascuno de' quali vi sono le Annotazioni; E ho in esso ammirato, con mia somma sodisfazione, un' accurata industria, con cui perfettamente adempisce alle parti d'un vero Iсторико, senza che amore, o livore particolare ne deturpino il candore della verità; un' ordine, non vago, non confuso, mà chiaro, e distinto, che apre genuino il senso, ed aggiugne vivace spirito à quanto da diversi Autori con non poca fatica raccoglie; uno stile sostenuto, accompagnato da opportune, e sàvie riflessioni, condito di soavi, e vivi acumi, sempre uguale à sè stesso, e tale in somma, che l' Autore felicemente si dimostra vero imitatore del Grand' Abate Tesuero, di cui egli ha impreso di proseguirne l'Iстория. Perciò non avendo in esso trovato cosa alcuna, contraria alla purità della nostra Santa Fede, anzi

ricol-

ricolmo di Cristiani documenti, e di Cattolica Dottrina, lo stimo per
beneficio comune degnissimo della pubblica luce. In fede &c.
Torino dal Monastero della Consolata li 25. Maggio 1710.

D. Gio: Michele Borda, Visitatore Gene-
rale de' Monaci di San Bernardo, e
Consultore del Sant' Officio.

Imprimatur.

BELLEGARDE.

Attentis prefatis attestationibus imprimi permittitur,

F. Ioannes Albertus Alferius Magister
Vic. Gen. S. Officij Taurini,



DELLA

ISTORIA DI TORINO

DELLA STORIA DELL' AUGUSTA CITTÀ DI TORINO

Parte seconda

LIBRO PRIMO.



E Civili e discordie, ch'ebbero quasi sempre l'ambizione per Madre, avvegna che d'ogni tempo temprassero nelle fucine dell' odio le armi le più implacabili, passaron tallora nella fantasia degli uomini per applausi di merito, e per lodi d'ingegno. Combatte l'uomo con maggior fermezza di cuore, e più ardito si fa ad affrontare qualsivoglia periglio, se pensa d'avere la ragione in lega, e in guiderdone l'applauso. Però quelle rivoluzioni più tragiche, ch' hanno fatto piagnere pressoche tutte le Storie de' tempi andati, son mali non già usciti, come credette l'antica Gentilità, da qualche vaso infausto; mà partoriti ò dalla troppo arroganza de' Plebei per inegualità di fortune, ò dalla soverchia morbidezza de' Nobili per disuguaglianza d'onori: principj in apparenza deboli, e leggieri; mà nel vero sì pericolosi, e sì gravi, che, ove non ne fù con avveduta prestezza impedito il corso, il fine fù sempre mai funesto, e tragico; Tale provollo per sua sciagura questa nostra Augusta, quando niuna umana avvedutezza seppe frenare nè in principio, nè in progresso quella gran divisione de' Torinesi, da cui venne con irreparabili rovine disolata, e distrutta. Non fù questa un lento veleno, il quale bevuto dal Popolo andasse consumandolo à poco à poco, in quella guisa, che picciola febbricivola suole rendere infraliti, e consonti gli Etici; Fù una larva tutta mani, la quale ad un' ora

A

vibran-

vibrando più colpi fatali à più parti , in breve tempo sconvolse ogni cosa. E perche nelle sedizioni popolari , scalpitata ogni Legge , vien posta in non calle anche la riverenza dovuta alla Divinità , la qual sola può legare questo gran Briaréo ; il Cielo istesso per maggior iſciagura giustamente irritato ne accelerò lo sterminio.

2 Vennero dunque primieramente , siccome abbiam detto nell' altra Parte di quest' Istoria , à fierissime dissensioni frà loro i Cittadini ; e perchè nulla riesce più mortale al corpo , che la division delle membra , indarno s'attese in una malattia sì grave alcun moto dalla natura , che n'indicasse il rimedio. La furia de' Popolari , se non opera tosto non fà gran cose ; mà questa suggerì alle Fazioni infierite le più preste maniere di lacerarsi. La Natura stessa , che sempre veglia attenta alla conservazione del Mondo , e nel conservarlo attende con la medesima cura ad un' atomo , come ad un Monte , contribuì in questo frangente largamente contro il suo uso alla distruzione , non sol degli Uomini , mà delle Case. Ayea il ferro micidiale versato già tanto sangue de' Cittadini , che si dovea sperarne in breve , ò spento affatto , od allentato almeno di questi il furore. Cominciò ad inframettersi delle differenze loro la Peste ; furia assai più crudele che 'l ferro. Potè bensì questa in men di giorni far più gran strage ; mà non potè atterrire , nè distornare que' cuori disumanati da così fiere risoluzioni. Onde il Cielo , non saprei dire , se impietosito delle lor miserie , ò gravemente sfegnato della lor pertinacia , prefesi egli stesso à frenarli , e riducendo pressoch' al niente ogni cosa , fatto venir lor meno il vitto , l'albergo , e tutti gli agj al viver necessarj , volle , ch' operasse in essi la necessità ciò , che ricusavan di fare per elezione ; A quest' estremo ridotti s'avvidero finalmente , benche troppo tardi , esser le divisioni Civili à guisa de' Laberinti , ove è facile l'entrarvi ; mà difficil cosa rinvenire il filo , che v' insegni la via d'uscirne . Diluvj d'acque , e di nevi , gelate brine , fieri nembi , spesse tempeste , impetuose gragnuole , e folgori sterminatori , rovinaron pressoche tutti gli Edificj sacri , e profani ; e così disertati , e guasti lasciaron i Campi , che per più miglia attorno rimase sgombro , e distrutto il Paese di Gente.

La maggior parte di que' Cittadini , che per giudicio Divino fur fottratti à que' colpi della Giustizia ultrice , specialmente nobili , e ricchi rifuggiron à Testona , Borgo (per quanto n'avvisano le rovine , onde fù poscia edificata la nobil Città di Moncalieri) assai vasto , ed

opulento. Era Testona Giuridizione Episcopale, però il Vescovo trasportò ivi la Sedia, come in un Luogo, ove s'eran ricoverati i nostri ravveduti Cittadini, e che avea molto della Città, non solo per le costrutture de' Tempj, e delle Case; mà pe'l recinto delle mura, guernite de' Balovardi, dalla magnificenza di quel sì rinomato Vescovo Landolfo edificate. Ond' è ragione di credere, che il Magistrato, ed il Consiglio, ed ogni altra Aduanza d'Uomini, necessaria al pubblico governo là pure si fossero trasferiti. La Plebe più minuta della Città, i Coltivatori delle terre, gli Artefici, quegli massimamente, che null' altro si ritrovavan' avere, se non l'opera di ciascun giorno per vivere, tutti furon' astretti andare, chi accattando, e chi cercando altrove da lavorare, con che sostentarsi. A così misero stato ridotte le cose d'una vasta Città popolata, e doviziosa, non è difficile à chi ha senso il concepire come viver potesse l'infelicissimo avanzo de' Cittadini, fatti già per lo spazio di più anni bersaglio dell'ira Divina. E quindi smarrita ogni speranza d'aiuto, credevan, ch' il Sole non avesse mai più à partorire per la Patria loro un dì sereno. Mà finalmente dopo sì lunghe sciagure, che pareano non poter' esser riparate da altri, che da Dio, placatasi l'ira Divina, usando di flagellare i Mortali à sol fine di farli migliori, come li vide mutati gettò la sferza. Correva dunque l'anno millesimo centesimo quarto dopo il Divin Natale, quando cominciaron à rappatumarsi i nostri Cittadini, ed il Cielo à mostrarsi loro con volto più sereno, e più pacifico sembiante. Con sì felice auspicio cominciò il suo Regno Amedeo Secondo di Savoia sopra i Taurini, e di questi il bramato ritorno alla Patria abbandonata. Frà gli Edificj spianati nelle rovine testè narrate di questa Città, disfece l'ingiuria de' tempi un picciol Tempio vicino alle mura della Città, chiamato *la Chiesa della Consolata*, nome, che in oggi ancora si serba. Fù questa Chiesa edificata dal Rè Ardoíno sotto quel titolo, per avviso della Santissima Vergine, apparitagli, come altrove fù detto, essendo infermo nel suo Castello d'Ivrea dell' anno millesimo sesto decimo.⁴ Ecco dunque come piacque à Dio, che le rovine d'una Chiesa costrutta per miracolo, fossero altresì per miracolo ristorate.

Erano trè Fratelli della Nobil Famiglia de' Ravadj nella Città di Brianzone, uno di questi, nato cieco, avea gran lume delle cose Divine, e vivea molto divoto della Vergine Madre: Pregavala con fervorose preghiere ogni giorno, che volesse impetrargli da Dio quelle grazie,

che gli erano bisognevoli ; Furon grate alla Vergine le preghiere di questo Cieco nato , e per appagare le di lui brame divote , apparvegli di notte tempo , e comandogli di ricercare in Torino una Chiesa , la cui Imagine gli si sarebbe rappresentata per sogno , la qual rinvenuta otterrebbe ad un' ora la grazia della luce , Coteste cose narrò il buon Giovine a' suoi Fratelli , e ne rimasero molto attoniti , e soprapresi , simularon però di farsene beffa , e studiavansi di far in palese , ch' e' fosse dal Volgo tenuto per pazzo ; Mà in vero vivean con timore , che pur troppo non s'avverasse ciò , ch' egli sforzavasi indarno di persuader loro per infallibile . Consideravano , che se mai il buon Cieco apriva gli occhi , vedendo il gran torto , che da troppo ingiusti Tutori venia fatto alla sua cechità , coll' averlo privato dell' eredità paterna , se ne richiamerebbe in Giudicio per ripararlo ; E per ciò quando egli con maggior improntamento sollecitava d'esser condotto à Torino , tanto più essi affettavano di non creder alla sua pazzia , Accortosi finalmente esser le sue instanze gettate al vento , providesi nascostamente di guida , e si mise in camino . Giunto vicino à questa Città , gli si dileguarono incontanente dagli occhi le tenebre , onde l'avea Natura irreparabilmente adombrato . Conobbe alla prima occhiata , che diede , la Torre del Monistéro di Sant' Andréa esser quella medesima , che nel buio della notte senza occhi in sogno veduto avea ; e lieto di ritrovarsi così vicino al suo Nume , postosi ingionocchione adorollo . Finita l'adorazione perdette di nuovo la luce , mà non la speranza di racquistarla in breve . Onde vie più costante affrettandosi , e raddoppiando i passi sollecitava la sua guida , acciò usasse ogni studio per rinvenir quel Sagro Luogo , che gli fù di lontano divinamente mostrato . Entrati nella Città benché s'avvenissero per tutto dovunque passavano frà le rovine d'essa ; non avvenne però loro mai di fermarsi in veruna parte , per adorare ciò , che bramavano , fino à tanto che giunti non furono al destinato Luogo , pieno pur di rottami ammuccchiati del rovinato Edificio . Fecesi all'ora tosto il buon Cieco à frugare frà essi col suo bastone , e indi à poco , quasi soprapreso da alcuna cosa improvvisa , e grande , gittossi con le ginocchia in terra . Ebbe egli grazia per avventura di vedere senz'occhi cose , che la Gente da curiosità ivi tratta , veder non poteva . Stavano dunque tutti attoniti , e solleciti , quando egli dopo una breve preghiera impetrato repentinamente il vedere , insegnò loro , che l'orazione , fatta con piena fede , ha sempre i Cieli aperti à suo favore . Diede sì gran

voce

voce del chiaro miracolo il popolo tutto, che in poco d'ora, scorsa ogni parte della Città la felice nuova, pervenne à gli orecchi del Vescovo, il quale di que' giorni per la cagione, che s'è detta, risedeva in Testona, sol poche miglia quivi distante. Era Vescovo Torinese Mainardo, secondo di questo nome, Prelato di grande stima, succeduto à Uiber-
to dell' anno millesimo novantesimo ottavo, che di compagnia d'Ar-
mano Vescovo di Brescia, e di Arialdo di Genoua ⁵ consecrò il Vesco-
vo di Savóna; e fù à richiesta ⁶ di lui, che Pascale II. Sommo Ponte-
fice confermò alla Badia di S. Benigno di Fruttuaria tutte le donazioni,
che le erano state fatte.

Inteso ch'ebbe Mainardo, com'io diceva, il miracoloso avvenimen-
to, venne egli in persona à prenderne maggiori, e più sicure conte-
ze; E come n'ebbe disaminata ogni circostanza, comandò, che fosse
con ogni prestezza investigato ciò, che di prezioso, e di sacro ascon-
dessero sotto di sè quelle rovine. Ed ecco che dopo aver cavato qual-
che poco, e nettato da ramaugli il sito, cominciò scoprirsì la volta
d'una Capella; sotto cui un ritratto della Vergine Madre strignentesi
frà il seno, e le braccia il suo Bambino. Erano quivi, condotti dalla
novità dell'avvenimento, concorsi diversi popoli circonvicini, e molti
assieme nativi della Città, che ne' disaggi comuni avendo abbandonata
la Patria per cercare un Ciel più sereno, ⁷ furon ricondotti dal grido
di questo successo à riabitarla. Ciascuno alzava voci di benedizione al
Cielo, e tutti commendavano del buon Cieco la fede; Onde vedevano
due miracoli ad un tempo, l'aver egli divinamente acquistata la luce
degli occhi, e l'essersi ritrovata dopo tanti anni quella sacra Imagine
di così vivi colori, che parea uscita in quel punto, anzi dalla mano del
Pittore, che di sotterra. Furono persone di molta età, le quali affer-
mavano per cosa indubitata quella esser l'effigie istessa della Vergine, la
quale fin dal tempo che Ardoíno regnava, era celebre per le frequenti
grazie, che à chiunque si votava à quella Chiesa Iddio faceva. Fù
dunque ivi ben tosto ristabilita la Religione, studiandosi à gara i Cittadini
ripatriati, e che s'andavan ripatriando, acciochè fosse resa con
nuovo Tempio à quel sacro luogo la maestà, alla Città lo splendore, e
la divozione à quella Vergine, che avendo voluto miracolosamente
esser rinvenuta, parea lor promettesse tempi migliori, e secoli più
felici.

Ed in vero dacchè di nuovo questa Città fù popolata, mai più non
vide

vide il Cielo così corrucioso, nè provò una simil distemperanza d'aria, benche tal volta la State gli occorra di soffrire nembì frequenti di gragnuole, à cagione della vicinanza de' Monti sempre nevosi. Dieci lustri di tranquillità ebbero i Torinesi per riparare le lor rovine, benchè non fosse in que' giorni senza gravissimi turbamenti l'Impéro. Di Germania non s'udiano se non ifcotimenti, e rivoluzioni. Nell' Insubria ⁸ i Milanesi, ed al lor' esempio pressoche tutte le Città Longobarde, spregiato il potere, e l'autorità Regia, cominciáro à decider coll' armi frà loro quelle differenze, de' quali il giudicio spettava al Tribunale del Rè. Ciascuna di queste vogliosa di governarsi da se stessa, ridussefi à stato di Città libera; Istituendo chi à un modo, chi à un altro un governo di Repubblica. I Castelli, ed i Borghi presero anch' essi questa forma di governo da quelle Città, nel cui distretto si comprendevano: Ma indi à poco adastati frà sè i Popoli, vennero in tali contese, e tanta nimistà, che incominciate le guerre, avvegna che per lievi cagioni, non le seppero intermettere, ne anche per lunghissimi anni. Facevansi leghe indissolubili frà le Città vicine per isterminio delle altre, ed i Castelli tenevano ciascuno le parti di quelle Città, alla di cui Dioceſi s'apparteneva. Ed à qualunque di questi, che avesse aderito ad altre parti, le Città prendevan ragione di muover guerra, ò pure à coloro, al cui partito appigliati si fossero. Questa fù la forgente principale, da cui scaturiron tante discordie, onde ne fù innondata pressoche tutta l'Italia. Molti ancora de' Conti, de' Marchesi, e d'altri Nobili donaron spontaneamente i Castelli medesimi, che pure tenevano lungamente in fio dal Rè, alle Città; e poscia ricevendoli di nuovo pur sotto fio, e saramento si facevano loro Vassalli. In questa maniera cresciute in ricchezze, in autorità, ed in potere quelle Città, che poco dianzi erano le più deboli, grande scemamento riceverono l'erario, e l'autorità dei Rè, e de' Vescovi. Da cose simili à queste trassero pure origine le fiere contese di Enrico Terzo contro i Pontefici; ed Enrico Quarto suo figliuolo per continuarle, subito assonto al Trono s'affrettò di portar l'armi à Roma per modo, che non volle nè men dar un' ora di tempo al sepellire il proprio Padre. Fù questo un segno assai chiaro della divina vendetta, l'esser tanto spietato un figliuolo verso d'un Padre sì empio; acciochè fosse d'avvisamento, che non vogliono esser nè pur toccati, non che ricevuti frà le braccia de' loro figliuoli coloro, cui sofferì l'animo di uscire dal sen materno di Santa Chiesa.

Il Pontefice ⁹ credendo estinte le conteste con la morte di Enrico Terzo, e sperando favorevole à se, e fedele alla Santa Sede il nuovo Rè, poiche eletto da Principi di Germania, à tale intendimento affrettossi d'uscire di Roma per trasferirsi in Augusta, dove era stato da' medesimi Principi, e dal Rè istesso addimandato: mà appena giunto in Verona ricevette avviso, che Enrico era d'animo ben differente. Presa sul campo la risoluzione, tolse il camino verso la Francia; dove tosto adunato un Concilio numeroso di Vescovi, e di Prelati, molte cose decretarono pe'l risarcimento de' danni fatti alla Chiesa per tutto l'Impero. Riseppe Cesare incontanente le deliberazioni di quella raunanza, e malsodisfatto, che havessero stabilito, che più non fosse lecito à verun Laico il conferire de' Beneficj, si portò d'Augusta à Magonza ad intento d'opporsi più da vicino à quel, che si fosse operato contro le sue pretensioni. Spicçò Ambasciadori con alti richiami, che gli si fossero ristrette le giuridizioni, e scemata l'autorità, e fugli conceduto termine da poter in Roma ripetere in più pieno Concilio la sua ragione.

Mentre che erano così turbate le cose di là dell' Alpi, i Tortonesi mossero guerra à Ticinesi; eran i primi in lega coi Milanesi, e gl' altri con quei di Cremona, e di Lodi: Vi seguiron più battaglie, e furon tutte con molta strage, e con numerosa uccisione d'amendue le parti: Grave perdita vi fecero i Collegati; mà il danno l'ebbero que' di Milano, i di cui Borghi fur' dati à fuoco, e tutti manomessi, e disfatti da que' di Pavia. Così di mano in mano pressoche tutte le Città Longobarde, e Roma stessa per opera di Stefano Corso fù grandemente commossa, e travagliata. Onde per quanto vivamente s'adoperasse il Pontefice rivenuto di Francia, non potè calmarne i moti, nè rassettarne i disconci. Mà perche troppo lungo sarebbe di queste cose il racconto, e fuori del nostro istituito, perciò ritorniamo à quello, che s'attene alla nostra Istoria.

Stavan dunque i nostri Cittadini intenti à ridurre al primiero splendore i Templi, e le Case; e l' ¹⁰ nostro Principe aumentava le entrate, e i privilegi alla Cattedrale di Mauriana, al Priorato d'Abondanza, posto sul Lago di Geneva, e alla Badia dell' Alpi, nel suo Ducato del Cialese; mentre che Enrico apprestavasi per venire in Italia. Precorse di quà l'avviso, ch' egli ne' Comitj de' sei di Gennaio di quell' anno millesimo centesimo decimo in Ratisbona n'avea deliberata l'espeditione al veggente Mese di Luglio: onde il Papa ¹¹ andò per tempo nella Cam-

pagna

pagna à sollecitare personalmente il Duca Guglielmo, e tutti i Principi della Puglia, acciò volessero, come Vassalli della Chiesa, metter in assetto le Armate loro per sua difesa: Non fù senz' avvedimento Pascale: Ma volevano quegli Eserciti esser tenuti presti nel Vaticano, per guarentirlo dalle insidie d'un Rè sì perfido, di cui per avventura non fù il poter dare la mano à verun' atto di Religione, mentre non ebbe pietà, nè anche verso chi l'esser dato gli avea.

Discese * egli dunque in Lombardia con un' Armata di trenta mila Combattenti, che divisa in due parti, prese una d'esse sott' altra guida la via di Trento; e l'altra condusse egli stesso pe' l Monte di Giove. Fù ¹² senza dubbio di molto dispendio a' nostri Popoli questa venuta: mà non senza gloria del nostro Principe, e del Paese, onde fù onorata. Ognuno creduto arebbe, che in passando sì gran numero di Gente con molti Principi per Alpi sterili, e dirupate, che ne anche ponno produrre pascoli per Animali selvaggi, non che di Biade per alimentare uomini, dovesse patire un gran detimento; mà trovarono (mercè l'attenzione, e la cura provveditrice del nostro Principe) per tutte le Terre, e dovunque occorreva loro di prender ristoro, in tanta copia di vettovaglie, che non solo non mancò loro, nè a' Cavalli nulla del bisognevole, mà soprabbondò oltre ogni credere. Stupiva Enrico della provida generosità del Conte suo Cugino: Stupiva l'Esercito delle maniere cortesi de' Paesani, vedendosi con tanto eccesso della lor condizione trattato. Conobbe allora l'Imperadore, vidello co' gli occhi propj l'Esercito non esser minore del ¹³ grido, che pe' l Mondo s'udia, e specialmente appo i Germani, la grandezza, ed il potere de' Conti della Savoia: Ma se in passando per Montagne infelici, e sterili d'ogni cosa, se non di neve, trovò quegli agj di viveri, che ben sovvente si fanno desiderare in fertili, ed aperte pianure; giunto nella Città d'Ivrea, che di que' tempi era delle più forti, e più opulenti della Cisalpina, e Capo del Marchesato, ben si può credere, che egli fù, come dicono le Storie, splendidissimamente, e proveduto, e servito. Volle indi ¹⁴ Amedeo accompagnarlo à Roma, ed aumentargli le schiere con molto seguito di Gente assoldata, e di sceltissima Nobiltà d'Allobroghi, e di Taurini. Non si tenne però lungamente Enrico dal rimeritare così amorevole, e generosa sollecitudine adoperata in suo onore, ed in prò del suo Esercito con una magnificenza fuor' dell' usato. Creò Amedeo Primo Conte, e Vicario perpetuo dell' Impéro;

e a'

e a' Torinesi concedette assoluta giuridizione sopra la strada pubblica, per cui si v' da Torino à Susa per fino al piè de' Monti, passando pe' il Borgo di S.Ambrogio: Onde loro spettasse il giudicare tutte le differenze de' passaggieri. Il diploma, dove si vedon queste cose, e le cagioni, che mossero l'Imperadore à beneficare i nostri Cittadini, è in oggi ancora serbato negli Archivj di questa Città. Ed in esso dichiara Enrico aver ciò fatto coll' intervento, e consiglio di Federico, Arcivescovo di Colonia, e de' Vescovi di Ratisbona, di Sistero, di Vercelli, e di molti altri Vassalli dell'Impéro, frà quali i Marchesi Reinero di Monferrato, Manfredo di Romagnano, ed i Conti Alberto di Biandrà, e Guido di Scarnafigi.

Cresciuto il Conte Amedeo in grado d'autorità, trovossi altresì in grande pericolo di cadere. Avea seguitata l'inchiesta d'Enrico per onorarla; non dandosi à credere, ch'egli si portasse à Roma con sì iniqui pensieri, come poscia scoperse. Riveriva egli la dignità Pontificale, quanto mai verun altro Principe Cattolico; Onde pigliavasi grandemente à cuore dell'esser obbligato alle parti di Cesare. Non avrebbe voluto rendergli così mal merito, come sarebbe stato il dichiararglisi contro, in caso, ch'egli conforme agl'indizj, avesse voluto far guerra al Papa, col quale ragion' volea, ch'è si tenesse. Chiedere libertà di partirsì dopo aver sperimentati effetti sì grandi della sua beneficenza non gli pativa il cuore: l'abbandonare segretamente il campo era viltà insofferibile ad un animo suo pari: Onde non si può credere in quanta follecitudine vivesse il buon Principe di queste cose: maggiore incomparabilmente gli si diede al suo animo,¹⁶ quando Enrico nel punto d'esser coronato Imperadore, rotta la fede promessa, e giurata, ch'è il delitto maggiore de' Grandi, imprigionò à tradimento nella Basilica stessa del Vaticano il Papa, e buona parte del Clero con molti Laici, ch'ivi erano intervenuti per onorare la funzione.

Credettefi allora Amedeo ridotto à necessità ò di apostatare dal Papa, cui avean professato i suoi Maggiori un' ossequio distinto, ò d'abbandonare le parti dell'Imperadore, ond'egli era Vassallo pur novamente obbligato: Mà il Cielo, che gli avea formato un cuore incapace d'imprender cos' alcuna disdicevole à Principe Cattolico, volle sottrarlo al grave pericolo con avvilupparlo in un altro frangente.

L'esser Amedeo stato sollevato à quell'altezza di grado, e di autorità, che s'è detto, mosse il Conte di Geneva¹⁷ à cercarne la depressione. La

prepotenza vicina fù in ogni tempo temuta : Non può mirarsi senza odio , quantunque per sè tale , che meriti d'esser amata. Pensò , che il Conte di Nidona , e i Valdesi mal sodisfatti d'esser stati sottomessi poc' anzi al Trono della Savoia darebbero seco mano all'impresa. Non gli andò punto fallito , se non nel fine il mal pesato pensiero. Ito à trovarli ebbe loro à parlare in questa maniera. *Esser eglino nati soggetti sì : mà d'un gran Rè , la di cui linea estinta , avea lor partorito un maggior lustro , coll'averli fatti Vassalli d'un Augusto Imperadore : Esser viltà riprensibile il render omaggio ad una Potenza nascente , che non potea crescere senza una volontaria diminuzione della loro gloria antica. Aver loro fatto un gran torto l'Imperadore col sottometterli ad un eguale , per farlo maggior di loro. Poter' eglino , e doverlo fare per riputazione , vendicare le loro ragioni , e farsi liberi ; mentre l'esser occupati Enrico , ed Amedeo in Roma , lasciava loro aperta la via di sottrarsi all'indegno servaggio.* Che non può l'ambitione in un cuore consigliato da una passione violenta ? Ella conturba l'immaginazione , non lascia aver pensieri limitati , nè speranze con misura. Uduto l'incauto consiglio i Valdesi , senza punto disaminarlo , ebbero incontanente le armi preste per eseguirlo.

Dovea il Conte di Geneva , stato Tutore del nostro Principe , suo Consanguineo , riputarsi à vile il sorprendergli in cotal guisa la Gente , e gli Stati , e ribellargli i popoli stessi , mentre era assente : Mà l'esser lontana quella spada , che ribatter potea i lor ferri ; il Paese voto di difensori ; la Città senza presidio (perciò il fiore della Nobiltà , e presso che tutta la Gente di vaglia seguito avean il Principe à Roma) il desio della libertà , la speranza della preda , erano ciò , che più li faceano volonterosi , e arditi à perturbare la pace , e à scuotere il giogo : Onde senz' altro riguardo ch' al danneggiare scorsero à stormi senz' ordine , chi à una parte , chi à un' altra , e manomisero pressoche tutte le Terre della Savoia. Ricevuto che n'ebbe il Conte l'avviso fù incontanente da Cesare , acciò gli permettesse di venire con ogni prestezza à riparare col ferro questi oltraggi.

Rappresentogli l'offesa esser comune , anzi spettare più à Cesare , ch' à sè il vendicarla , per esser fatta ad un Principe dell' Augustissimo suo confessò , attualmente occupato ne' suoi servigi , e rappresentante ivi la Maestà Cesarea , come Vicario del Sommo Impéro. Che farebbesi però con la dovuta licenza portato senz' altro indugio à rintuzzare l'orgoglio

glio di que' ribelli. Udita Enrico la grave querela piglionne sdegno grandissimo, e se non che le cose sue in Italia non compativano una tal distrazione, si disse all'ora, che sarebbevi egli stesso andato personalmente à castigarli. Raccolte però con buon'ordine le sue truppe, con alcune schiere di gente scelta, che volle dargli l'Imperadore fù in breve il Conte Amedeo di là delle Alpi à sconfigger quell'Oste, cui la sola sua lontananza avea resa sì temeraria, e sì sconosciute. Non mi fò qui à narrare lo stato, in che Amedeo trovò la Savoia, per tanti daneggiamimenti di soldataglia carica di mal talento, e Capi ripieni d'astio, rovina, ed afflitta; nè le circostanze di quella guerra molto sanguinosa, nè come riuscì agevole il ricuperare le Piazze in molto numero occupate; nè come il Capo de' suoi nemici col rimanervi ucciso rese celebre la vittoria, e diede fine alla guerra, per non allontanarmi troppo dalla proposta materia: Mà per non frodar la virtù di quella lode, che l'è dovuta, non è da dissimulare ciò, che di Eroico, e di pietoso egli oprò, sì tosto, ch'un poco si fur' rimesse le cose in assetto. Posate l'armi furon dal Conte molti de' Principali, chiedendogli con molta istanza, che fosse loro permesso di raccorre l'ossa de' loro parenti, e amici caduti nella battaglia per seppellirle in luogo decente, e sacro. Il pio Principe, che già avea in mente, secondo il costume de' suoi religiosissimi Antenati, di onorare il luogo della vittoria con qualche non caduco troféo; rispose loro, sè non istimare niun'altro per miglior luogo al riposare di quegli estinti guerrieri, che quello stesso, onde s'avean fortemente pugnando eletto, ed abbracciato per vltimo. Che ivi seppellir si volevano, ivi farsi loro le esequie, gli anniversarj, ed ogni altra pompa funebre. E mise subito mano alla fabbrica di una picciola Chiesa; dove furono interrati à grand'onore. E conoscendo, che d'ogni avventuroso successo di guerra le prime grazie si devono à Dio, volendo, che il troféo non fosse minore della vittoria, e l'opera sentisse della sua grande pietà; crebbela indi à pochi anni col sontuoso Tempio, ch'ei fece, ed il celebre Monistéro, detto *di Stamedeo*, all'Ordine Cisterciense, ch'ivi oggidì ancora fiorisce. E come a' Principi non di rado riesce più duro il perdonare a' Nemici, che vincerli; nondimeno Amedeo fù à tutti sopra modo indulgente. A' figliuoli de' Conti di Geneva, che tenendosi più sicuri della grazia, che della forza del Vincitore, benchè sì vivamente offeso dal Padre loro; vennero porsi in atto supplichevole nelle sue mani, ricevutili oltre ogni credere cortesemente, ridonò in fio tutte

le Terre, che per la mal' impresa guerra avean perdue.

Così dunque felicemente si diede fine ad una guerra, mossa ad un Principe, che non sapea nè anche inasprire in que' casi, ne' quali della Legge il dritto lo richiedeva. Stimava troppa severità quella giustizia, la qual' punisce i delitti, e castiga le ingiurie senza misericordia; parrendogli, che quando uno confessà gli errori suoi, si faccia giudice di sè stesso, e conseguentemente faccia suo Avvocato, e difensore quello, à chi si confessà. Le differenze di Roma, e dell' Impéro accordate in questo mentre dalla violenza, giusto il volere d'Enrico, non poterono durare se non quanto si stettero l'armi Germane di quà dell' Alpi. Queste allontanatesi non vi mancaron, chi si facessero con molto zelo a riprender il Papa, che avesse incoronato Enrico, e concedutogli privilegi di sì grave pregiudicio alla Chiesa. ¹⁸ Frà gli altri vi si scaldò molto Brunone dell' antica Famiglia de' Pelletti d'Asti, allora Vescovo di Signa, & Abate di Monte Cassino, uomo di gran pietà, e pari dottrina, come altresì di gran' cuore nell'imprender' tutto ciò, che atteneva ai vantaggi della Chiesa; protestogli apertamente, che si voleva e frastrar quell' legge, e scomunicare colui, che l' avea con maniere così oltraggiose, e crudeli sospinto à farla. Fù veramente, non può negarsi, grave l' errore del Pontefice, siccome egli stesso dichiarò nel Concilio di Lateráno. Mà Iddio, che ciò permise, sà egli per qual cagione lasciasse si poscia rimovere dal suo ben degno proponimento. Prima era sì fermo di morire, anzi che violare per niun accidente umano le sacre Leggi, che confortò medesimamente tutti gli altri prigionì; ed in vero non furon già le minacce, avvegna che spaventevoli, che gli mettesser terrore. Lo stato compassionevole del suo Clero, di moltissimi Laici, trà quali molti fanciulli teneri, e delicati, già sentenziati ad esser vittime del Regio furore, ove egli non piegasle ora ad incoronarlo con le condizioni pretese, ebbero quella forza, che mai non avrebbe avuta l'ira del Rè. Come dunque se gli vide a' piedi tutti molli di lagrime pregando acciò volesse prolungar loro la vita, qual era in sua mano, più non potè regger al grave dolore. Riscosso dunque ai giusti rimproveri di Brunone, autorizati da più Cardinali, e da' Vescovi di Vercelli, e di Reggio, convocò il Sinodo, ch' è detto *di Lateráno*, dove con assentimento di tutto il Confesso fù rivocato, ed annullato l' indegno patto, dalla violenza estorquito.

Il Concilio fù numerosissimo d'ogni Dignità Ecclesiastica, e la sentenza

tenza fù sottoscritta da cento e più Vescovi, concorsivi da ogni parte; Ed il Vescovo Torinese nel suo ritorno di Roma ebbe dal Papa la facoltà di consecrare Giordano Elivolo Arcivescovo di Milano. Sparsa la voce di ciò, ch' il Sinodo per suo Decreto stabilito avea contra l'Imperadore, molte congiure, e molte cospirazioni si fecero nella Germania, e nell' Italia; Chi con intento di riscuotersi dalle gravezze, e chi di chiamare alla Corona dell' Impéro un' altro Capo, che la reggesse in miglior vantaggio de' Popoli, e della Chiesa. E ¹⁹ Carlo Sigonio scrive, che il Comune di Roma già messi avea in punto secento Cittadini, e mandatili in Costantinopoli per Alessio Imperador dell' Oriente. Laonde convenne ad Enrico rivenuto in Italia per altre cagioni dissimularne gli scotimenti: anzi a' Bolognesi, che prima di tutti, e più d'ogni altra Città Longobarda l'avean offeso, coll' aver scacciato il presidio Imperiale, e spianata una Cittadella, poc' anzi fabbricatavi per ordine di lui medesimo, ad intento di poter governare la Città conforme al suo genio tirannico; non solamente concedette la pace, mà diede loro molti, e grandi privilegj. Non fù però ch' e' non andasse meditando nuove mosse contro Pascale sì tosto, che n'avesse trovato favorevole congiuntura. Non ebbe egli à stare lungamente sollecito dell' occasione, ch' a' malvagj rade volte manca di presentarsi opportuna. Morì il Governatore di Roma, e fù la sua morte cagione d'un grande ammutinamento per la nuova elezione. Si divisero in due fazioni i Romani, e prevalendo la passione de' mal' affetti al Pontefice, alla ragione di chi gli aderiva, fù eletto un Fanciullo di dieci anni figliuolo del morto, e furo affatto distrutte le Torri di Pier Leone, che sosteneva le parti del Papa, e della Chiesa. Queste cose risaputesi da Enrico, mandò immediatamente al giovine Prefetto, e a' fautori di lui richissimi doni, confortandoli con promessa, che in breve sarebbe ad aiutarli. ²⁰ Mà disceso ch' ei fù in Lombardia, ricevute le Città di Mantoua, e di Parma, che gli si dierono, perche egli presumea à se spettare per la morte della Contessa Matilda, spaventato da varj prodigi, che si vedevano in Italia, e s'udivano di Germania, inviò lettere con parole di umiltà, e sensi di ravvedimento al Pontefice, chiedendo perdono de' suoi falli. Rispose il Papa non esser in sua balia il prosciorlo senza il consentimento di tutto il Concilio, onde fù condannato. Commosse gravemente l'animo d'Enrico questa ripulsa, e la grande sollecitudine, ch' esternamente mostrò

senti-

sentirne, indusse per avventura Pascale à crederlo ravveduto, ò per lo meno in tale stato da non volere, ò non ardire più opprimer la Chiesa. Non badò egli al mal talento del suo Nimico, alla potenza, ed alla vicinanza del medemo; perciochè trovavasi allora l'Imperatore con un esercito numeroso in Lombardia, sollecito della fedeltà degl'Italiani. Nè tampoco pensò alla incostanza invecchiata de' Romani, quasi sempre divisi frà loro, ed usi assieme di fallire a' Pontefici per ogni lieve cagione, specialmente allora quando eran lontani da Roma, come à questi occorreva d'allontanarsi. Perchè uscitone fuori senz' avvisamento d'una segreta rivoluzione, ch' in quel procinto si machinava contra di lui; andò nella Puglia ad un Concilio, che per altri gravissimi affari si adunaua in Benevento. Colla partenza del Papa da Roma; partito pur' anche ogni turbamento dal cuore d'Enrico; dalle preghiere sol per paúra abbracciate, tornò questi per genio alle violenze. Tanto è vero, che l'orgoglioso come la paglia all' Ambra, presto s'attacca alla vendetta. Parutogli adunque alla risposta avuta dal Pontefice attorno alle sue umili inchieste, d'esser altresì privo dell' Impéro, siccome gli era stata interdetta l'autorità del conferire à sua voglia le Prelature, trovandosi l'Armatà allestita portossi di botto à Roma. Quivi, non ritrovato chi gli facesse nè ostacolo, nè divieto, volle con nuova cerimonia essere incoronato. Dignità nessuna, che si fosse in que' tempi nella Città, ebbe ardire d'usurpar un'Officio, che solo era della Suprema.²¹ Fugli dunque mestiere chiamare dalla Campagna Maurizio Arcivescovo di Praga, il quale senz' altro rispetto si fece lecito imporgli la Corona sul Capo. Temettero allora di sè tutti quegli, che si trovavano in Roma conosciuti aderenti al Sommo Pontefice: Temette pressoche tutta l'Italia, non egli fosse per imprendere alcuna cosa assai strana, ed universalmente dannosa; concepiron di questo maggior spavento quelle Città, le quali poc' anzi, come narrammo, l'avean offeso: Mà ò temesse egli d'irritare (usandone crudelmente) gli animi Romani, non adusati à sofferire alcun' estremo rigore, ò fosse chiamato da nuovo urgente in Germania, inmantinente ne prese il camino; nè stimò egli bene per avventura l'attendere il Papa, che per tali novità licenziato il Concilio di Puglia, à lui ne veniva con un' esercito di Normanni. Laonde siccome ad Enrico fù agevole il turbare, come fece, la giuridizione del Papa lontano, così allontanatosi Enrico di Roma, e rivenutovi il Papa tosto fur vendicate le Terre con l'armi, e le offese con le Censure.

I Tori-

I Torinesi ²² della venuta d'Enrico non ebbero nè paúra, nè danno; anzi, ò fosse ch' eglino effettualmente il servissero (il che però pare da niuna Iстория) ò ch' egli si tenesse servito da chi non fece ostacolo a' suoi disegni , confermò loro i privilegi. Fù d'ogni tempo privilegiata da' Cesari (benche talvolta manomessa da' Barbari , sottopostane all' invasione per la positura del Luogo) questa Città , frà le altre della piana Lugúria , e della vicina Insúbria. Troppo sempre tornò à gli Imperadori in accionio il mantenersi libera questa Porta dell'Italia , e fedeli que' Principi , e que' Popoli , da' quali era custodita , e difesa. Mà egli è quasi di necessità , che dove col Principe han la pietà , e la giustizia luogo nel Trono , ivi regni la quiete ; piovendovi per ordinario il Cielo benigne influenze , onde respirin i Popoli aure salubri . Non fù però gran meraviglia , che frà tanti scotimenti della Lombardía, dell'Italia , e di Roma , questa estrema parte , quasi disgiunta dal Corpo , si stesse ferma , se ella fù con evidente , e chiara parzialità preservata dal Cielo da que' molti disastri , a' quali miseramente soggiacevano di quei giorni pressoche tutte le altre Città Longobarde : furon queste , certe calamità , che umanamente sfuggire non si poteano , ò perche innate alcune nelle mortali Creature , e nelle cose cadelvoli del Mondo , ò perche furon colpi maneggiati insensibilmente dall' ira Divina , provocata da i loro falli ; fecefi à travagliarle primiero il freddo , anche fuor di stagione , con tanto eccesso , ch' il torpore , e l'intirizzamento de' Corpi in tutti gli Animali non lasciava loro quasi niente sentire la crudeltà della fame , che , collegata con esso ad un' ora spietatamente , signoreggiava e uomini , e fiere . Quinci pareva loro desiderevole una gravissima pestilenza , che , intervenuta loro per giunta di tanti mali , tenne tutto il Paese ; perche la sua ferocità , non usata di uccidere sì lentamente tutti quegli , ch' ella assaliva , toglieva presto d'affanni : Moltissima gente avea consonta , e molta per anche languiva ne' Lazzeretti : nè quegli , che v'erano col Divino aiuto guariti, ò non ne furon per ispecial privilegio compresi , sapevano ancora ciò , che si dovessero sperare ; mentre non eran ancora le reliquie del fiero morbo del tutto estinte. Oltre questi flagelli , onde ne avea sì aspramente lacero il seno gemeva la misera Italia più che mai per le passioni de' suoi Principi , e per gl' interessi stranieri . Finalmente un grandissimo terremoto , che per lo spazio di quaranta giorni quasi tutto il suolo ne scosse con molte, e grandi rovine di Templi , di Torri , e di Palagi , e con numerosa

estin-

estinzione di Popoli, fermò il corso à tante sciagure. Così que' mali, che a' miseri Italiani predisse uno scotimento orribile di alcune Città, non seppero terminare, che con altri più orrendi scotimenti di tutto il Regno.

Morto Pascale, sedate appena le cose in Roma, la nuova elezion' di Gelasio Secondo, tolse l'essere alla quiete delle fazioni Romane, poc'anzi rappatumate. Cincio Frangipani, uomo del pari potente; e temerario presumeva di elegger il Papa à suo talento. Vivea egli sempre attento à favorire le parti avverse all'autorità della Chiesa. Come dunque udi pubblicarsi i voti del Clero, diversi dal suo pensiero, pieno di sdegno uscì fuor del Confesso, e indi à poco rientratovi furibondo con squadra di gente armata ²³ rinovò d'Enrico il barbaro esempio poc'avanti narrato; manomettendo, ed imprigionando Gelasio, e i Cardinali. N'ebbe Enrico notizia in Padoua, e come egli inteso era con tutti i Nimici della S. Sede, portossi à Roma sì di nascosto, che fuvi prima veduto, che si sapesse il suo arrivo. Gelasio benchè già tratto di prigione da' principali della Città, e condotto pomposamente in Lateráno, vedendosi à piedi anche gl' istessi Frangipani umiliati chieder perdonò, ²⁴ sbigottitosi dell'arrivo inaspettato di Enrico, rifuggì la notte à gli amici, e la mattina sul far del giorno prese pe' l Tevere la via del mare. Così la segreta fuga del Papa, schernì l'occulta venuta di Cesare: e mentre questi, occupata Roma coll'armi, fa ingiustamente occupare il Trono Pontificio ad un Antipapa; quegli in Gaeta sua patria, coll'intervento di molti Vescovi, e Principi di quel paese legittimamente vien consecrato. Enrico per non tralasciar cosa veruna, la quale tornar potesse in isconcio del vero Papa, raccomandato l'Antipapa ai Frangipani, volò coll'armi nel Lazio, e vi fece tutti que' mali, che seppe dettargli il suo mal talento, e il suo furore. Non invilì però niente Gelasio, benchè il danno ricevuto fosse grandissimo, particolarmente per lo Distretto d'Anagni. ²⁵ Ma dato congedo al Concilio di Capua, dove fù Enrico meritamente scomunicato, e dannato col suo Gregorio (così chiamavasi l'Antipapa) à lui ne venne con grossa armata sotto la scorta de' Principi della Puglia, e di Capua, che gliela havean messa in punto. ²⁶ Non attese Enrico di vedere quel grande apprestamento d'armi, sgomentazione alla sola voce. Uscito dunque dalla Romagna il turbator della quiete, credette Gelasio, che fosse partito altresì di Roma ogni turbamento. Per lo che venutovi senz' armi, lasciate addietro come soverchie, convennegli star in occulto; nè sì tosto comparve in palese, che

si vide in gran pericolo di cader nelle mani de' suoi nemici , da quali tuttavia era Gregorio sostenuto , e favorito. Non vedendo egli poter viver sicuro in Roma , dove non avea pace la Chiesa , andò ²⁷ per necessità in Francia , dove altre volte con buon' augurio altri Pontefici ricoverarono . E prima ch' in Roma niente più si facesse contra la Chiesa , raccomandata à Pietro Vescovo di Porto , con ben' avventurose galée de' Genovesi approdò il Papa nella Borgogna . Era giunto à Clunì sul finire dell' anno millesimo centesimo decimo ottavo . E nel cominciare dell' anno veggente sorpreso da mal di costa finì di vivere il dì ventesimo nono di Gennaio . Avea pochi dì avanti che s'infermasse tenuto Concilio in Vienna : però morto che fù , que' Cardinali , e Prelati , che v'erano intervenuti , adunati nuovi Comitj nel Monistéro di Clunì , sollevaron al Trono Pontificale Guidone Arcivescovo di quella Città , uomo quanto mai verun' altro virtuoso , e sapiente , che volle chiamarsi *Calisto Secondo* . Trè soli giorni vacò la Sedia di Pietro , e benchè l'Antipapa Gregorio ogni dì più crescendo in potere crescesse in baldanza , Calisto non pertanto senza difficoltà niuna da tutta Roma fù confermato , e ricevuto con sommo gradimento , ed onore . ²⁸ Diede grandi speranze à tutto l'Impéro il trar egli i natali dal Cristianissimo sangue de i Rè di Francia : nè furon queste universali speranze fondate sul vano , perciochè in brieve si videro per tutto dovunque andava , ò trattava per via di Legati risolute in grandissimi effetti . Anzioso di vittorie contro a' Barbari , le cui forze allora s'aveano per molto maggiori di quello , che sostener potessero l'armi Cristiane , ²⁹ ebbe via di terminare la guerra funesta trà la Sede Romana , e l'Impéro , la quale mai più non era stata intermessa dacchè principio frà Papa Gregorio Settimo , e il Terzo Enrico per lo conferire de' Beneficj Ecclesiastici , da quell' Imperadore usurpato . Inviò potenti soccorsi à Baldoíno in Terra santa , dove ³⁰ sì valorosamente pugnaròn i Veneti al Zaffo , e à Tiro sotto il lor Duce Domenico Michiele , che fù loro da Emanuele Imperadore de' Greci invidiata la gloria . Si adastava questi contro gli avventurosi successi de' Veneti , come se ciò , che perdeva il Turco , lo perdesse il suo Impéro ; e le sconfitte de' Barbari tornassero in depressione della sua potenza . Obbligò la Repubblica à richiamar à Venézia quel prode Guerriero , che mieteva à fasci le palme in Oriente . Politica per verità non troppo

Cristiana, non voler, che s'abbatta il Nimico giurato di Cristo, dove l'abbatterlo non torna à noi in esaltamento. Mà gli acquisti, ch'egli per accidiosa passione impedì à quel Capitano, tornaron' per lo sdegno del Duce in iattura de' Greci. Sdegno dunque il Michiele nel suo ritornar à mal cuore alla Patria, diede il sacco à molte Isole dell' Arcipelago, e presa Modone fortificolla di nuove mura, lasciandovi un forte presidio della sua gente. Così quelle destre, cui tolse di mano le palme straniere, sperimentò Emanuele in casa propria molto fatali. E fù avverato à suo costio il comun detto : *Che l'invidia più ch' ad altri nuoce à se stessa.*

Mà già troppo avea goduto di quiete questo infelice Paese. Parve di que' tempi, che nella Italia non si sapesse, ò non si potesse viver senza guerra. Ove l'armi straniere indugiarono per breve tempo à portarvi gli usati terrori; rompevano i Paesani l'indugio, e armando una Città contro l'altra per lievissime cagioni, quelle spade medesime, che si doveano tener affilate contro il comune Nimico adoperavan contra sè stessi. Furon' i primi ad armarsi i Pisani, e i Genovesi; questi volendo, ch' in Genoua; quegli, ch' in Pisa, si consecrasse il Vescovo della Corsica. Durò parecchi anni questa contesa con varj eventi, quando all' uno, quando all' altro Popolo molto infelici. Cremona, nimica antica di Parma, rinovate le cagioni della sua nimistà, andò con esercito ad attaccarla; e come l'odio lungamente nodrito suggerisce facilmente à gli animi le più crudeli maniere di offendere gli avversarj; così rintuzzando i Parmeggiani con pari ardore, e forze non inferiori le violenze de' Cremonesi ben non si seppe, quale delle due parti versasse più sangue, mentre di ambedue fù grandissimo il numero degli uccisi, e de' feriti. Mà più d'ogni altra lunga, e crudele sì fù la guerra, che impresero i Milanesi contro a' Comaschi; avvegna che la cagione non fosse certamente più grave. L'Imperadore conforme all' uso invecchiato di elegger i Vescovi contra l'autorità de' Pontefici, avea promosso alla Sedia di Como Landolfo, Cittadin Milanese; il Clero di Como aderendo alle parti della Sede Romana elesse Vidone di Grimoaldi; e nella controversia di quest' elezione parteggiando i Cittadini per la Chiesa, cacciato Landolfo dalla Città, assalitolo à San Giorgio di Lugano l'uccise: N'arre d'ira, e di sdegno Milano, e questo cresciuto da una antica, e non mai spenta cupidigia di sottoporre al dominio quella Città, unitamente all'Arcivescovo Giordano Elivolo, già mentouato,

dichia-

dichiarovvi la guerra : così col pretesto specioso di voler vendicare la morte d'un Cittadino , che presumevano manomesso indegnamente, misero in capo la pretensione , che la giuridizione di Como à loro spettava per ragione di vicinanza , perche posta ³¹ come Lodi trà li due fiumi Adda , e Ticino.

Sarebbe un' uscir fuori della proposta materia il farmi à narrare gli apprestamenti , e i successi di quella guerra . Basta il dire per intelligenza di chi non legge troppo le Iсторie passate , che lo spéndio sì della Repubblica di Como , sì de' Milanesi fù oltre ognil credere ; le battaglie piene d'orrore , e di stragi ; le perdite , che da ambe le parti scambievolmente si fecero irreparabili ; le vittorie , benche grandi , non lasciavan conoscere , anche ne' Vincitori , qual fosse maggiore , ò l'allegrezza del trionfo , ò il dolore della gente perduta , la quale ben soventi e scarsa , e mal concia si numerava dopo la pugna : Cresceva però sempre lo sdegno , che gli rendeva egualmente implacabili , à segno , che dove mancava il potere abbondava la voglia del danneggiare . E siccome ne' primi moti precipitando i consigli , sovente pugnaron senza regola militare , così negli ultimi , con animo riposato , e freddo , eleggendo i mezi più fieri , perche più confacevoli alla rabbiosa , ed infaziabil lor brama del nuocere , e vendicarsi , aggiugnevano la frode , e l'insidie , che con forze minori fan maggior danno.

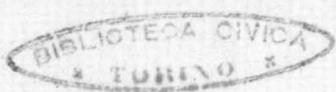
La nostra Città , benchè due Città vicine Asti , e Vercelli sostenessero le parti de' Milanesi , non sentì però niente più che la voce compassionevole di quelle guerre. Eravi morto il Vescovo Mainardo , e succeduto Bosone , uomo assai religioso , e molto sollecito dell' interesse sì della propria , sì d'altre Chiese del suo distretto . Ottenuta ³² dal Papa un' ampia confermazione di tutte le cose donate à San Giovanni dalla Contessa Adelaide di Susa , donò egli pure diverse Chiese della sua Diocesi all' Abate di Pinarolo in fio Episcopale . Nella Città i nuovi abitatori , e Cittadini ripatriati attendevan solleciti all' impreso rifacimento de' rovinati edificj . Il Comune anch' esso intento al pubblico bene , non tralasciava niuno di quegli argomenti , onde stimasse utili , e necessarj per lo vantaggio del ben' particolare .

Nella Savoia , dove pure allora tutte le cose spiravano pace , e tranquillità , il Conte Amedeo ³³ fondò la famosa Badia di Altacomba , chiamando ad abitarla de' Religiosi della Badia d'Alpi , fondata ,

come fù detto da Umberto suo Padre. Erano questi dell' Istituto di S. Basilio; mà per consiglio di S. Bernardo di Chiaravalle, onde era venuto al Conte l'impulso à questa grand' opera, abbracciaron' quello de' Cisterciensi. È situato quello Monistéro alle radici d'un Monte chiamato *del Gatto*, alla riva del Lago del Borghetto. Il luogo spira solitudine da ogni parte, quale appunto conviensi a Religiosi contemplativi. Nobile è il disegno, magnifica è la costruttura, celebre l'edificio per aver dati al Vaticano due Sommi Pontefici Celestino IV. e Nicolao III. e nodriti altri grand' Uomini; onde crebbero il lustro al lor Ordine, e lo splendore alla Chiesa. Il diploma è dell'anno millesimo centesimo ventesimo quinto, in cui si pare, che desse il pio Principe³⁴ ancora molte proprietà à S. Nicolò del monte di Giove, oggidì S. Bernardo il Grande. La liberalità, è la mirra, che incorrotta conserva la riputazione de' Grandi, è il carattere, che contrasegna per augusta la mano, che l'usa; questa risplende qual Sole frà le altre luci della Regalità: Mà quella di Amedeo poteva dirsi con verità quel Sole di cento mani sognato da Omero, adoperandosi in più d'un luogo ad un tempo. Non avea per anche finita questa grand' opra d'Altacomba, che già stendeva la mano, ³⁵ à riformar il Monistéro di S. Maurizio nel Ciablese. N'avevano i Canonici alquanto rilassati ne' loro costumi, oscurato l'antico splendore, e quasi spenta l'Ecclesiastica disciplina. Rainaldo di Savoia Fratello di Amedeo, grande, e per i natali, che avea tratti, e per le virtù cristiane, che professava, n'era stato eletto Preposito: Non poteva egli rimirar senza lagrime le deplorabili reliquie di quelle smodatezze, che oltre l'aver spogliati que' Cuori d'ogni santità di costumi, avean' insieme dissipate pressoche tutte le entrate; nè più vi eran stanze, onde alimentare quegli, che ora ivi servivano seco à quest'Altare. Andava però con molta sollecitudine divisando seco stesso, e con Ugone Vescovo di Grenoble, per rintracciare argomenti, onde ristorare quei danni, e restituire à quella Chiesa il primo lustro. Ne pregaron dunque Amedeo, che tosto, e ad un tempo abbracciò l'impresa di riparare le rovine del Tempio, e confortando que' Religiosi, li ridusse à certa regola, che fù confermata da Papa Onorio Secondo: Vivea senza prole il buon Principe, e per sollecitudine d'un Successore, pensò d'impetrarlo da Dio per via di voti. Fondò ³⁶ però la Badia di S. Sulpizio nel Bugej all' Ordine Cisterciense, e l'anno vegrante millesimo centesimo, trentesimo primo, confermò tutti i privilegi, e le donazioni

de' suoi Antenati, alla Badia di S. Solutore di Torino. Diede ³⁷ una dote molto opulenta al Monistero di Stamedeo, di cui poc' anzi fù ragionato. E non vedendosi per ciò nè anche esaudito, non che allenasse la mano, stesela ³⁸ maggiormente in prò delle Badie di Alta-riva, e di Susa; facendo à quella di ricchi presenti, e donando à questa alcune terre, frà le quali Vigone, e Robbiana. Non fur vote d' effetto le sue preghiere; Ne colse finalmente il frutto bramato, e non sì tosto ebbe la grazia di poter strignere frà le sue braccia il sospirato Erede, che allargò di nuovo ³⁹ la mano in beneficio de' Monaci di Rivalta nel distretto di Torino. Non volca il Cielo piover questa benedizione più tardi sopra la Real Casa di Savoia. Già Alice di Savoia Reina di Francia, vedendo suo fratello Amedeo senza figliuoli, aspirava alla successione; Sollecitone però tanto il Rè suo marito Ludovico il Grosso; che assalita quella parte della Savoia, che più confinava al suo Regno, gli riuscì agevole per l'assenza del Principe d' impadronirsi di più fortezze. Cominciavan gli Allobrogi esser in timore di peggio, ed i Francesi in maggiori speranze. Il buon Principe non si poteva nè men sognare, che il Rè suo Cognato, nè la Reina sua Sorella dovessero nodrire in cuore, non che mandare ad effetto sì fatti pensieri; mentre egli non per anche morto, nè inetto ad aver prole, d' ora in ora poteva ottenerla dalla natura, ò da Dio, onde ne implorava incessantemente la grazia con replicati voti; Ma Iddio, che già questo dominio da ogni altro con segni particolari, distinto avea, non permise, che divenisse ligio d' altro Monarca. Morì Ludovico indi à breve tempo, e nacque nel dì medesimo alla Savoia il Successore, che fù Umberto Terzo di questo nome. Le turbolenze, che partorì alla Francia la morte del Rè furon molto acconcie al nostro Principe, per ricovrare tutte le Terre, ch'eran gli state usurpate. Ora ben più altamente s'impresse il timore nel cuore del giovane Rè, e negli animi de' suoi Popoli. L'ingiuria era fresca, la piaga stillante, e l'occasione di prender vendetta di quella, e portar rimedio à questa molto opportuna. Mà non è grande quel cuore, che si muove agli impeti dell'Ira foriera della vendetta: Troppo generoso era Amedeo, per imprender niuna cosa, onde nuocer potesse ad un suo Nipote fanciullo; ed egli era d'animo troppo grande per voler vendicare nel figlio innocente le violenze del Padre. E benche l'armi, onde fur ricovrate le terre involte alla Savoia dal Rè defonto facesser paúra al giovane Rè; non si può però dire con verità, che Amedeo le avesse

apprestate



apprestate, ad intento d'intorbidare la Francia, che che ne scriva l'Autor delle Savoïne. Dunque sol da timore ne fù preso il Rè, quando mando Ambasciadore à Pietro Abbate di Clunì, pregandolo, acciòche volesse accompagnarli con sue lettere al Conte Amedeo, il quale, per tale intramessione sendo amicissimo del Santo Abbate, obblò generosamente ogni offesa.

Erafi intanto ridotto à fine il Tempio di S. Sulpizio, eretto per voto, come abbiam detto. Statuito il giorno della consecrazione, alla quale dovea il Conte intervenire personalmente; già s'apprestavano le cose per andarvi, siccome conveniente era, con seguito numeroso di Cavalieri, e di Dame: quando giunse avviso, che Alberto ⁴¹ Vescovo di Torino, succeduto al pio Bosone, gli avea perturbata la giuridizione della Città, stata già da lunghi anni de' suoi Antenati, ed avuta in dote, e poscia in retaggio dalla Contessa di Susa. Richiese però l'Arcivescovo di Lione Legato Apostolico, che volentieri andò à quella sacra funzione in vece di lui, e si offerse insieme per arbitro della nuova differenza. Stringeva il Conte mal volentieri le armi contro d'un Ecclesiastico; nè altro giammai, che necessità di governo, obbligo indispensabile de' Grandi, vint' arebbe la repugnanza, che ne sentiva; là onde messa insieme un' armata, scese con essa le Alpi. Credette, che riuscirebbe agevole col terror dell'Esercito, ò con l'opra del Legato il ridurre Alberto ai termini della ragione: mà fuggi mestieri usare anche à mal cuore la forza. L'astrinse dunque con l'armi ad uscire dalla Città, e à ricoverarsi à Testona senza però fargli verun male; desiderando niente più, che vendicare l'autorità usurpatagli senza danno niuno dell' Usurpatore. Prima di riporre la spada sguainata vollè rimettere ⁴² nella Città, e nella Sedia Episcopale il Vescovo d'Asti scacciato villanamente da que' Cittadini. Ebbe à questa impresa l'aiuto de' Torinesi, chiaro argomento dell' avergli eglino serbata ferma la fede negli sconvolgimenti d'Alberto. Rivenuto à Torino diede ⁴³ nuovi esperimenti della sua grande beneficenza alla Badia di Rivalta; confermolle tutte le donazioni, e i privilegi: se ne dichiarò protettore; e indi à poco, insieme con Matilda di Vienna sua moglie, le crebbero notabilmente le entrate. Ripassate poscia le Alpi fù liberale à Pietro ⁴⁴ Arcivescovo di Tarantasa delle decime di Confienza, di S. Sigismondo, e della Palude. E nel vegnente anno, che fù il millesimo centesimo quarantesimo, benche gli fù mestieri ⁴⁵ ripigliare le armi, per reprimer l'ardire di

Gu-

Guido Conte di Vienna, che inoltratosi nella Savoia con mano armata, già tenea Monmeliano cinto d'assedio; nulladimeno imprese la ⁴⁶ fondazione d'un Monistero a' Certosini nella montagna d'Arviere. E mentre combatteva coll'Avversario, che lasciò nel combattimento la vittoria, e la vita, già un'altro ne disegnava ⁴⁷ a' Cisterciensi, che fabbricò nella Valle di Chesirj, reso celebre dalla Santità di Religiosi, che l'abitarono, particolarmente di S. Rolando, e per non finire d'esser liberale con la Chiesa, se non con la morte, che tutto ci rapisce, fuorché le virtuose operazioni, dopo ⁴⁸ aver donata la Prepositura di S. Maurizio nel Ciabreto à quel Monistéro, è preso sotto sua garantiglia il Priorato di S. Giorio, giuridizione della Badia di Talleria, imprese per ultimo il viaggio di Terra Santa, come diremo.

Morto Enrico Quarto nel 1126. senz'aver lasciata di sè prole, che succedesse all'Impéro, balzò ⁴⁹ la Corona Imperiale dalla stirpe de' Guelfi, à quella de' Gibellini. Lotario Duca di Sassonia n'ebbe i legittimi voti, avvegna che altri Principi v'aspirassero, frà gli altri Federico Duca di Suèvia, Leopoldo Marchese dell'Oriente, e Carlo Conte di Fiandra. Fù mal sentita da tanti Competitori quest'elezione: mà più di tutti se ne dichiararon offesi Federico, e Corrado Fratelli, Duchi di Suèvia. Erano questi Figliuoli d'una Sorella d'Enrico, e tenendo allora presso di sè l'Insegne Imperiali pretesero l'Impéro, quasi per ragion di retaggio, e presero l'armi contra Lotario. Sedeva in que' tempi nel Trono Pontificale Onorio Secondo, succeduto à Calisto, Autor della pace frà la Sede Romana, e l'Impéro. Giura Lotario à i Legati del Papa, sè voler esser defensore, e vindice della Chiesa contra ogni altra Potenza: e 'l Papa reciprocamente scomunica i due Fratelli come perturbatori della pubblica quiete. Cedute da Federico le ragioni à Corrado, questi col favor della fortuna, e degli amici portossi in Italia, dove conciliatasì l'amistà di Anselmo Arcivescovo, e del Popolo di Milano, fece sì imporre, secondo l'uso, nella Città di Monza, la Corona di ferro. Scorse indi gran parte della Lombardia, e ne trasse al suo dominio molte Città. Lotario nella Germania dopo un lungo assedio d'un anno, ebbe in dedizione la Città di Spira, e Corrado avuto nelle mani per la strada di Roma l'Arcivescovo di Treviri, fautore del Rè Lotario, fecelo morire prigione in Parma. Così andavan' ogni dì crescendo le ostilità frà Lotario, e Corrado, ed ora la Chiesa, ora l'Impéro ne sofferivan di nuovi disagj. Nè giovò punto l'aver il Papa scomunicato il falso Rè, e depositi del

del grado gli suoi partigiani ; anzi prima che terminassero coteste contese Onorio morì , lasciando la Chiesa in mano delle fazioni , che per maggiormente travagliarla , secondo l'uso di que' Romani , elessero , contra del vero , un falso Papa ricco , e potente . Il Clero , e la maggior parte de' Congregati diedero legitimi voti à Gregorio , Cardinale , nato di Giovanni Vidóne . La fazione corrotta dichiarò Pietro , figliuolo di Pier Leone amendue Romani . Il primo fù detto *Innocenzo Secondo* , l'altro *Anacléto Secondo* .

Parteggiava per Innocenzo maturo d'anni , e di senno il giudicio de' buoni , e la ragione : Sostenevano Anacleto , ricco sol di beni di fortuna , l'ambizione di lui , la passione di molti Nobili suoi Parenti , e l'avarizia de' Popolari : ed abbenche ciascuno vedesse chiaro esser Anacleto altrettanto incapace della somma Dignità , quanto n'era capace Innocenzo ; fù questo nondimeno forzato à fuggire di Roma . Scisma ^{so} giammai fù veduto nell' Italia , che spogliasse con maggior rapacità gli Altari delle loro ricchezze , le Basiliche de' loro tesori , i Templi delle sacre loro suppellettili . Convien dire , che egli fosse egualmente avaro , come sacrilego Anacleto , il quale avvedutosi , che la speranza de' premj avea gran forza per trargli a' piedi gli adoratori ; benché potesse del proprio comperarne gran numero , tolse dalla Chiesa , e dalla Basilica stessa di S. Pietro quant' Oro potè per distribuirlo alla Plebe . Per queste vie intrusosi nel Trono , vi si tenne molto tempo così ben presidiato nel Vaticano , che nè anche Lotario , venuto à Roma con Innocenzo , à prender il pomo si stimò forte abbastanza per oppugnarlo . Già era stata la sua elezione dannata in più Concilj , e nella Francia presente il Rè Ludovico , e nella Germania presente Lotario . Mà che giovaron tante Censure , che non sentite dalla durezza , non temute dall' ambizion' d' Anacleto , e de' suoi fautori non guarentivan punto la persona del buon Pontefice Innocenzo dagli oltraggi ? Appena ^{si} ebbe Lotario abbandonata Roma , chiamato nella Germania à reprimer le insolenze de' suoi avversari , che uscita del Vaticano la scomunicata fazion d'Anacleto un' altra volta costrinsero Innocenzo à fuggir à Pisa . Trè anni colà vi tenne la Sedia sommamente onorato da que' Cittadini , encomiati per ciò da S. Bernardo di Chiaravalle . Questi era l'Oracolo sacro , che di que' tempi à niuno taceva la verità , non curando , ch' ella gli partorisce nè amore , nè odio . Era l'Edippo , che sapéa sciorre gli

gli enigmi più oscuri di tante sfingi, che minacciavano precipitj, e cadute à chiunque vi si abbatteva. A lui ricorse Corrado, ravveduto de' suoi falli per esser prosciolto dalla scomunica, e a' piedi suoi deponendo il Regio Titolo iniquamente assunto, chiedeva instantemente, che volesse intramettersi à farlo ritornar in grazia del vero Imperadore. I Milanesi pure l'ebbero intercessore appresso del Papa, e di Lotario, detestato l'errore d'aver' aderito all'Anti-Papa, e all'Anti-Rè: benche non andò guarì di tempo, che già tornavano à ricadere ne' loro primi falli, s'egli non li teneva fermi nell' obbedienza con lettere di confortamenti, e di rimproveri in questa maniera. *Che la Chiesa Romana niente avea mai tralasciato, di fare onde stimato avesse di onorarli. Che avendo chiamati ad onore di Dio, e del Popolo, d'è più stimati uomini della Corte, non gli avea loro negati: Aver confermato il Vescovo da loro eletto: conceduto alla lor Sedia il Titolo Archiepiscopale: liberati i Cittadini dalle catene di Piacenza: essere la Chiesa Romana molto clemente; mà ancora molto potente. Che ove avessero abusato della clemenza n'averrebbero esperimentato il potere: Eser privilegio particolare della sola Sedia Apostolica il tener i piedi sopra ciascun Capo di tutte le Chiese dell' Universo, e che'l resistere all'autorità del Pontefice è un' oppugnare ai Divini decreti: Qual vantaggio tratto avessero dall' antica loro ribellione, qual frutto da tanti semi d'Apostasia; onde ora dovevano arroffire d'aver sparsi, e coltivati sì lungamente: doversi sounire, ch' in sì lungo tempo, che la lor Chiesa era stata priva della potestà, e della autorità d' suoi Suffraganei, niuno mai s'era offerto di seguire le parti loro contra il rigore dell' Apostolica autorità, che ne l'aveva meritamente spogliata d' più belli, e più antichi ornamenti, per vendicarne le gravi onte da' suoi Arcivescovi ricevute: e finalmente, ch' ora pure si giacerebbe dimembrata, e pressoche disolata, se non s' fosse usata verso d'essa anzi la benignità, che la forza.*

Continuavano quasi per tutta l'Italia le turbazioni della Città, alcune adastiate frà loro, ed altre contra l'Imperadore; i moti però più strepitosi, e di maggior danno s'udivano della Lombardia. Procurava frattanto con ogni sollecitudine Lotario la pace, che finalmente ristabilì nella Germania per venire à frenare la rabbia de' tumulti Longobardi, e man omettere gl'inquieti promotori, che sempre ebbero il cuore aperto à velenose suggestioni, e la mente occupata da' ma-

ligni pensieri : come pure altresì per rimetter ad un tempo nella Sedia di Pietro Innocenzo, e scacciarne Anacleto primo motore di tutti gli scotimenti dell'Italia. Impresa nel vero difficilissima , benche paresse tutt' altra à Lotário. Aveva egli in punto una grossissima armata , fior di milizia ; gente fiera , e rapace ; mà vaga di predare la Lombardia , anzi, che di combattere. Sapeva, che Anacleto non contava più tanti fautori, come l'altra volta che egli venne à Roma col Papa : Mà un grande ostacolo a' suoi disegni era Rugiero Conte della Sicilia, dichiaratone Rè poc' anzi da Anacleto, e perciò tenuto à mantenerlo nella dignità, ond' egli riconosceva l'esaltamento. Tremò à principio tutto il Paese di quà dell' Alpi, e tutti i nimici del Papa , avvegna che fermi di resistere , si sbigottirono alla gran voce dell' armi , che ne precorse l'arrivo. Prese le mosse Lotário con l' Imperadrice sua moglie, Enrico Duca di Baviera suo Genero , e Corrado Duca di Suévia tornato in grazia dell' Imperadore. Entraron coll' Autunno nella Lombardia , e rade sono le volte , che le armate della Germania vi giungan prima : La lor prima spedizione fù la presa di due Castelli Garda, e Guastalla , che Lotário diede in fio ad Enrico. Le Città Longobarde , che parean ferme di decider col ferro in mano le lor differenze, gravemente commosse di questi avventurosi successi, le rimisero di grado al giudicio dell' Imperadore: temendo, che loro non avvenisse come ai polli d' un' istesso Gallinaio , che mentre trà loro contendono per quattro granella di miglio , sopravviene il Nibbio , che tutti li tranghugia , e divora. Furon le prime Milano , e Cremona , già da lungo tempo nimiche , ed ora pretendenti amendue , che à sè spettasse la giuridizione di Crema , che s'era di fresco data à Milano. Udille volentieri Lotário , e delle vecchie contese data ragione a' Milanesi , e del Dritto di Crema à quei di Cremona, ricevette in grazia i Ticinesi , ch' oltre l'omaggio gli contribuiron molt'oro. E come che appena si sovenissero gl' Italiani, che fosse mai stata per l' addietro da' Germani usata loro indulgenza : ora non dimeno anche i più contumaci furon da Lotário oltre ogni loro espettazione generosamente trattati. A' i Bolognesi, e agli Emilieci , che si temevano frà gli altri d' esser fatti oggetto della sua ira, che più di tutti avevano provocata , perdonò ad inchiesta d' Enrico ogni offesa. Ed à quelli pure, che più sostenuti non vollero mai piegare , se non forzati, usò la forza senza rigore. Così credette opportuno praticare Guarniero suo Cancelliere, che scorrendo armato per tutta la Lombardia insino à

Torino,

Torino, tutte le Città calcitranti, e restie ridusse all'obbedienza col ferro senza ferire. Questa nostra Città però fù sempre nella grazia di Cesare, ed in questa spedizione prendendo seco le armi contro i ribelli, diede prove, e del suo valore, e della sua fede: Onde Lotário ⁵² reciprocamente confermò in premio della lor fedeltà à i nostri Cittadini tutti i loro privilegi; quello particolarmente di giudicare i passeggiere dalla porta della Città al piè dell' Alpi, conceduto loro da Enrico Quar-to. In questa maniera sedati i tumulti, e stabilitosi nel Trono adunò il gran Concilio de' Principi alle Roncálie, secondo l'uso de' Rè Longobardi. Moltissime cose furon ivi statuite in acconcio dell' Italia, fra le altre una Legge: *che non fosse lecito à niuno l'alienar di que' beni, che tenessero in fio, senza consentimento di coloro, onde gli avean ricevuti.*

Attendeva intanto sollecito l' opportunità di cominciare la guerra Rugeriana, e rinnovata la lega co' gli Ambasciatori di Pietro Poláno, Duca de' Veneti in Parma, andò à Reggio, tenendo ragione per quel Contado; lasciando, che l'Imperadrice ad un tempo coll'assistenza del Vescovo, e de' Consoli, tenesse Tribunale nella Città. Passò indi à svernare in Ravenna, dove con Enrico, e Corrado ebbero molti consigli contro Rugiero; avvisando i Pisani, che tenessero presta la lor' armata navale per la state veggente. Grandi apprestamenti d'armi si fecero per terra, e per mare; onde ne furon sbigottiti Anacléto, e Rugiero. Enrico dunque al comparir della primavera fù subito con parte dell' armata Imperiale à Pisa per indi accompagnare il Pontefice à Roma. Ove giunti non vi fecero lunga dimora; mà adunato imminimenti il Concilio, e dichiarato novamente contro gli due Scismatici; corsero amendue ad oppugnare Alba, che aderiva all' Antipapa, e ne disfecero i Borghi. Lotário anch' egli, uscito di Ravenna col rimanente dell' Esercito, ebbe mezzo scorrendo la Flaminia, il Piceno, e l' Umbria di trarre al dovuto servaggio Ancóna, e Spoléto, e tutte le altre Città contumaci: Ad Enrico intanto, andando à Capua, gli Aquilani trà via s'offerirono d' obbedire ad Innocenzo, ed à Lotário. E i Capuani mossi da quell'esempio, ò dal terrore dell' armi abbandonando, Rugiero, tornaron à Roberto lor Principe. Non così Benevento (benché preso poscia d'assalto, e dato al Pontefice) perciòchè oppugnato diede fuori trenta sei mila soldati Rugeriani, onde ebbe una fierissima pugna. Così avuta in suo potere tutta la Campagna, andò con l' Esercito vittorioso ad unirsi à Lotário, che nella Puglia già tenea in dedizione, e

avea data à fuoco la Cittadella, edificatavi da Rugiero : Onde unite le armate fù loro molto agevole il soggiogare la Calabria, e la Puglia in terra ferma. Nè men chiare prodezze del suo valore diero i Pisani dalla parte del mare. Era l'armata loro di quaranta sei Galere ben corredate, e ben munite ; le quali accostandosi à que' lidi gli empierono di terrore, e di spavento, ed approdate occuparon la spiaggia tutta con molta violenza. Espugnaron Melfia di primo impeto, e ciò ch'è più degno di storia : di tutta la preda, che fù grandissima ; altro non vollero da Lotário, se non il Volumē delle Pandette di Giustiniano, ivi trovato in carattere antico. Fù molti anni dopo trasportato à Firenze, dove oggidì pure, come cosa sacra, è serbato. Non fermaron già quì il corso delle lor vittorie i Pisani, i quali dopo l'espugnazione di Melfia, occuparon à forza d'armi sette altre fortissime Città dinumerate da S. Bernardo nelle sue Pistole ; vennero indi alle mani con Rugiero, e sbaragliato il di lui Esercito fugaronlo fin nella sua Sicilia. E finalmente espugnato Fratta Castello de' Ribelli pressoch' inespugnabile, non men per la qualità del sito, che per le mura, e baluardi, de cui era guarnito, navigarono ad' Iscla, Isola anticamente chiamata *Emaria* : La misero à sacco per fine della loro spedizione, e carichi di gloriosissime palme, e di ricchissime spoglie ritornaron à Pisa. Lotário anch'egli dopo, aver stabilito Ranulfo di natione Germano nel Ducato della Puglia, e Roberto nel Principato di Capua, e confermati, ad instanza di Richiza Augusta tutti i privilegj de' passati Imperadori, tornò col Pontefice vittorioso à Roma. Con tutto ciò se la Parca ⁵³ non fosse entrata con Lotário in lega, troncando ella col filo vitale le radici profonde di questo scisma, forse nè anche terminavan per lungo tempo questi turbamenti nell'Italia; non bastando il sangue versato, nè le lagrime, che si versavan ogni giorno in tante Città, per ispegnere il furore di sì potenti fazioni. Perciochè Rugiero, avvisatosi che Lotário havrebbe assai che fare à Crema nella Lombardia, chiamatovi dalla contumacia di que' Cittadini, tornò di nuovo con l'armata ad infestare l'Italia : E ben più orgoglioso, anzi crudele si mostrò allora, che seppe esser morti Lotário, e Ranulfo Duca della Puglia. Sacrilego, e temerario manomise del pari i sacri Templi, e le case profane, le Castella, e i Monistéri ; Cacciò Reginone della Puglia, e Roberto dal Principato di Capua. Profanò i Santuari, violò per fin i sepolcri, credendo di non poter esser ben sentito da' vivi, se non si rendeva anche sensibile à i morti. Vide

Bari l'estremo della crudeltà, dove turbato il riposo à i cadaveri di Rannulfo, e dell' Arcivescovo Brunóne, comandò, che fossero strascinati per la piazza, e lacerati sù gli occhi del popolo in pezzi. Fulminavalò indarno il Papa con le censure, e indarno pure tentò espugnarlo coll' armi. Perche impugnata la spada per opporsi ad esempio di Leon Nono, à quelle violenze, imitollo à puntino, col rimaner anch' egli prigione dell' Avversario. Sicchè fugli mestieri venir à patto, anzi far il voler di Rugiero, dichiarandolo *Rè di Sicilia*, Duca della Puglia, e della Calabria, e Principe di Capua, se volle poter un'altra volta regger tranquillamente la Nave di Pietro, pur troppo lungamente agitata, e quasi sdruscita dagl' impeti delle sediziose procelle.

Chi non avrebbe ora creduta stabile una pace, partorita da sì aspre guerre, ed una quiete comperata con tanti disagi. E pure durò per sì pochi giorni, che non se ne videro appena altri effetti, ch' una breve congratulazione de' Nobili col Papa, che tanto vi avea sudato, ed una momentanea dimostrazione d'allegrezza fatta dalla plebe, non più abbaginata dall'oro di Anacleto. Egli è vero, ch' i Romani ebbero assai buon' animo di ridurre, siccome fecero i Tiburti, ancora contumaci, all' obbedienza della Chiesa; mà perdutovi la prima prova, e necessitati à pigliare nuove, e maggiori forze per ricoverare la gloria smarrita nella fuga; come i ribelli spaventati s'offeriron' al Pontefice, mediante il perdono di giurargli omaggio; ribellarono' essi alla S. Sede; e tanto maggior danno le fecero, quanto i Tiburti eran lontani, ed i Romani dimessici nimici. Non potean tollerare, che 'l Papa perdonando à que' Ribelli vietasse loro il potere vendicare à lor talento le ricevute offese, e la gloria di sottometterli all' obbedienza della Chiesa. Dicevan pertanto: *che una ribellione sì grande non voleva punirsi con altro castigo, che col disfacimento delle mura, e delle case, e con lo sterminio di tutta la gente fuori del Lazio: perche ove egli non risolvesse d'adoprar maggior rigore contra gli Autori delle sollevazioni; giammai non ne potrebbe andar sicura la Santa Sede. Ch'il patire in sì fatta guisa le ingiurie passate, farebbe invito à medemi, ò ad altri à dar mano à nuovi, ò forse à peggiori attentati.* Per lo contrario Innocenzo andava rappresentando a' Romani, *non esser cosa degna d'un Pontefice proceder per questi rispetti con tanto rigore contra chi rendendosi spontaneamente, implorava pace, e perdonò. Che Santa Chiesa comune Madre di tutti non avea mani per castigar nian delitto senza misericordia, detestar il vendicare*

care sì atrocemente, anche i più contumaci, che non piegassero, se non alla forza. Mà più non era il tempo, che gl' invitti Romani facean maggior gloria del perdonar à gli nimici, che del vincerli: A questi sensi, atti per altro à render pago ogni animo, capace di generosità, arsero di sdegno sì grande, che parvero anzi fiere, che uomini.

Ammutinò la Città, e congregatisi, e Nobili, e Plebei nel Campidoglio, dopo varj disperati vennero in questa sentenza, che lor pareva più popolare, e più degna della loro grandezza. Doversi restituire à Roma il primiero stato di libertà, e vendicare lo smarrito splendore degli ordini antichi, e rimettere alla Repubblica l'autorità de' Magistrati, bastando al Pontefice la sola cura delle cose sacre, delle quali egli era Capo. Aver altre volte i loro maggiori tentata, avvegna che indarno, la medesima inchiesta: Che ora riuscirebbe loro di maggior gloria appresso i posteri, ove le ricuperassero tanta maestà, e tanto lustro: Nè volersi metter in dubbio, per difficile, ch' ella si fosse l'impresa, ove l'abbraciassero con animo pari alle forze. Fù questa sentenza conclusa, e mandata ad effetto quasi ad un tempo. S' ella fosse uscita di bocca ad un Oracolo; non sarebbe stata per avventura, nè ricevuta con tanta sicurezza, nè celebrata con sì gran festa sì da Nobili, sì da Plebèi. L' avea per altro conceputa un Eretico Bresciano, per nome Arnoldo, che avendo colla pravità delle sue false Dottrine corrotta la Chiesa nella sua Patria, fù già scomunicato, ed esigliato fuor dell'Italia. Ora in Roma presa l'opportunità di queste nuove dissensioni, si fè à sparger le sue dannate opinioni: onde il popolo abbacinato si diede ragione di apostatare dal Papa, rinnovando anche à dispetto di lui la guerra a' Latini. Innocenzo, à cui non sofferiva il cuore di veder così lacerato il seno alla Chiesa di Dio dalli Romani stessi, trangosciato in pochi giorni morì; e'l furor de' Romani prendendo sempre più di vigore, per lo spazio di ben nove lustri travagliò con strane maniere tutti i Pontefici Successori, insino à Clemente Terzo. De' Pontefici, che succedettero, uno, che si fù Eugenio Terzo, ebbe la fortuna di poter costrigner colla spada i Romani, à dimandar la pace: Inchiesta poc' anzi tentata indarno da Lucio Secondo, suo antecessore: Mà come vi furon sospinti contra lor voglia, così non tennero la fede, se non quanto la forza si stette in armi. Erano però venuti alle condizioni: Che annullato il Magistrato Patricio, si restituisse à Roma la Prefettura: ch' i Senatori di nuovo eletti dipendessero dalla Santa Sede, e Arnoldo autore delle discordie fosse cacciato della Città.

Città. Eugenio siccome avea già assistita la Francia contro gl' Infedeli, che per que' dì tenean occupate pressoche tutte le Provincie Orientali, andò medesimamente confortandone tutti i Principi, e le Città libere dell' Italia. L'Oriente giammai non vide tant' armi Cristiane insieme, se non se forse al tempo di Urbano Secondo. La sola Germania, che non si trovò à quella grande impresa, arse ora anch' essa della medesima fiamma delle altre Nazioni; e vi fù tosto Corrado con grandissime forze, e non minor zelo. Laonde S. Bernardo di Chiaravalle, che molto s'adoperò per questa sacra spedizione, e di sua mano diede la Croce à buon numero de' Principi nella Francia, nell' Italia, e nella Germania; scrisse ad Eugenio, che di tutte le Gallie, le Città, e i Borghi restavano voti di gente, per modo che in ogni parte quasi tutte le Donne erano rimase vedoue di mariti viventi. L'Italia non poteva esser in peggior stato di quello, in cui si trovava, avendo patiti ne' due anni antecedenti tutti que' mali, che sogliono partorire un' estrema carestia di vettovaglie, ed un' atrocissima pestilenzia. Nondimeno, anche prima che di Francia vi scendesse à predicare, grandissimi apprestamenti già vi facevano molti de' Principi, con molto calore. Il Conte Amedeo,⁵⁶ che sollecitato da que' sentimenti di pietà, e di Religione, che nodriva nel cuore fù de' primieri, ricevette la Croce à Mets; e prima di mettersi in camino donò grandi proprietà, e giuridizioni alle Badie di S. Sulpizio, e di S. Giusto: e questa ultima donazione delle altre assai più ricca, e più opulenta fù fatta nel Monistéro istesso di Susa, alla presenza del Papa Eugenio. Ebbe seco Amedeo il fior de' Nobili sì della Savoia, sì del Piemonte, ch'alla sua armata, composta pure di gente scelta, e sperimentata, furon di non poco splendore. Era sentimento universale, che i Cristiani con tante forze avrebbono, se non soggio-gato, abbattuto almeno l'orgoglio de' Saraceni: Mà non ebbe il zelo d'Eugenio la fortuna d'Urbano: Sono le Leghe corpi di facile corruzione, si risolvon sovvente sin' alla materia prima, e questa da se sola rimane una nuda potenza: si vide appena adunato l'Esercito, che nacque fra Capi divisione, e l'ambizione guastò le vittorie, e seccò le palme. Parecchi furon indarno: altri battuti dalla cristiana perfidia (hò pure rossore à ridirlo) traditi. L'Imperadore si tornò in dietro pressoche senza Esercito. Il Rè di Francia ritornando per la Sicilia fù preso da' Greci; e 'l Conte della Savoia⁷⁵ rivenendo per Cipro morì presso à Nicósia. In alcune Storie, dove si paion questi successi, Amedeo è appellato

Marchese

Marchese di Torino, preso però da Guglielmo Paradino per differente personaggio. Ignoranza, che non si vorrebbe supporre in un' Istorico della Real Casa. Imperochè s'averà letti di que' Diplomi, che in oggi pure si serbano in diversi Archivj di questi Stati, ben potrà egli avere in essi veduto, che questo Prencipe si dava titoli di Conte della Borgogna, e della Lombardia, benchè non era nè dell' uno, nè dell' altro Regno assolutamente Signore, possedendone solamente una parte. E chi non sà, che 'l Marchesato di Susa, il Contado di Torino, e del Piemonte erano parti del Regno Longobardo? Ora in questi Diplomi, si chiama egli Conte, e Marchese; siccome veramente era Marchese di Susa, e possedeva per retaggio tutto ciò, che fù di Adelaida Marchesana di Susa, Duchessa di Torino, e delle Alpi Cottie, e di gran parte della Liguria Faetontéa. Fù compianta oltre ogni credere la morte di questo Principe ne' suoi Stati, i quali meglio degli altri conoscevano il merito non poteansi dar pace, che la Parca avesse loro così di repente involato quel Sovrano, che non sapea comandare che in prò de' suoi Sudditi. Era Amedeo Principe di genio grande, di somma pietà, e pari valore; liberale con tutti, prodigo con la Chiesa, e che sapeva egualmente perdonare a' nimici, che vincerli. Ora succedutovi Umberto Terzo di questo nome per la morte di Amedeo suo Padre; Carlo Vescovo ^{ss} di questa Città rinnovò contro di lui l'esempio di Alberto, e benchè i Cittadini patissero mal volontieri quell' innesto della autorità laicale, con la spirituale, e 'l Conte vi si opponesse con giusta ragione, ebbe nondimeno sì favorevol la fortuna, che sì a' Popoli, sì al Principe convenne sofferirlo infestissimo, come udrai.

Tolto da repentino male all' Impéro Corrado Terzo, mentre stava apprestando l' armi per passare in Italia à prender il pomo d' oro, vendicare la Puglia, e rappattumare le gravi conteste de' Longobardi, vi succedette Federico Duca di Suévia, suo Nipote, cognominato il *Barbarossa*. Era Federico d' animo grande, quale appunto voleva essere per mandare ad effetto i magnanimi pensieri del Zio: mà differente esito da quello, che s' avean opinato, ebbero le speranze de' Popoli. Cresciuto di miglior grado, peggiorò i suoi costumi per modo, che poteva descriversi per roverscio della medaglia di Corrado, e come avvien' spesso, che i tristi più facilmente, che i buoni, conducano à fine le loro inchieste; tutto ciò, che negò la fortuna al valor di quello, ottenne questi dalla sua crudeltà.

Posto dunque ch' egli ebbe il piede nel Trono della Germania cominciò à calpestare la Chiesa, dando al Vescovo di Cica, suo amico, l'Arcivescovado di Madeburgh contra il divieto Pontificale. Parve sollecito di rassettare, come legitimo Rè, le cose sconvolte de' Regni, e tutte le sconvolse come Tiranno, particolarmente nella Lombardia. Discesevi la prima volta per le nostre Alpi, e diede ad Umberto, che era il primo Conte del Romano Impéro, il primo saggio della sua iniquità. Aveva il buon Principe comandato a' Torinesi di ricever Federico con tutta quella splendidezza, che loro fosse possibile, e questo per sordida ricompensa gli tolse la giuridizione di Torino, ed investinse il Vescovo, che in assenza del Conte fù ad incontrarlo à Susa, accompagnato dal Clero. N'esclamaron' i Popoli; se gli oppose Umberto con l'armi proprie, e con le ausiliarie di Chieri, e d'Asti, mà il tutto fù indarno.

Erano già state portate à Federico gravissime querele contro de' Milanesi, che non solamente con armi infeste travagliassero le vicine Città di Pavía, di Como, e di Lodi; mà che eglino faceffero tutti gli sforzi per rendersi padroni della Lombardia: E Federico avea per ciò mandati Legati con lettere a' Milanesi, che dessero fine à quegl' infestamenti: mà questi spregiate le Regie prescrizioni, e manomesse gli stessi Ambasciadori, che ne anche frà Barbari sogliono portar pene delle loro Ambascierie, crebbero l'ira à Federico, e diedero animo agli infestati di prevenirne l'arrivo, e darsegli prima, che egli venisse ad oppugnarli. Ciascun può credere, se queste cose sollecitaron Federico à portar l'armi contra Milano: Egli nondimeno dissimulò la tracotanza di quel gran Popolo, benche non gli parve di dover sofferirla. I Milanesi scortane la connivenza, e presone maggiore spavento, che s'egli avesse già sfoderata la spada, pensaron di ricomperarne le grazie col dono, che gli fecero di molt' oro, e con l'offerta della Corona di ferro: Com' egli dunque ebbe i piedi nella pianura, portossi di botto à Milano, dove, senza ne anche entrare nella Città dall' Arcivescovo Viberto fù incoronato. Eugenio, quasi che non avesse cuore frà tante dissensioni delle Città Italiane, che le une contro le altre adastiate si laceravano, di veder la Corona dell'Italia in Capo ad un fiero Mostro della Germania, che molte di esse ne dovea sbranare, morì in Tivoli il settimo giorno di Luglio quattro Mesi avanti il suo arrivo, e succedette Anastasio per breve tempo alla Dignità Pontificale. Pensò

questo nuovo Pontefice , subito consecrato , di riparare alla ingiuria da Federico fatta alla Santa Sede con la promozion , che s'è detta , di Guiemano alla Sedia d' Madeburgh . Inviogli per ciò uno de' Cardinali per nome *Gerardo* , mentre stava nella predetta Città celebrando il suo dì natale : mà Federico , esercitando anche frà le allegrezze della sua festa l'ingenita sua fierezza , trattò sì malamente il buon Legato , che in ritornando à Roma senza niun frutto della sua Legazione morì per istrada accorato . Portatosi Federico da' Borghi di Milano alle Roncaglie vi tenne Concilio , dove concorse moltitudine grande di Baroni , e di Primati di tutte le Città Longobarde . Furongli recate diverse querele da tutte le parti della Lombardia dalle dissensioni fieramente agitata . Trà gli altri Bonifacio , Marchese di Monferrato , imputò alle Città d'Asti , e di Chieri , e i Ticinesi alla Città di Tortona , che fossero delle parti de' Milanesi : Per la qual cosa licenziato ch' ebbe il Congresso dirizzò l'esercito verso Milano , dove ricevuto come nimico dalla Gioventù uscita dalla Città con l'armi ; forzolla à ritirarsi assai mal concia dentro le mura , e vedutesi chiuder le porte in faccia , ne diede i Borghi alle fiamme . Presa dal terrore la Plebe corsa infuriata per opprimer il Console *Gerardo Negro* , come autore della presente calamità , e non ritrovatolo , gli diroccaron il Palazzo , imaginandosi di mitigare così lo sdegno di Federico . Non s'ingannaron punto : perochè siccome basta offendere il Capo per render inferme tutte le membra d'un Corpo ; così Federico vedendo atterrata la casa del Consoles , Capo del Popolo , stimò d'aver per allora bastevolmente mortificata quella Città . Passò dunque di quà del Ticino , e facendo arder tutti i ponti di legno , ch' i Milanesi avean fatti per potere più agiatamente scorrere , diede il guasto alle campagne di Novara , e di Pavía . Diede pur anche alle fiamme tutte le Castella della Lomellina fino à Novara , quelle particolarmente , che eran state fabbricate da' Milanesi contro a' Novaresi . Dopo disolazioni sì grandi intirizzì in Federico la collera per tutto l'Inverno , ch' egli stette in que' luoghi medesimi , ch' avea disfatti . Mà ripigliato vigore al comparir della Primavera , ⁶¹ portò per nuovo saggio il terrore à Vercelli , e à Torino : indi ripassato il Pò andò con l'esercito contro Chieri , e Asti per le cagioni , che si son dette , e perche avevano preso l'armi à favore d'Umberto , e di questa nostra Città contra il Vescovo investito , come dicemmo , della temporale giuridizione di

quasi

quasi tutto il Distretto. Chieri non istimandosi forte abbastanza per regger all' impeto di tante armi, abbandonata ogni cosa, credette più sicuro partito cercar la salvezza nelle balze de' vicini Monti. Laonde Federico entratovi liberamente, e ritrovatavi quantità grande di vettovaglia, stettevi alcuni giorni per consumarla, e poscia abbattute le Torri, ch' eran molte, e date à fuoco tutte le case, rivolse contro Asti l'insaziabile suo furore. Non l'attesero nè men que' generosi Cittadini, che tante volte eran stati fermi contra le forze de' Barbari stranieri, pur troppo atterriti dallo spettacolo poc' anzi veduto de' suoi vicini, e confederati, e di quanti altri avean creduto porre la lor salvezza nell' armi. Volle pertanto Federico far sentir la sua ira alle muraglie, benche' insensate; e trovata quella Città vota d'abitatori, e piena di richezze, dopo averla saccheggiata, la diede alle fiamme. La stessa disgrazia ebbe Tortona, accusata della medesima intelligenza co' Milanesi, e d'aver spregiati gli ordini Regj, benche' questa Città dopo un' estrema difesa si diede à patti. Atterriti da questi successi i Genovesi, rinforzaron' il presidio, e racconciaron le mura della Città. I Ticinesi, per far festa degli altri mali, furon' ad invitar Federico à Pavía à trionfare de' Tortonesi loro nimici: Dicevano ragion volere, ch' una sì grande vittoria si celebrasse dal Rè in quella Città, che fù Capo del Regno, e ne ricevesse, siccome fece, le congratulazioni appresso coloro, pe' l' cui rispetto avea impresa la guerra. Non mi fò à descrivere il ricevimento, che parve di aver posta la metà al fasto, e alla splendidezza: non mi sofferendo il cuore di ridurre alla memoria dell' Italia presente i gravi delirj dell' Italia passata, pur troppo già conti per mille Iсторie. Imperochè Pauia forse giammai non fece sì grandi applausi à niuno de' nativi Rè Italiani come ora ad uno, più che Tiranno, straniero. Nè per anco fazio il furore di Federico avrebbe cessato d'imperversare contro altre Città della Lombardia; se Piacenza, che dopo questo trionfo, avea cinta di stretto assedio, non l'avesse coll' aiuto de' Milanesi obbligato ad abbandonare l'impresa. Ributtato dunque da' Piacentini prese spediente d'andare à Roma per la Corona Imperiale, mentre gli rimanevan forze da farsela imporre, in caso che gli venisse contesa: mà pur troppo gli riuscì facilmente per la disposizione del Papa, benchè il Popolo vi oppose due assai difficili condizioni; protestandogli, che altrimenti gli avrebbe chiuse in faccia le porte. Pretendevano dunque i Romani: *Che Federico togliesse*

to gliesse alla Chiesa il Dominio di Roma, e la restituisse nell' antica forma di Repubblica : sapendo egli quanta fosse ne' tempi andati la maestà di quella grande Città, governata da' Consoli, da' Pretori, e da' Tribuni. Che per osservanza delle passate consuetudini volesse donar a' Magistrati, da' quali verrebbe fra poco nel Campidoglio acclamato, insino a cinque mila libre d'argento ; e guarentire la Repubblica con privilegi, e con la spada, sino a sparger il sangue. Si rife Federico di sì strane dimande, ed acciochè non potesse il Popolo mandar ad effetto l'ardimentoso pensiero ; mandò la notte veggente mille Cavalli occupando la Città Leonena coll' aiuto della Cavalleria del Papa. Così di leggieri andaron per terra le grandi macchine de' Romani. L'armi, e la fortuna di Federico fur loro d'avvisamento, esser passati per non ritornar più mai que' luminosi secoli de' Consoli, e de' Pretori in Roma. Perche condotto seco tutto l'esercito, entrò nella Città con buon nervo d'armati, e senz' altro consentimento, nè del Popolo, nè del Senato, ricevè dal Pontefice la Corona, e dalle sue Schiere gli applausi. Egli è vero, ch' appena finita la cirimonia, e tornato l'Imperadore fastoso al campo, il Popolo dal Campidoglio, dove s'era adunato per provvedere agli emergenti, pieno di furore, corse impietuosamente a sfogarlo nel Vaticano. Ma tutto lo sconcio tornò sopra degl' invasori : perochè avendo spogliati alcuni Cardinali, e manomessi pochi Servitori, che vi trovarono, ebbero imminatamente sopra di sè dai Prati di Nerone le Squadre Alemane. La contesa ⁶² fù lunga, e fiera ; ed avvegna che l'una parte, e l'altra contendessero con molto vigore, si rallentaron però alla fine i Romani per modo, che ne rimasero più di mille uccisi, molti prigionieri, la maggior parte feriti, e tutto il rimanente costretti a ritirarsi nella Città : Nè giovò a Roma, nè a miseri Italiani, ch' egli non potesse quivi godere a lungo delle sue vittorie per la vendetta, che parve ne prendesse il Cielo, forzandolo co' suoi influssi, che gl' infestavan tutta l'armata, a ritornare in Germania contra sua voglia, nè le insidie, che gli tramaron i Veronési al Ponte dell' Adige, e nelle strettezze dell' Alpi, perche non tornasse due anni appresso più forte, e più risoluto di non lasciar impuniti nè uomini, nè Città ripugnanti al suo Impéro.

Appena ebbe Federico passate con l'esercito l'Alpi, ch' i Milanesi avean impreso con sollecitudine a rifare Tortona, poc' anzi spianata a lor dispetto. Vollero opporsi a quella grand' opra il Marchese Gugliel-

mo

mo di Monferrato, Legato Imperiale, i Ticinesi, e i Cesariani: mà i Milanesi aiutati da' Bresciani, loro amici, sotto la scorta di Guido Conte di Biandrà, misero in fuga il Marchese, distrussero Vigevano, dove rifuggito era, e fatti prigionieri moltissimi Ticinesi consernsero Pavia alle medesime condizioni di servitù, che già ridotti avean Lodi, e Como. *Che dovessero abbatter le proprie mura verso Milano: Il lor Prétore esser eletto à sorte da' Milanesi: Il Conseglio non fosse diviso da quel di Milano; e le Città annoverate frà Borghi pur di Milano; e per osservanza di sì dure Leggi dessero in ostaggio cento Nobili, e ducento Plebei.* Così quella gran Città, che per tanti secoli fù Capo di tutto il Regno, divenne membro di una sola Città.

Da sì fatte violenze forzato l'Imperadore à ritornare di quà da' Monti con l'armi, vi fù nel Mese di Maggio dell'anno millesimo, centesimo, cinquantesimo nono, con numerosissime schiere proprie, e auxiliarie della Germania, e d'altri paesi. Erano venuti seco il Rè di Boemia, e'l Duca della Dalmazia, che discesi primieri nella pianura, cominciaron' ad oppugnar molto acremente la forte Città di Brescia, confederata co' Milanesi. Sarebbono state per avventura indarno le forze loro contro d'una Città sì fortemente munita, senza l'aiuto di Federico. Fù egli d'avviso, che una lunga oppugnazione darebbe tempo a' Milanesi di soccorrer gli assediati: Però mentre attendeva le valide forze, che gli venivano da ogni parte della Germania, e dell'Italia, diede il guasto alle campagne per tutto il compreso, ed unitosi à tempo co' due Principi oppugnatori, gli riuscì agevole il ridurre quel Popolo bellico à necessità di comperare la pace con l'oro, e dargli sessanta Cittadini per malleveria della lor fede. La dedizione de' Bresciani abbattè pressoche tutti gli animi de' Milanesi. Quella celebre Città, che tante volte si trovò frà le più orribili angustie dell'armi oppugnatri ci senza terrore; ne fù ora per modo compresa, che la maggior parte del popolo, anche prima che vedesse l'esercito desolatore, al sol rimbombo della fama, che precorse, si tennero espugnati, incendiati, e ridotti senza speranza all'estrema disolazione. I Nobili però della Città di Milano, solleciti ugualmente della salute comune, che della propria, non istimaron di esporla neghittosamente all'arbitrio delle spade Germane, sperimentate da tutta l'Italia per più secoli senza clemenza. Persuasero efficacemente la plebe alla guerra; e cominciando tutti quegli, cui non era caduto l'animo, à prender le armi con l'antico corag-

coraggio , tutti finalmente s' armaron alla difesa. La Città era vasta , e piena di gente , atta à resistere à maggiori forze , di quelle , che si persuadessero in Federico. Il precinto era di cento stadj , sicchè erano quasi certi , che senza un' armata numerosissima non si poteva cinger d'assedio , bastante à soggiogarla. Il Popolo bellico , e ardito uso in tali casi di travagliare l'oste con generose sortite , non che ributtarne gli assalti d'insù le mura. Mà ora tante ⁶³ armi ausiliarie vennero à Federico da tutta la Lombardia , dall'Imbria , dalla Toscana , dalla nostra Liguria , e Subalpina , che cento , e più mille armati vi pose intorno in atto di atterrire , e di abbattere ogni più grande , e più munita Fortezza. Circondati da tanti nemici non inviliron' punto i Milanesi : Mà come quegli , che s'eran da sè medemi posti in necessità di perder anzi la vita , che la libertà , impazienti di vendicarla ; in pochissimi giorni , che durò quell'assedio , usciron moltissime volte ad assalirli nel campo con molta gloria , ed ugual fortuna. Cresceva però la rabbia , e lo sdegno in Federico al vedersi scemare la gente senza danno notabile degli assediati : mà quella vittoria , che gli veniva sì virilmente contesa , e ritardata dal valore de' difensori , gli fù indi à pochi giorni inopinatamente offerta dalla fortuna. Insorsero dentro le mura à fauorir le sue parti la fame , e la peste , furie crudeli , che sogliono fare assai più di male , che le aste , e le spade. Forse era venuto il dì fatale , che dovesse anch' ella soffrire per forza un barbaro giogo quella Città , che per dar la Corona d'Italia agli stranieri , sempre fece violenza a' legittimi Rè Italiani. Così dunque travagliata irreparabilmente dentro , e fuori , fluttuando frà diverse risoluzioni de' suoi Cittadini ; prestò finalmente orecchio alle proposizioni di pace , che le fur fatte da Guido Conte di Biandrà in questi termini. *Nell'aver sempre serbata fede alla Patria , e fedelmente pugnato per la salute vostra , e della Repubblica , o generosi Concittadini , hò adempito quelle parti , alle quali m' hanno obbligato , e la natura , e la vostra beneficenza. Non temo però , che niuno di voi sia per accagionarmi d' ingratitudine , e di poco affetto , se imprendo oggi à persuader cose , forse contrarie al vostro volere. Fin' ora la vostra grandezza , la vostra fama , e la vostra fortuna è stata chiara , ed illustre , quanto mai quella di verun' altra Città del mondo : Nè spenta è la memoria dell'aver Milano in diversi tempi portati più Principi alla Corona d'Italia , e poscia precipitati à forza dal Trono. Ora la fortuna c'è alquanto nimica , e se eravamo usi à comandare agli altri , siamo ora costretti à combattere*

combattere per non devenir schiavi. Io dunque farei di parere, che si obbedisse alla necessità ; così richiedendo le vicende de' tempi, e delle cose: e benche io stimi più che onesto, e conveniente il sostenere la libertà, e la dignità della Repubblica ; nondimeno io giudico miglior partito per ora l'obbedire a' più potenti, e ceder in tempo, per non cader per sempre. Vi sembrerà, ben me n'avvedo, grave, ed ignominioso il giogo della servitù, dopo sì lungo uso di libertà imperiosa. Ma l'onta del servire illustreranno la chiarezza, e la dignità di chi impéra. Molto migliori, e più valorosi di noi furon' i nostri Avi, nè meno desiderosi di lode, e tenaci della libertà ; e pure anch' eglino cedettero all' Impéro de' Re Transalpini, giurando fede a i Cároli, e agli Ottóni. Dunque non minuirà punto la vostra gloria ; nè sarà disdicevole al vostro onore, l'inchinare per necessità gli animi alla pace ; mentre la clemenza del Principe ci deve lasciar luogo alla speranza d'impetrarla, se non fia da noi abusata fin' all' estremo. Voglio concedervi, che facendo voi quella vigorosa resistenza, che vi detta il vostro valore, e il vostro animo ; nuna macchina degli avversarij sia per romper le nostre mura: ma che prò se la fame, e la peste combattendo atrocemente per loro, ci ridurrano in breve al colmo delle miserie ? Gran forza hà la ragione in bocca d'un Grande, quando i di lui consigli hanno per iscopo di gioyar à coloro, con cui ragiona. I Milanesi erano risoluti di morire, anzi che sottomettersi à Federico dopo l'esempio di Tortona, loro confederata, che resasi pure à patti di buona guerra, fù dalla barbarie di questo Mostro Germano manomessa, e spianata. Avevano davanti gli occhi le rovine di Chieri, e d'Asti, e di tante altre Castella, fatte orribilissimo oggetto del suo furore, benche non gli avevano fatta nuna sorte di resistenza. Piagnevano ancora i Borghi stessi di Milano, da lui poco dianzi arsi, e distrutti, perche non gli fù permesso d'entrare nella Città, che per timore gli avea chiuse in faccia le porte.

Alle persuasioni del Conte si divisero i pareri del Popolo, chi approvando, e chi riprovandole con la voce, e co' cenni: I più però furon di parere, che senza indugio, diputati per decreto i Consoli, e Primati della Città, si mandassero dal Rè Boemo, e al Duca d'Austria, implorando per mezzo d'essi la pace, che immantinenti fù loro accordata con questi patti: *Che non si opponessero al rifacimento della Città di Como, e di Lodi; nè fosse loro mai più lecito di oppugnarle,*

nè

nè di riscuoter' alcun tributo: Che l'una, e l'altra godesse in avvenire la medesima libertà, che goderebbe Milano: e tutti i Milanesi fosser tenuti à giurar fede nelle sue mani: Rifaceffero la Reggia Imperiale da loro disfatta, e pagassero mille marche d'oro per sodisfare alle ingiurie. Deffero per malleveria della lor fede trecento uomini de' Capitani, e de' Popolari, parte de' quali si custodissero quà nella Lombardia, parte si conduceffero in Alemagna: I Consoli presenti tenessero il Magistrato dall'autorità dell' Imperadore, e giurassero in nome di esso: gli altri in avvenire eletti dal Popolo, e confermati dall' Imperadore, e trovandosi questo in Lombardia ricevessero da lui sotto saramento il Consolato. I Colleghi prestassero il giuramento nel Consiglio della Città, e trovandosi al tempo della elezione alcun Legato Imperiale in Italia, il prestassero nelle sue mani: Le Regalie, come la ragione del batter monete, il Dazio, il Pedaggio, i Porti, e le Cavalcate rionciassero all' Imperadore, e si guardassero in avvenire di non più arrogarsene alcuna ragione. Con queste, ed altre condizioni, che studiosamente ometto, furon' i Milanesi ricevuti in grazia da Federico. La Città di Milano forse giammai non si vide in tanta abiezione. Nè Federico forse mai non trionfò di verun' altro Popolo con maggior' allegrezza, ò con maggior fasto. * Nell' umiltà del Clero, ch' in abito cencioso, e piedi scalzi seguitavano l' Arcivescovo nell' andare per mezzo l'esercito supplichevoli à domandargli perdono; se ne poteva conghietturate la grande allegrezza, nelle schiere de' Primi Cittadini, che dietro il Clero, precedute da' Consoli andavan pure à piè scalzi, e in vesti abiette ad ammendare con scimitarre, e spade nude sul collo, gli errori; scorgevasi chiara la crudeltà dell' Imperadore, che sì compassionevoli spettacoli chiamava argomenti della sua clemenza. Furon dirizzate nella Piazza del Comune di Milano per segno della vittoria le Bandiere Imperiali: le congratulazioni, che se ne fecero sì nel Campo, sì nella Città, non senza lagrime d'allegrezza, persuasero à Federico d'aver con quell' esempio di Milano fatto cader l' armi di mano à tutte le altre Città contumaci, e ripugnanti al suo Impéro. Parvegli però di poter licenziare dal Campo molti Principi, e buon numero di Soldati, con ordine di ritornarsene alle loro case; istimando d'aver soggiogata tutta l'Italia coll' espugnazione di questa Città. Parve anche à Milano d'esser rinato dopo tanti disagi, e come la pace fù stabilita il dì Natale della Gran Madre di Dio, così per

avven-

avventura il Vincitore, non meno ch' i vinti se la presagiron di quella sodezza, che non soggiace alle rotture. A tale intento, per promulgare quelle Leggi, che si stimerebbono necessarie per mantenerla, fece pubblicare i Comitj generali alle Roncaglie pe'l giorno di S. Martino, dove intervennero, co' Principi Italiani, e Germani, quattro Cardinali Legati del Papa, e la maggior parte de' Vescovi Longobardi. Vi furon per Umberto ⁶⁴ allora occupato nella Savoia, i Vescovi di Torino, di Mauriana, e d'Ivrêa. I due primi trassero à sè per maniera l'animo di Federico, ch' egli per averli parziali contra il Pontefice, fù loro molto benefico delle ragioni di Umberto. Usanza de' Grandi disporre à lor talento delle ragioni altrui. ⁶⁵ Al Vescovo Torinese diede la temporale giuridizione di questa Città, de' Borghi circonvicini, e de' Villaggi per molte miglia intorno. Evvi il Diploma, dove frà gli altri si leggono Chieri, Giaveno, Carignano, Pancagliari, Campione, Pinerolo, Avigliana, Lanzo, Rivoli, Testona, Sentallo, Sarzenasco, Settimo, Civasso, S. Michele, le decime della Valle di Susa, ed altre Castellâ, non volendo esser scarso nel donare l'altrui, chi non era uso à donare del proprio. Molte cose furon risolute in quella assemblâa per toglier gli abusi de' Popoli, provedere al Pubblico, stabilire la pace, e rassettare innumerabili differenze, cagioni di nimistà irreconciliabili frà Popoli, di guerre crudeli frà molte Città, di odj implacabili, e risse mortali frà private famiglie, e d'infinte oppres-sioni di poveri, onde gli erano state portate querele da tutte le parti del Regno. Fece per ciò venire Federico dalla Università di Bologna quattro famosi Giuristi, ed altri della Lombardâ; dando loro il sommo arbitrio, e tutta l'autorità di giudicarle. Così furon' in breve quasi tutte finite le controversie senza strepito, e senza passione: Commessa pure all'integrità di costoro la cognizione sopra le ragioni del Regno, giudicarono, che l'Italia per ragione tramandata a' successori da Carlo Magno dovesse tutte le Regalîe all' Imperadore. ⁶⁶ Ne furon dunque spogliati tutti i Vescovi, e Principi, e Città, se non chi potè provare di possederle per legitima donazione de i Rè. Giudicaron, che spettasse all' Imperadore col consenso del Popolo l'elegger in ciascuna Città i Consoli, i Pretóri, e ogni altro Magistrato, i quali avessero la ne-cessaria attitudine per difender, e sostener le ragioni de i Rè, e de' Cittadini. Per istabilimento della pace fù promulgata una Legge: *Che non fosse lecito à niuna Città l'oppugnare con altra Città, nè ad alcun*

Privato un' altro Privato senza speciale comandamento, ò permissione del Rè. E se alcuna Città contravenisse à questa Legge, pagasse cento marche d'oro; se un Marchese cinquanta; se un Conte quaranta; se un Capitano venti; altri dieci, altri meno: e chi non avesse onde pagar questa pena, fosse per anni cinque lungi dalla Patria, cinquanta mila passi esiliato. Per la ragione de' Feudi fù confermata la Legge promulgata già da Lotário dell' anno millesimo centesimo trentesimo festo: Che non sia lecito il vendere, nè in verun modo alienare, ne anche dare à pegno alcun feudo, nè tutto, nè parte: nè sentenziare à morte senza special permissione di quel maggior Signore, à cui si sappia tal feudo appartenere. Altre Leggi pure fondò, e confermò favorevoli alle Università degli Studj, altre à suo prò. Mà con tutti i vincoli di tante Leggi non potè frenare gli scotimenti della Lombardia, per modo che non travagliassero sempre qualche Città: nè tenere i Milanesi nell' obbedienza, giurata poc' anzi à mal cuore nelle sue mani.

Come si videro i Legati Imperiali in Milano per creare i Consoli contra l'uso della libertà antica; tutta riscosse la Città, e la Plebe infuriata corse per amazzarli ne' propri Alberghi. Ne usciron fuori per anche illesi, mercè l'autorità del Conte di Biandrà, che la ripresse à gran fatica: mà senza aver fatto niente della lor' inchiesta. Se così avesser fatto le altre Città Italiane, e Longobarde, mal sarebbei potuto stabilire nella Germania l'Impéro. Mà era destino fatale, che quella Nazione allora crudele imperasse all' Italia ricalcitrante, acciochè l'una, l'altra punisse, e fosse punita. Quella teneva la corona Imperiale della Santa Sede,⁶⁷ mercè la costituzione di Gregorio Quinto, consanguíneo del Terzo Ottóne; e calpestava i Pontefici, ed usurpava le ragioni della Chiesa. Questa chiamati avea i Rè Germani alla corona di ferro in dispetto de i Rè Longobardi, ch' aveano fondato il Regno, e come gli aveva incoronati, si dava ragione manometterli come Tiranni. Però Milano, che più delle altre Città cospirò contro à i Rè nativi, e tolse loro à viva forza lo scettro, per darlo in mano agli Enrici, e a' Corradi, pagonne ora il fio, e ne portò meritamente gravi le pene. Nacque⁶⁸ altresì per que' giorni trà il Papa, e Federico grave contesa, che partorì poscia gravissimi mali. Il Papa avea ragione, e si risentì, senza però uscire da' termini della convenienza: mà Federico, che tutte le sue ragioni

gioni solea fondare nel suo volere , rispondendo alle lettere , antipose il suo nome à quello del Papa , e trattollo come un semplice uomo , parlandogli in numero singolare : onde si conobbe assai chiaramente , ch' egli professava tanta riverenza verso il Sommo Pontefice , quanta clemenza usava verso de' Popoli . Vennegli quasi ad un tempo l'avviso della nuova sollevazione de' Milanesi ; ond' ebbe argomento di sodisfare al suo genio crudele , già che non avea ragione niuna di sfogare la sua rabbia contro del Papa . Perochè citati à giorno certo , comparvero i lor Deputati , ch' in vece di placarlo con qualche scusa , chiedendo perdonò del fallo , gli parlaron' oltre modo arrogante-mente . Qual risoluzione prendesse allora Federico , si conoscerà dal fine della guerra , ch' ora imprese ; la qual non terminò , che con lo sterminio , non solamente della Città , mà di tutta la campagna , dove non lasciò in piedi nè tetti , nè viti , nè biade , nè piante di niuna sorte .

Richiamò dunque dalla Germania que' Principi , che dopo la pace avea licenziati nel Congresso di Pavìa , i quali tosto rivennero con grosse armate (tanto sà piacere la bell' Itàlia à Germani) partico-larmente Enrico , Duca della Baviera . In tanto stimò di rivedere il Paese circonvicino della nimica Città con molte schiere Alemane . In questo viaggio distrusse la Città , e la Cittadella d'Asti nuovamente rifatte ; non avendo voluto riceverlo , per averlo poc' anzi sì essi , sì le lor case , e mura sperimentato crudele , e barbaro , come fù detto . Nell' andare da Pavìa à Monza , fecesi strascinar dietro , come cani , gli ostaggi de' Milanesi . Laonde questi per la grand' onta di vedersi in cotal guisa privi della libertà , e insieme spregiati , stabiliron' per vendicarla , non solamente di porsi à tutto potere in difesa , e ributarlo : mà di movergli eziandio guerra offensiva , ove tanto lor permettesse la sorte . E sù la certezza , ch' egli farebbe , come indi à brevi mesi seguì , venuto ad oppugnare , ò assediar la Città , * spianaron tutti gli Edificj de' Borghi ; acciochè non vi rimanesse niente , che potesse tornare , ò in acconcio degli avversarj , ò in disagio di lor medemi . Non mi fermo à divisare minutamente nè gli attentati de' Milanesi , che furon grandi , e molti per difendersi , e per far eziandio fine di Federico ; nè tutto ciò , che questi fece per soggio-garli , e annichilarli : bastando il dire , ch' è non lasciò ⁶⁹ di Milano alcun vestigio in Milano ; e che nel Broglio della Città à perpetua sterilità vi seminò il sale .

Li Torinesi fin' ora , se non sentiron che lo strepito , e 'l terrore dell' armi di Federico , non è già , che non l'avessero alquanto irritato nell' aver prese le parti del Conte Umberto in odio del Vescovo , come dicemmo . Forse li sofferì per la gran fretta , che aveva di soggiogare la Città di Milano , ch' oltre le grandi oppressioni , ch' ella faceva alle Città vicine , si pretendeva di non soggiacer à niun' Impéro . O pure non si recò ad offesa per avventura un' azione , che non premeva pressoche niente la sua autorità ; non avendo i Cittadini avuto altro fine , che di servire al lor Signore , delle predette giuridizioni ingiustamente spogliato . ⁷⁰ Cominciò questo Principe per la morte immatura del Conte suo Padre il suo Dominio sotto la tutela di Aimo , ò sia Amedeo d'Altariva , Vescovo di Losana , uomo santo ; già Abate di Altacomba , e Cancelliere di Federico Imperadore ; chiamato indi per le sue rare virtù religiose , e morali alla Dignità Episcopale frà tanti altri Personaggi capaci del Monistéro , che di que' tempi fiorivano , sì nella Savoia , sì nel Piemonte ; diede i più chiari segni d'una incorrotta santità , e dottrina . Avutosi il funesto avviso della morte di Amedeo , di cui fù questo Prelato intrinsecamente amico , parve a' Consiglieri di Stato di non poter commetter à niun' altro meglio , ch' à lui l'alto governo del Conte pupillo , e de' suoi Popoli . Fortuna , che dovrebbe esser comune à tutti i Principi , nati allo Scettro , acciochè mai avvenisse loro ne' teneri anni d'imparar niente , che non fosse degno del grado , e del carattere di Rè Cristiano . Era egli naturalmente inclinato alla solitudine religiosa , dove un' animo nobile suole acquistare più di perfezione , e più di sodezza , che nelle piene conferenze del Mondo . Però sotto la scorta fedele del suo Tutore , le cui orme tanto sollecitamente imitava , quando fra' Monaci della grande Certosa , e quando nelle Badie d'Alpi , e d'Altacomba . Lasciò questo bel documento poco conosciuto , e men praticato : mà ben degno d'esser scritto à caratteri d'oro nelle Reggie de' Grandi : *Ch' un Principe , ò sieda maestosamente nel Soglio , ò pieghi umilmente le ginocchia in una Cella , ò maneggi la spada , ò volga il Salterio ; può ben reggere i suoi Popoli , confondere gl' inimici , e divenir santo .* Preluse alla grande riúscita , ch' ei fece nella pietà l'aver voluto i suoi Genitori farlo partecipe , essendo per anche in fasce , d'un' atto della loro beneficenza verso la Chiesa di San Nicolao del Monte di Giove , alla presenza di Guglielmo Conte di Masino , e

di Aimone , Vice-Conte d'Agosta . Così bevuta la pietà col latte , tutte le opre sue ne sentiron per maniera , che l'usarla parve in lui un atto , anzi necessario , che libero . Parve ciò assai chiaramente nelle rare virtù eroiche , religiose , politiche , morali , e militari , ond' era ornato , esercitandole al vuoto senz' altra passione , che di giovare , difendere i suoi Popoli , il suo onore , e servire à Dio . In assenza del Conte suo Padre , ito , com' abbiam detto , contro Barbari in Terra santa , prese sotto sua ⁷¹ guarentiggia il Monistéro , i Monaci , e i beni di S. Maurizio nel Ciablese , manomessi , ed usurpati da Reinaldo di Savoia , Preposito di quella Chiesa . Onde questi più non osò fare ivi niuna violenza . Succeduto nel Trono , cedette ⁷² a' predetti Monaci tutto ciò , ch' à sè spettava d'annuo reddito nelle Ville di Bagnes , e di Ottiers . ⁷³ Si dichiarò Protettor della Chiesa di S. Sulpizio , e donò alla Canonica di S. Maria di Susa , e alla Prepositura di Ulzio la casa dell' Ospedale , e l'Elemosinária nella Città di Susa ; ed insieme la Chiesa della Plebe d'Avigliana , con tutte le lor ragioni per l'albergo , e sostentimento de' Poveri . Frà queste , ed altre pietose operazioni , ch' andava studiando , e mandando ad effetto dalla solitudine d'Altacomba , fù costretto vestir l'armi per guarentire i suoi Popoli della Savoia . Dio sà se voluntieri cangiasse il cilicio in usbergo : mà perchè il nimico oppressore non poteva altrimenti esser ributtato , che con la spada , eccolo non men valoroso nel campo , che divoto nel Chiostro . Il Delfino di ⁷⁴ Vienna bramoso di vendicare la morte di Guido suo Padre , caduto à Mommeliano sotto il brando del Conte Amedeo , come narrammo , s'era portato con assai forze ad assediare la medesima Piazza . Poco miglior fortuna del Padre ebbe il figliuolo , attaccando guerra con chi altro non meditava , ch' imprese di pace ; perochè disfatto anch' egli da Umberto nel luogo medesimo , che fù fatale à suo Padre , lasciaron sotto questa famosa Rocca di Mommeliano memoria eterna di gloria a' Conti della Savoia , e di vergogna a' Delfini di Vienna ; Tornato indi ad Altacomba , rese ivi grazie à Dio della segnalata vittoria ; Considerava esser stata opera più della Divina mano , che del suo valore l'aver sì facilmente abbattuta la tracotanza d'un' inimico , che quanto era potente , altretanta ragione si dava di fargli guerra per vendicarsi . E là dove altri insuperbitosi della fortuna , arebbe tratto occasione di secondarla , portando l'armi offensive nelle Terre dello sconfitto avversario ; egli umiliatosi fra Religiosi ,

giosi , porgeva voti al Cielo , acciochè dell' amata solitudine mai più non gli fosse turbata la quiete . Mà siccome non era egli nato alla Religione , benchè v'inclinava naturalmente ; così ben sovvente gli conveniva uscirne allo strepito de' Tamburi , e allo squillar delle Trombe . Ne uscì più d'una volta ad ammogliarsi , non già trattovi da i piaceri nuziali ; mà sollecitato da' Popoli , perche non rimanesser senza Successore gli Stati . Ne uscì ⁷⁶ per dovere della sua fedeltà all' assedio di Milano , impreso da Federico per la contumacia de' Milanesi , poc' anzi narrata . V'eran' insieme i Marchesi d'Este , e di Monferrato ; e quantunque non abbia la Storia Milanese notato niente di particolare , ch' Umberto facesse per l'Imperadore , porge non pertanto non lieve conghiettura dell' opera sua contra quella Città , l'ostilità grande , che poscia mostraron que' Cittadini contro di lui alla venuta di Enrico Rè di Boemia , figliuolo di Federico , in Lombardia . Patì allora molte violenze , che si diranno : mà perciochè l'animo non socombe , poco se ne sentì , se non se quanto sofferiva à mal cuore l'oppression delle sue Terre , per non poterle difender da un' oppressore Sovrano , e di lui più forte . ⁷⁷ Venuto in contesa con Tagliaferro , Conte di S. Giglio , Genero del Conte di Vienna per li confini delle loro giuridizioni , benchè avrebbe potuto farsi con facilità ragione con l'armi , piacquegli nondimeno di stare più tosto all' arbitrio di S. Pietro , Arcivescovo di Tarantasa , intramessosi della differenza . Non gli sarebbe mai avvenuto per conto suo di sguainare la spada , tanto era egli di genio pacifico , se gli emoli delle sue glorie , o gl' invidiosi della sua quiete , non l'avessero forzato ad impugnarla ; per non mostrarsi sordo a i richiami della riputazione . Laonde può dirsi , ch' egli mai non imprese guerra offensiva contra verun nimico , se non se allora , che si dichiarò ⁷⁸ delle parti di Papa Alessandro Terzo , iniquamente perseguitato da Federico . ⁷⁹ L'oppressione , che questo Barbaro Imperadore fece di que' tempi alla Santa Sede , sostenendo in essa Vittore Quinto , ed altri Scismatici , opposti con illegitimi voti al vero Papa , è compiata , non che descritta da tutti gli Storici , che hanno scritti i successi di quel secolo più che di ferro . E in vero frà tutte le calamità , che dopo la crudel' invasione de' Longobardi sofferì la misera Italia , niuna fù più grave , nè più scandalosa di quelle , che derivarono dalle dissenzioni de' suoi Comitj . Piangono ancor' oggidì le Storie sacre , e profane le crudeltà sperimentate nelle Scisme d'Onorio ,

rio, di Clemente, e d'Anacleto contro Alessandro, Gregorio, ed Innocenzo, Sommi Pontefici legittimamente creati. Chiamaron queste l'armi Germane in Itàlia, non senza grandissimo sconcio della mede- ma, divisero, con esempio perniciosissimo a' posteri, dalla Chiesa, ben per due volte, l'Impéro. Ma senza paragone più fiero, e più scandaloso fù l'esempio di Vittore Quinto contro Alessandro Terzo. Imperochè da questo Scisma non solamente nacquero divisioni frà tutte le Chiese Occidentali; mà ancora i Regni, le Provincie, e le Città fur divise in fazioni, e pugnarono frà loro, chi pe' l'vero, chi pe' l'falso Papa, ciascuna con quella fermezza, che le veniva suggerita dalla ragione, ò dalla propria passione. L'Imperadore avverso al partito di Alessandro, sperimentato poc' anzi, che gli fù inviato da Adriano, assai tenace delle ragioni Pontificie, non si recò a scrupolo il sostenere con l'armi le parti di Vittore.

Si persuadeva, senza punto ingannarsi, che questi non sarebbe tanto restio nel ceder delle contese ragioni della Chiesa all'Impéro, purchè egli fosse dall'Imperadore tenuto nel Trono Pontificale. Dunque mosso dal proprio interesse, e dall'odio, che portava ad Alessandro, non ebbe onta di attaccar con la Chiesa quella sì grave, e lunga differenza, che tutte le Città Italiane frà sè, non solo allora mise in discordia, mà in esse ancora ciascuna famiglia sotto nome di *Guelfe*, e *Gibelline* per molti secoli a venire. Invenzion la più barbara, che mai suggerire potesse l'Inferno per la total distruzione della Natura, non che per isconvolger, e spopolare un Regno. Sarebbe soggetto d'un gran volume il voler divisar singolarmente le crudeltà, e le stragi, ch' in una sola Città, non che in tutta l'Italia divisa in tante fazioni si fecero. Pugnava il Padre contra il Figliuolo, il Fratello contra dell'altro Fratello, quando l'uno, quando l'altro di fazione Guelfa, ò Gibellina, per modo che le piazze, e le strade eran steccati, dove l'armi infierite versavan' egualmente il proprio, e l'amico sangue, come lo straniero, e nimico; e così le Città spopolate d'uomini, s'andavan popolando d'orrore, e di rovine. Diversi eran' i rispetti, onde si combatteva. Chi teneva le parti di Alessandro, pugnava insieme per la libertà. Federico sostenendo Vittore, non solamente mirava allo sterminio di Alessandro: mà al crescere, con abbatter il vero Papa, le ragioni all'Impéro. E perche molte Città eran ferme, di voler' anzi esser distrutte, che non libere; non si può credere quanti disagi soffe-

sofferissero , e quanto virilmente s'adoperassero col consiglio , con stratagemi , e con l'armi per non cadere in servitù. I Milanesi , che più delle altre Città vivean gelosi del lor Dominio , serviron d'esempio agli amici , e à i confederati ; perche nella risoluzione di perder più tosto la vita , che la libertà , tutto alla fine perdettero , se non la vita .

Dalla deplorabile caduta de' Milanesi appresero à stare in piedi altre Città , già costituite in pericolo di correr la stessa fortuna. I Bolognesi , che per consiglio di Alessandro , seguitavano l'orme , e l'partito di Milano , avvisati della imminente oppugnazione , mandaron incontro à Federico chiedendo perdono . Quell' ultima dedizione abbattè in sì fatta guisa tutti gli animi , e tutte le armi degl' Italiani , che non rimase altr' ostacolo alla dannata rapacità dell' Imperadore , se non la costanza di Alessandro . Mà che poteva questi mai fare in tanta costernazione de' suoi parziali ? ⁸⁰ Destituto d'aiuto frà gli Italiani , si ricovrò nella Francia , dove accolto con sommi onori da quel Rè , e da Enrico , Rè d'Inghilterra ; in due Concilj , che ivi adunò , danno Federico , e Vittore co' loro aderenti . Mentre però le Città nemiche de' Milanesi mantenevano vivo per tutta l'Italia il terrore , impressovi dalla fierezza Alemana , disfacendo le mura , e le case di Milano ; pensaron Federico , e Vittore di potere , coll' andar personalmente in Francia , alienare da Alessandro i Francesi . Andavano pieni d'animo , e fiducia , perche il lor fine cattivo era celato sotto speciosi pretesti di voler coll' intervento del Rè sopire ogni contesa . Mà come viddesi Federico andar fallito il disegno , da i confini della Borgogna , dove indarno avea stabilito l'abboccamento con Ludovico , dirizzò pieno d'ira , e di sdegno il camino in Alemagna . E non potendo , ⁸¹ come arebbe voluto , sfogar la sua rabbia contro Alessandro , troppo sicuro frà gli ossequj de' Franchi , tutta la vomitò in varj Diplomi contro d'Umberto , parziale del Papa : Diede in fio a' Vescovi di Torino , di Mauriana , di Tarantasa , di Geneva , e di Bellei la maggior parte delle lor Diocefi , e li creò Principi del Sagro Romano Impero : Cagione di guerre sanguinose , e crudeli frà i Vescovi , e l' Conte , le quali non terminaron , che con l'intiera restituzione delle Terre . ⁸² Erafi Federico nell' andar con Vittore in Borgogna fermato in Torino per istabilir una tregua per fin' al suo ritorno in Lombardia , frà i Pisani , e i Genovesi , trà i quali nata v'era un' aspra

aspra guerra. Gli onoraron pur troppo amendue i nostri Cittadini, senza però contribuir loro niuna sorte d'ossequj pregiudiciale al vero Papa. Mà come il Vescovo pretese valersi del Diploma Imperiale, senz' altro riguardo, che di servire al loro Principe, armaron contro d'esso. E non ebbe l'Imperadore voltate appena le spalle alla Borgogna, ch' Umberto ebbe un' armata in Piemonte, dove, benchè statuita avesse l'espedizione contra l'Usurpator delle sue Terre, convennegli ⁸³ nondimeno portarsi primieramente contra Manfredo Primo, Marchese di Saluzzo, che tenendo in fio da lui molte giuridizioni, ricusava ora di rendergli omaggio: Erano assai forti amendue, mà nella battaglia, che molto sangue versò nella Valle di Stura, prevalsero l'armi d'Umberto; avendo poscia espugnato Barge, Scarnafigi, Busca, e Brento; e strettamente assediato Saluzzo, correva Manfredo grande pericolo di perder tutto, se il Marchese di Monferrato non s'intrametteva della differenza. Questi era Zio di Manfredo, e potente assai per l'aderenza dell' Imperadore, implacabil nimico di Umberto; onde si poteva giustamente sospettare della sua intramezzazione. Con tutto ciò disamineate le ragioni d'amendue le parti, sentenziò à favore d'Umberto. *Che questi ancora desse in fio al Marchese quattro Città, e sessanta mila fiorini; e Manfredo gli facesse omaggio di tutto il Marchesato.* E fù la sentenza mandata imminantimenti ad effetto. Così terminata questa grave contesa, prima di riporre la spada, ⁸⁴ vendicò le sue Terre, usurpate da i Vescovi, testé accennati.

In queste guerre patiron disagi la nostra Città, e tutte le altre, dove fù mestieri portar l'armi, non già per ostilità, che loro facesse il buon Principe, se non se à quelle, che per li Vescovi avessero resistito: Mà perche le armate, quantunque amiche, non solo dove oppugnano, mà dove passano, ò si fermano, son sempre perniciose. Il Vescovo di quest' Augusta Città era Carlo Secondo, succeduto à Guglielmo Secondo. Avrebbe questi dovuto imitare il suo immediato Antecessore, il quale non fece alcun moto contro di Umberto, che sapea esser' oppresso dalla autorità di Cesare, e non per ragione, ch' egli avesse di spogliarlo delle giuridizioni. Mà volle calcare le orme di Carlo Primo, vestir l'armi, e metter sossopra le Città, e i Cittadini per mantenersi al possesso. Quegli diede in fio ⁸⁵ il Castello, e'l Territorio di Rossana à Guglielmo, figliuolo di Bonifacio, Marchese di Busca, che gli fece omaggio di tutto il compreso da Revello à

Vignolo. Questi ⁸⁶ acquistata buona parte del Borgo di Venasca , e della Valle di Veraita , cedette alcune Alpi della Valle di Lanzo all' Abate di S. Giacomo di Stura , ed alcune delle sue Chiese alla Prepositura di Ulzio. ⁸⁷ Del Vescovo Guglielmo Secondo , altro non leggesi , se non l'aver' egli acquistate da Guido , e da Umberto di Montenatale parte delle decime di Piobesi al Vescovado .

Costretto Carlo Secondo à ceder alle forze del Conte , aiutato da' Torinesi , com' io diceva , se ne richiamò all' Imperadore , il quale se ne mostrò grandemente offeso . Non poteva però , che sopraffare a' nostri Cittadini qualche gran male : Må ⁸⁸ prima che Cesare potesse venire à manometterli , ripetè Iddio da Carlo il deposito della vita , e così la morte diede fine alle contese . Succedette nell' anno mille-simo centesimo settantesimo Amisone Secondo , il quale ne' pochi mesi , che visse , non cercò cosa alcuna contro al Principe , nè contro a' Cittadini : però morto lui ⁸⁹ rivisse la lite in Milone Cardano , Cittadino Milanese , che à lui succedette l'anno vegrante , e non fù estinta , che dopo lunghi anni . La differenza si dibatteva ad un Tribunale , ove la ragione era il volere di Cesare : però tutta la fiducia , che Umberto avea di non rimanere per sempre spogliato delle sue Terre , era posta nella sua spada , e nel favore sempre fedele de' Torinesi ; mà prima che l'iniqua sentenza si proferisse , tornò di Germania l'Imperadore , ⁹⁰ e nel passare armato per la Savoia , facendovi col ferro , e col fuoco di grandi violenze , vi lasciò impressi vestigj di crudeltà . Arse poscia , e disfece la Città , e 'l Castello di Susa , il che non si può credere quanto recasse di terrore (ch' era il voto di Federico) à tutte le altre Città Longobarde , che forse dalla pianura viddero quel grand' incendio . Non fece di Torino lo stesso scempio placato dalle preghiere del Vescovo , suo parziale contro Alessandro . Son' in oggi ancora sensibili a' nostri Principi quelle rovine , non già per gli edificj , ch' è tolerabile quel danno , che può ripararsi , mà perche in quel Castello (di que' tempi Fortezza riguardevole) erano serbate tutte le più importanti scritture della Real Casa ; perdita , che non ammette alcun ristoro . Sofferì Umberto la gravezza di questo colpo con intrepidezza da Eroe ; e perciochè gli mancavano forze , con cui opporsi alla rabbia di Federico , servì al tempo , e alla necessità con pazienza sovraumana . Non era egli tanto sollecito delle cose temporali , che trascurasse l'eterne . Aveva poc' avanti ⁹¹ questa disolazione confer-

mate al Monistéro dell' Abbondanza nella Savoia tutte le donazioni, che gli erano state fatte da' suoi Predecessori nel Territorio di Laringe, e di Carmiaco, e donata ⁹² la Valle d'Ars nel Delfinato alla Certosa della Selva-Benedetta. ⁹³ Statuì ora la fondazione della Certosa d'Allione in Savoia, cui diede la mano subito ricovrate dal Vescovo Torinese le sue giuridizioni. L'entrate, che le assegnò, furon molte, ed opulente, sì nel Territorio d'Allione, ch' in altri luoghi. Conoscendo, che 'l solo tesoro della liberalità è quello, che resta à chi lo possiede, non sapeva esser parco nel donare à Dio, per quanto Cesare si sforzasse di abbreviargli la liberalità, privandolo di sì buona parte della Savoia, e del Piemonte. Frà queste pie opere, ond' egli si cresceva la fama, e la stima; benche non meno stimato e' fosse pe'l valore della sua spada, e per le sue eroiche virtù, fù eletto ⁹⁴ col Rè d'Arragona per arbitro della guerra frà il Rè d'Inghilterra, e'l Conte di S. Giglio, i quali, composte per tal' intermissione le loro differenze, tornaron' amici. Venuto Federico in Italia per le nostre Alpi, come dicemmo, empiè di terrore, e di violenze tutti i luoghi, per quali passava. Non era mai per l'addietro venuto con tanto sdegno, nè con tante armi; aveva conosciuto nella passata spedizione, che ove la Lombardia non fosse affatto disunita, non si poteva espugnare, se non se con grandissime forze; mà con tutto ciò, ne anche ora gli riuscì à suo disegno l'inchiesta. ⁹⁵ Potè l'incendio di Susa con lo spavento trarre alla sua crudeltà in dedizione molte di quelle Città, che solevano fargli resistenza: * mà non già con la forza espugnare la sola Città di Alessandria, fondata sei anni avanti dalle Città confederate, e inaugurata, ad onta sua, col nome di *Alessandro*. Perche ridotto à mal termine presso à Pavia, non sapeva ora mai più à qual partito appigliarsi. Crescevano di giorno in giorno le forze de' suoi nemici, e si diminuivano le proprie non senza qualche tumulto del campo. Enrico, Duca di Sassonia sollecitato dalla sinderesi, e atterrito dalla scomunica Papale, da lui si dipartì, e seco molta parte delle schiere Alemane. ⁹⁶ Non si potrebbe ridire quanto ne rimanesse stordito Federico. Tornegli dietro sin' al Lago di Como, pregandolo indarno, con la maggior sommissione, acciochè nol volesse abbandonare in tante strettezze. Parve dunque à Federico di ricever dalla sola partenza di Enrico assai più danno, di quello potessero fargli tutti insieme gli nemici Italiani. Afflitto sopra modo accettò la tre-

gua , offertagli da i Consoli di Cremona ; e composte nel miglior modo , che potè le cose dell' Italia , licenziò le armate ; indi con la scorta de' Torinesi , ⁹⁶ e Novaresi , non senza molti disagi prese la via di Borgogna. Di là ito in Germania dichiarò Enrico reo di Maestà lesa , e privatolo del suo Ducato Norico ne investì Alberto , Marchese di Sassonia. Pensò con quell' atto mantener fermi gli altri Vassalli nelle sue parti ; e però tornato con nuove forze in Italia spirata appena la tregua , rinovò ivi più che mai fiera la guerra. Corse voce , che coll' esercito condotto dalla Germania fosse per esterminare Alessandria ; perciò convenuti i Capi della Lega , ciascuno per sè giurò : *Che reggerebbe fedelmente le Città della presente Confederazione per difesa di Alessandria : Che non farebbe nè pace , nè tregua con Federico , nè con Enrico , suo figliuolo , nè con l' Imperadrice : Che venendo l' armata , che si diceva aver' egli di Germania chiamata in Italia , farebbe ogni sforzo contro di essa , per guarentire i Confederati di Lombardia , della Marca della Romagna , e del Marchese Opizone Malaspina : e farebbe aspra guerra à Federico stesso , ad Enrico , suo figliuolo , al Marchese di Monferrato , à i Conti di Biandrà , e ad ogni altro parziale dell' Imperadore .*

Accompagnato che fù , com' abbiam detto , da' Torinesi l' Imperadore in Alemagna , colse Umberto ⁹⁷ l' opportunità di vendicar le sue Terre . Venne dunque in Torino con molte forze , e diede à sacco nella Città tutto ciò , ch' era del Vescovo , stato autore delle rovine di Susa , e partecipe della preda . Ne ridusse alle sue mani gli annui proventi in risarcimento de' danni (se pur si poteva risarcir un danno infinito) patiti da quella Città . Laonde in vece di finirli , ricominciaron più aspri i litiggi avanti Federico , e più fiere le contese dell' armi .

Finalmente alle iterate istanze di Milone , che non cessava di richiamarsi alla ragione di Cesare , fù ⁹⁸ espressamente mandato in Torino Gottofredo , Cancelliere Imperiale , che senz' udire altre ragioni , che quelle del Vescovo , sentenziò à favore di lui , e condannò Umberto in molta pecunia , per lo sconcio , che la guerra dal medemo fatta , recato havea à Rivoli , e à Piobesi . Convennero in questa sentenza Federico , e 'l suo figliuolo Enrico ; indarno richiamandosene Umberto . ⁹⁹ Anzi istigato da' Milanesi , allora nimici della Casa di Savoia , venne con essi loro armato in Piemonte , dove preso il Castello

stello d'Avigliana lo fece spianare. Non narra l'Istoria di Milano altri progressi di quell' armata , indizio pressoche certo , ch' ella vi trovò della resistenza . ¹⁰⁰ Milone valendosi del Diploma Cesareo , subito eletto Vescovo di Torino , concedette in fio il Castello di Piobesi , ch' era de' controversi , à Pietro di Castagnole . Diede diverse investiture a' Signori di Rovigliasco , e di Alpignano d'alcune Castella della sua Dioceſi ; à Gofelino , Preposito di S. Martino di Lirano , la Chiesa di S. Vittore di Caselle , con annua imposizione di cera ; e all' Abate di Cavorre diede moltissime possessioni . Disfece dalle fondamenta tutte le Torri della Città di Chieri , che ricusava di obbedirgli , e fattosi per forza giurar omaggio da que' Cittadini , condannolli à ceder la Villa di Santena , che contendevano alla Prepositura di San Solutore di Torino . Acquistò alla Cattedrale da Marcoaldo Siniscalco del Rè Enrico il Castello di Rivalta ; e finalmente dopo aver governata più di trè lustri la Chiesa di Torino con molto splendore , venne creato Arcivescovo di Milano . Fù Prelato di grande stima , e di quegli , che intervennero al famoso Concilio Lateranense , convocato da Alessandro Terzo , pacificato con Federico , e ristabilito nel Trono Pontificale .

Nulla giovò il genio pacifico di Umberto , nè l'estremo valore della sua spada mostrato sempre , che gli fù mestieri impugnarla , per ridurre li Vescovi usurpatori del suo Dominio à fare una volta à pace , ò triegua . Perochè questi favoriti sempre da Cesare , nè per ragione , ch' avesse il Principe , nè per ostilità , che potesse far loro , mai si risolverono di allentare , benchè rotta più volte , la lor pertinacia . ¹⁰¹ Non fù però sì grande la persecuzione , che gli fece Milone : onde maggiore non fosse quella , che gli venne fatta indi à poco da Arduino , de' Conti di Valperga , succeduto al Vescovado , ed alla controversia nell' anno millesimo centesimo ottantesimo quinto . Quanto più mansueto , e meno attento à piatire si mostrò il Conte , con tanto più iniqua , e severa sentenza venne da Cesare confermata al Vescovo la Città di Torino . Fù grave nel vero ad Umberto questo colpo , bench' egli per avventura non ebbe gran tempo à sentirlo , poiche sollecito di più sicura tranquillità di quella , che tante volte gli fù turbata nella solitudine de' Monistéri , andò cercarla nel Cielo . Finì dunque ¹⁰² di vivere il quarto giorno di Marzo dell' anno millesimo centesimo ottantesimo ottavo questo gran Principe , idēa de'

Cri-

Cristiani Regnanti, che seppe accoppiare alla maestà del soglio l'umiltà cristiana ; alle armi la pietà ; al governo de' Stati il buon governo dell'anima. E finì di viver allora quando si cominciavano gli apprestamenti per la guerra sacra ; dichiarata da Clemente Terzo. Preparavasi anch'egli con Filippo Augusto, Rè di Francia, alla famosa spedizione. Impresa, che sarebbe stata veramente degna di quella sua spada, altrettanto valorosa, quanto appassionata d'impegnarsi à prò della causa di Dio ; mà benchè la morte invidiosa delle sue glorie, col torlo da i vivi, gli facesse cader di mano la spada, non estinse già l'Eroico valore, onde non rivivesse anche più vigoroso in Tomaso Primo, suo figliuolo, e successore agli suoi Stati.¹⁰³ Arrise il Cielo al valore di questo Principe, la cui fortuna fù quella appunto, che gli fù predetta da S. Anselmo parecchi anni avanti, che uscisse alla luce ; Fù grande nel vero la sorte sua, l'esser nato da un Padre, vivuto, e morto in tanta stima di santità ; mà l'esser benedetto dalla mano di sì gran Santo anche prima di nascer, fù un presagio infallibile della sua felicità. Nè vi doveva succedere agl'infortunj di Umberto un Principe men fortunato, per guarentire, e ricovrare gli Stati, già buona parte ridotti ad altre mani. Non oltrepassava d'un anno il secondo lustro di sua età, quando gli fù lasciato alle spalle il Dominio in un tempo, che richiedeva di grandissime forze, per resistere alle persecuzioni rapaci, che gli facevano sì nella Savoia, sì nel Piemonte i Vescovi, e i Principi circonvicini, eccitati dall'odio, e dalle sentenze di Federico. Fù suo Tutore il Marchese Bonifacio di Monferrato, figliuolo di quel Guglielmo già mentuato, amico, e Legato di Cesare in Lombardia. Questi, benche fresche ancora fossero le ostilità seguite frà i lor Genitori, nondimeno postergata ogni nimista ressè lui, non altrimenti, che se l'esser dato gli avesse, e'l Principato, come se ne fosse stato legitimo Dominatore. Per primo saggio del suo tutelare affetto, fece in maniera,¹⁰⁴ ch'Enrico, Rè de' Romani ritrattò l'odiosa sentenza, tante volte da lui, e da Federico, suo Padre, confermata contro d'Umberto à favore de' Vescovi; onde fù Tomaso rimesso, che che n'esclamasse Arduíno, nell'intero possesso delle sue giuridizioni, riservata la sola Provincia de' Sedunesi all'Impéro. Consigliato però da Beatrice di Vienna, sua Madre, di consenso del medesimo Bonifacio, che leggesi sottoscritto all'atto, fù liberale a' Canonici di Mauriana di tutto ciò, che possedette Umberto suo

suo Genitore nella Montagna, detta *di Berengerio*. Confermò insieme tutte le donazioni fatte da Umberto Secondo, suo Bisavo, del Territorio di S. Remigio di Cuina, e d'altri Luoghi, dove non tenne per sè altro, che la cognizione sopra i delitti di duello, e di tradimento, per castigarne li criminosi. Da questo Diploma si pare quanto andar'on errati coloro, che lasciaron scritto, aver nella minor' età di Tomaso il Conte di Borgogna retti gli Stati della Savoia; e Umberto Terzo dopo Beatrice di Vienna aver sposata un' altra Moglie.

L'anno veggente ¹⁰⁵ morì Federico in Arménia, sommerso nel fiume Serra, e rivissero in Arduíno ¹⁰⁶ le pretensioni sopra Torino, e altre giuridizioni. Soprapresi però da questa nuova ostilità il Conte, e i Cittadini, non avean per anche le armi alle mani, ch'egli impadronitosi della Città, già manometteva ogni cosa. Mà per fortuna del Conte riscossasi la Città, fù il Vescovo perturbatore col suo Clero cacciato à Testona. Avvidesi ora Arduíno, ch' i Conti della Savoia avean ceduto non alle forze de' Vescovi, mà alle violenze de' Cefari, loro parziali. Ebbe però ancora via di ritornare frà brevi mesi à Torino, mà prima convennegli rinunziare ad ogni Diritto Signorile, se non se alla cognizione delle materie spirituali, di sua natura spettante al Tribunale del Vescovo. ¹⁰⁷ Però Tomaso, che poc' avanti avea conceduti diversi privilegi, e franchigie a i Cittadini di Augusta Pretoria, ed à quel Vescovo il Diritto delle Regalîe, e cedute diverse Case nella Città presso la Porta di S. Orso, la terza parte delle Taglie, il Pedaggio, e più altri Diritti, ora fondò la ¹⁰⁸ Certosa, detta *di Losa*, nel Piemonte, la qual Certosa essendo stata disolata, fù poscia unita à quella di Monte-Benedetto l'anno millesimo ducentesimo. ¹⁰⁹ Gli Asteggiani di que' tempi assai potenti, non sò per qual motivo, se non se per ástio della quiete, che questo giovane Principe godeva frà le nuove dissensioni della Lombardia, entraron' armati nelle Terre del Conte, che non poteva aver dato loro niuna cagione in sì tenera età. Vogliosi per avventura di conquistamenti, e di prede prefero quest' occasione dell' assenza di Bonifacio, suo Tutore. Mà rivenuto quasi nel tempo medesimo l'affezionato Marchese, coll' aiuto di Manfredo Secondo, Marchese di Saluzzo suo Cognato, à tutti gli sforzi degli Asteggiani, con vigore, e felice successo opponendosi, rese vani i loro disegni. Non avrebbono mai potuto fargli tanto di male i suoi nimici, quanto egli bramava beneficiare i Mon-

stéri,

stéri , e le Chiese . Dopo questa vittoria risaputo , che da' suoi Offi-
ciali veniva perturbato il possesso delle Terre , ch' egli donate avea
sei anni avanti a' Canonici di Mauriana , fece ¹¹⁰ loro un nuovo Di-
ploma di confermazione . Altri Diplomi scrisse ¹¹¹ di donazioni , e di
guarentigie alle Badie di nostra Signora di Bestone in Savoia , di S.
Ramberto nel Bugej ; e all' Ospedale del Monte Cinisio . Era nella
Badia di Rivalta in Piemonte , lungi non più , che due brevissime
leghe dalla Città di Torino , venutovi forse per ricever l'Imperador
Enrico , altrettanto suo amico , quanto gli fù nimico il Padre . Di
questa ¹¹² venuta di Enrico ne fà menzione speciale Agostino della
Chiesa , che tutta la pompa del ricevimento attribuisce al Vescovo
Arduíno , cui per ciò l'Imperadore diede facoltà di annullare tutte le
alienazioni fatte da' Vescovi suoi predecessori .

¹¹³ Teneva per que' dì la Città di Torino le giuridizioni di Mon-
tesolio , di Rivoli , e di Testona per cessione del Vescovo , cui le
predette Castella erano pervenute per via di permuta da Merlo , e
Ardizzone , Signori di Piozzasco . ¹¹⁴ Parve duro a' Testonesi il dover
esser sottoposti all' Augusta Città , per modo che fù mestieri al Vescovo
collegarsi co' Torinesi , con li Conti di Biandrà , e co' Signori di Ca-
voretto , e Rovigliasco contra Testona , Chieri , e Piozzasco . La con-
tesa fù grave , e durò lungamente , non si leggendo , che terminasse
se non dopo molte battaglie , per intramessione degli Asteggiani , e
Vercellesi dell' anno millesimo , e ducentesimo . Frà le molte memorie
delle nobili azioni di questo Vescovo , ¹¹⁵ leggesi la beneficenza
usata verso l' Ospedale del Monte Cinisio , la Chiesa di S. Pietro di Fe-
logna , la Chiesa di S. Stefano di Villafalletto delle Monache di Po-
liola , poco distante dal Mondovì . Fece anche investitura delle Deci-
me di Moretta ad Anselmo Pazzella , dopo aver' acquistato alla sua
Cattedrale dalla Famiglia de' Silj , Nobili Torinesi , il Pedaggio della
Città , e da Giovanni Daniele molti proventi ne' Castelli di Verzolo ,
e Solere . Il Conte Tomaso in questo mentre tornato era di Piemonte
nella Savoia , dove non avendo per que' dì onde seguire le ávite , e
paterne vestigia frà Soldati , cercava d' imitarle con la beneficenza
verso de' Religiosi . La sperimentarono primieri li Monaci di Alta-
comba , ¹¹⁶ esentati per tutto il compreso del suo Dominio da ogni
sorte d'imposizioni ; indi li Certosini di Mejra , a' quali fù liberale di
tutto quanto si atteneva frà i limiti de' loro poderi . Di là rivenuto alla

Subal-

Subalpina ¹¹⁷ confermò alla Novalesa le ampie donazioni fattele da Umberto Secondo , e dalla rinomata Contessa Adelaide , loro Progenitrice . Mà lungo troppo , e tedioso sarebbe il racconto , se volessi quà divisare singolarmente tutte le pie opere , fatte da questo Principe a' Religiosi . Basta il dire , ¹¹⁸ che non vi fù Chiesa , ò Monastero fondato da' suoi Antenati , cui egli non sia stato largamente benefico , sì nella Savoia , sì nel Piemonte . Dieci anni stette allora l'Itália senza Rè , ¹¹⁹ benchè non senza le usate dissensioni per la contesa dell' Impéro , nata frà Ottóne , Duca di Sassonia , e Filippo , altro figliuolo di Federico Enobarbo . Questa parte però della Lombardia , non avendo allora soggetto veruno di vestir l'armi , nè per sè , nè per altri , stava sì come spettatrice fuori dello steccato , atten- dendo l'esito delle più aspre guerre , che mai si fossero cominciate . Mà non era peranche venuto il punto , che l'Itália dovesse cessare dal lacerare sè stessa , facendo essa le parti degli stranieri , come questi non v'erano à disolarla . Le guerre della Germania , per le fazioni de' due Rè (benchè stancate oramai tutte le spade Alemane , fù mestieri per sedarle , ch' il Papa vi s'intramettesse con la ragione) non ebbero però niente d'atroce , e di crudele , onde far paragone con queste più che civili discordie . L'ambizione le avea accese ; le fomentava la voglia infaziabile di dominare . Perciò nell' Itália duraron secoli ; nella Germania niente più di due lustri , dopo i quali fù da Ottóne ceduto il Regno à Filippo , Duca di Suévia , e della Toscana . Con qual cuore ne fossero da' Longobardi aspettati gli Editti , e la venuta non saprei ben dirlo . Era questi figliuolo di Federico Primo , la cui barbarie avea di fresco lasciate per tutto il Regno vestigia eterne d'or- rore ; onde v'era certamente più da temere , che da sperare : mà forse perchè non avrebbe mai saputo in niente imitare suo Padre , che nel valore , mostrato assai chiaramente nelle battaglie contro di Ottóne , ¹²⁰ fù indi à pochi mesi ucciso à tradimento nel proprio letto . Pareva destino della Lombardia , ch' ella non si potesse tenere à festo , se non da Potenze disumanate , come gli Enrici , e i Federici . Co- munque però dovesse riuscire Filippo a' suoi Popoli , ò giusto Domi- natore , ò iniquo persecutore , ¹²¹ al Conte Tomaso di Savoia stato empicamente perseguitato dal Padre suo , usò atti particolari di libera- lità , di affetto , e di stima . Fecegli ampie investiture di tutti gli Stati , già posseduti da' suoi Antenati , sì di là , sì di quà da' Monti , dove



per maggiormente onorarlo, diedegli Chieri, e Testona in fio, con tutte le lor pertinenze, e il Castello di Melduno appresso i Valdesi, con promessa di guarentigia, e imposizioni di gravi pene à chiunque contravenisse al Regio Diplóma. L'atto fù scritto à Basiléa, dove Tomaso era andato à prestargli omaggio, come Conte dell' Impéro, e in esso, per maggiormente onorarlo, dichiarollo del sangue suo. Le prodezze di Tomaso le narrano molti Scrittori, che ricercarono esattamente le cose di quella età, e sono sì chiare, e gloriose, che indarno v'affaticò l'invidia per oscurarle.¹²² S'accinse alla guerra sacra, denunziata da Innocenzo Terzo contro de' Saraceni con quattro mila, cinque cento cavalli, e otto mila fanti scelti, e tutt' insieme il fior de' Nobili della Savoia, e del Piemonte. De' nostri Subalpini vi furon li Signori di Valperga, di Lucerna, di Piozzasco, della Rovere, del Caretto, di Biandrà, li Signori Provana, e più altri. Fuvi seco anch' egli il Marchese di Monferrato, che molti de' Principi vollero per loro Capitano; mà come furon' à Venézia, dove l'armata dovea imbarcarsi, vi si trovarono sì poca gente, che non parve loro di doversi metter in mare. L'occasione fù molto favorevole a' Veneziani, che però pregaron' il Conte, acciochè quelle armi, che non potevano passare nell' Asia, volesse dirizzare in aiuto loro nella Dalmázia. Seguì volentieri l'inchiesta di quella Repubblica, e per la prima volta, che gli avvenne di vestir la lorica, diede prove tanto segnalate del suo valore, che ben mostrò fin d'allora, sè non esser nato, ch' à cose grandi.

Fù vendicata Zara, acquistata Candia, e liberata dalla tirannia di Alessio Andrónico la grande Città di Costantinopoli. Sicchè l'armata, che fù destinata pe' l' ricovero della Palestina, terminò in Grécia le sue vittorie. Non fù picciola glória di Tomaso l'esser stato à quella spedizione, dove alla sua spada principalmente venne attribuito il ristabilimento del giovine Alessio nel Greco Impéro, e l'acquisto di Candia a' Veneziani. Rivenuto il Conte Tomaso dalla Palestina, dopo aver usate molte liberalità agli Ospedali, e a' Monistéri della Savoia, e del Piemonte, e acquistata¹²³ la Signorìa di Vigóne per cambio delle Terre con l'Abbate di Susa,¹²⁴ ebbe differenze co' Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo.¹²⁵ Cagione della rottura di sì grande amicizia fù la nuova contesa di Ottóne Quarto contra Federico, Rè di Sicilia, che poscia, come figliuolo di Enrico Quinto, succedette

all'

all'Impéro ; perochè avendo fatta lega co' Vercellesi ¹²⁶ per sua guarentigia contra la Città di Torino , della cui fede parea avesse soggetto di sospettare , e quegli essendo legati co' Milanesi , che parteggiavano per Ottóne , ne lo pregarono à favore de' loro Confederati. Se la prendevano i Milanesi con tutte le Città , le quali s'erano dichiarate per Federico , nè loro avveniva quasi mai di rimaner vinti , se non se una volta sola da' Cremonesi , ¹²⁷ nelle cui mani lasciaron con loro grande ignomínia il Caroccio , e sei mila prigioni. Non inviliron però niente di sì grande perdita i Milanesi ; attribuiron alla fortuna quella vittoria , ch' i Cremonesi stimaron prodigiosa : perche tornati à casa , e amassate nuove armi con un nuovo Caroccio per riparare alla fama , ed allo sconcio patito , invasero la Lumellina , e disfecero Lumello , Capo della Provincia , con Mortara , ed altri Castelli. Indi , coll' aiuto de' Piacentini , diedero il guasto alla campagna de' Cremonesi , i quali , essendo iti ad incontrarli , benchè fortemente pugnarono , parte furon messi in fuga , parte presi , e tutti insieme per modo battuti , che vi lasciaron' il Caroccio , e la vittoria . Finalmente dopo aver prese , e disfatte molte Castella a i Ticinesi , ¹²⁸ col soccorso di Tomaso , Conte della Savoia , che vi condusse mille Cavalli à richiesta de' Vercellesi , suoi Confederati , impresero ad oppugnare Casale di S. Evasio , Città principale , e Capo del Monferrato . Non giovò cos' alcuna à quella Città l'esser ben munita , e validamente difesa ; nè il venire , come fù espugnata , in abito supplichevole à chieder perdono a' Milanesi nel Campo . Imperoche facendo questi il voler de' Vercellesi , nemici di quel Pópolo , gli fecero tutti prigioni , e ne distrussero i propugnacoli , e le case. Indi à petizione di Tomaso dirizzate l'armi infeste per tutto il Monferrato , ne lo travagliaron per maniera , che fù costretto il Marchese stesso à dimandar loro supplichevolmente la pace .

Terminata questa spedizione con l'assedio di Castel-Nuovo de' Cremonesi alla bocca dell' Adda , ¹²⁹ fece di nuove liberalità alla Certosa d'Allione , minacciando insieme ad un perturbatore de' loro poderi nel Delfinato . Erano morti nelle guerre testè accennate , Manfredo Secondo , Marchese di Saluzzo , e Bonifacio , suo figliuolo , delle parti Ottoniane . Succeduto però il Marchesato à Manfredo , figliuolo di Bonifacio , detto *Manfredino* , ¹³⁰ Alasia di Monferrato , vedova di Manfredo Secondo , come Tutrice del Nipote , volle convenire col

Conte Tomaso , e per fermaglio della pace , gli cedette la Villa di Barge , e l' Conte rese à Manfredo Roncaglia , e Fontanile . Non istette guari di tempo in ozio la spada di Tomaso . ¹³¹ Invitato da Ludovico , Primogenito di Filippo Augusto , contra gli Albigesi Eretici , andovvi con un' armata assai forte , ed ebbe gran parte della vittoria . Non dovrebon mai li Principi Sovrani uscir fuori del Paese , per non dare con l'assentamento loro argomento à Grandi dello Stato di scuoter il giogo dell' obbedienza : Tomaso sguainò la spada contro gli Albigesi per trarli alla fede cattolica ; ¹³² I Marchesi di Busca Enrico , e Gerolamo gli falliron di fedeltà : onde rivenuto nella Savoia gli fù mestieri , in vece di riporlo , stringer di nuovo il ferro ; mà que' buoni Vassalli , ch' ebbero il coraggio di riscuoter nella lontananza del Principe un lieve giogo , non fù egli appena disceso in Piemonte , che non solamente tornaron per timor del castigo al dovuto servaggio , mà di buon grado si proferirono di tener tutte le Fortezze del Marchesato à disposizione del Conte , quantunque volte gli abbisognassero per far la guerra . Tanto era fortunato , ch' anche le ribellioni de' suoi Vassalli tornavano in accrescimento del suo Dominio . Però egli riconoscendo tutto ciò , che mai gli potesse avvenire , da quella mano , che dà l'esser felice , od infelice agli umani successi , se nel venire di quà dell' Alpi ¹³³ beneficò la grande Certosa , nel ritornare di là , fù liberale a' Monaci di San Maurizio ¹³⁴ nel Ciablese . Volle , ch' intervenissero all' atto , Amedeo , e Umberto , suoi figliuoli maggiori , acciò passasse loro in esempio la sua pietà . Aveva egli pure l'esempio de' suoi Predecessori , che tutti fecero glòria d'imitare il genio pietoso , e benefico del lor ceppo . Laonde per non degenerare dalla loro virtù , calcando le orme paterne ancora fresche , non avrebbe mai cominciata , nè terminata impresa , nè conseguita vittoria , nè acquistata ragione , onde non avesse ad un tempo esercitate azioni di beneficenza in prò de' Servi di Dio . Così tutte le cose gli avvenivano felicemente , quantunque non gli mancassero emulazioni . ¹³⁵ Il Vescovo di Losana , che per que' dì gli contendeva il possesso di Melduno , donato al Conte già da Filippo , Rè de' Romani , cedettegli poscia , oltre la Signorìa di quel Castello , altre ragioni , che vi teneva nel Territorio . ¹³⁶ Amedeo , Signore di Pontuerte , gli sottomise di grado il Castello di Tallione , e tutto ciò , ch' à sè spettava dal Lago di Losana insino al Monte di S. Bernardo , e per

tutto

tutto il Paese ¹³⁷ de' Valesani. Successi, li quali non pure mossero di nuovo la pietà di Tomaso, mà l'accesero del pari nell'animo di Margherita di Faucignì, sua Moglie, e ne' predetti loro figliuoli, essendo à Susa, verso il Monistéro d'Altacomba, e l'Ospedale del Monte Cinisio.

Nell'Augusta Città dopo Ardoíno, era stato eletto Vescovo Giacomo di Mozzo Vercellese, già Abate di San Giovanni di Parma. Poche azioni di lui sì contano, poiche nol lasciò la Parca reggere, che breve tempo la Chiesa. Fù l'elezione sua dell'anno millesimo ducentesimo nono; ¹³⁸ E visitando la Valle di Veraíta, investì li Signori di Ponte delle Decime di quella Terra. Sottopose alla Badia di Rivalta il Priorato di Santa Maria di Bezzetto con annua imposizione di trè Ducati d'oro, e diede quattro Chiese della sua Dioceſi all'Abbate di Cavorre; e l'anno veggente, che Ottóne Quarto, ¹³⁹ fermatosi alcuni giorni in Torino, concedette moltissimi privilegi alle Chiese di Piemonte, particolarmente à quella di Rivalta, seguì la Corte Imperiale, e fù arbitro della pace trà li Conti di Biandrà, ed il Comune di Chieri. Amico del Principe, e de' Torinesi, ove li suoi Predecessori, per avversione, e per interesse, cospiraron' alla disolazione d'intiere Città, egli unitamente col Clero, e con la Città di Torino si studiaron la riparazione della Badia di San Solutore. E perche i redditi di quel Monistéro erano grandi, e grande spéndio altresì ne richiedeva il rifacimento, al che non poteva, per gli sconci patiti nelle passate guerre, succombere nè il Vescovado, nè il Clero, nè il Comune, furon d'avviso di sottometterlo all'Abbate di S. Michele. La investitura fù confermata da più Vescovi successivamente; mà poscia, non sodisfacendo gli Abatti della Chiusa interamente all'obbligo loro, tornò quel Cenobio con tutte l'entrate a' suoi primieri Abatti. Vide egli, mentre la grand' opra sì faceva, gettare in questa Augusta Città le fondamenta di due insigni Religioni di S. Francesco, e di S. Domenico, venuti, l'uno dall'Umbria, l'altro di Spagna. S. Francesco venendo d'Assisi, Città dell'Umbria, per andar in Francia, passò à Chieri, e vi fondò quel gran Convento, ch'ancora vi si vede. Indi à Torino, dove cominciò da una picciola Chiesuola, costrutta ne' tempi andati da' Signori della Rovere, Patrizj Torinesi, che gli fù conceduta dal Comune della Città, cresciuto poscia col tempo, e con la pietà de' Cittadini in quel celebre Convento, e son-
tuoso

tuoso Tempio , dove in oggi pure li Padri di quell' Ordine , continuando à calcar le orme di quel Serafico Padre , rendono fama , e gloria insieme all' Augusta Città , che diede alla santa opera la prima mano .

Continuavano le dissensioni frà Longobardi , prevalendo sempre le parti Ottoniane contra la Chiesa . Non furon bastevoli , per far cessare i Milanesi dall' infestare le Città associate colla Santa Sede , nè le preghiere , nè le minacce di Papa Innocenzo . Chiamati à Roma diedero risposte imperiose , come quegli , che s'arrogavano il poter farsi padroni di tutta la Lombardia . Non li spaventò la portentosa invernata dell' anno millesimo , ducentesimo sedicesimo , che seccate per cagion del freddo tutte le Piante , le Viti , e le Biade minacciosa loro , siccome alle altre Città Circompadane , alcun' altro prodigioso successo . ¹⁴¹ Il Pò s'agghiacciò all' altezza di quindici cubiti , per modo che vi si trascorreva sopra con carri , e giumenti , e vi si facevan givochi cavallereschi senza paûra . Il vino stesso , benchè non usato ad agghiacciarsi , talmente si congelò , che attaccatosi il fuoco in una casa del Territorio di Reggio , poteron' arder le botti , e non dileguarsi il vino , per sì fatta maniera indurato , che volendosene servire , fù mestieri primieramente disfarlo à colpi di scure . Non li mossero le censure Ecclesiastiche , fulminate loro in faccia da' due Cardinali espressamente Legati per ridurli alla ragione . Anzi come si videro esterminati dal conforzio de' Fedeli in vece di allentarsi , crebbe loro maggiormente la rabbia ; fecero nuove scelte d'armati , e varcato il Pò col Caroccio espugnaron molte Castella de' Ticinesi , e tanto guasto diedero à tutto il Distretto di Pavâ , che non potendo più regger à tante violenze , vennero in dedizione , promettendo di prestar loro obbedienza . Così prevalendo nella Lombardia il potere de' Milanesi ; nella Romagna i Bolognesi , ¹⁴² Innocenzo morì con la sola brama di vendicare la Palestina , d'appaciare l'Italia , e di unire con l'Impéro la Chiesa . Prosegùì la ben degna inchiesta con pari calore , e alquanto più di fortuna Onório Terzo , à lui succeduto nel Trono Pontificale . Non gli parve difficile nell' estirpare nella Lombardia le fazioni Ottoniane , infestissime alla Santa Sede , e 'l frenare ad un tempo l'orgogliosa baldanza de' Saraceni , ond' eran travagliati i Cristiani à Gerusalemme : A tale intento diputò Legati Giovanni Colonna , Cardinale di Porto , e Ugolino , Cardinale Vescovo d'Ostia ; quegli

per

per la spedizione di Terra Santa , questi per rappacificare la Lombardia . Favorì la brama d'Onorio Pietro d'Antinodoro , da lui coronato Imperadore di Costantinopoli , e buon numero d'Italiani Crociati , che v'andaron sotto la scorta del suo Legato . ¹⁴³ Assediaron la Città di Damiata , che presero dopo una lunga oppugnazione , con intervento di S. Francesco d'Assisi , che molte cose disputò della Fede cristiana con quel Soldano . Egli è ben vero , che la vittoria non fù senza sconcio de' Cristiani . Corradino , fratello del Soldano di Babilonia , irritato di quell' assedio , montò in sì grande collera , ch' assalite le mura di Gerusalemme , e salitovi dentro impetuosamente , perdonò appena al sagro Tempio , e al santo Sepolcro di Nostro Signore . Nella Lombardia , Ugolino con la intromissione de' Bolognesi trasse Milano à far la pace con Parma , Cremona , Mantova , Modena , e Reggio . Così parvero estinte le Ottoniane fazioni ; forse perchè Ottone , quasi ad un tempo , morì senz' altra gloria , che d'aver saputo calpestare empiamente la Chiesa ; mà pur troppo furon sperimentate vive , ¹⁴⁴ benchè con altro nome , sotto il rigido Scettro di Federico Secondo , successor di Ottone .

Non omesse Onorio niun' argomento , onde stimasse di potersi guadagnare l'animo del nuovo Imperadore ; mà questi peggiore di Enrico , suo Padre , simile in tutto à Federico , suo Avo , studiossi tutte le vie di nuocere a' Sommi Pontefici , e à tutta l'Italia . Molte delle rovine però , benchè parvero della fierezza di Federico , se le fabbricaron gli stessi Lombardi . Fabbri principali ne furon' i Milanesi , e i Bolognesi , che mai non tennero pace con esso lui ; quegli da vecchie , questi da nuove ingiurie grandemente irritati . Come dunque Ottone fù morto , così aperta rimase à Federico la salita all' Impero , che rassettate le cose del Regno Germanico , potè liberamente venire à riceverne la Corona . ¹⁴⁵ Reggeva allora in Torino la Chiesa Episcopale Giacomo Secondo , de' Signori di Carisio , già Collega di Ugolino Cardinale , Legato di Onorio III. in Lombardia . Conosciutane Federico per fama la integrità , dichiarollo Vicario Imperiale , e suo Legato per tutta l'Italia ; mentre egli s'andava disponendo di venirvi in persona con seguito conveniente . Riposavano per que' dì le armi Italiane , se non se nella Campagna d'Imola , dove i Bolognesi in aiuto de' Faentini facevan guerra insino alle Piante . Onde Giacomo chiamatovi dal suo Ministèrio , col Marchese Guglielmo di Monfer-

rato proscrisse la Città di Bologna , il cui Prefetto ricusò d'obbedirgli. Vide Federico , esservi pressoche necessario l'universale consenso de' Longobardi , per potersi stabilire sul Capo la Corona di ferro ; siccome pure il consenso del Papa per conseguire il pomo d'oro . Però avanti d'uscire dalla Germania , fece precorrere le sue grazie per via di Diplomi , di lettere , e di espressi Legati ; ¹⁴⁶ Premandò il perdono à tutte le Città colpevoli , in specie alla Città di Bologna , proscritta , come dicemmo , dal Vescovo Torinese , e dal Marchese di Monferrato ; mà con tutto ciò , disceso di quà dell' Alpi , e fatto intender a' Milanesi , *se effer venuto à ricevere nella loro Città la Regia Corona* , fugli assolutamente negata . Ben' egli s'avvide à questa ripulsa effer ancora fresche le cicatrici delle ferite , impresse in quel Pópolo da Federico , suo Avo . Dissimulata la grave offesa , tornò per diverse Cittadi amiche , il camino à Roma , dove ricevuto dal Clero , e dal Pópolo Romano , con intervento ¹⁴⁷ de' Legati della maggior parte della Città , mandati per onorarlo , fù da Onorio coronato Imperadore . Non gli parve di cercar per allora altra Corona frà gl' Italiani , benchè tante spade Germane avea seco da poter vincer la contumacia , e la forza de' ripugnanti . ¹⁴⁸ Dirizzò dunque l'armi nella Sicilia contro de' Saraceni , ch' infestavano tutto quel Regno , e poichè gli ebbe in varie guise battuti , e sconfitti tornò in Germánia . Il Papa stimò per avventura , che premettendo l'Imperial Corona sul Capo à Federico , non peranche cinto della Corona di ferro , conforme alla Gregoriana costituzione , ne sarebbe stata da esso la Chiesa contracambiata . Mà Dio sà s'egli portò ne anche fuori di Roma la memoria di sì segnalato beneficio , siccome non tenne mai la parola , giurata più volte , di portar l'armi vindicatrici in Oriente . ¹⁴⁹ L' anno veggente millesimo , ducentesimo ventesimo secondo , ch' egli comparve di nuovo armato frà gl' Italiani fù prodigioso , e pieno d'orrori . Il Cielo , e la Terra presagiron' alla Chiesa , e à tutta l'Itália infesto , e calamitoso di Federico l'Impéro . Già s'avea per cosa più che certa , ch' egli rivenuto si darebbe ragione di manometter , quando non altre Città , la Città di Milano , ond' era stato sì indegnamente ributtato . Corsa però voce , ¹⁵⁰ oltre l'Editto Imperiale , ch' egli veniva , e seco Enrico , suo figliuolo , amendue armati , per dar nuova forma all' Italico Regno ; i Milanesi , e tutte le altre Città avverse à quell' Impéro , si mandaron frà loro Ambasciatori , per convenire insieme contro

tro a' nuovi disegni. Convennero dunque a Mosa, Borgo del Territorio di Mantova, nel Tempio di S. Zenone, e rinnovata per venticinque anni a venire l'antica lega offensiva, e difensiva contra chiunque insidiasse loro la libertà, statuiron di opporsi ad Enrico, siccome fecero alle chiuse dell'Alpi: ond' egli si vide andar fallito il disegno d'entrare con l'armata in Lombardia. Quattordici furon le Città confederate della Lombardia, della Romagna, e della Marca. Di qua il Ticino furon della lega Torino, e Vercelli, e vi sottoscrissero ancora Gottifredo, Conte della Romagna, e Bonifacio, Marchese di Monferrato. Dunque venuto in Lombardia, sei Città solamente gli obbedirono, Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti, e Pavia. Al Concilio di Cremona, pubblicatosi d'ordine di Federico per gli emergenti del Regno, al giorno della Risurrezione, pochi intervennero. E volendo trasferirsi a Milano per la Corona d'Italia, fu ripudiato; onde vedendo se non potere per niuna via amichevole cattivarsi l'ossequio delle Città confederate, appigliatosi al rigore, non solamente si dichiarò egli contro di esse, come colpevoli di ribellione; mà insieme procurò, ch' il Legato Apostolico le dichiarasse interdette: ¹⁵¹ Indi portate al Sommo Pontefice in Rieti le sue querele contra i Lombardi passò nella Sicilia. Voltate, ch' egli ebbe le spalle alla Lombardia, il Legato Imperiale protestò altamente per pubblico Editto, che le dissensioni degl' Italiani frastornavano l'espedizione Orientale. E per non lasciar luogo a dubitare, se fosse vero zelo, o pretesto di Cesare per rendere speciosa la lunga dilazione d'una sacra, e necessaria inchiesta, della quale infinita sollecitudine si davano il Papa, e i Cardinali, ¹⁵² rimise necessariamente alle Città contumaci ogni offesa. Perdonò ancora al Marchese di Monferrato, e al Marchese Gottifredo, e trasseli amendue al partito di Cesare, stato fin' ora, almeno apparentemente, amico della S. Sede. Passò a miglior vita Onorio III. con la sola brama di vendicare per via di Federico alla Chiesa l'Oriente. Fu assunto al Pontificato Ugolino Cardinale, quegli, che fu Legato d'Onorio in Lombardia, appellato *Gregorio IX.* la sua sapienza era della più alta sfera; la somma perizia delle Leggi, e la lunga esperienza degl' affari della Santa Sede ne rendevano specioso, e plausibile l'esaltamento: Il zelo della Religione Cattolica fu forse più ardente di quello, che sofferire potesse lo stato presente dell' Impero, obbligato per iterati giuramenti di Federico a propugnarla. Fu ¹⁵³ appena stabilito nel Trono, che tuonò da quel sagro Seggio

contra la Maestà di Cesare , e fulminò censure . Il delitto era manifesto : avea , dice la Stória , fatto sembiante d'andare alla guerra sacra , ond' era istato , mà dopo trè giorni rivolse al lido le vele ; cagione altresì , che ritornaron indietro più di quaranta mila Voluntarj Italiani . Non v'hà dubbio , che se l'azione di Federico fù spontanea , e maliziosa , il delitto fù grave , e conseguentemente meritevole della indegnazione del Papa : Mà Federico speciosamente attribuisce l'esser tornato indietro à necessità , non potendo per imbecillità di corpo sofferire i disagi della navigazione . Se ne duolse però altamente al Rè di Francia , protestando la sua innocenza , e per discolpa ne scrisse à tutti i Principi dell' Impéro : Mà s'egli non fù colpevole , perche non purgarsi , senza così eccedere , come fece , i termini del decoro ? O se per escandescenza parvegli di potere con ragione rinversare contra l'autore la contumelia , che volle far creder à sè apposta iniquamente da Papa Gregorio , perchè non rimproverare à lui solo , senza vomitare obbrobrj contra gli altri Pontefici Romani , che mai non sognaron della sua persona ? Mà come l'autorità del Sommo Vicario di Cristo non è sottoposta à niun giudicio umano , così non è lecito ne anche a' Grandi Monarchi lo scriverne senza il dovuto rispetto . Mà egli era Nipote , e portava il nome di quel Federico , il quale uscito per alterigia fuori del grembo di Santa Chiesa , mai più non seppe , e non volle ricoverarvi , fin che più non potendo nuocere ad Alessandro III. , conobbesi costituito in necessità di riconoscerlo , per non rimanere abietto , e depresso dal Trono . Alle parole obbrobriose proferite nelle sue lettere contra Gregorio , ¹⁵⁴ aggiunse di segrete insidie per via de' Frangipani , stati sempre nemici de' veri Pontefici , e fautori de' falsi , con palesi ostilità per via de' Saraceni , e di Tomaso , Conte di Acerra . Da' primi fù il Papa cacciato di Roma , gli altri assaliron la Chiesa , e i suoi parziali . Non si potranno descrivere i mali , che fecero nel patrimonio di S. Pietro , nelle Case dell' Ospedale , e del Tempio , manomettendo , e predando ogni cosa . Nè minori sconci fecero con le scorrerie , e con la oppugnazione di molte Castella nella Toscana , nel Ducato di Spoléti , à Benevento , e per la Marca d'Ancona . Guai alla Chiesa , se questi preludj del furore di Cesare avessero sgomentato Gregorio , ò legate le mani alle Città collegate , ò atterrito il valore de' Principi divoti della Santa Sede . Acceso di questo sdegno , senza punto confondere una cosa con l'altra , con lettere , con la voce , e per

mezo

mezo de'suoi Legati armò ad un tempo in più parti dell'Itália ; ¹⁵⁵ Fermò l'impeto di Rinaldo , figliuolo del Duca di Spoléto , Vicário Imperiale , che travagliava la Chiesa nella Púglia ; guarentì le sue Provincie , ed accese tutti i Lombardi della Lega ad assalire le Città amiche di Federico. L'Itália giammai non vide tante crudeltà , tante uccisioni d'uomini , tanti depredamenti , tante rovine di Case , di Borghi , e di Città. Divisesi in due grandi fazioni , combattendo altri per l'autorità della Chiesa , altri dell'Impéro : quella chiamata *la Fazione de Guelfi* , questa *de Gibellini*. Nè solamente le Città frà loro si laceravano , nelle stesse Città crebbe à tal segno il furore , e l'insânia , che tenendo chi le parti del Papa , chi dell'Imperadore , con odio vicendevole si spogliavano de' beni , si cacciavan dalle Città , e ben sovvente il padre al figliuolo , un fratello all'altro erano avversi , divenute le case steccati di furore , e di rabbia. Il Marchese di Monferrato sottoscrittosì , come dicemmo , alla scrittura di Confederazione , tenne poscia le parti di Federico. Citato però da i Capi della Lega , e non comparso à dir ragione , onde gli fosse lecito così fallire di fede , fù , conforme a' Decreti della Confederazione , castigato ne' beni , proscritto , e dichiarato pubblico nimico di quella Città. Il Conte ¹⁵⁶ di Savoia , benchè Torino era del partito Guelfo , teneva con Federico , non per odio , ch'avesse contra il Pontefice , sempre da lui riverito , mà come Vicário Generale dell'Impéro in Piemonte , e nella Lombardia. La fama di Tomafo rimbombava assai chiara ; la Fortuna secondava il suo valore ; ne v'aveva trà i Principi dell'Itália , chi n'egualiasse il potere , al dir degli Storici di que' tempi : nè v'era chi non portasse volentieri il giogo del suo dominio , se non se forse il Vescovo di questa Città , che unitosi poc' anzi à Manfredo , Marchese di Saluzzo , contra Tomafo perseverava nella sua avversione , per quanto si può conghietturare dalle cose , le quali seguirono qualche anni dopo. Lega però infruttuosa contra del Conte , cui non solamente Manfredo non puotè nuocere , mà fù costretto ¹⁵⁷ à dimandar la pace , che fù stabilita col maritaggio del Marchese , e Beatrice di Savoia , figliuola di Amedeo , primogenito di Tomafo. E certa ¹⁵⁸ differenza nata trà esso , e li Signori del Villar per la Signorâ di Festerne , e della Comba di S. Ramberto , quantunque poteva farsi ragione col ferro , piacquegli nondimeno , che si terminasse ad arbitrio di terze persone. ¹⁵⁹ Ricorsero alla sua protezione , e alla sua spada quasi ad vn tempo Landrîco , Vescovo di Sion , i Genovesi , e i Marsigliesi : Il Vescovo

per malleveria della sua amicizia , promise di guarentire tutti i diritti del Conte nel compreso della sua Diócesi ; dargli delle truppe come n'abbisognasse per far la guerra , condotte insino alla Montagna di S. Bernardo. D' altra parte il Conte diede à Landrìco in fio la Villa di Morgez , con promessa , che la Contessa di Savoia , sua moglie , e loro figliuoli ne confermerebbono il contratto. I Genovesi travagliati da gli Alessandrini , favoriti da Milano , e Vercelli , con le schiere ausiliari di Savoia , liberaron Acquato strettamente assediato , e fecero di grandi progressi nelle Terre di Alessandria. I Marsigliesi avean sdegnato l'Imperadore à segno , che si vedeano chiusa ogni via di poterne temperare lo sdegno. Era così fermo di non voler accettare le lor discolpe , ch'in vece di udire i Diputati di quella Città , portatisi per placarlo a' suoi piedi , li tenne prigion. Proscritti , e dannati al bando Imperiale , anzi minacciati dell'estrema rovina , più non sapevano à qual partito appigliarsi. Finalmente ad esempio de' Genovesi lor vicini , e delle Città di Savona , e Albenga , datesi testè , per trattato di Enrico , Marchese del Carretto , spontaneamente à Tomaso , acciochè le guarentisse , ebber ricorso alla stessa fonte , onde di tanti altri derivava la salute. Diputò dunque la Città di Marsiglia col Podestà alcuni Gentiluomini , che ricevuti , ed onorati dal Conte con promessa di intramettersi , e sopir le lor differenze , facendo insieme loro altre ragioni : ove però l'Imperadore glie ne desse la Commissione. Ne fù rogato atto pubblico sotto l'ottavo giorno di Novembre dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo sexto , e per malleveria giuraron Enrico Marchese del Carretto , e Amedeo primogenito del Conte. Conteneva lo scritto. *Ch' il Conte, come Vicario Generale del Sacro Romano Impéro, concederebbe alla Città di Marsiglia la ragione del batter moneta d'oro, d'argento, e di corame, senza pero detraer al diritto del Conte di Provenza; le darebbe la costa del Mare da Acqua morta sino al porto di Olivello, e le vicine Isole con facoltà di edificarvi Castelli, Fortezze, e altri edificj per uso; la farebbe immune d'ogni sorte d'imposizioni, e diritti, onde goderebbono la stessa franchiggia, ch' i Pisani, e i Genovesi per tutto il Regno della Sicilia, della Siria, e per le Provincie della Puglia, e della Marca d'Ancona, con privilegio di potervi stabilire di Consoli, con potestà di decider le lor differenze. Finalmente che l'Imperadore la libererebbe dal Bando, e prenderebbe la sotto sua guarentigia, e protezione. D'altra parte la Città di Marsiglia promise al Conte due mila marche d' Argento , e fù ogni cosa*

cosa mandata ad effetto , se non erra la conghiettura , che ce ne porge lo Storico di Marsiglia ; affermando , che dopo questo trattato quella Città fù sempre della grazia di Federico : Testimonio infallibile dell'autorità , e della stima del Conte Tomaso appresso l'Imperadore , altrove comprovato dal Còrio , e dal Sigónio , scrivendo amendue , che dell'anno millesimo ducentesimo trentesimo , l'Imperadore à persuasione del Conte di Savoia , e del Marchese di Monferrato venne nella Romagna , e à Forli , dove concedette il privilegio di crear Consoli a' Ticinesi. E fù allora che avendo Gregorio tirati al suo partito Milano , Vercelli , e Torino , Federico s'unì col Conte Tomaso , con li Marchesi di Monferrato , e di Saluzzo , con Asti , e Chieri. Necessità per avventura spinse Tomaso à questa Lega , perciò che il Vescovo , con aderenze straniere , e con trame occulte contendeva , ò insospettiva l'autorità Sovrana.

La Lega , ¹⁶⁰ di cui Tomaso era capo in Piemonte , distrusse Testona , Borgo assai popolato , e fortemente munito di bastioni , e di mura , delle cui rovine poscia fabbricato fù Moncalieri. I Milanesi , nemici di questa unione , mandaron incontanente un'armata in Piemonte sotto la scorta di Umberto Ozimo valoroso Capitano. Non ¹⁶¹ potè il Conte opporsegli tanto opportunamente , ch' e' non facesse progressi notabili nelle sue terre , e del Marchese di Saluzzo. Resesi dunque Padrone di Cúneo , della Valle di Stura , e di S. Dalmazzo : mà finalmente venuto seco à battaglia l'uccise , e costrinse tutto l'esercito à ritornarsene sconfitto , e scompigliato à Milano. Fù sensibile molto a' Milanesi la perdita di Ozimo : però à studio di vendicarla , chiamati altri della Lega in aiuto , passaron il Pò , ed intercetta l'armata del Marchese di Monferrato , gli occuparon' molte Castella quasi à man salva. Mà inoltratisi più nelle forze del Conte ad oppugnare Civasso , perdutovi di nuovo Ardigo Marcellino lor Capitano , fur' comandati di ritirarsi , lasciando luogo al Marchese di Saluzzo di ricoverare la Valle di Stura. Frà queste ¹⁶² vittorie scoppio la mina del Vescovo Torinese , segretamente inteso con Bonifacio di Monferrato , e Andréa , Delfino di Vienna contra Tomaso. Chi mai si sarebbe indotto à credere , ch' il Marchese di Monferrato , stretto amico del Conte , e della medesima fazione , del vincolo stesso , che professava di stringersi à lui , e all' Imperadore , si fosse legato con altri ? E mentre il Conte impugnava l'armi per beneficio comune , il Marchese tendesse insidie per suo interesse

partico-

particolare contro di esso ? Tanto è vero, ch' egli prima di giurare l'unione, ch' è detta, già teneva occultamente le parti del Vescovo Torinese, ed aveva da lui ricevute in fio alcune Terre, quantunque gli usurpava il Castello di S. Rafaële.¹⁶³ Anzi per potere più agevolmente stabilire il piede nell' Augusta Città, oltre la fede giurata al Vescovo, strinse si con Torino, Pinarolo, e Testona; e dopo vicendevoli promesse il Marchese entrò nella Città, che sollecitata dal Vescovo l'accollse come Patrizio, e Cittadino. Promise egli in ispecie. *Che si compererebbe un Palazzo in Torino, che per malleveria della sua fedeltà mai più non potrebbe alienare: Che mai non somministrerebbe, nè permetterebbe, che niuno de' suoi somministrasse vettovaglia di niuna sorte al Conte di Savoia, nè à chi da esso dipendesse senza il consenso de' Torinesi: Che lor reccherebbe soccorso contro de' lor nimici, particolarmente contro il predetto Conte della Savoia due volte l'anno, e farebbono almeno di cinquanta cavalli, e mille fanti pagati per un mese: Nè mai farebbe alcuna lega, ò parentela col Conte di Savoia, se non se di consentimento de' medesimi suoi Concittadini. Fosse lecito solamente al Delfino di tener ferma l'unione fatta già col Marchese di Monferrato co' Milanesi, Vercellesi, e Alessandrini: Che fosse vietato à Genovesi, agli Asteggiani, à que' di Chieri, ed altri Mercanti l'andare pe' loro negozi nel Delfinato, se non passando per Testona, Torino, e Pinarolo.* Tanto promisero i due Confederati à Torinesi, e pe'l Delfino confermollo Beatrice di Monferrato, sua Moglie, e figliuola del predetto Marchese. Che cosa non si macchinò allora contro Tomaso ?¹⁶⁴ Già l'Imperadore, prima che Bonifacio occupasse Torino, aveva comandato a' Signori di Piozzasco, di Bagnolo, e di Cavorre, di Barge, di Piobesi, e di Scalenghe, ed altri Nobili del Paese, acciochè venissero ad abitarvi, e ciascheduno vi si edificasse una casa; e ne confermò le convenzioni già fatte, e che si farebbono trà essi, e i Torinesi. Laonde si deve credere, ch' in questo modo cresciute le forze de' nimici del Conte, crebbero altresì à lui le difficoltà di espagnarli. Non si sgomentò egli però non più di quello, che si sarebbe rallegrato della vittoria, se conseguita l'avesse. Avezzo sin' ora à vincere come à combattere tanto stette ad impugnare la spada per oppugnarli, quanto tempo vi volle per metter assieme l'armata. Cinse dunque¹⁶⁵ la Città di strettissimo assedio, ed avendo molta gente accampata di là dal Pò, fugò gli Asteggiani, che venivano per quella

parte , con pensiero di portare soccorso alla Città assediata , ò di tentar diversioni. Costrusse nel vicino Monte , ove oggidì v'è il Convento de' Padri Capuccini , una Fortezza con un' alta Torre per travagliar di lontano gli assediati con le saette ; onde si può comprendere , quanto allora più vasta di quello , ch' è ora , fosse la nostra Augusta . Nè altro potè fare per allora contro una Piazza validamente propugnata , e munita di gente , e di mura pressoche insuperabili per l'altezza ; ostando l'Inverno all' ardua , e generosa inchiesta partì per la Savoia con animo di ritornarvi , rinforzato di nuove , e più numerose schiere alla Primavera. Già le avea assoldate , e già discendeva con esse le Alpi , mà la falce della morte , che non perdona a' Principi Grandi , non più ch' alla gente vulgare gli troncò ¹⁶⁶ per camino il disegno , e la vita : anzi perchè mai obbliò la pietà ¹⁶⁷ ne anche frà l'armi , avendola , mentre adunava quell' ultimo esercito , liberalmente usata verso i Religiosi di Altacomba , forse il Signor' Iddio affrettò di rimeritarlo. Era nella Città di Augusta Pretoria , quando il comprese la febbre , per ciò morto ivi , fù sepolto in quella Cattedrale , dove in oggi ancora se ne vede nella sua Statua di Marmo l'alta statura del corpo , per contrassegno della grandezza dell'animo. Principe veramente degno d'Impéro fù Tomaso , chiamato però ¹⁶⁸ da Nostradamo uno de' più saggi , e de' più prudenti , che regnassero del suo tempo. Opera della sua mano furon la fondazione , e la costruttura di Villafranca in Piemonte , e'l forte Castello di Pinarolo al piè dell' Alpi Cottie , reso poscia celebre , e pressoch' inespugnabile dal Cristianissimo Rè Ludovico Decimo-Quarto , mentre lo possedeva , restituito à questa Real Casa con tutta la Provincia , in virtù del Trattato di pace di Torino dell' 29. Agosto 1696. con le fortificazioni però distrutte , e spianate . Fù egli pure , che dopo aver' acquistati tutti i diritti , che Berlione , Viconte di Ciamberì , possedeva in quella Città , e Territorio , vi fabbricò quell' alta Fortezza , che vi si vede , e resela Capo della Savoia. Dalla liberalità sua ricevettero molti beneficj la Badia di Staffarda nel Marchesato di Saluzzo , la grande Certosa , e'l Monistéro di Porto , dopo aver gettate le fondamenta della Chiesa di Mians nella Savoia . Fortunato nelle sue inchieste ; glorioso , e felice negli Imenēi . Dal primo , onde non ebbe prole , ¹⁶⁹ figliò , anche prima di consumarlo , alla fama della Real Casa quella grand' azione decantata dalle Stòrie , d'aver tolta à Filippo Augusto di Francia Beatrice .

trice di Geneva, con cui egli prima di quel Rè contratti aveva segreti sponsali. Dal secondo con Margherita di Faucignì diede nove maschi alla luce, non punto degeneri dal suo sangue; trè d'essi, cioè Amedeo Terzo, Pietro, detto *il picciolo Carlo Magno*, e Filippo, che prima fù Arcivescovo di Lione, succedettero successivamente nel Trono della Savoia; benchè non tutti ebbero, come il Padre, favorevole la fortuna. ¹⁷⁰ Umberto secondo-genito, & Aimone quarto-genito, moriron giovani; quegli frà l'armi in Ungheria al soccorso di Corrado di Moscòvia; questi dopo haver fondato l'Ospedale di Villanova nella Diócesi di Losána. Tomaso terzo-genito, che fù uno de' più gloriosi Principi della Savoia, benchè non ne resse lo Scettro, se non come Tutore di Bonifacio, suo Nipote, per pochi anni; gli altri trè, cioè Guglielmo, Amedeo il giovine, e Bonifacio, se non maneggiaron Scettri, ressero Mitre; e là dove gli altri si segnalaron con la spada solamente, questi con la spada, e col Pastorale, particolarmente Guglielmo, e Bonifacio, fecero azioni illustri, degne di gloria, e di grido. ¹⁷¹ E per cominciare da Guglielmo, come anziano, fù egli primieramente Decáno della Chiesa di S. Maurizio di Vienna nel Delfinato. Indi eletto Vescovo di Valenza, pure nel Delfinato, fece da Vescovo, e da Capitano, prendendo le parti di Aimaro di Poitiers il giovane, Vassallo della sua Chiesa, oppresso da Aimaro di Poitiers, Conte di Valentinesa suo Avo, e lo rimise al possesso usurpatogli de' suoi beni. Fù in tanta stima appresso di Enrico Terzo, Rè d'Inghilterra, al quale avea condotta in Moglie Leonóra di Provenza, sua Nipote, che contra di lui concepiron' invidia, e gelosia tutti i Grandi del Regno. Mà come l'invidia non nuoce ch' à sè stessa, crescendo in dispetto degli invidiosi l'amore del Rè verso Guglielmo, cercò di ammogliarlo con una figliuola del Conte di Chent, per qualificare la sua Corte con l'acquisto d'un Principe di sì belle maniere: mà non avrebbe egli saputo, ne anche per tutto il Regno d'Inghilterra abbandonare lo stato celibe, e religioso, elettosì spontaneamente ne' primi anni. Non gli tornò non pertanto in detrimento dell' affetto, nè della stima d'Enrico il generoso rifiuto: Anzi avendo presa risoluzione di portarsi à Parigi per vedere Margherita di Provenza, Reina di Francia, sua Nipote, fecegli Enrico, per maggiormente onorarlo, di grandi Regali, e l'accompagnò insino à Dovere. E come fù di ritorno ito ad incontrarla, già destinavalo, se non che l'astio vi suscitò degli

degli ostacoli , al Vescovado di Vuintone . Conosciuto atto non meno à vibrar il ferro martiale , ch' à volger i fogli sacri , fù dà i Conti di Tolosa , e di Provenza pregato di comandar all' armata ausiliare , da essi mandata à Federico Secondo sotto Milano , dove Cesare gli confermò i privilegi della Chiesa di Valenza . Nè minor stima ne fece Gregorio Nono , onorandolo dell' Apostolica Legazione appresso il Rè di Francia , e del governo del Patrimonio di San Pietro . E come se stato non vi fosse altro Capo degno di Mitra , per merito de' beneficj resi , e che tuttavia rendeva alla Santa Sede , l'assunse Gregorio al Vescovado di Liege , senza che rinunciasse à quel di Valenza . Corrado Arcivescovo di Colónia nel mise al possesso , e contesagli da Valerano , Conte di Limborgo , la proprietà del Castello di Poluáco , coll' assistenza di Tomaso di Savoia , Conte di Fiandra suo fratello , vinse la controversia . In somma tutti gli Storici , ch' hanno avuta contezza di questo Principe , ne commendano la saviezza , e la pietà , scrivendo , che per la sua liberalità , e per il suo grande coraggio era soprannominato *il piccol' Alessandro* . Il Padre Colombi nella sua Storia de' Vescovi di Valenza il preferisce in ogni virtù à tutti i Vescovi di quel Vescovado suoi Predecessori ; e Mattiolo Paris , Istorico Inglese , nimico per altro giurato della Real Casa di Savoia , lasciò egli pure scritto nella sua Storia , ch' il Sommo Pontefice per le sue rare virtù politiche , morali , e militari l'avea destinato Generale della sua armata contra l'Imperadore . E benchè quello Scrittore non sia usato à lodare gli stranieri , non s'è nondimeno potuto tenere dal contribuirgli gloriosi titoli , *di Maestro del Rè d'Inghilterra* ; *di amico , e Zio di due Rè , e due Reine di Francia* ; *di Fratello del Conte di Savoia , e di Confederato di più altri Monarchi* : ¹⁷² ad Amedeo il giovine di Certosino fatto Vescovo di Mauriana , non fù porta niuna occasione di esercitarsi in altro , che nella vita Religiosa : poche cose di lui si leggono , se non ch' egli acquistò dal Conte Amedeo Terzo , suo fratello , le Regalîe al Vescovado ; e dopo aver santamente retta quaranta otto anni la Chiesa sua , morì in opinione di Santo . ¹⁷³ In Bonifacio , ultimo de' figliuoli maschi del Conte Tomaso , come nell' arbore Pliniana tutte le frutta dell' altre piante , risplendettero unitamente tutte le virtù , sparse negli altri fratelli ; vestì l'Abito anche egli di S. Brunone , e destinato dal Cielo à regger più Mitre , benchè non tenne l'abito , stette fermo nell' osservanza . Dal Noviziato

assunto alla Sedia di Bellej , e al Priorato di Nantova , guarentì quel Monistéro dalle invasioni de' vicini usurpatori , gli crebbe i proventi , e procurogli la protezzione di Onório Terzo . Non parve al Pontefice Innocenzo Quarto bastantemente riconosciuto il merito di Bonifacio , se no'l sollevava al Vescovado di Valenza nel Delfinato : nè al Rè , e alla Reina d'Inghilterra , se non l'onoravano del Vescovado di Cantorbìa , Primate dell' Inghilterra . Volle il Papa consecrarlo egli stesso à Lione ; onde Bonifacio per corrispondenza alla grazia ricevuta da sì degna mano , cercò prima di ristabilire il Vescovo di VVintone proscritto dal Rè , che d'esser messo al possesso della sua dignità . Ne scrisse à lui stesso per anticipargli qualche sollievo nella sua afflitione , e altresì à Pietro d'Acquabianca , Vescovo di Erfod , acciochè ne sollecitasse il Rè Enrico . Il Rè era fermo di non più volere quel Vescovo nell' Inghilterra ; mà Bonifacio , benchè rimproverato dal Rè , perchè si opponesse sì francamente a' suoi voleri , fecegli di sì grandi istanze , ch' ammollitone l'animo , ne ottenne la grazia . Ne lodò il zelo Papa Innocenzo Quarto , e dopo alcuni anni chiamollo à Roma per farlo Generale delle sue armi ; l'esser stato promosso à quell' Arcivescovado , immediatamente dopo Santo Edemondo , diede motivo ad Ugone , Generale de' Certosini , di scrivergli una bella lettera , nella quale il conforta à seguitarne le sante vestigia , & altresì quelle di S. Ugone , Vescovo di Lincolno , stati amendue de' Certosini , e sempre osservanti , per fin che vissero , del santo Istituto . Gli ricorda gli altri fondamenti di virtù , già praticati nella Certosa , e gli rende grazie d'una ricca Biblioteca , particolarmente dell' Opera morale di S. Gregorio , consegnata alle sue mani , come à Procuratore , ch' egli era di quel tempo . Non furon' infruttuosi i confortamenti di Ugone . Bonifacio non sedette ozioso in quella Cattedra , già santificata da tanti miracoli de' due suoi Precettori . Vi si esercitò con zelo sì grande lo spazio di cinque lustri , che ne lo rimeritò il Cielo con la stessa grazia di operar meraviglie al suo funerale . Dove chiaramente si scorge la maledicenza di Mattiolo Paris , ch' ebbe fronte di scriver , ch' egli fù più stimato per la sua nascità , che per la sua dottrina ; più temuto per le armi , che riverito per la Religione . Egli è ben vero , che fece diversi viaggi , chiamato due volte dal Pontefice à Roma ; dalla prigionia di Tomaso , Conte di Savoia , e di Fiandra suo fratello in Piemonte . Che tornato in Inghilterra accompagnò poscia quel Rè , e la

Reina

Reina in Francia. Mà nella scuola della solitudine , dov' egli s'esercitò con tanto zelo , s'impars à trasferirsi da un Mondo all' altro , senz' allontanarsi da Dio. ¹⁷⁴ Le Chiese di Cantorbîa , e Dovre , gli Ospedali della sua Diócesi , i Monistéri di Cistercio , e di Pontignì , le Badîe di S. Michele della Chiusa , e di S. Sulpizio di Nantóva , di Altacomba , di Bettóne , di Stamedio , le Certose della Selva-Benedetta , d'Arviere , d'Allione ; i Capitoli di Bellej , di S. Maurizio di Vienna ; i Franciscani di Ciamberì , e più altri Conventi , e Monistéri fanno indubitata fede della sua pietà. Il candore de' suoi costumi scorto in tutte le sue azioni ; l'ardente carità verso de' Poveri , e delle Case de' Religiosi ; la fondazione di più Conventi , ed Ospedali , quello particolarmente di Maldestona son chiari lumi della sua religiosa beneficenza. Fù questo Principe di statura assai grande , chiamato però l'*Assalone della Savoia* ; mà non fù ch' un' ombra della bellezza del suo animo l'esterna avvenenza del corpo , che che gli abbiano voluto apporre due altre nere penne dell' Inghilterra , ¹⁷⁵ smentite pure dal suo cadavere , rinvenuto pur' anche intero , ed incorroto quattro cent' anni dopo sua morte . Se fù glorioso il Conte Tomaso , per avere co' suoi figliuoli proveduto di più Regnanti la Savoia , la Borgogna , la Fiandra , l'Hannónia ; l'Achaïa , e la Morêa non fù senza glória per le figliuole , che forniron di Reine pressoche tutta l'Europa. Non parlo di Leonora di Savoia , primogenita delle sue figliuole , sposata ad Azzóne Quarto d'Este , Conte di Verona , figliuolo di Obizzone , Marchese di Genova , e di Milano : nè di Margherita di Savoia , mariata ad Hermanno il vecchio , Conte di Kiborgo , di Nidou , di Bada , Signor di Friborgo , e Langrâvio di Alfázia. Parlo solamente di Beatrice di Savoia , la cui beltà , ò saviezza , se al dir d'un' Istorico Inglesi , furon senza pari nel suo secolo ; l'onore , e la glória , ch' ella fece alla Real Casa di Savoia , fin' ora è senza esempio. ¹⁷⁶ Di cinque figliuole , che partorì à Raimondo Berengário , Conte di Provenza , quattro furon Reine , una Imperadrice . Margarita , la sua primogenita , fù Moglie di S. Luigi , Rè di Francia : Leonora di Enrico Terzo , Rè d'Inghilterra : Sância di Ricardo d'Inghilterra , che fù poscia Imperadore : Beatrice di Carlo d'Angiò , Rè di Sicilia , e di Gerusalemme : Giovanna di Filippo , Rè di Navarra . Delle Nipoti , Isabella di Francia fù Reina di Navarra : Margherita d'Inghilterra fù Reina di Scozia ; e Beatrice di Francia , ò di Sicilia fù Imperadrice di Costantinopoli.

Fiorivano di que' tempi nel Territorio dell' Augusta Città molte Badie , trà le altre , ¹⁷⁷ quella di San Giacomo di Stura , costrutta già un secolo avanti da Pietro di Pódio , Signor di Montalto , a' Monaci di San Benedetto , della Congregazione di Valle Ombrosa. Le diede il nome di *Badia di Stura* il fiume , che da vicino le scorre , lungi non più ch' un miglio dalla Città . L'arrichiron di proventi , oltre la dote assignatale dal Fondatore , i Vice-Conti di Balangero , il Marchese Guglielmo di Monferrato , i Conti della Savoia , e i Vescovi Torinesi , per modo che circa l'anno millesimo , ducentesimo ventesimo quinto , ne abbondavan , per viver venti Religiosi : Dopo molti lustri uno di quegli Abatti , per nome *Guido* , fecesi à considerare , che la Stura , crescendo strabocchevolmente più volte l'anno , recava a' passegieri , e a' poveri Pellegrini molto disagio , per non poterlo guadare . Parvegli d'esser tenuto di compartire ad agio loro di quell' entrata , onde soprabbondava il suo Monistéro . ¹⁷⁸ Convenne però di ceder ad Ardizone Borghesio , e Oberto Caccia tutte le ragioni del Porto , e tutti i beni del Monistéro di quà , e di là del fiume per la fabbrica d'un' Ospedale alla riva di Stura per albergarli , ed un ponte per agevolar loro la strada . ¹⁷⁹ Concorsevi questa Città , donando al Fondatore , ò sia all' Ospedale un Bosco , acciochè servisse alla costruttura , e mantenimento sì della Chiesa , sì della Casa , e del Ponte . Vide forse Ardizone compiuta appena l'opera , esser necessaria una grande sollecitudine per mantenerla . Pensò d'incaricarne il Monistéro , cedendogli , come fece , tutte le ragioni à sè prima cedute da' Monaci , e tutto quanto insieme avea egli acquistato di poderi , e di censi all' Ospedale . Accettonne Guido la cura , e i proventi ; e l' Conte Tomaso ¹⁸⁰ di Savoia , allora regnante , prese sotto sua guarentigia il Ponte , e l' Ospedale , e tutto ciò , che gli si attenesse . L' obbligazion dell' Abbate alla Chiesa era d'un Sacerdote , e d'un Chierico per una Messa perpetua all' intenzione del Fondatore ; e l' Ponte franco d'ogni diritto , per modo che nè uomini , nè giumenti , nè robbe di sorte alcuna fosser tenuti à niuna gravezza . Sodisfecero i Monaci per alcun tempo ; mà finalmente non bastando niuna spesa , nè artificio veruno per guarentire un Ponte sopra d'un fiume sì vago , e sì rapido come la Stura , ¹⁸¹ furon' indarno le protestazioni del Borghesio , le istanze del Vescovo Torinese , le querele dell' Abbate di San Solutore , e l' opera della Città , ch' esattamente ne

ricercò

ricercò tutti i beni obbligati à quella spesa: Fù ella pure l'Abbadia dalle guerre disolata, e stette non breve tempo vota d'abitatori.
¹⁸² Rifatta poscia, e distrutta più volte, finalmente Martino Quinto, Sommo Pontefice, l'unì al Vescovado di Torino, tenuto in oggi pure dall' Arcivescovo Vibò, Prelato di somma venerazione. Erano di grande autorità i Vescovi di que' tempi, particolarmente il Vescovo di Torino, che di potenza teneva il primo luogo, dopo l'Arcivescovo di Milano.

Ora dunque avendo Giacomo Secondo data l'Augusta Città nelle mani del Marchese di Monferrato, come io diceva testè; e'l Marchese confermati alla Città, e a i Cittadini tutti i privilegi, conceduti loro dal Conte Tomaso, pareva forse troppo ardua impresa il vendicarla di nuovo alla Real Casa. Il Vescovo era tenace delle ragioni, già tempo fà donate, e ridonate da Federico, e da Enrico, suo figliuolo, a' Vescovi suoi antecessori. Assai forte era il Marchese di Monferrato, troppo di lui parziali i Cittadini. Morto il Conte Tomaso, amassava gente per espugnarla il Successore Amedeo Terzo, che non aveva per anche date prove del suo valore. Non v'era però nella Città chi d'altro più temesse, mentre non si vedevano apprestamenti per la vendetta. Il Vescovo, che ottenuti avea poc' anzi da Federico Secondo molti privilegi, e la confermazione di Chieri alla sua giuridizione, che doveva pensare? ¹⁸³ Annoverava anch' egli trà le opere della sua grandezza la fondazione del Monistéro di Rivofreddo nella Valle di Pò. ¹⁸⁴ Donava di Castella in fio; stringeva leghe; confermava privilegi, e ne concedeva; ed ora lo stesso Marchese di Monferrato, uno de' più potenti Principi della Lombardia dopo li Conti di Savoia, gli giura omaggio. Con tutto ciò non durò, che per breve tempo nel suo errore la Città, operando la sinderesi efficacemente più che la forza, quasi subito morto il Vescovo, e salito al Trono Amedeo III., come nel Libro seguente diviseremo.



ANNOTAZIONI

Sopra il primo Libro della seconda Parte DELLA ISTORIA.

2726

1.  E Civili discordie, ch' ebbero quasi sempre l'ambizione per Madre. Troppo è vero, che le divisioni Civili furon d'ogni tempo la peste distruggitrice delle Città, delle Repubbliche, de' Regni, e degl'Impéri. Così fù d'avviso Platone nella sua Repubblica, e Davide, poiche n'ebbe veduti i lagrimevoli effetti, ne concepì tanto spavento, che pe'l castigo destinato al suo esercito, e lasciato da Dio all'arbitrio di lui, elesse anzi la peste, che la discordia. Questa s'astenti leggiamo le Stòrie de' Secoli andati, troveremo, che con improvvise Metamorfosi hà saputo trasferire, e cangiare gli Stati. La Spagna, sotto il Regno di novanta due Rè, l'hà separata in tanti pezzi, quanti sono i Rè, ch' ella hà avuti. Alla Francia hà fatto cangiare ben più volte faccia il governo, ribalzandone or in un, or in un' altro Casato la Corona. L'Inghilterra, hà voluto, che fosse dominata dagl'Angli, da' Dani, da' Sassoni, in fine da' Normani. Napoli l'hà balzato, quando sotto la potenza de' Francesi, quando degli Alemani, quando degli Aragonesi, e de' Castigliani. L'Impéro stesso l'hà fatto passare in men d'un giorno d'Oriente in Occidente. Quando Iddio volle gittar à terra la Torre superba di Senaar, ed isnervare le forze de' Giganti fabbricatori, che pretendevano mover guerra al Cielo, d'altro mezzo, ò machina non si valse, che della divisione, confondendo de' medemi le lingue, che prima d'un sol linguaggio parlavano. Lo Scita presso Plutarco, volendo ammazzare i figliuoli perche si conservassero lungamente nell'Impéro, pose loro avanti un fascio di verghe per ispezzarle, al che non avendo eglino forze bastevoli, egli discolte ad una ad una ruppelle tutte, mostrando con tal esempio la forza dell'unione, e la debolezza della disunione, e della

della discordia. *Quindi non ti devi maravigliare, o Lettore, se le discordie civili, in sorte tra nostri Torinesi, avean ridotta questa Città pressoché al niente, come leggerai nella Storia. La Romana Repubblica, che trionfò niente meno, che d'un mondo, non potendo effer vinta da' suoi nimici, venne rovinata, e distrutta dalle Civili discordie de' suoi Cittadini. Cuncta Civilibus discordijs fessa.* Tacit. lib. 1. ann.

2. Vengono dunque primieramente à fierissime divisioni frà loro i Cittadini. Filiberto Pingone nella sua *Augusta de' Taurini* alla pagina trentesima quinta scrive queste divisioni de' nostri Torinesi dell' anno millesimo ottantesimo. *Civitas Taurinensis, tūm bellis, disidijsque intestinis, tūm peste, tempestateque, fulminibus icta, deserta diù, & inhabitata fuit. Errabant laborantes populi; pars maior Testonam secesserat.* Può essere, che cominciasse di quell' anno ad accendersi qualche scintilla di discordia frà i nostri Cittadini, mà non rimase già allora abbandonata la nostra Città, nè disertata affatto. Poiche si trova un diploma della Contessa Adelaida, e di Agnese, sua Nuora, alla Chiesa di S. Lorenzio d'Uzio dell' anno 1083. ed un altro di Adelaida sola à favore dell' Abbazia di S. Solatore dell' anno 1088. Il primo dato in Torino nel Castello vicino alla porta Susina, e l' altro fuori della porta medesima, infra il Monistero, e le mura della Città. Il Monistero era nel sito medesimo, ove in oggi è la Cittadella. Crescendo poscia à lungo andare le divisioni de' nostri Cittadini, adastati sempre più frà loro, venne à disertarsi Torino, e rimase per molti anni sgombro di gente; nè cominciò à popolarsi di nuovo, che dopo il gran miracolo della Vergine Madre dell' anno millesimo, centesimo quarto: sendo conve-nuto à nostri stessi Sovrani di abbandonare anch' eglino questa Città. Umberto II., che di quel tempo regnava, si ritirò nella Savoia, e la Contessa Adelaida in Valperga. In quell' anno dunque millesimo centesimo quarto, cominciando il Cielo à vestir sembiante più sereno, fè cuore à nostri Torinesi, che avean dato il lor addio alla Patria, come bersaglio del furore Divino, di rivederla, ed il Principe Amedeo II., Successore d'Umberto, à conforto de' Cittadini, venne in persona à governarla. Anno Christi M.C. IV. mense Novembris Amedeus II., Humberti filius, Princeps Sabauidæ, & Pedemontium in avita iura Taurinensium succedit, sequè suis titulis, iam tūm Dei gratiâ Comitem Burgundiæ, ac Lombardîæ (ut diplomatis utar verbis) vocabat. *Ping. Aug.*

3. Chiamavasi questa la Chiesa della Consolata, &c. Giaceva inferno nel Monistero di S. Benigno il Rè Ardoïno, e fattosi portare nel Castello

Castello d'Ivrea, per godere della salubrità dell'aria nativa, gli apparve di notte tempo la B. Vergine, la quale esortollo à fondare trè Chiese ad onore di lei; l'una nel Monte di Crea, ò di Creta presso à Moncalvo, dove soleva ritirarsi S. Eusebio per gli esercitij spirituali, dappoi, che ivi ebbe collocato il simolacro sacrofanto della Gran Madre di Dio portato d'Oriente; l'altra in Torino nel Priorato di S. Andrea, detta la Consolata, e la terza in Belmonte del Canavese sopra Valperga sotto il titolo della sua Natività. Negl'Annali manoscritti della Real Casa di Savoia, vien descritto questo fatto, e riferito medesimamente all'anno millesimo sesto decimo. Singulariè pietate promeruit, ut decumbenti Virginis Matris suavissima species per visum offerretur, quæ omnem doloris sensum detergeret, triaque loca designaret, quæ sacris ædibus fieri Augustiora vellet. Ille imperata facturus, quoniam eodem die, nono scilicet Kalendas Novembris, omnium fundamenta pónere iussus erat, alterum ex filiis Oddonem Castrimontis Comitem ad Montem, cui *Cretæ* nomen est, confessim pérgerere mandavit, ut speluncam illam, in quam olim D. Eusebius, divinæ contemplationis studio, abdere se consueverat, postquam Deiparæ Virginis sacrofanciam effigiem ex Oriente allatam, eò intulerat, iusto templo augeret. Guido verò S. Martini Comes, de filijs alter, Taurinum, patre iubente, accessit, ut in Andreani Cœnobij solo facellum eodem tempore exædificaret, cui eadem Virgo à Consolatione nomen esse percéperat. Ipse verò Arduinus, Religiosissimo Abbe Villelmo in sacra præeunte, ad Bellimontem Nascenti Virgini pulcherrimam ædem instruxit, cuius (uti etiam cæterarum) memoria innumeris celebrata prodigijs, in hæc tempora felicissimè perennat: e dell'anno medesimo il Pingone scrive, che à tutte queste sue Chiese Benedetto Ottavo, allora Pontefice, concedè molti Privilegi. Cælestique quâdam inspiratione monitus inter cætera Templa Virginis Mariæ Consolatæ ædem Taurini ad pomerium Civitatis, non multò post erexit. Quibus sacris ritè dicatis Benedictus Octavus Pontifex privilegia plurima indulsit Maynardo Taurinensi nunc Episcopo. Aug. Taur. pag. 3 i. Morì il Rè Ardoïno nel Castello di Valperga nelle braccia del Santo Abbe Guglielmo alli due di Marzo dell'anno millesimo dieciottesimo, indefessamente inteso alle sacre magnificenze, che si son dette, ed il suo corpo con esequie Reali fù sepellito nella Basilica di S. Benigno di Fruttuaria dalli suoi figliuoli Guido, Reggio, e Oddone, da quali sono derivati i Conti di Valperga, di San

Martino

Martino, e di Castellamonte. Anno Christi M. XVIII. secundo die Martij Ardoinus mortem obiit Valpergiæ, sepultus in Fructuariensi Cœnobio (etsi alij in Abbatia Graianæ Albensis Diœcesis afferant) ad Aram Divi Joannis Baptistæ, relicto Guidone, Regio, Ottone, à quibus Valpergiæ, Sancti Martini, & Castris-Montis Comites derivati, Sabaudis Ducibus parére pergunt. *Ping. Aug.* Nel Priorato di Sant'Andrea, dove fù fabbricata la Chiesa, detta in oggi della Consolata, v'era una piccola Capella, dedicata à quel Santo, e fondata da Ugóne, Rè d'Italia, l'anno terzo del suo Regno. Nell'anno poi novecentesimo vigesimo quarto da Adalberto, Marchese d'Italia, venne eretto à questo picciol Tempio un Monistéro, e dopo averlo dotato del Territorio di Gonzóle, e di S. Dalmazzo furon dal medemo chiamati à servizio della Chiesa i Monaci Benedettini Neri: mà come la Capella era una dipendenza, e membro della Badia della Novalefa, che mirabilmente fioriva di que' tempi al piè delle nostre Alpi, furon obbligati que' Monaci vivere sotto l'obbedienza di quell' Abbate: Questi nell'anno mille-simo ventesimo sesto, per isfuggire le continue scorrerie de' Saraceni, che ne' tempi andati (come avrai letto nella prima parte di questa Storia) coll'uccisione, e coll'incendio degli edificj avean disolata, e ridotta pressoche al niente quella Badia, ritirossì à Breme, fondando colà un Monistéro, il di cui Abbate qualificavasi sempre Abbate della Novalefa: onde i nostri Monaci Benedettini continuaron pur à vivere sotto l'obbedienza di quell' Abbate fin' all' anno millesimo quattrocentesimo; nel qual tempo, o per le differenze, che insorsero tra Breme, e Novalefa, riabitata dà Monaci, o pure per la mutazione de' Principi à Breme, furon scolti da questo vincolo di dipendenza.

Circa l'anno millesimo quattrocentesimo sessantesimo il Priorato di S. Andrea venne eretto in Comenda, e ne fù primo Comendatario Giovanni de' Conti di Valperga, continuando nel possesso di questa Chiesa, e del Monistéro i Monaci Neri Benedettini per fino all' anno millesimo cinquecentesimo ottantesimo nono, nel quale à di 25. d' Ottobre ad instanza di Monsignor Camillo Gaetano, Patriarca d'Alessandria, allora Priore, e Comendatario di questo Priorato, vi furon da Monsignor Ottinelli, Vescovo di Fano, e Nunzio Apostolico in quel tempo appresso Carlo Emanuel Primo, Duca di Savoia, sostituiti i Monaci di San Bernardo, che in oggi pure con molta pietà assistono à quel Santuario. La sostituzione di questi Monaci alle ragioni de' Monaci

Neri di San Benedetto venne approvata da Clemente Ottavo con suo Breve delli 29. Maggio dell' anno millesimo cinquecentesimo novantesimo quinto. Ex notis eiusdem Eccl.

4. Piacque à Dio , che le rovine d'una Chiesa costrutta per miracolo , fossero altresì per miracolo ristorate. Ciò fù dell' anno millesimo centesimo quarto il di ventesimo di Giugno : Piacemi per chi non crede troppo a' miracoli recare qua l'antica Iscrizione , che in una Colonna della predetta Chiesa avanti l' Altare di quella Imagine miracolosa si legge : *Quicumque igitur huc accedis , introgrēderis petiturus , supplicatus , exoratus , Lyppus , Cœcus , Cocles , Surda ster , Mutescens , Cœphalicus , Stomachosus , Lethargicus , Podagricus , Claudus , Hepaticus , Calculosus , Attónitus , Porriginosus , Tábidus , Febriculosus , Contagiosus , atque alijs id generis innumerosis cicatricatus morbis , sive introrsus ángitur animus , sive extrà inféquitur Hostis , piè , pure , indefessèque orato : fugabis enim mox dolores omnes , atque ex omni parte mihi crede , liberáberis . Ex notis Ecclesiae Beatae Mariæ Consolatrixis , & ex Tabulis marmoreis .*

Con un culto sempre particolare hanno i nostri Cittadini venerata d'ogni tempo la Gran Madre di Dio in questa sacra Imagine , e ne hanno pure in ogni secolo ricevuti e benefici , e grazie singolari : Ma nel formidabile assedio dell' anno millesimo settecentesimo sesto tanta era la fiducia , che avevano in questa Vergine , che al dispetto della morte , che volava strepitosa per le Contrade , infestate continuamente da' bronzi nimici , andavan d'ogni ora quasi à stormi à porgerle divote le loro preghiere . Era la Chiesa di questa Gran Madre di Dio , detta la Consolata , attigua appunto alle mura della Città , ove era lo sforzo maggiore , e l'attacco più impetuoso de' Nimici . Onde se per miracolo fù questa costrutta nel 1016. , per miracolo ristorata nel 1104. , per miracolo possiam' anche dire sia stata preservata intatta , ed illesa nell' assedio del 1706. Pareva ad ognuno , che doveše rimanere spianato un Tempio , che inalzavasi fastoso vicino à quelle mura , contro cui s'avanzavan con la trinciera i Nimici . Era questi nel vero preso di mira dall' ostile furore , che studiavasi col cannone , e colle bombe rovinarne le altezze ; mà quasi che que' globi sterminatori ricevesser in aria legge diversa , torcean dal lor naturale camino , e piegando quali ad una parte , e quali ad un' altra , tutti rispettavano questo Santuario , talmente che

che sì la Chiesa , che il Monistéro , si vider dopo l'assedio quali eran prima , senza ch' aveffer ricevuto impressione veruna di danno dagli strepitosi bronzi degli assedianti. De visu.

5. Consacrò il Vescovo di Savona. *Francesco Agostino della Chiesa nella sua Storia Cronologica Capitolo quinto.* Maynardus IJ. huius nominis anno millesimo nonagesimo octavo cum Armanno , Episcopo Brixiensi , & Airaldo Januensi Gozolanum Episcopum Savonensem consecravit.

6. A richiesta di lui Pascale IJ. Sommo Pontefice confermò alla Badia di S. Benigno di Fruttuaria tutte le donazioni , che le erano state fatte . *L' Autor precitato al Capitolo , che è detto .* Ad istius Episcopi petitionem Paschalis Papa anno 1099. elargitiones Abbatiae S. Benigni Fructuariensis factas confirmavit .

7. Furon ricondotti dal grido. *Il Pingone nell' Augusta de' Taurini dell' anno millesimo centesimo quarto alla pagina trentesima sexta.* Ceperunt Taurinenses , mitiore apparente Celo , conciliatisque amicitijs , desolatam iam satis Urbem repeterere , & incólere , quodam potissimum miraculo adducti , quod , in Virum Nobilem ex Ravadiorum Familiâ multis annis oculis captum , claruit . Is enim votum D. Virginis Consolatæ voverat , interque rudem Ædículam , ubi suaptè sponte invénit lucem , & illicò recepit . Mox hominum concursu ; mox loco contiguo Templum Divi Andreae dicatum erigitur , cùm aliud ad Secusinæ Portæ Arcem , ut diximus , olim eversum fuisset . Illi Templo Thomas Silius ex Divi Soltoris Cœnobitis , ab Antistite Bremensi primus Prior præficitur . *Ex vetustissimis Tabulis , & Notis eius Ecclesiae .*

8. I Milanesi , ed al lor esempio pressoche tutte le Città Longobarde , spregiato il potere , e l'autorità Regia . *Il Sigonio al decimo Libro della Storia del Regno d'Italia l'anno 1106.* Mediolanenses atque etiam eorum exemplo alij libertate luxuriantes , ac Regis arma despicientes , controvérsias , quæ Regis antè componi sententiâ consueverant , armis disceptare instituerunt , atque ad hanc rationem suam singuli Rempublicam contulerunt . *Pag. 451.* Ogni Città dell' Italia dandosi ragione d'esser prosciolta dalla giurata clientela all' Impéro , si fè à constituire una forma di governo particolare , cagione di quelle guerre , che travagliaron per molti anni e la Lombardia , e l' Italia pressoche tutta .

9. Il Pontefice credendo estinte le conteste con la morte di Enrico III., e sperando favorevole à sè il nuovo Rè, affrettossi d'uscir di Roma per trasferirsi in Augusta. Enrico III. chiamato per soprannome il Nero, non mai sazio di flagellare i Romani Pontefici, scelse tre di que' Cardinali, che furon creati da Giberto Antipapa, tutti con lo spirito altiero, e sedizioso del suo Autore. Costoro, tutti e tre l'un dopo l'altro vaghi di torre à Pascale le Chiavi Apostoliche, secondo il comando d'Enrico, vestiron le insegne Papali: Ma imprigionati dalle Milizie del Papa, e del Pálio spogliati, fur costretti à vestire la Cocolla Monastica, e racchiusi in un Chiostro presto finir i lor giorni. Trattanto vedendo l'Imperadore non solo l'Itália col Papa, mà il Settentrione pressoche tutto sollevato contro di lui, nè potendosi più regger con la forza, ebbe raccorso, secondo era il suo costume, alla frode. Fatto sembiante di volersi accomodare col Papa Pascale, comparisce alla Dieta tenuta in Magonza. Qui vi prostrato à pie de' Legati Apostolici dimanda d'esser riconciliato alla Chiesa; mà rispondendo i Legati di non aver tal facoltà, riserbata solo al Pontefice; i Príncipi dell'Impéro, che ben conoscevano quella efferuna maschera di pietà, messasi al volto per ingannarli, afine di ristabilirsi nel Regno, gli dissero: Altra via non restargli per trovar pace, che rinonciare di presente l'Impéro al figliuolo, già da essi eletto. Enrico, vedendosi colto alle strette nelle lor forze, con subita, & inaspettata prontezza si arrese, e trattosi di dosso il Real manto insieme con la Corona, e lo Scettro lo consegnò al figliuolo in presenza della Dieta, esortandolo à rendersi sempre più meritevole di quelle Insegne, con far à Pópoli la Giustizia. Indi condotto in Burdelfo, Città della Sassonia, dal figliuolo assegnatagli per viver in pace il rimanente de' suoi giorni, mentre stava meditando con trame occulte di ripigliarsi l'Impéro, perde improvvisamente la vita. Ipse verò Enricus, donec plenè ex confluentibus ad eum auxiliaribus copijs, augeretur exercitus, miris tergiversationibus obedientiam Sedi Apostolicæ, & pietatem, ac pacem simulans, frequentes ad filium, & Príncipes Germaniæ literas dedit; quibus post vehementes querelas de iniurijs sibi à filijs illatis, tertio adversùs eundem appellavit Paschalem Papam. Verùm, quod eius animus omnibus probè notus esset ad fallendum sic compositus, ut cum deprimeretur, tunc subdolè sibi larvam pietatis induceret, quam mox deponeret, cùm quod esset conatus, effecisset, non solùm ab hostibus est auditus, sed & merito, eos quos ad defensionem appellavit sanctos, expertus est ultiores. Ex in-

sperato

sperato siquidem est morte repentinâ multatus , quarto (ut habet Dominizo in Methilde) seu ut Uspergensis, septimo idus Augusti, etatis quinquagesimo quinto anno. *Spond. Annal. Eccl.*

Enrico IV. succeduto al Padre, non tanto nel Regno, quanto nell' odio verso i Romani Pontefici, inerendo agli esempi del Genitore, pretendea di conferire agli eletti da sè i Beneficij Ecclesiastici, e quando ciò non fosse in piacere del Papa, che Sua Santità ordinasse, che i Vescovi, ed altri Prelati rinunciassero alle Regalie, cioè a feudi, e ad altri beni già dati loro da Cesari ; che anche esso per sempre rinuncierebbe al diritto d'investire. Accettò il Pontefice quell' ultima proferta, e l' Imperadore, che per assodarsi nel Trono, era cupidissimo di ricever la Corona, promise, che nell' atto solenne dell' Incoronazione sottoscriverebbe à tal Concordato. Eccolo dunque con un' Esercito fioritissimo in Italia avviarsi à Roma, per ricevere la Corona Imperiale dal Papa; con pompa solennissima alli 11. di Febbraio fece la sua entrata in quella Città, incontrato dal Clero, dal Popolo, e dalla Nobiltà. Arrivato à gradini di S. Pietro vi trovò il Papa co' Cardinali, umiliossi al bacio de' sacri piedi, e rialzato al bacio del volto da S. Santità, fu dichiarato Imperadore; poscia introdotto nella Basilica, fù, secondo il costume, posto à sedere. Qui vi addimandogli il Pontefice, che adempir volesse le cose giurate, mà l' Imperadore senza dar' altra risposta ritirossi in disparte à ragionare co' suoi Vescovi, e co' suoi Baroni; uno de' quali poco dopo arditamente affrontando il Pontefice : Sappiate, disse, ò Padre Santo, che l' Imperadore nostro Signore vuol ricevere la Corona nel modo, che l' ebbe già Carlo Magno, senza tante eccezioni: E rispondendogli il Papa ciò essere contro i patti giurati, non si vergognò Enrico di far cinger da' suoi Arcieri il Pontefice, e i Cardinali, e farlo con essi loro condur fuori della Basilica in arresto: indi spogliatolo delle sacre vesti, condurlo seco con l' Esercito nella Sabina, ed imprigionarlo con molti Vescovi, e sedeci Cardinali nel Castello Terbisco. Dimorò il Santo Padre in prigione sessanta giorni, sempre fermo di perder anzi la vita, che di pregiudicare ai diritti della Chiesa, e tanto avrebbe condotto ad effetto, se la calamità, in cui vedeva per sua cagione tanti Vescovi, Cardinali, e Sacerdoti innocenti, non avessero in fine ammollito il suo coraggio. Concedette dunque all' Imperadore il desiderato rescritto delle investiture de' Vescovadi, ed Abbazie in questi termini espressi. Eletto che sia liberamente il Vescovo, ò l' Abate senza simonia, con l' assenso dell' Imperadore, questi l' investisca della possessione temporale, con dar loro l' anello

l'anello, e'l Bacolo Pastorale; l'Eletto poi, e investito sia consecrato dal Vescovo, cui tocherà di ciò fare, e Papa Pascale più non inquieterà per cose tali il Rè Enrico, nè il suo Regno, ed Impero. *Enrico altresì promise di liberare subito il Papa, gli ostaggi, e i prigionieri, di restituire le cose tolte alla Chiesa, di conservare la pace, e la sicurezza al Popolo Romano, e d'esser sempre ubbidiente, fedele, e difensore di Pascale Pontefice.* Idem Rex Henricus pridiè idus Februarij Romam solemniter ingressus, receptus extra urbem à Populo, in porta à Clero, & ad superiores gradus Sancti Petri ab ipso Paschale, & Episcopis, ac Cardinalibus, qui post pedum Pontificis oscula, & mutuum amborum complexum, d'exteram Pontificis, ex more tenens, Basilicam ingressus, cùm à Pontifice sollicitaretur de adimpletione pactorum conventorum, & in particulari de non se immiscendo investituris Ecclesiarum; Ille, dolos suos, & fraudes detegens, non solum id negavit, sed & eundem Pontificem, aliter ipsum coronare recusantem, cum Cardinalibus, & magnâ Clericorum, ac Civium Romanorum multitudine captivum sub militari custodiâ detinuit: deinde vestibus Pontificalibus exutum, vincitum abducens cum alijs captivis, apud Castrum quoddam in Sabinis arctissimâ custodiâ sexaginta, & unum dies detinuit: nullis valens minis, aut malis eius fléctere constantiam, quâ vitam ipsam conservationi iurium Ecclesiae postponebat. Donec propositis eidem Pontifici ab ijsdem ipsis, qui ei adhærebant, reliquorum captivorum calamitatibus, atque Urbis periculo, nec non gravissimo schismatis scandalo, quod universæ Ecclesiae imminebat, idem, victus tandem suorum lacrymis, iuramento promisit nunquam se Henricum de investituris Ecclesiasticis inquietaturum, aut eum excommunicatione perculsum. Denique privilegio scripto ab eo extorto, eidem Henrico concessit, Episcopos, & Abbates regni sui (canonice tamen, & absque vi, & simonia electos) per anulum, & virgam investire, & ut electi licet canonice à Clero, & Populo non aliter, quām præviâ investiturâ regiâ consecrarentur. *Spond. Annal. Eccl. fol. 523.*

10. E'l nostro Principe aumentando le entrate, e i privilegi alla Cattedrale. *Vi sono i diplomi negli Archivi di quelle Chiese degli anni millesimo centesimo quarto, quinto, ed ottavo. Veggasi la Storia della Real Casa di Savoia del Guicenone, alla pagina ducentesima ventesima seconda, e nel libro delle prove alla pagina ventesima nona, e trentesima.*

11. Onde il Papa andò per tempo alla Campagna à sollecitare personalmente il Duca Guglielmo. *Avvisato Pascale dell' alto disegno dell' Imperadore Enrico, non si tenendo troppo sicuro della Regia parola, portossi l'anno millesimo centesimo decimo in persona nella Campagna, per sollecitar que' Prencipi à prender l'armi contro d'Enrico.* His cognitis Paschalis in Campaniam egressus Ducem, ac Principem Reipublicæ comites evocavit, eosquè, ut pro se, si opus esset, contrà Henricum maximo cum exercitu in Italianam cogitantem arma cäperent, incitavit: at repetitâ Urbe omnes Romanos Próceres simili sacramento obstrinxit. *Sig. lib. x. Anno 1110.*

* Discese egli in Lombardia con un' armata di trenta mila Combattenti, che divisa in due parti prese una di esse sott' altra guida la vial di Trento, e l'altra condusse egli stesso per il Monte di Giove. *Per via del Monte di Giove si condusse l' Imperadore con la sua armata à Ivrea, ove fu accolto per ordine del nostro Principe da que' Cittadini.* Henricus, ubi dies profectionis venit, exercitum triginta millium hominum in duas partes divisit, earum unam ipse per Montem Jovis duxit; alteram per Vallem Tridentinam immisit, ac demùm superatis Alpibus Eporædiam venit, à quâ benignè acceptus processit Novariam, eaque, quia mandata sua facere recusabat, expugnata, atque incensa. *Sig. lib. x.*

12. Fù senza dubbio di molto spéndio a' nostri Popoli questa venuta, mà non senza gloria del nostro Principe. *Queste cose si leggon chiare negli Annali latini manoscritti della Real Casa, composti dal Padre Monodo.*

13. Non esser minore del grido, che pe'l Mondo si udiva. Ermanno Contratto, Francesco Guillimano Storici, quasi contemporanei, Nicolo Vignero, ed il Sigónio, l'un dopo l'altro qualificano Amedeo Conte di Savoia. Cuius in Regionibus Alpinis opes erant amplissimæ, & nomen celeberrimum erat.

14. Volle indi Amedeo accompagnarlo à Roma. *Fanno menzione di questo fatto la Crónica della Savoia manoscritta, il Cara, Camperio, e i due Paradini, ed altri sotto l'anno millesimo centesimo decimo, e undecimo, aggiungendo, che non tanto pe'l merito del servizio resogli da Amedeo, quanto per rispetto dell' esser trà loro stretti di Consanguinità, l' Imperadore creollo primo Conte del Sacro Romano Impéro.*

15. A' Torinesi concedette assoluta giuridizione sopra la strada pubblica, per dove &c. Enrico IV. volendo rimeritare i servigi resi d'ogni

d'ogni tempo da questa nostra Città all' Impéro con Diploma dell' 23. Marzo dell' anno millesimo centesimo undecimo le concede ampia, ed assoluta giuridizione sopra la strada pubblica, per cui si va da Torino a Susa, con facoltà di giudicare tutte le differenze de' Passaggieri, come del tenore del mentovato Diploma qui registrato si pare. In nomine Domini, & Individuæ Trinitatis. Henricus, Divinâ favente clementia IV. Romanorum Imperator Augustus, & Palatinus. Omnibus Christifidelibus tam futuris, quam præsentibus notum fieri volumus, qualiter nos digno interventu, & consilio Federici Coloniensis Archiepiscopi, & Episcoporum Archini Ratisbonensis, Ottonis Bavembergensis, Berardi Cisterciensis, Jafredi Vercellensis, nec non Velfonis Ducis, & Marchionum Rayneri de Monferrato, Meyfredi de Romagnano, pariterque Comitum Alberti de Blandrato, Vidonis de Canavasio, aliorumque multorum nostrorum Fidelium, publicam stratam, quam de Ultramontanis partibus per Burgum Sancti Ambrosij Romam tendit, eundo, & redeundo Taurinensi Civitati, & omnibus eius Incolis propter eorum fidelitatem retinendam, quam semper nobis, ac fideliter observaturi sunt, & iustitiam transeuntium Peregrinorum, ac Negotiatorum per hanc preceptalem paginam concéssimus, atque firmavimus. Præcipimus igitur, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, aut aliter quælibet Persona magna, vel parva, cuiuscunque conditionis fuerit, supradictam Urbem, vel eius Incolas indè molestare audeat; quod si quis facere præsumperit, mille libras auri optimi compositurus banno nostro subiacebit; Medietatem Cameræ nostræ, & medietatem supradictis Civibus. Ut autem hæc nostra concessio ab omnibus credatur, & omni ævo inviolabilitè remaneat hanc indè cartam conscriptam impressione nostri Sigilli insigniri iussimus.

✠ Signum Domini Henrici Quarti Romanorum Imperatoris Augustissimi, datâ decimâ Kalendas Aprilis, Indictione tertîâ, Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo undecimo, regnante Henrico Quarto Imperatore Romanorum, anno quinto imperante, ordinatus eius undecimo. Actum est Intre Christi nomine Amen. *Ex Archi. Civitatis. Il Pingone chiama questo Imperadore Enrico Quinto, forse per errore di stampa, poiche ne' Diplomi si legge Quarto, e così pure in tutte le Storie.*

16. Quando Enrico, nel punto d'esser' incoronato Imperadore, rottà la fede promessa, e giurata, imprigionò à tradimento nella Basilica

lica stessa del Vaticano il Papa. Vedi l'annotazione 9. del presente Libro.

17. L'esser Amedeo stato sollevato à quell' altezza di grado , e di autorità, che si è detto, mosse il Conte di Geneva à cercarne la depres-
sione. *Il Guicenone* , altrettanto scarso nel conceder a' Principi della
Real Casa di Savoia le glorie , che loro attribuiron gli Scrittori più anti-
chi , quanto liberale nel censurare le Stòrie d'ogni nazione , ha pensato di
far creder favolosa questa guerra , con riprovare la Cronica , e tutti gli
Storici , che l'hanno seguita , perche chiamano Guido Conte di Geneva ,
che di quel tempo chiamavasi Aimo ; e perche attribuiscono ad Amedeo
la fondazione del Monistéro di Stamedeo in rendimento di grazie à Dio
della vittoria , la qual fondazione fù opera di San Pietro , Arcivescovo
di Tarantasia : Ma non per ciò che la Cronica , ed i suoi seguaci abbian
per inavvertenza l'un dopo l'altro errato nel nome del Conte di Geneva ,
si può dire necessariamente tutto falso il lor racconto , falsa l'invasione ,
il fatto d'armi , e la vittoria. E se il Monistéro , che è detto esser stato
per tal cagione edificato , non ebbe principio , se non venti anni dopo , gli
Annali non dicono niente in contrario , narrando , che da principio Amedeo
fece edificare una picciola Capella , indi à molti anni la celebre Badia . Nè si
vuol dar maggior fede ad un' Istorico , che à tanti altri , ed alle tradizioni di
più secoli : oltre che troppo ripugna alla modestia de' Reali Principi il
dirizzare trofèi favolosi del lor veridico , e rinomato valore. L'impresa è
al vivo rappresentata trà le pitture permanenti del Regio Palazzo dal
Conte D. Emanuel Tesauro , animata con questa Iscrizione .

AD ARAM HANC

CRUENTO SUBSTITIT FERRO AMEDEUS STATOR

LAUREA DIGNUS , ET AUREA

HOSTIUM TRIUMPHATOR , ET SUI .

A proposito l'Autore dell' Iscrizione chiama Amedeo Statore il Conte
di Savoia , avendo posta meta alla vittoria ; dove stabili quel Cenobio volle
chiamarlo col nome di Stamedeo , perche ivi Amedeo si stette , ed ivi
fermò i fugaci nimici con farne strage , come appunto Rómolo chiamò
Giove Statore , perche arrestò la fuga de' Romani , e non lasciò andare
più oltre la vittoria de' Sabini . Narra pure questo fatto il Pingone .
Amedeus primis annis Gebenesij Comitem Sabaudiam depopulantem ,
absente Pedemontis Principe , ut redijt acie ad montem fabricarum

producta Gebenensium inquam, illum fudit, internacionique dedit indè loco nomen inditum *Stamedéi*, quod illic stetisset Amedéus *Arb.* *En. pag. 23.*

18. Frà gli altri vi si scaldò molto Brunóne dell' antica Fameglia de' Pelletti. *Delle qualità di Brunone il Sigónio ne parla con molta distinzione in più luoghi della sua Storia del Regno d'Itália*, particolarmente, dove narra minutamente tutte le violenze fatte da Enrico al Sommo Pontefice. Ch'egli fosse del nobil Casato de' Pelletti d' Asti l'affermano gli *Annali manoscritti della Real Casa*. La prigionia di Pascale fù dell' anno millesimo centesimo ondecimo. Il Concilio, dove fù esaminato il privilégio fatto ad Enrico, si tenne l'anno veggente nella Basilica Lateranense di Roma. Protestò in questo Concilio il Papa essergli stato estorquito à forza dall' Imperadore il privilégio concessogli, averlo fermato, non solo per sciorre delle catene i Cardinali, e Vescovi, che seco gemevano detenuti prigionì; mà per impedire il disolamento, ed il nuovo scisma della Chiesa. Che conoscendo ferire questa concessione nel vivo l'autorità Ecclesiastica, avea radunato il Concilio, lasciandogli ampia facoltà di quella correggere, moderare, ed annullare, ove fosse spedito. Ch'egli senza violare il Saramento non potea nè rivocare il privilegio concesso, nè fulminare censure contro l' Imperadore. Il Concilio, tutto acceso d' un santo zelo, fattosi à disaminare la concessione di Pascale, dichiarolla nulla, come contraria alle Leggi dello Spirito Santo, e dell' Istitutione canónica. Fù in quella nobil' adunanza letta la sentenza da Gerardo, Vescovo di Angoleme, e se dobbiam credere à ciò, che scrive Gotofredo di Viterbo, Segretaro dell' Imperadore, abrucciato il privilégio, e dichiarato Enrico scomunicato. Anno Domini millesimo centesimo duodecimo, in dictione quinta; Paschalis Papa ad instaurandum grave damnum illatum Ecclesiæ, scandalumq; curandum, quod contulisset: ubique fidelibus generale Concilium Romæ in Basilica Lateranensi celebravit. Interfuerunt autem cum ipso Paschale duodecim Archiepiscopi, centum quatuordecim Episcopi, Presbyteri Cardinales quindecim, & Diaconi Cardinales octo, Abbates plures, & Clericorum diversi Ordinis innumera multitudo. Porrò in ea Synodo primùm confirmata est sententia adversùs Guibertinos, qui referentur quasi ex permissione Paschalis interdicta officia celebrare. Deindè narravit idem Pontifex quomodo vi, & necessitate coactus cum Henrico transgisset, declarans tamen propter iuramentum, tunc ei præstitum, nunquam se illum excom-

muni-

municaturum, aut de investituris inquietaturum: ceterum privilegium ab eodem extortum corrigendum quidem esse, tamquam pravè factum; sed correctionis eius modum iudicio se Synodi relinquare. Ac ne quis de fide ipsius dubitaret, professionem Catholicæ fidei coram omnibus edidit. Post quæ secuta est Synodi sententia, recitante illam Gerardo Episcopo Engolismensi, quâ privilegium illud à Paschale per vim extortum (quod & pravilegium potius dici debere iudicarunt) penitus damnatum est, & irritum declaratum, quod esset contrà Spiritum Sanctum, & Canonicam institutionem. Sed præter ista, Gotofredus Viterbiensis Notarius Imperatoris tradit in eodem Concilio Paschalem Papam se abdicasse, Mitrâ, & Manto depositis, sed à Patribus monitum ea résumere: privilegium quoque combustum fuisse, atque in ipsum Imperatorem, eiusque seguaces excommunicationis sententiam latam, & ubique promulgatam esse. *Spond. Annal. Eccl. pag. 525.*

19. E Carlo Sigónio scrive, che'l Comune di Roma già messi avea in pronto secento Cittadini, e mandatigli in Costantinopoli per Alessio Imperadore d'Oriente. *Alessio vago di riunire l'Impéro d'Occidente à quello d'Oriente, risapute le maniere violenti, e barbare d'Enrico, onde n'usava col Pontefice, co' Baroni Romani, e con l'Italia pressoche tutta, spicco Ambasciatori à Roma con lettere, in cui dopo aver comendato l'animo grande, & invitto d'Romani nell' opporsi al mal talento d'Enrico, con generosa proferta esibiva loro denari, e gente, promettendo di venir anch' egli in persona con poderoso esercito à sciorli dalle catene, e vindicar loro la libertà primiera, ove volessero impegnare à suo favore i voti del Pontefice pe' l' Diadema Imperiale. Accettaron la proferta di Alessio i Romani, e spedir' incontanenti secento Gentiluomini per invitarlo, ed accompagnarlo all' impresa; mà sfumò, non si sa come, il disegno, e ritornar' à Roma i Legati senza condurvi nè Alessio, nè gente.* Imperator Alexius (ut auctor est Petrus Diaconus) nobilem hoc anno 1112. misit ad Romanos legationem, quâ eis condoleret de iniurijs Pontifici, & Urbi illatis, simulquè eos laudaret de virtute, quâ Henrico obstitissent; atque adeò significanter si eorum animi in ipsum Alexium propensiores essent, velle vel se, vel Joannem filium suum iuxta morem priscorum fidelium Imperatorum à Summo Pontefice Romæ coronam Imperij sumere. Cui Romanos annuisse, & misisse Constantinopolim ex suis ferè sexcentos ad Imperatorem ducendum. *Idem Petrus ait.* Verum ista omnia in auras inanes evanuerunt, quæ

aliquo prætextu visa sunt fuisse tentata sub eiusmodi insuetæ Legationis involucro. *Spond. Annal. Eccl. pag. 526.*

20. Mà discese, ch' e' fu in Lombardia, ricevute le Città di Mantova, e di Parma, che gli si dieron, perchè egli presumeva à sè spettare per la morte della Contessa Matilda. *Morì questa Eroina del suo secolo, Matilda Contessa di Toscana, celebre per la sua gran pietà, e benemerita della Chiesa per i servigi riguardevoli, prestati alla Santa Sede.* Morì, dico, l'anno millesimo centesimo decimo quinto dopo aver istituito erede il Vicario di Cristo, con che venne decorato di più Stati il Vaticano, ed arricchito notabilmente il patrimonio di S. Pietro. Hoc item anno 1115. die vigesimâ quartâ Julij defunctam esse Matildam, de quâ superiùs testis est Domnezo præsbyter in eius vitâ, metro conscripta; cùm, ut ait, sexdeciesque novem annos vixisset. Quid autem actum de bonis eius, Ecclesiæ Romanæ relictis, ignoramus an possessionem eorum Paschalis adeptus sit. Nam Uspergensis agens pariter hoc anno de ipsius obitu, ait, directos ab Italiâ Nuntios ad eius prædiorum terras amplissimas hæreditatis iure possidendas, Imperatorem invitasse, qui anno sequenti eò se contulit. *Spond. Annal. Eccl. pag. 527.*

21. Fugli dunque mestieri chiamare dalla campagna Maurizio Arcivescovo di Praga, il quale senz' altro rispetto si fece lecito imporgli la Corona sul Capo. *Maurizio Bordino, Arcivescovo di Praga, fautore d'Enrico, uomo altero, e malvagio, niente curante nè di pietà, nè d'onore, lo incoronò in Roma nella Chiesa di S. Gregorio.* La temerità di questo Prelato obbligò Pascale II., che si ritrovava allora nella Puglia a raunare un Concilio, ove Maurizio, come perturbatore della giuridizione Pontificia, fù à pieni voti scomunicato. Quapropter avito perduto illo Maurizio Burdino, Bracarense Archiepiscopo, de quo dictum est superiùs, ad Altare Beati Gregorij, ab eo coronari se fecit. Celebravit autem Paschalis Papa in partibus Apuliæ Concilium, in quo excommunicatum fuisse prædictum Mauritium Bracarensem, testis est Gelasius, qui Paschali successit. *Spond. Annal. Eccl. pag. 528. 529.*

22. I Torinesi della venuta d'Enrico non ebbero nè paúra, nè danno; anzi ò fosse, ch' eglino il servissero, ò ch' egli si tenesse servito, confermò loro i privilegi. *Enrico IV. nell' anno millesimo centesimo decimo sexto non solo confermò alla nostra Città i privilegi già concessi col Diploma del 1111., mà dichiarata libera da qualunque ser-*

vaggio, solo all' Imperiale Diadema volle, che in avvenire prestasse i suoi omaggi, come nel tenore del Diploma qui registrato puoi leggere.

In nomine Domini, & Individuæ Trinitatis. Henricus, Divinâ favente gratiâ Quartus, Romanorum Imperator Augustus. Omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ præsentium, ac futurorum noverit Universitas, qualiter Nos pro fideli servitio, quod Nobis Taurinenses fecerunt, & semper facere intendunt omnes usus bonos eorum, quos tempore Patris nostri, beatæ memorie, Imperatoris Henrici tenuerunt, & ab illo usque ad Nos perduxerunt, nunc & in perpetuum tenere, & habere concedimus, & in eâdem libertate, in quâ hactenùs permanferunt, deinceps permanére, & quiéscere collaudamus, collaudantes nostrâ Imperiali auctoritate iubemus, eâ videlicet conditione, ut nulli mortalium deinceps, nisi nobis serviant. Insuper præcipimus, & præcipientes iubemus, ut nullus Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, magna, sive parva persona prædictos Taurinenses de concessâ iustitiâ audeat inquietare, molestare, vel divertire. Si quis verò, quod absit, contrà hoc ire tentaverit, auri libras centum componat, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem suprascriptis Taurinensibus. Quod ut verius credatur, & ab omnibus diligenter observetur, hanc cartam indè conscriptam, & manu propriâ corroboratam impressione nostri sigilli insigniri iussimus.

¶ Signum Domini Henrici Quarti, Romanorum Imperatoris invictissimi, data secundo Calend. Iulij, indictione nonâ, anno Dominicæ Incarnationis 1116. Actum &c. Ex Archi. Civit.

23. Rinovò d'Enrico il barbaro esempio poc' avanti narrato. Morto Pasquale Papa l'anno 1117. i Cardinali raunati à Conclave volevano Pontefice Giovanni da Gaeta Cardinale, e Cancelliere della Chiesa, Emporio di dottrina, e di sacre virtù. Cencio Frangipani, uomo impastato di solfo, e pieno di mal talento, tosto che s'avvide non potere porre sul Trono Papale Soggetto di suo genio, spezzate le porte della Chiesa, ove stavano i Cardinali per consacrare Gelasio II., da loro eletto, entrovvi con mano armata, ed afferrato il Pontefice per la gola strascinandolo per le vie pubbliche al suo Palazzo, strettamente imprigionollo: mà brievè fù il suo empio godimento, poiche sollevatosi à rumore il Popolo, e tutti i Nobili accorser' in arme alla casa Frangipani, e obbligaron Cencio più che di fretta à rilasciare il Pontefice, il quale, posto su bianco Cavallo col Triregno in Capo, fù menato con plauso al Laterano. Racconta l'azione sacrilega

di

di questo émpio spreggiatore della dignità Pontificia il Spondano in questi sensi. Hoc audiens inimicus pacis Cencius Frangipanis (inhærebat iste factioni Henrici, schismatici Imperatoris) more Draconis immanissimi sibilans, cucurrit, fores fregit, Ecclesiam furibundus introivit, Papam per gulam accepit, distraxit, pugnis, ac calcibus percussit, & tamquam brutum animal intrà limen Ecclesiæ acritè calcaribus cruentavit, per capillos, & bracchia detraxit, atque domum usque deduxit, ubi eum catenavit, & clausit. *Annal. Eccl. pag. 531.*

24. Sbigottitosi dell' arriyo inaspettato di Enrico rifuggì la notte agli amici, e la mattina sul far del giorno prese pe'l Tevere la via del Mare. Enrico parte per l' odio suo antico verso i Pontefici, parte per la ripulsa datagli l' anno innanzi da Pasquale II. con negargli l'affoluzione della scomunica, portossi tutto improvviso con l' esercito à Roma; e se non che Ugone, Cardinale d' Alatri, avvisato da un Messo, svegliò tosto il Pontefice Gelasio, e à mano de' Servitori, fe anzi portarlo, che menar fuori di Roma, restava la seconda volta prigione. Arrivati al Tevere, voleva per ogni conto il Cardinale, ch' e' si mettesse in Mare, mà essendo allora in tempesta con pioggia, e grandine in terra si fermaron in porto, anch' esso mal sicuro. Poiche gli Alemani dalla riva del fiume lanciando dardi, e fuochi, e già avviandosi alcuni di loro à nuoto per venire à fermarlo, obbligarón il Santo Padre à quindi partire co' suoi. Era la notte oscura, il Cielo tutto in acqua, le strade fangose, Gelasio vecchio, e stanco, senza carri, ò senza cavalli alla mano. Il generoso Cardinale d' Alatri, risoluto ad ogni costo di metter in salvo la persona del Vicario di Cristo, con esempio inaudito sel reca sulle spalle, e per lo spazio di ben due leghe per vie fangose, tutto d' acqua inzuppato, fino al Castello d' Ardea lo porta. Iamque sequuta tranquillitas videbatur, cùm ex improvviso allatum intempestâ nocte Nuntium de adventu Imperatoris ad Porticum Sancti Petri, quæ ab eius fautoribus detinebatur, eundem Pontificem penè senio, & infirmitate confectum compulit aufugere cum suis, & (quæ via secundior videbatur) per Tiberim délabi in Mare. Cùm verò advectis in portum haud facultas daretur ulteriùs prógredi ob sevissimam Maris, & aëris tempestatem, nec iam in portu consistere possent ob supervenientium Germanorum insultationem tela venenata iacentium, quos sola nox, & ira fluminis interpositi à captione Pontificis repellebant; nec iam quid amplius consilij caperetur, esset. Tunc Ugo de Alastro,

Presby-

Presbyter Cardinalis, tituli Sanctorum Apostolorum (ipsius Pandulphi, qui hæc descripsit, & omnibus præsens extitit, avunculus) immensâ pietate ubique, & semper laudibus celebrandâ, ipsum Pontificem in collum suum suscipiens ad Castrum Sancti Pauli Ardéam, sic de nocte portavit. *L'autor precitato alla pag. 531.*

25. Mâ dato congedo al Concilio di Capua, dove fù Enrico meritamente scomunicato, e dannato col suo Gregorio (così chiamavasi l'Antipapa.) Enrico disperando di poter guadagnare il nuovo Pontefice Gelasio, così apertamente da sè perseguitato, entra in Roma, ed in una assembléa di Nobili, e di Prelati, tenuta in Vaticano, dichiara nullo il Pontificato di Gelasio, come ch' eletto senza l'Imperial beneplacito, e mette in suo luogo Maurizio Burdino, Arcivescovo di Praga (di cui abbiam divisato all' annotazione ventesima prima) con nome di Gregorio Ottavo. Era costui uomo malvagissimo, di tutti i vizj ripieno, e nimicissimo del Papa per non gli aver voluto vender l'Arcivescovado di Tolédo, chiestogli à gran prezzo; caro per ciò ad Enrico, e da lui preso per combatter il vero Pontefice. Henricus scleribus addens, mox intrusi in Sedem Petri scelestum illum Mauritium Burdinum, Archiepiscopum Bracarensem, de quo sàpè dictum superius. *Pandulphus.*

26. Non attese Enrico di vedere quel grande apprestamento d'armi, sgomentatone alla sola voce. Il Papa Gelasio non mancando à suoi doveri, da Gaeta, ove intese l'elezione di Maurizio Burdino, fulmina la scomunica contro dell' Antipapa, e dell' Imperadore, tanto più formidabile, quanto che avvalorata dalle spade de' Normandi. Questi bravi Campioni, avendo inteso, ch' Enrico si era posto all' assedio di certo Castello della Badia di S. Andrea, tutta via tenentesi pe' l' Papa, fecero in tal maniera, che levato il Campo, fu costretto à partire; lasciando in Roma il suo Burdino, raccomandato à Frangipani. Il Papa Gelasio, risaputa la partenza d' Enrico, scortato da' Normandi fece à Roma ritorno; se bene, per fuggir nuove guerre, stettevi da principio più come pellegrino nascosto, che come Signore. Post hæc Gelasius Papa Romam pedetentim magis ut peregrinus, quàm ut Dominus intravit, latuitque potius, quàm hospitatus est in Ecclesiâ quâdam, solito tamen honore frequentatus ab Universa Ecclesia, & Catholicis Romanis. *Pandul.*

27. Andò per necessità in Francia, dove altre volte con buon' augurio



gurio altri Pontefici ricoverarono. Caminavano assai bene le cose della Santa Sede, e provvedeva Gelasio senza rumore à bisogni della Chiesa. Quando il zelo importuno di Desiderio, Cardinale di Santa Prassede mise tutto in conquasso. Venuto il dì festivo di detta Santa, il Cardinale pregò il Santo Padre à voler onorare quel giorno con la Messa solenne. Non si era per anche dato fine à Divini Mistéri, quando li Frangipani, circondato la Chiesa, rompono le porte, entrano con armata mano per imprigionare un'altra volta il Pontefice. Mà gran mercè di Crescenzio, Nipote di Gelasio, giovane ardito, e robusto, il quale per salvare il Zio, sel prese in braccio, e portatolo di peso per mezzo alle spade nude di que' perversi, trasselo fuor di Chiesa, e sì apparato da Messa qual era lo pose sopra un cavallo, e l'condusse fuor di Roma à San Paolo. Verùm nec diù sic manere permisus; cùm in Festivitate Sanctæ Praxedis celebraret Missam in eius Ecclesia, advenientibus de repente, cum non parvà Militum manu, perduellibus Frangipanibus, vix ab eorum manibus elapsus, & à suis equo impositus, ipse solus, per campos errans, sacris indutus vèstibus aufugit. *Spond. Annal. Eccl. pag. 531.* Temendo poi Gelasio di nuove sciagure, prese consiglio di traghettare in Francia per Mare, per le molte insidie, che gli erano tese per terra dalle contrarie fazioni, e da Enrico medesimo, il quale tuttavia si stava con l'armata in Italia come in aguato, attendendo opportunità di manometterlo. L'accompagnaron con le loro Galere i Genovesi fino al Porto di Sant' Egidio in Borgogna. Però egli nel passare per Genova, dove fù accolto con molta pompa, consecrò la Basilica di San Lorenzo, allora di fresco edificata, e diedele di larghissimi privilegi. Vedi il Sigonio sotto l'anno millesimo centesimo diciottesimo.

28. Diede gran speranze à tutto l'Impéro il trar' egli i natali dal Cristianissimo Sangue de i Rè di Francia. Morto Gelasio, fù assunto al Soglio di Pietro Guido, Arcivescovo di Vienna. Era questi figliuolo di Guglielmo il Grande, Conte di Borgogna, e Zio di Adelaide, Reina di Francia, e Parente del Regnante Imperadore Enrico. Creato Arcivescovo di Vienna in Francia, sodisfece così bene à tutte le parti di sacro Pastore, che i Cardinali rimasti in Cligni co' Vescovi, e Nobili francesi dopo la morte di Gelasio, lo stimaron sopra tutti degno d'esser Pastore della Chiesa Universale, e come congiunto di sangue con Cesare, più di tutti atto à riunire quel Regnante alla Chiesa: fù Guido nel primo giorno di Febbraio eletto Pontefice, e poi nel giorno della sua corona-

zione

zione caduta nel dì decimo quarto di Ottobre, Festa di S. Calisto Papa, e Martire, in nome del Santo nominossi CALISTO. Designatus est ab omnibus idem Guido absens, & omnium ignarus in successionem Gelasij. Fuit autem Guido natione Francus, Archiepiscopus Viennensis, S. R. E. Cardinalis, longo tempore sub Paschali Papâ Legatione Apostolicâ honestissimè functus, adversùs Schismaticos omnes; Vir regij sanguinis, nobilitate insignis, sed mōribus, probitate, ac liberalis animi magnificentiâ longè insignior. Erat quippè Gullielmi filius, Stephani frater, Burgundiæ Principum, indèque proximo affinitatis gradu Reges Francorum, & Angliæ, ipsumque etiam Imperatorem contingebat. *Spond. Annal. Eccl. pag. 533. Baron. Pandulph.*

29. Ebbe via di terminare la guerra funesta trà la Sede Romana, e l'Impéro. Cinquant' anni era durata la guerra, e la discordia trà il Pontificato, e l'Impéro, cagione di molte scisme. Onde la Chiesa, e i veri Pontefici quasi sempre fur travagliati, e ben sovventi ancora manomessi, non solamente dagli Imperadori, mà dalle fazioni di Roma, d'ogni tempo aderenti alle parti peggiori. Ora Calisto Secondo, come quegli, che in petto nodriva pensieri eguali alla sua nascita, e alla dignità Pontificale, tosto che fù consecrato, pose ogni rimedio nel cercar argomenti di vendicar le ragioni della Santa Sede, e di riunirla all'Impéro. Impose primieramente ad Enrico, se voleva la pace, anzi se non voleva effer spogliato del Regno, come gli minacciavano gli stessi Comiti de' Principi Germani, che dovesse rinunciare al conferire de' benefici Ecclesiastici, alle investiture de' medemi, e restituire le possessioni, e i beni tolti à San Pietro. Queste proteste commossero assai l'animo d'Enrico, il quale, come che d'Italia s'era trasferito in Germania, ad intento di render ragione di ogni cosa, che gli si fosse per opporre nell'assemblea, andò non pertanto cercando difugi, per non aver a stare al giudicio di quel Congresso. Per la qual cosa vedendosi il Papa costretto à lasciar per ora il suo disegno imperfetto, comprovò i decreti de' suoi Antecessori, replicati poc' anzi da Cunóne, Vescovo di Preneste, Legato di Gelasio contro il medemo Enrico. Venne indi per la Lombardia, e per la Toscana à Roma, festeggiato, e ricevuto in ogni luogo con allegrezza, e magnificenza, acclamato medesimamente in Roma con festa, e pompa incredibile. Andò poscia à Benevento sollecitando la fedeltà de' Principi di quelle Provincie, e come si ebbe ricevuto l'omaggio, e fu rivenuto à Roma, fece da buon Pontefice, e da Capitano contro il falso

N

Papa.

Papa. Sostenevasi questi tuttavia in Sutri col favore di alcuni Conti, ond' erano tiranneggiati, ed assassinati tutti i viandanti, e forestieri, che andavano sì per negozio, sì per divozione à Roma, ed infestati con frequenti scorrerie i Romani medesimi. Consigliavano alcuni il Papa à combattere questo Invasore con le censure Apostoliche, affine, se non altro, di separare da lui con questo colpo i seguaci. Mà Calisto ben sapendo, che simili gangrene abbisognano di ferro, lasciati da parte allora i fulmini degli anatémi, tante volte lanciati invano contro colui, mise mano alle spade, e con grosse truppe di Romani, e di Normandi fatta cingere la forte Rocca di Sutri, dove Burdino esercitava la sua tirannide, l'ebbe finalmente nelle mani: Toccò la gloria di abbatter questo mostro à Gio: Cremasco, Cardinale di S. Grisogono, alle cui forze più non potendo resistere i Cittadini di Sutri, per liberarsi dal sacco, consegnarongli l'Anti-Papa legato. I soldati vincitori, postolo al roverscio à cavallo di un Camello, e in cambio del rosso manto, messagli in dosso una pelle di Castrato ancor sanguinante, il menaron pe'l esercito, e per la Città alle beffe, e alle villanie del Popolo. Diede sì gran voce l'Italia tutta di questo successo, che uditasi dello stesso tenore per tutta la Germania; Enrico già perturbato dalle discordie, che ivi ogni dì più s'accendevano del Regno, e del Sacerdozio, cominciò finalmente à sentirsi vivo alla sinderesi, che lo rimordeva della lunga pertinacia, e quindi à risolversi di sodisfare alla Chiesa, e riconciliarsi col Papa. Per la qual cosa piegò finalmente Enrico all' ubbidienza sincera del Vicario di Cristo, cedendo nel Concilio di VVormazia, con iscrittura in mano del Legato, le investiture Ecclesiastiche, malamente per l' addietro praticate, col porger all' Eletto l' anello, e l' bacolo Pastorale, come che tal forma dimostri, che la podestà spirituale proviene dal Principe secolare. Fatta questa cessione alla presenza de' Vescovi, e de' Principi Alemani, fù da Calisto, per mezzo del suo Legato, conceduto all' Imperadore, che l' elezioni de' Vescovi, e degli Abatti del Regno Tedesco, spettanti ad esso Regno, si facessero in presenza di Sua Maestà senza simonia, e che l' Eletto ricevesse dalla medesima, mediante lo Scettro, i diritti Reali, salve sempre le cose pertinenti alla Sede Apostolica. Così sodisfatte ambe le parti, e ribenedetto l' Imperadore, con l' esercito, e popoli cessò finalmente questa guerra civile, che per lungo spazio d' anni sconvolta avea la Chiesa di Dio, e partorito un' Iliade di sciagure à più Pontefici: E toccò à Calisto la gloria d' aver con nodo d' amicizia, e di pace riunito il Regno al Sacerdo-

zio l'anno millesimo centesimo ventesimo secondo, il dì ventesimo secondo di Settembre. Factus est denuò Mense Septembris universalis Conventus apud Urbem Vagionum, quæ nunc *VVormatia* dicitur, ubi post longum Conciliorum certamen tandem flexo divinitùs, & ultrà plurimorum spem, corde Imperatoris ad reddendam Apostolicæ Sedis obedientiam; idem in manus eius Legatorum remisit in perpetuum omnem prætensem Ius Investiturarum Ecclesiasticarum per annulum, & baculum, pro quibus tantoperè tam ab eo, quam ipsius prædecessoribus dimicatum esset, liberamque dimisit Praesulum electionem, & consecrationem, & quæcumque bona, hactenùs ablata Ecclesiæ Romanæ, alijsque, restituit. Legati verò tam illum, quam omnes quicumque ab eo stetissent nomine Calixti Papæ ab excommunicazione absolventes, in communionem Ecclesiæ restituerunt, eidemque concederunt, ut electiones Episcoporum, & Abbatum Regni Germanici, in præsentia eius, absque vi, & simonia, fierent, ac ut interveniente aliquâ inter partes discordiâ, ipse Metropolitani, & Provincialium consilio, vel iudicio, saniori parti assensum, & auxilium preberet, itemque ut electi tam prædicti Regni, quam totius Imperij, regalia ab ipso per sceptrum reciperent, exceptis omnibus, quæ ad Romanam Ecclésiam pertinére noscentur. *Spond. Annal. Eccl.* pag. 536. Vedi la Stória di Guglielmo Tiro lib. 11., la Crónica dell' Abate di Usperghi. Quella di Ottóne, Vescovo di Frisingh lib. 7. cap. 16. Pandolfo Pisano; Platina nella Vita di Calisto; la grande Crónica di Fiandra, ed il Sigónio.

30. Dove sì valorosamente pugnarón i Veneti al Zaffo, e à Tiro. Ardeà dell' anno millesimo centesimo ventesimo terzo la guerra sacra nella Soria, dove l'arme Cristiane, benedette dal Cielo, al primo arrivo fatta sua Gerusalemme, aspiravano à maggiori conquiste; mà nel più bello, rimasto prigione de' Barbari quel Rè Balduino, restaron disanimati i fedeli, e i Saraceni imbaldanziti s'eran portati con formidabile armata all' assedio di Ioppe, detta ora il Zaffo. Non potero i Veneti trattenersi di non correr' anch'essi à quel gran campo di glòria, onde con armata reale, fatta vela in Levante accorsero opportunamente al soccorso di Ioppe pericolante; Venuti à battaglia co' Saracini aggressori, disfecero il lor gran campo, e liberaron l'assediata Città. Era allora Doge di Venézia Domenico Michieli, il quale, dopo questa vittoria portatosi à Gerusalemme, convenne con Varimondo, Patriarca, e Reg-

gente di quella Santa Città, in luogo del Rè cattivo, di far l'impresa del Sur, cioè del Tiro. Pattuite fra loro le convegne, marciaron all' assedio di Tiro, e vi duraron ben cinque mesi, dopo quali avendo perduta quæ difensori ogni speranza d'aiuto, s' arrendettero à Cristiani. Onde furon piantate sulle mura con le insegne Gerosolimitane, anche quelle di San Marco. Anno 1123. cum capto à Turcis Balduino Rege Hierosolymorum, luctuosus admodum esset status Christianorum, Dei misericordiâ factum est, ut inexpectato classis Venetorum adventu, res in meliorem statum collocarentur. Vicità ab illis Egyptiorum classe longè navibus superiori, unde magno amore ab indigenis, ut liberatores Terræ Sanctæ suscepti, plūrimis quoque Hierosolymis sunt privilegijs aucti. Quorum insuper auxilio capta est anno sequenti Tyrus inexpugnabilis Civitas. *Il precitato Autore alla stessa pagina.*

31. Posta come Lodi tra li due fiumi Adda, e Ticino. *La Città di Como, finite le guerre tra essa, e i Milanesi, fù per condizione della pace distrutta, e altrove poscia edificata. Vedi il Còrio.*

32. Ottenuta dal Papa un' ampia confermazione di tutte le cose donate à S. Giovanni. *Bosone succedette à Maynardo nel Vescovado di Torino, nell' anno millesimo centesimo ventesimo, e di ciò ch' egli ottenne dal Papa alla Chiesa di S. Giovanni, e diede egli stesso all' Abbadiâ di Pinerolo, vi sono i Diplomi, uno dell' anno predetto, l' altro dell' anno, millesimo centesimo ventesimo terzo. Vedi la storia Cronologica di Agostino della Chiesa. Il Pingone nelle memorie di quest' Augusta Città alla pagina trentesima ne fà pure menzione. Anno Christi M.CXX. Episcopo Bosone Taurinensi Calixtus II. Pontifex ipsi Taurinensi Ecclesiæ per eam Adelasiā olim donata confirmat; e poco dopo. Anno Christi M.C.XXIII. Kalendas Martij idem Boso Episcopus Taurinensis, tunc Testonæ residens, plures confert Ecclesias Dalmatio Abbati Pinerolij, Synodalibus tamen iuribus reservatis.*

33. Il Conte Amedeo fondò la famosa Badia di Altacomba. *Il Diploma di questa fondazione è senza data: mà dalle circonstanze in esso contenute, e dalla confermazione, che ne fece Arduzio Vescovo di Genova, e da altri Diplomi del medesimo Monistero si conosce, che fù dell' anno millesimo centesimo ventesimo quinto. Vedi la storia di Alfonso del Bene, ove parla dell' Ordine di S. Basilio.*

34. Diede il pio Principe molte proprietà à S. Nicolao del Monte di Giove. *La scrittura di questa donazione è dell' anno millesimo cente-*

simo

simo ventesimo quinto, serbata nell' Archivio di quella Chiesa, e recata dal Guicenone alla pagina trentesima prima del Libro delle prove della sua Storia di Savoia. Questo Conte Amedeo, che fù il Primo Duca del Ciablese, e di Agosta, fece pure larghe donazioni alle Chiese della Novalesa, d'Alpi, e del Borgetto. Amedeus Tertius Dux Cheblasij, & Augustæ primus Ecclesijs multa largitus est, veluti Cartusinis Montis Benedicti, Ecclesiae Novalesiae, Chablasij, Burgeti, Altæcombæ. *Peng. Arb. Ecnod. pag. 29.*

35. Stendeva la mano à riformare il Monistéro di S. Maurizio nel Ciablese. Il Diploma della riforma è nell' Archivio di quel Monistéro, fu scritto dell' anno millesimo centesimo ventesimo ottavo, il dì ventesimo nono di Marzo, registrato dal Guicenone al Libro, e pagina testè citata. E la riforma fù dell' anno medesimo confermata da Papa Onorio Secondo. La Bolla, che peranche è serbata frà le scritture di questo Cenobio, leggesi parimente nel mentionato Libro del Guicenone dopo quella del Conte.

36. Fondò la Badia di S. Sulpizio nel Bugey all' Ordine Cisterciense. Questa fondazione si legge trà le prove della Storia di Bressa, d'onde l' Autore testè citato ne l'ha trassportata frà le accenate prove della sua Storia alla pagina trentesima seconda, calcolata all' anno millesimo centesimo trentesimo.

37. Diede una dote molto opulenta al Monistéro di Stamedeo. Ciò fù dell' anno millesimo centesimo trentesimo secondo.

38. Stefala maggiormente in prò delle Badie di Alta-riva, e di Susa. Il Pingone scrive nella sua Storia della Real Casa di Savoia, non peranche stampata, che l' Conte fece queste donazioni dell' anno millesimo centesimo trentesimo quarto.

39. Allargò di nuovo la mano in acconcio de' Monaci di Rivalta. Il diploma è dell' anno millesimo centesimo trentesimo settimo, e si legge nel Libro, che è detto del Guicennone alla pagina trentesima terza.

40. Alice di Savoia, Reina di Francia, vedendo il suo fratello Amedeo senza figliuoli, aspirava alla successione. Il contesto della Storia mostra assai chiaramente come andò questo fatto, specificando, che l' Re di Francia, ad istigazione della Reina sorella del Conte Amedeo, entrò nella Savoia con l' armi, e se ne impadronì d'una buona parte, non irritato, nè offeso dal Conte; mà solamente per avidità di crescer

crescer il Regno con gli Stati della Savoia, che già tenevano come priva di Successore, perciocchè Amedeo non aveva figliuoli. Il Guicenone lo scrive del medesimo tenore, dicendo, che Alice di Savoia, sorella di Amedeo, Reina di Francia, vedendo il Fratello privo di prole, persuase al Rè Luigi il Grossi, suo Marito di mandare, come fece, un'armata nella Savoia, onde s'impadronì delle principali Fortezze: Ma che' Dio, protettore de' Principi, e della giustizia delle lor cause, concedette indi à brieve tempo un figliuolo al Conte Amedeo, e permise la morte del Rè, ed alcune turbolenze in quella Corte, che diedero occasione, e facilità al Conte di ripigliare tutte le Terre, che gli erano state da' Francesi occupate: Laonde il Rè Luigi il giovine, dubitando, che'l Conte potesse risoverirsi dell' offesa, e conseguentemente imprender alcuna cosa contro di lui, richiese con molta premura il Venerabile Pietro, Abate di Cluni, acciochè s'intramettesse, e gli procurasse la reconciliazione col Conte. La intramessione riuscì à disegno del Rè, mercè la stima grande, che'l Conte faceva di quel Santo Abate. Ricuperate, ch' ebbe Amedeo le Piazze, ch' e' tolte gli aveva, non passò, benchè in istato di poter farlo, ad altro risentimento: sicchè non è vero ciò, che la malignità d'uno Scrittore mal' affetto à questa Real Casa, ha voluto imputare al Conte Amedeo. Ch' egli si fosse tirato addosso le armi del Rè col voler riformare le cose del Regno, suscitarvi delle fazioni, e pescar nel torbido. Altri Scrittori avendo risaputa la differenza, e non la cagione si sono fatti à credere, che'l Conte fosse mal sodisfatto dell' avere il Rè sollevato alla Corona di Francia Ludovico il Giovine, à preferenza di Roberto, ch' era il primogenito. Il Rè dunque fù quegli, che à persuazione della Reina, al solo fine di spogliarlo degli Stati, anche prima che fosse conosciuto inetto ad aver prole, offese il Conte con l'invasione, che è detta, e la Lettera scritta dal mediatore al Conte à preghiera del giovine Rè, comprova irrefragabilmente il torto del Rè, e della Reina Alice suoi genitori, e giustifica la ragione di Amedeo.

Nobilissimo Principi, & carissimo amico nostro, Domino Amedeo, Comiti, & Marchioni. Frater Petrus humilis, Cluniacensis Abbas salutem. Gloriosus Rex Francorum Ludovicus, & antè miserrat, & nunc iterum nobis misit nuntios suos, quos & vobis dirigi, & per manum nostram, quod à vobis petierint, impleri rogavit; qui quamvis per se ipsum, utpotè insignis flos germinis vestri sydus cuncta, quæ voluerit apud vos, debeat obtinere; quia tamen me precum suarum

suarum mediatorem élégit ; rogo , ut , sicut ipse hoc per me petendo se impetrare confidit , ita vos largiendo non frustrà eum illud sperasse monstretis . Cùmque ipse supernâ gratiâ , & Regni terminos penè duplicando , & iuveniles animos virtutibus adornando , summa vestri generis gloria sit , non debet aliquam in precibus suis pati repulsam : cui & Regia Magnitudo , & sanguinis communis cuncta de vobis sperare suadent : & cum derivato à Patre nomine Regis Patruus dicamini , decet vos , & eius Regno consulere , & ipsi ut filio in omnibus providere : quod utrumque simul implebitis , si eum in præsenti negotio audiéritis . Sed nolui illud his , quas mitto litteris inserere , quia pleniùs id ab ore nunciantis , quām à manu scribentis accipere poteritis . Hoc postquam agnoveritis , quod tamen , & iam audistis , oro , ne innocentī puerō Patrum peccata , nec Reginæ , vel Regalium Aulicorum , veteres forsitan culpæ novo Regi nōceant , quia iuxta diuinam Prophetarum sententiam . Non portabit filius iniquitatem Patris , nec Pater iniquitatem filij . Date operam &c. Vedi l'Apologia scritta contra la prima , e seconda Savoïna , pagina nona , dove restia convinta , ed abbattuta l'audace calunnia . Vedi la soprascritta lettera nel volume delle Pistole di quel Santo Abbate lib. ondecimo , epist. trentesima seconda . La differenza fù sopita dell' anno millesimo centesimo trentesimo settimo .

41. Alberto , Vescovo di Torino , gli aveva perturbata la giuridizione della Città . Il Pingone alla pagina trentesima settima delle sue Memorie stampate dell' Augusta Città , con l'autorità di Guglielmo Ventura , e d'un diplóma della Badia di S. Sulpizio discorre di questo fatto . Amedéus II. Sabaudiæ , Pedemontiumque Princeps ab Alberto Episcopo in Civitatis iuribus avitis turbatur . Arbiter Petrus Archiepiscopus Lugdunensis éligitur , qui eas controversias planè sedare non potuit : Possessioni tamen Sabaudus semper innititur . Arbiter Testonam secessit . Più distintamente si vede nella Storia della Real Casa descritta dal Guicenone alla pagina ducentesima ventesima sesta sotto l'anno millesimo centesimo trentesimo ottavo .

42. Volle rimettere nella Città , e nella Sedia Episcopale il Vescovo d'Asti , cacciatone da que' Cittadini . Il Pingone alla pagina trentesima settima dell' anno millesimo centesimo , trentesimo ottavo . Amedéus Sabaudorum , & Taurinensium ope ab Episcopo Astensi rogatus Astam vi cepit , eiectumque eum restituit . Ed Agostino della Chiesa nella sua

sua Cronologia, alla pagina centesima sessantesima settima. Otho quartus ex Canonicis Sancti Eusebij Vercellensis factus Episcopus Astensis, à Bonifacio, Oberto, Othono, Henrico, Gullielmo fratribus, & Alasiā, eorum Matre, Castrum Montis-Basilij, Marchionatus Cevæ anno 1134. dono accépit: Verùm ab Astensisbus paulò post expulsus, à Comite Amedeo Sabaudiae, Sedi restituitur.

43. Rivenuto à Torino diede sperimenti della sua grande beneficenza alla Badia di Rivalta. *Il Guicenone dopo averne parlato alla pagina ducentesima ventesima sesta, ne cita i diplomi da lui recati alle pagine trentesima terza, e trentesima quarta del Libro delle prove, il primo dell'anno millesimo centesimo trentesimo settimo, l'altro dell'anno seguente, e comincia con queste parole: Ego Amedeus, Comitis Refortiati filius, ac Dei gratiā Burgundiæ, & Lombardiæ Comes, Neposque Comitissæ Alladiæ, & hæreditario iure successor. Dove si pare, che'l Conte Umberto, Padre di Amedeo, già posseduto avea il Contado di Piemonte, come erede della Contessa Adelaida di Susa, sua Avola, e medesimamente, che Amedeo, in qualità di successore di Umberto prende sotto sua guarentigia, e protezione il Monistéro di Rivalta nel dominio di sua Bisavola, che era il Contado di Torino; sendo la Badia di Rivalta situata fra il Territorio della Città di Torino, e le Alpi.*

44. Fù liberale à Pietro, Arcivescovo di Tarantasia &c. Ciò fù dell'anno millesimo centesimo trentesimo nono, e si trova scritto nelle Memorie manoscritte del Vescovo di Geneva.

45. Gli fù mestieri ripigliar l'armi per reprimer l'ardire di Guido, Conte di Vienna. *Di questa guerra, che fù mossa da Guido, Conte di Vienna alla Savoia, non ne fù da nium' Istorico scritta la cagione. Tutti però convengono, che avendo Guido assediato Mommeliano, vi accorse Amedeo, che gli diede battaglia, e che il Delfino rimase ferito, onde poscia morì: Così scrissero fra gli altri il Vignério, il Pingone, e Duchene dell'anno millesimo centesimo quarantesimo. Anzi il Pingone aggiunge, che già Guido il Grasso, Padre di questo, fù dal medesimo Conte battuto in guerra per le ragioni di Marta d'Albone, Contessa di Savoia, sua Moglie. Guidonem Crassum Delphineæ familiæ Viennensis, Albonensisque titulos usurpantem debellavit, eiusq; filium Guidonem in acie ad Montem-Melianum interemit. Arb. Eno. pag. 23.*

46. Imprese la fondazione di un Monistéro a' Certosini nella Mtagna d'Arviere. *Il Guicenone alla pagina già precitata della sua Storia, cita*

cita la Stória di Bressa, e del Bugey sotto l'anno predetto millesimo centesimo quarantesimo.

47. Un' altro ne designava a' Cisterciensi nella Valle di Chesirij, reso celebre dalla santità de' Religiosi, che l'habitarono. Questa fondazione ebbe principio dell' anno millesimo centesimo quarantesimo primo. Il Guicenone cita l' Annalista de' Cisterciensi.

48. Dopo aver donata la Prepositura di S. Maurizio del Ciabilese à quel Monistéro. Vi sono i diplomi negli Archivj del Monistero di S. Maurizio, e di Talleria, recati dal Guicenone al Libro delle prove pag. trentesima quarta, e trentesima quinta, e furon scritti dell' anno millesimo centesimo quarantesimo terzo.

49. Balzò la Corona Imperiale dalla stirpe de' Guelfi à quella de' Gibellini; Lotário Duca di Sassonia ebbe legitti voti. Morto Enrico IV. senza figliuoli, gli Elettori, che odiavano la di lui memoria, lasciati da parte li due suoi Nipoti Federico, Duca di Suévia, e Corrado Duca di Franconia, posero sul Trono nel 1126. Lotário, Duca di Sassonia, figlio di Gherardo, Conte di Supplemburgh, e di Edvige, nata da Ludovico di Baviera. Quindi guerre implacabili tra Lotario, e Corrado più d'ogni altro aspirante all' Impéro; avea Lotário in suo favore la Sassonia, con la Baviera, Corrado la Suévia con la Franconia. Ma la possanza, e la riputazione di Lotário era assai superiore.

50. Scisma giamai fù veduto nell' Italia, che spogliasse con maggior rapacità gli Altari delle lor richezze, le Basiliche de' loro tesori, i Tempj delle loro sacre suppellettibili: Anacleto credendo potersi sostenere con la forza sul Trono amassava quant' oro potea per assoldar gente, ed impegnare à suo favore i voti del Popolo; mà dato fondo à tutto il gran peculio, si fece à spogliare le Chiese, e gli Altari de' doni più preziosi fatti dalla pietà degl Imperatori, e de' Re; e perche li Cristiani suoi seguaci, avvegna che malvagi, non osarono spezzare i Calici sacri, ò di romper i Crocifissi d'oro, e d'argento, dicono, che à tal effetto furon chiamati alcuni Ebrei. Anacletus mox ut electus à suis est; non ponens Deum adiutorem sibi, sed sperans in multitudine divitiarum, in potentia parentum, in fortitudine munitionum hostilitè fecit aggredi domos Frangipanum, in quas Innocentius se receperat: cumque non potuisset adversus eos prævalere, indignatione, & ira commotus, ad Sanctum Petrum équitans, ipsam, quam cepit Ecclesiam, per violentiam introiit, & per Sanctuarium, & aureum Crucifixum pendentes coronas,

cum toto thesauro argenti, & auri, atque gemmis, quas Romani Pontifices, orthodoxique Imperatores in Ecclesia obtulerant, sacrilegè auferre, & Cibórium, quod super Altare erat, detruncare præsumpsit, sublatisque omnibus ad Patriarchium Beatæ Mariæ accessit, & Ecclesiam ipsam, multo maiori thesauro dotatam, expoliavit; ac pariter ad alias Ecclesias manus extendens, quidquid in eis pretiosum invénit, rapuit, & asportavit. *Spond. Annal. Eccles. pagin. 542. Forest. Plat. Baron.*

51. Appena ebbe Lotario abbandonata Roma, che uscita dal Vaticano la scomunicata fazion' d'Anacleto un'altra volta costrinsero Innocenzo à fuggir à Pisa. Nell' anno millesimo centesimo trentesimo quarto, Innocenzo II. cacciato da Pier Leone Antipapa, con nome di Anacleto, assai favorito da una gran parte degl' Italiani, dacchè Rugero di Calabria dichiaroſſi del suo partito riportandone in premio dal falso Papa il ſoſpirato titolo di Rè di Sicilia, fu coſtretto Innocenzo ſalvarſi in Francia. Quivi trovò S. Bernardo, che con ſue Lettere, Prediche, e miracoli tenne ſalda nell' ubbidienza di Innocenzo non ſolo la Francia, mà il restante dell' Europa, maſſime l' Imperatore, à cui S. Bernardo medesimo conduſſe il Pontefice ſino à Liegi; ove Lotario l' accolſe con ſomma pietà, e magnificenza; e ſapendo non v' eſſer più fermo ſoſtegno à gl' Imperj, che la pietà, abbraccio da dovero la protezion d' Innocenzo, e volle eſſo in persona condurlo con l' eſercito à Roma, ove dopo averlo rimeſſo in Vaticano, fu da lui coronato nella Basilica Lateranense. Indi ritornosene nella Germania chiamatovi à reprimer le iſolenze di alcuni ſuoi avverſari. Nell' anno millesimo centesimo trentesimo ſeſto, fattasi più audace, che mai la fazione del Conte Rugero contro Innocenzo, fu obligato Lotario ripaſſare le Alpi con l' eſercito, riſoluto di ſtabilir talmente Innocenzo ſu le rovine del predatore Normano, che più non v' abbiognaffe dell' opera ſua. Per eſſer numeroſo fuor di modo il ſuo eſercito, diſtribuillo l' Imperatore in due parti, una ſotto il comando di Enrico, Duca di Baviera, l' altra condotta da lui medesimo. Così tutti ad un tempo entrano in Italia, il primo nella Campagna di Roma, il ſecondo nell' Abruzzo, e nella Puglia, con tant' émpito, e bravura, che in poco di tempo tolgoſi à Rugero la Calabria, la Puglia, Salerno, Capua, e Benevento, e quanto di terri- torio Ecclesiastico aveansi i Normani uſurpato. Vittorioso Lotario mena egli ſteſſo, come in trionfo, il Pontefice in Roma, dove il falso Anacleto vedendosi abbandonato da ogn' uno non andò guarì, che di cordoglio terminò

terminò i suoi giorni. Anno Christi 1136. Indictione decimâ quintâ Lotharius Imperator assiduis Innocentij Papæ, Principis Capuani, aliorumque legationibus rogatus, in Italiam cum exercitu venire ad compromendam Rogerj Siculi tyrannidem, demùm adveniens, habito apud Viterbium cum Innocentio colloquio; misit cum eo in Campâniam Henricum Bavariæ Ducem generum suum, ipseque in Apúliam progressus est, quâ expeditione adeò feliciter uterque rem gessit, ut brevi tempore integras illas Provincias, ipsamque Civitatem Beneventanam Rogerio adímerint, suisque legitimis Dominis restituerint, & reiecto Anacleto Pseudo-Pontifice, Innocentio legitimo Papæ obedientes reddiderint. *Spond. Annal. Eccl. pag. 551. Bar. Plat.* A questo Imperadore se molto dovette la S. Sede, non poco devon' i Dotti, principalmente i Legisti per aver egli richiamato in Itália le Leggi dopo secent' anni di bando, cagionato dall'invasione de' Barbari. Venuto egli dunque la seconda volta in Itália per domare i Normani, turbatori del dominio Ecclesiastico, e ritrovato avendo nella Puglia un manoscritto latino delle leggi Imperiali, delle quali appena più il nome sapeasi, comandò à Guarniero celeberrimo Iureconsulto, e suo Cancelliere, che dovesse cominciar à spiegarle prima in Roma, poi in Bologna, e fù egli il primo degl' Italiani, che al Testo aggiungesse la Glosa. E perche col suo esempio indusse altri ad illustrare con simili Glose il Ius civile, quindi meritamente fù egli chiamato Lucerna Juris.

52. Onde Lotário reciprocamente confermò in premio della lor fedeltà ai nostri Cittadini tutti i loro privilegi. Passando l'Imperatore Lotário per queste nostre contrade confermò à Torinesi, (sempre benemeriti di que' Sovrani, cui prestaron omaggio) tutti i privilegi, che per l'addietro eran loro dall' Imperiale autorità de' Cesari stati concessi con diploma del seguente tenore.

In nomine sanctæ, & individuæ Trinitatis, Lotherius, divinâ favente clementiâ, Romanorum Imperator Augustus. Sicut iustum est, itâ omnino Imperiale est, ut unicuique, quod suum est tribuamus, & ea, quæ Imperiali concessione collata sunt, nos concedamus, & confirmeamus, quod indè tâm futurorum, quâm præsentium noverit industria, qualitèr interventu dilectæ, & Consortis nostræ Richinchæ fidelibus nostris Taurinensibus, ob devotionem, & meritum ipsorum ea omnia concedimus, & confirmamus, quæ felicis memoriaræ, & Antecessor noster Henricus Imperator ipsis concessit, & confirmavit; Statuimus

enim quemadmodum antiquitùs ipsis statutum, & sancitum est, ut eandem, quam ceteræ Civitates Italicae, libertatem habeant, eaque omni contradictione remotâ, quiete fruantur. Salvo tamen in omnibus iure nostro, seu Comitis illius, cui vicem nostram commisimus. Hæc itaque omni ævo ipsis rata esse volentes, præcipiendo iubemus, ut nullus Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nulla denique magna, parvavè persona in suis eos concessionibus inquietare, aut molestare præsumat. Quod ut verius credatur, & ab omnibus diligentiùs custodiatur, Præsentes indè cartas, sigilli nostri impressione insigniri iussimus; statuentes, ut huiusmodi confirmationis violator, centum libras auri, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem præfatis componat Taurinensibus. Statuimus, & concedimus, ut strata penè ipsos sit, nullusque aliàs divertere audeat, vel præsumat.

✠ *Signum Domini Lotherij secundi, Romanorum Imperatoris invictissimi.*

Data anno Incarnationis 1136. anno verò Regni Regis Lotherij XI. Imperij quarto. Actum apud Castellum Sanctæ Mariæ, propè Burgum suprascripti Domini in Christi nomine fœliciter. Amen. *Ex Archiv. Civitatis.*

53. Se la Parca non fosse entrata con Lotario in lega troncando ella col filo vitale le radici profonde di questo scisma. *Morì l'Invasore della Sede Apostolica Anacleto dell' anno millesimo centesimo trentesimo ottavo à dì 5. di Gennaio; e S. Bernardo, che si trovava di que' tempi à Roma, dando con lettera avviso à Pietro, Abate di Cluni, della morte di questo Antipapa, l'avvisa pur anche aver la Divina Giustizia sepellito questo mostro d'ambizione, e d'avarizia nelle viscere più cuppe dell' abisso.* Anno Christi millesimo centesimo trigesimo octavo, Indictione primâ, die septimâ Ianuarij; Invasor Apostolicæ Sedis Petrus Leonis Pseudo-Papa Anacletus, Deo vindice, ex hac vitâ divulsus, ad supernum horrificum tribunal iudicandus adductus est, accepturus cruciatum æternum, cùm sedem occupasset annis septem, mensibus undecim, & diebus viginti duobus. De cuius obitu est etiam ipsius Sancti Bernardi, eo tempore apud Innocentium Romæ agentis, Epistola ad Petrum Venerabilem Abbatem Cluniensem, quâ pariter eundem in ventrem Inferni traductum esse tradit. *Spond. Annal. Eccl. pag. 552. Bar. Plat. Risorsero con la morte d'Anacleto le speranze della Chiesa; mà la morte di Lotario, e di Ranulfo, Duca di Puglia, tornaron quasi à sepellirle*

sepellirle nel nascere. Sicchè l'allegrezza di Roma, e del Pontefice per la quiete recuperata, fù niente piu ch'una effimera. L'anno veggente, che fù il millesimo centesimo trentesimo nono, pensò Innocenzo d'estermi-
nar Rugero, che preso vigore dalle ceneri di Lotario, e di Ranulfo, avea
nella Puglia violati, e Templi, e Sepolcri, per far scempio anche degli
emoli estinti, non che de' vivi. Ma egli ebbe la sorte di Leon Nono, il
cui esempio imitò. Rimase prigione dell'Avversario, e gli convenne per
liberarsi far il valore di Rugero, creandolo Re di Sicilia, Duca di Pú-
glia, e di Calabria, e Principe di Capoa, e non fù poco, ch'egli si con-
tentasse d'esser lìgio della Chiesa. Eodem tempore novâ obortâ occasione
vix celebrato Concilio, pro sacra bellica tractanda fuerunt adversus
Rogerium Sículum. Sed accidit, ut cum Innocentius collectis pariter
copiis ad Sanctum Germanum, oppidum ad radices Montis Cassini per-
venisset, ibique rebus cum Rogerio componendis, missis, susceptis que
legatis, intenderet, insidiis ei à Rogerij filio iussu patris structis, cum
aliquando in alium locum iret, captus fuerit, & non sine ignominia
ductus ad Rogerium die decimâ mensis Iulij. Rogerio verò continuò
per legatos ab eo humillimâ supplicatione petente, ut concordiae ma-
num apponeret; idem Pontifex precibus illius assensit, & pactis ex utraq;
parte firmatis, Rogerius cum filijs ad Pontificem accedens, pedibus
eius advolutus misericordiam petijt, iuravitque fidelitatem. Pontifex au-
tem Regnum ei per vexillum donavit Septimo Calendas Augusti.
Spond. Annal. Eccl. pag. 554. Nella Germania la nuova elezion di
Corrado rinovò l'antica controversia de' Guelfi co' Gibellini, per modo che
non potè Corrado per piu anni pensare nè alla Corona d'Italia, nè al Dia-
dema Imperiale. Vedi il Nauclero volume secondo sotto l'anno millesimo
centesimo trentesimo nono.

54. Ribellaron essi alla Santa Sede. Fermata ch' ebbe Innocenzo la
pace con Rogerio, ch' era il maggior ostacolo, che avesse la Sede Romana,
imprese col favor de' Romani la guerra Tiburtina, ó sia de' Tivolesi, gli
riuscì di ridurre all'obbedienza i Tiburti; mà perche non permise alle
schiere Romane il sacco di Tivoli, la distruzione delle mura, e delle case,
e lo sterminio di tutta la gente fuori del Latio, apostataron essi dal Papa.
Anno Christi millesimo centesimo quadragesimo primo, Indictione
quartâ, Tiburtini occasione schismatis haud parere Romano Pontifici
assueti, ac per pacem redigi in obedientiam indignantes resistere Inno-
centio sunt ausi. Quâ contumeliam se affici Romani videntes, dûm
eorum

corum clandestinas paterentur iugiter incursiones ad subiugandos illos omne studium impendere sunt aggressi, sed ab ijs turpiter in fugam versi, adeò impatienter hanc ignominiam tulerunt, ut licet postea ijdem Tiburtini armis spiritualibus, & temporalibus Innocentij cedentes dditionem fecerint; tamen Romani volentes, ut eos Pontifex per obsides, & Sacramentum ad durissima subeunda cogeret, nempè ut ruptis muris omnes Provinciâ cederent, cum ipsi immanni eorum petitioni annuere nollet, seditionem motâ in Capitolio convenientes, antiquam urbis dignitatem restaurare proposuerunt. *Spon. Annal. Eccles. Otto Frising.*

55. S'ella fosse uscita di bocca d'un' Oracolo, non sarebbe stata nè ricevuta con tanta sicurezza, nè celebrata con sì gran festa, sì da' Nobili, sì da' plebei. *Apostataron i Romani dal Papa Innocenzo II. per consiglio d'un certo Arnoldo Eretico Bresciano proscritto dalla patria, che non contento di spargere massime contrarie al Vangelo, affermava esser tutte le cose temporali de' Laici, e venire ingiustamente usurpate dagli Ecclesiastici; Onde fattosi egli Patriarca, e Prencipe de' Politici, pretendea vendicare dalle mani di Pietro tutto il patrimonio della Chiesa. A persuasione dunque di quell' empio ammutinò la Città, e tutti insieme Nobili, e Plebei diedero in quelle stravaganze, che son narrate nel testo, e si leggono appresso Ottone Vescovo di Frisinghen sotto l'anno millefimo centesimo quarantesimo primo. Constat pestilentem auram istam rebellionis insuflasse Romanis Arnaldum de Brixia, novum hæresiaracham, de quò superiùs, dùm iactaret, laicorum esse omnia temporalia, & à Clericis iniustissimè detineri, quo nomine politicorum, hæreticorum Patriarcham atque Principem se constituit. Lib. 7. cap. 27. Lo scandaloso Arnoldo fattosi Capo, e Principe di questa nuova Setta portossi à Roma, e manomessa la Città caccionne Innocenzo, il quale oppresso dalla tristezza arrivò alla sua fine li 24. di Settembre del 1143. L'empio Eresiarca durò dieci anni à turbare con tai sconcerti Roma: temendo di se, appoggiossi finalmente all' Imperador Federico, à cui ricorse Adriano per riavere Arnaldo. Federico dunque parendogli un buon mercato con la pelle d'un tristo comprarsi l'amicitia del Papa, di cui avea bisogno, lo consegnò l'anno 1155. al Prefetto di Roma, questi fattolo inchiodare sopra d'un legno l'arse vivo, e sparse le ceneri nel Tevere, affinche dà suoi aderenti, e seguaci venerate non fossero, come reliquie d'un Martire. Qui à Federico apud Sanctum Quiricum honorificè suscepti*

impri-

imprimis poposcerunt, reddi sibi Arnaldum hæresiarcham, qui in eius exercitu tunc erat, quod ipse confessum præstítit. Quid autem post de eo factum fuerit, Otto Episcopus Frisingensis, & Gunterus vates Ligurinus docent, nempè illum traditum fuisse in manus Urbis præfecti, eiusque iussu ligno adustum, & igne combustum, cineresque in Tiberim sparsos, ne stolidæ plebi corpus eius venerationi esset. *Spond. Annal. Eccl. pag. 570. Otto Frising. in frid. lib. 2. cap. 20. Gunoti ligur. in Frid. lib. 3.*

56. Il Conte Amedeo, che vi fù de' premieri ricevette la Corona à Mets, e prima di mettersi in camino, donò grandi proprietà, e giuridizioni alle Badie di S. Sulpizio, e di S. Giusto. *Ancorche il furor de' Romani contro i Pontefici concitato dalla Indulgenza d'Innocenzo II. verso i Tiburti durasse lo spazio di quaranta sette anni, cioè dall' anno millesimo centesimo, quarantesimo primo, insino all' anno millesimo centesimo ottantesimo ottavo, che si placò sotto Clemente III. Eugenio III. che fu il secondo eletto dopo Innocenzo, potè costringer i Romani à certe condizioni, ond' ebbe luogo (abenchè non le tennero) di pensare all' inchiesta di Terra Santa. Anno 1145. dum Eugenius laboraret pro liberatione Terræ Sanctæ, Deus expugnaverit inimicos eius, nempè Romanos, quos Pontifex percußo anathemate Iordanò, ipsorum patritio, cum eius fautoribus, adiunctaque Tiburtinis, Romanorum antiquis hostibus militiâ, coercuit, ac demum pacem petere coëgit, quæ his conditiōibus inita est ut Patriciatus dignitatem, ab ipsis nuper introductam, abolerent, & Præfectum, quem Pontifices constituere consuevissent, ipsi verò expulissent, in pristinam dignitatem reciperent, atque Senatores ex Pontificis auctoritate tenerent. Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 31. S. Bernardo di Chiaravalle predicò la Crociata contro gli infedeli prima nella Francia, d'onde trasse col suo fervore il Rè Luigi il Giovine, co' Principi, e Gran Signori di quel Regno. Vi s'accinse anch' ella à sì santa spedizione l'Italia, dove sceso pure à predicare S. Bernardo, già vi trovò preste le arme del Conte Amedeo, & del Marchese Guglielmo di Monferrato. L'esito di sì grand' impresa si legge nel testo, e più distintamente nel Sionio libro undecimo. &c.*

57. E'l Conte della Savoia rivenendo per Cipro, morì presso à Nicòsia. *Della morte di questo Principe ne fanno menzione parecchi Scrittori, non senza errore, notandola, chi avanti, e chi dopo la predetta spedizione. La Cronica manoscritta di Savoia, il Cara, e Vanderburchio*

derburchio la scrissero dell' anno millesimo centesimo quarantesimo quarto. Doglioni dell' anno millesimo centesimo quarantesimo ottavo. Ma egli morì certamente dell' anno millesimo centesimo quarantesimo nono , il primo d' Aprile , e fu sepellito nel Monistero del monte di Santa Croce. Nicolao Vignero scrive l' andata di Amedeo in Palestina , e la sua morte in Cipro in questi termini : Corradus Imperator , & Ludovicus Francorum Rex Belli sacri cautè cum copiis suis in Asiam hoc anno, scilicet millesimo centesimo quadragesimo septimo trajecerunt , quibus se Comitem adiunxit Amedeus Taurinorum Marchio (sic enim Otto Frising. illum appellat) & Gullielmus Montisferrati etiam Marchio , Imperatoris Avunculus , sed ex illis Amedeus in Cypro obiisse traditur anno millesimo centesimo quadragesimo nono , ut scriptum habeo in quodam vetere fide digno Chronicò. Idque etiam credibilius est , quam anno millesimo centesimo quinquagesimo quarto. Ed appreso nota l' errore del Paradino , che scrisse ciò esser avvenuto del tempo , che Filippo Rè di Francia , e Ricardo Rè d' Inghilterra fur' con le loro armate nell' Asia ad assediare la Città di Ptolomaide. Vedi la Stòria di Savoia del Guicenone alla pagina ducentesima ventesima ottava , che chiarisce altri abbagliamenti presi da' diversi Scrittori , benchè egli pare che senza fondamento repugni all' autorità di molti Scrittori circa al Matrimonio di questo Principe , tutti gli Storici della Savoia , ed altri stranieri , che presero à scriver le cose di questi Principi hanno attribuito ad Amedeo più mogli , rutto che variano nel numero. Il Guicenone alla pagina ducentesima ventesima nona , dopo aver oppugnate tutte le loro autorità , assegna al Conte una moglie sola nomata Marta d' Albone , Figlia di Guido Conte d' Albone , e di Vienna , e mette distinzione trà Maiers , Mahaut , e Marta , benchè sappia esser tutto un nome , come al libro delle prove pagina trentesima quarta si pare. La verità però è , che Amedeo ha avuto due mogli , la prima chiamavasi Geltruda figlia di Simone Duca di Lorena , la seconda è l' istessa nominata dal Guicenone , come meglio puoi vedere nel Pingone à fogli 23. del libro dell' albero della Real Casa di Savoia ; Dalla prima moglie non ha avuto Amedeo alcuna prole. Dalla seconda ebbe que' figliuoli , che nel libro intitolato Augustæ Regiæque Sabaudæ Domus arbor gentilitia , leggerai alla pagina 52.

58. Carlo Vescovo di quella Città rinovò contro di lui l' esempio di Alberto. Dell' anno millesimo centesimo trentesimo ottavo , Alberto Vescovo di Torino , essendo Amedeo nella Savoia intento alla fondazione della

della Badia di S. Sulpizio gli perturbò la giuridizione della Città. Onde fu costretto ad abbandonare la fonzione della Consecrazione di quella Chiesa per venire con l'armi à reprimerlo, come fu detto. Ora succeduto al Trono della Savoia Umberto Terzo, e alla Sedia Episcopale Carlo Primo, questi ad esempio del suo antecessore tornò à pretender sopra Torino. Ciò fu dell' anno millesimo centesimo cinquantesimo quarto, quattro anni dopo che Umberto n' ebbe il possesso. La cagione fu, che venuto Federico il Barbarossa in Itália per le nostre Alpi, il Vescovo col Clero andaron ad incontrarlo à Suza. Il Pingone col testimonio di Ottone Frisingense, di Gaudentio Merula, e de' manoscritti degl' Archivj della Città alla pagina trentesima settima dice. *Humbertus Sabaudus Princeps Födericum Acnobertum Italiam ingressum, Taurini excipi iussit.* ipso autem Sabaudos degente; cumque tunc Carolus Civitatis Episcopus ipsi Föderico, (ut aiunt) cum umbellâ, comitante Clero obviam fuisset; ideò Cesar Imperialia iura Episcopo in Civitatem, absente, nec auditio Sabaudo contulit. Reclamant populi; obstat Sabaudus, &c. Così pure nella Stória Cronologica di Agostino della Chiesa alla pagina sessantesima quarta si legge. *Carolus Primus huius nominis, cum Föderico Primo Imperatori in Italiam proficiscenti per Vallem Secusinam, cum umbellâ, Clero comitante, obviam fuisset, ab eodem, absente, & non auditio Comite Sabaudiæ, Civitatem ipsam Taurinensem, Carium, & multa municipia, dono accepit.*

59. Vi succedette Federico Duca di Svevia suo Nipote, cognominato il Barbarossa. La morte di Corrado fu dell' anno millesimo centesimo cinquantesimo secondo, alli 15. del mese d' Aprile nella Città di Bamberg. Il suo male fu repentino, però secondo alcuno cagionato da veleno, datogli per opera di Rogerio, che dicemmo testè esser stato chiamato da Papa Eugenio Rè di Sicilia. Sapeva Rogerio, che Corrado meditava di vendicarsi la Puglia, e già si vedevano fatti grandi apprestamenti d' armi per condurre in Itália alla venuta di lui, statuita à breve tempo. Dùm in Italiam Corradus descendere meditatur præreptus est fato, diesque clausit Bambergæ, non sine venæni suspitione per Medicos Italos à Rogerio Siciliæ Rege corruptos. *Laurent. Patarol. Series. Aug. fol. 175. Otto Frising. lib. 7. cap. 22. & de gestis Frid. lib. 1.* Federico Duca di Svevia, fu eletto Rè di Germânia dopo la morte di Corrado nella Città di Francforte. Doveasi di ragione l' Impero à Federico figliuolo unico di Corrado; mà per esser egli di troppo tenera età gli

Elettori posero gli occhi sopra Federico Duca di Svevia, già maturo di forse trent'anni, e di paragonato valore. Ebbero inoltre gli Elettori un'altro riguardo, e fù ch'essendo questo Principe oriondo per linea paterna dai Gibellini, e per materna dai Guelfi, famiglie amendue delle più antiche, e delle più illustri dell'Allemagna; ma sempre in gara frà di loro, pensarono, che unendosi in Federico il sangue di queste due Case, facilmente si spegnerebbono le inveterate discordie, che ormai quattro secoli, turbavano la Germánia: Eleffero dunque Federico, che per aver la barba come colorita di vino, fù per dispregio dagl'Italiani cognominato il Barbarossa, e da' Latini Oenobarbus. Com'egli regesse l'Impéro, e come trattasse il nostro Principe, e la nostra Città si vedrà dal contesto dell'Istòria. Fëdericus Oenobarbus à ruffa barba dictus, Italis Barbarossa, Corradi III. Nepos ex fratre Friderico, Cöclite Sveviæ Duce, matre Iuditha, Henrici Nigri Bavariæ Ducis Filiâ, ab eodem Corrado moriente principibus Imperij comendatus, electus est in Imperatorem apud Francofurtum anno 1152. Laurent. Patarol. Series. Aug. fol. 177. Sig. lib. 11. Otto Frisjn. de gestis Frid. lib. 1. Da qui puoi scorgere quanto andasse errato lo Stòrico Cuniberto, che scrive l'elezione di Federico dell'anno millesimo centesimo cinquantesimo quarto.

60. Discesevi la prima volta per le nostre Alpi, e diede ad Umberto il primo saggio della sua iniquità. Ottone Frisingense vuole, che Federico dell'anno millesimo centesimo cinquantesimo discendesse nella Lombardia per la valle di Trento né campi di Verona, e che accampasse l'armata vicino al Lago di Garda; mà va errato questo Autore, e nell'anno della discesa, e nella strada che tenne per discendervi; poiche gli annali di Milano convengono con gli storici di Savoia, e con le memorie dell'Augusta Città di Torino. Il Foresti dice, che racchettata la Germánia si allestì al viaggio d'Italia l'anno 1154. per ricevervi la Corona dal Pontefice Adriano Quarto, che per i nuovi disturbi degli Arnaldisti s'era ritornato à Viterbo, ivi attendendo l'Imperatore. Lorenzo Patarolo accenna pur anch'egli questa discesa di Federico in Itália dello stesso anno. Plurimas in Italiam Fëdericus expeditiones suscepit, quarum numerum à nullo historicorum singillatim satis adductum, & à varijs varie traditum ad rei veritatem recensere conabimur. Primo igitur contigit anno 1154. ad Imperij Coronam accipiendam, quam Romæ obtinuit exercitu stipatus. Series. Aug. pagina 177. L'ingiustizia che Federico fece al Conte Umberto, come si legge nel testo, vien comprovata dal

Pingone, e da D. Agostino della Chiesa citati nell' annotazione cinquantesima ottava di questo libro.

61. Portò per nuovo saggio il terrore à Vercelli, e à Torino. Indi ripassato il Pò, andò con l'esercito contra Chieri, e Asti. *Il Sigonio dell' anno millesimo centesimo cinquantesimo quinto.* Verè appetente Vercellas, ac Taurinum terroris incutiendi causâ contendit; Inde vadato Pado &c. *De Regn. Ital.* Due cagioni mossero Federico à manometter, e dare à fuoco le Città di Chieri, e d'Asti, espresse amendue nel testo. Una si prova con l'autorità del precitato Sigonio. *Cum Cai-rienses, atque Hastenses imperata Marchionis* (questi era il Marchese di Monferrato) ut iussi erant facere detrectassent hostes proscripti, atque arma illata. L'altra con l'autorità del Pingone, che dice alla pagina trentesima ottava aver l'Imperatore date le due Città alle fiamme, perche caldeggiaron il Conte Umberto, contra il Vescovo da lui investito (come fù detto all' annotazione cinquantesima ottava) delle giurisdizioni di Torino, di Chieri, e d'altri luoghi. *Huic* (cioè al Conte Umberto, di cui avea parlato) Charienses, Hastensesque vocati fayent. Hos Cæsar potentior igni dat, & direptioni. Ch'è quanto ne scrive il Sigonio al luogo precitato in questi sensi. Inde Hastam progressus, vacuam non opibus, sed incolis urbem nactus, paucos ibi dies moratus, direptioni, incendioque permisit.

62. La contesa fù lunga, e fiera. *Incoronato che fù Federico uscì di Roma, e tornossene al Campo.* I Romani, mal sodisfatti di questa funzione, fatta dal Pontefice, senza del lor consenso, nè intervento, sollevatisi à rumore, corsero dal Campidoglio coll' armi ad assediare il Vaticano, per la qual cosa fù costretto Adriano à richiamar Federico, che lor malgrado prontamente tornò. Sed Romani ægrè ferentes coronationem, veluti per vim factam, & sine consensu, ac presentiâ populi, arma sumpserunt: hinc atrox prælium inter Cæsarianos, & Romanos, usque dum ancipitem pugnam nox diremit; statimque in Germaniam Imperator reversus est. *Laurent. Patarol. fol. 177. Cuniber. Dodech. Sigon. lib. 12.*

63. Tante arme ausiliare vennero à Federico da tutta la Lombardia, dall'Umbria, dalla Toscana, dalla nostra Liguria, e Cisalpina. *Il Sigonio dell' anno millesimo centesimo cinquantesimo nono libro duodecimo; La Storia di Milano lib. primo notano frà gli altri Principi, iutori dell' Imperadore sotto Milano, il Conte Umberto di Savoia.*

Il Marchese d'Este, e'l Marchese di Monferrato.

* Nell' umiltà del Clero, che in abito cencioso. *Describe il Sighonio in questi sensi tutto ciò, che si legge nel testo.* His conditionibus acceptis Mediolanenses hoc ordine in gratiam à Friderico recepti conventu instituto, Civitas duobus agminibus factis, supplex ad Fridericum processit, atquè ad eius pedes doloris, ac tristitiae plena procubuit. Primum agmen Clericorum fuit, qui Prælatis crucibus, pedibus nudis, humili habitu, Archiepiscopum sequebantur: alterum Primum Civitatis, quos vestibus abiectis, nudis pedibus, strictos super colla ferentes gladios, præcesserunt; qui per media Castra, vix exiguo ad transiendum loco relicto, incessere. Hos ubi Fridericus aspexit, hilari vultu, se lætari dixit quod &c. *Sighonio lib. XII. pagina 559.*

64. Vi furon per Umberto allora occupato nella Savoia i Vescovi di Torino, di Mauriana, e d'Ivrèa. *Il Pingone nella sua Storia manoscritta riferito dal Guicenone alla pagina ducentesima trentesima quinta, sotto l'anno millesimo centesimo cinquantesimo ottavo; Ma il Concilio fu fatto l'anno d'appresso.* Vedi la Storia del Sighonio al luogo testè citato, che, frà quegli, che v' intervennero, nomina il Vescovo di Torino, e quello d'Ivrèa. Paruere edicto cùm Germaniæ, tūm Italiae proceres; affueruntque Conventui Legati Pontificis Cardinales quatuor, imprimis Vido Cremonensis, Peregrinus, Patriarcha Aquileiensis, Archiepiscopus Mediolanensis; Inde Episcopi Taurinas, Albensis, Eporædiensis, Hastensis, Novariensis, Vercellensis, Derthonensis, Papiensis, Comensis, Laudensis, Cremonensis, Placentinus, Regiensis, Bononiensis, Mantuanus, Veronensis, Brixianus, Bergomas, & Concordiensis, &c. Si tennero questi Comitij Generali in Roncaglia, luogo situato fra Piacenza, e Cremona; furon da Cesare chiamati a questo Congresso quattro de' primi giuristi della Città di Bologna, cioè Bolgaro, Martini, Giacobi, ed Ugone. Quivi furon discusse le ragioni del Regno, e disaminati i diritti di Regalia, che sono nella Lombardia spettanti all' Impero. Furon i primi à rinunciare nelle mani di Feredico le Giuridizioni, che vennero aggiudicate all' alto dominio dell' Imperatore, l' Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Como, e diversi altri della Lombardia, i quali tutti furon reinvestiti da Cesare sotto sagramento di fede ligia. Ab eodem Fèderico Imperatore collectus est Roncaliæ (est locus inter Placentiam, & Cremonam) Conventus Principium, & Consulum Civitatum Longo-

Longobárdia ad inquirendum quænam essent Regalia, quæ ratione Imperij in eadem Longobárdiâ ad ipsum spectarent, ad quem etiam vocati sunt præcipui Legum Doctores Bononienses, videlicet, Bulgarus, Martinus, Iacobus, & Ugo, rebusque inter omnes discussis, Archiepiscopus Mediolanensis, alijque præsentes Longobárdiæ Episcopi, & Abbates, nec non Principes, & Civitatum Consules in manibus ipsius Imperatoris remiserunt omnia, quæcumque Iudices in ea re constituti dixerunt esse intra Regalia, ac de eis fidelitatem, ipsi fecerunt. *Otto Morena Hist.*

65. Al Vescovo Torinese diede la temporale giuridizione di quest' Augusta Città, de' Borghi circonvicini. *Il Pingone nelle memorie di Torino alla pagina trentesima ottava sotto l'anno predetto. Anno 1159.* Idem Federicus Imperator Carolo Taurinensi Episcopo, hominem, quo sibi in Adrianum Pontificem alliceret (sicut alios ita aucupabatur Episcopos) dat iura Civitatis, & circum quæcumque ad decimum lapispidem, sive Milliare, Charium quoque, Alivianum, Montem altum, Thesianum, Zavennam, olim Gavium dictum, Mercuriade, Santenam, Burgatum, Testonam, Saxenatum, Carinianum, Sentalum, Lavaldition, Pancalerium, Campillionem, Pinarolium, Buriascum, Avillianam, Ripulas, Lancéum, Septimum, Clavatum, S. Michelem in monte Phyrgriano, Decimas Vallis Secusinæ, & pleraque alia: alieni liberalis Cæsar.

66. Ne furon dunque spogliati tutti i Vescovi, e Principi, e Città. Federico diedesi à ricercare i diritti, e feudi Imperiali in Italia, ripigliandosi tutti quelli, che ò per incuria, ò per debolezza si erano perduti sotto de' suoi Predecessori. Poi rendendogli à possessori, rinovò loro le investiture, sì Ecclesiastiche, che secolari, da tutti esigendo il solito omaggio col giuramento di fedeltà; (cosa che irritò grandemente Adriano Pontefice, disposto per ciò à scomunicar Federico, se la morte non gliel'avesse impedito. *Sig. lib. 12. Usper. Cunibert.* E per torre di mano alle Città Longobarde il ferro, onde si laceravano reciprocamente, fù stabilito ciò, che si legge nel testo registrato dal Sionario al libro dodicesimo in questi sensi. *Tum de pace stabienda consultum est, statutumque. Ne Civitas Civitatem, privatus privatum oppugnaret iniussu Regis, edictumque additum, ut si qua Civitas hac iura violaret, centenas Marchas auri depénderet, si Marchio quinquagenas, si Comes quadragenas, si Capitaneus, seu alius Valvasor maior vicinas; alij vero denas, usque ad ternas.*

ternas. Quod si solvendo non essent, per quinquennium quinquaginta milibus passuum longè à patriâ exularent. Postremò de iure fœdorum diligentius sanctum est, de quo nullum, dum apud Italos scriptum accuratius erat, resque ad insignem iniquitatem pervenerat, fœdalium legum proœmium, nam leges ipsæ in promptu sunt, omnibus tale fuit. *Fridericus, Dei Gratiâ Romanorum Imperator, & semper Augustus.* Imperiabem decet solertiam itâ Reip. curam gérere, & subiectorum cōmoda investigare, ut regni utilitas incorrupta permaneat, & singulorum status ingiter servetur illas. Quapropter cum ex prædecessorum more universalis Curia Roncâlia pro Tribunali sederemus, à Principibus Italicis, tam Rectoribus Ecclesiarum, quam alijs fidelibus Regni, non modicas accepimus querelas, quod beneficia eorum, & fœuda, quæ Vassalli ab eis tenebant, sine Dominorum licentia pignori obligaverant, & quâdam collusione nomine libelli vendiderant; undè debita servitia amitebant, & bonorum Imperij nostræ felicis expeditionis complementum minuebant. Habito igitur Consilio Episcoporum, Ducum, Marchionum, & Comitum, simul etiam Palatinorum, Iudicum, & aliorum Procerum, hâc edictali lege, Deo propitio, valitûrâ sancimus, ut nulli liceat fœendum totum, vel partem aliquam vendere, vel pignorare, vel quomodolibet alienare, vel pro animâ iudicare sine permissione maioris Domini, ad quem fœendum spectare dignoscitur. Unde Imperator Lotharius, tantum in futurum cavens, ne fieret promulgavit. pag. 562.

67. Mercè la Costituzione di Gregorio V. consanguíneo del terzo Ottone. Partito dâ vivi Giovanni XV. alli 7. di Maggio dell' anno 996. fu posto nel sóglio Papale dopo trenta sei giorni Brunone, figlio di Ottone, Duca di Sassonia, e Nipote di Ottone III. Imperatore. Anno Christi nongentesimo nonagesimo sexto defunctus est Ioannes Papa, à cuius obitu post mensem unum, & dies sex in locum ipsius pridiè idus Iunij subrogatus fuit vir germanus, appellatus Bruno, Otthonis Imperatoris consanguineus, dictus Gregorius, eius nominis Quintus. *Spond. Annal. Eccl. pag. 384.* Volendo questo Pontefice illustrare la sua nazione, con qualche marca di singolar eccellenza, e proveder ad un' ora alla futura elezione degl' Imperadori in un Sínodo di Vescovi, tenuto, come si crede, à requisizione di Ottone, promulgò una Sentenza (per più secoli praticata) cioè, che non sia lecito, se non à Tedeschi, detti per ciò Elettori, di elegger il Rè de' Romani, il quale coronato che sia dal Sommo Pontefice, chiamar si debba Imperadore Augusto. Afferunt omnes Gregorium

V. Pontificem, suam Patriam, insigni aliquâ dignitate, ornaturum sanguis, ut penes solos Germanos esset ius eligendi Regem, qui post diademà à Romano Pontifice acceptum, Imperator, & Augustus appellaretur. *Spond. Annal. Eccl. pag. 386.* Ed il Platina nella vita di Gregorio V. scrive esser promulgata questa Bolla di Gregorio dell'anno mille-simo secondo. Gregorius Quintus, natione Saxo, Bruno antè vocatus, Othonis III. auctoritate ob affinitatem Pontifex creatur. Is autem cognitâ Imperij imbecillitate, varietateque fortunæ, quò diutiùs apud Germanos summa potestas remaneret, illeque cæteris præcesset, qui virtute, & dignitate cæteris præstaret, sanctionem retulit (haud abnuente Othone) de Imperatore eligendo anno Christi 1002. quam usque ad tempora nostra servatam videmus, videlicet solis Germanis licere Principem deligere qui Cesar, & Romanorum Rex appellatur; tum demum Imperator, & Augustus haberetur, si eum Romanus Pontifex confirmasset. Sò, che il Ricordanno ne' suoi Commentarij, seguitato da Giovanni Villani, vuol attribuire questa istituzione degli Elettori à Sergio IV. e Gio. Nauclero à Silvestro II. succeduti poco dopo à Gregorio V. mà questi per avventura, incontratisi in qualche memoria, o lettera di Silvestro II. e di Sergi IV. senz'aver veduto la Bolla di Gregorio Quinto, han pubblicato per inventore què due, che furon solo rinnovatori della Bolla Gregoriana. Vegga il Lettore i due Illustrissimi Scrittori, e Cardinali Baronio, e Bellarmino, il primo de' quali ne' suoi Annali, il secondo nel suo trattato della traslazione dell'Impéro al libro terzo dottamente, e solidamente affermano l'istituzione degl' Elettori fatta da Gregorio V. Quanto poi al numero degli Elettori non si legge in alcuna Storia, che fosse ristretto à numero alcuno da questo Pontefice, che anzi in vigore della sua Bolla possono concorrere ad eleggere il Rè de' Romani tutti i Principi feudatarj dell'Impéro, sì Ecclesiastici, come Secolari. Matteo Parigino, che compilò la Storia Anglicana dal 1066. sino al 1250. scrive che vennero gli Elettori ristretti al numero di sette da Papa Innocenzo Quarto nel Concilio universale di Lione, da esso lui celebrato l'anno di Cristo mille-simo ducentesimo quarantesimo quinto, ne' cui atti si leggono li Settemviri, o sette Elettori dell'Impéro da S. Santità, e da quel Concilio determinati come segue.

Elettori Laici il Duca d'Austria, il Duca di Baviera, il Duca di Sassonia, e'l Duca di Brabanza; Elettori Ecclesiastici, l'Arcivescovo di Colonia, quello di Magonza, e quello di Salsburg. Tutti questi set-

te soggiongono gli atti sudetti, condotti sieno in una Isola del Reno, e vi lascino soli, allontanando tutte le barche, e qui vi si tratti da essi dell' elezione dell' Imperadore, nè vada alcuno da loro, infino à tanto ch' essi s' accordino nell' elezione. Inter alia nobilia monumenta habentur vota Concilij Lugdunensis Oecumenici, cui interfuérunt in primis ipse, qui indixit Innocentius Papa Quartus, anno Redemptoris mille-simo ducentesimo quadragesimo quinto, simulque duo Patriarchæ Orientales Constantinopolitanus, & Antiochenus, nec non Imperator Constantinopolitanus, præter alios Principes, Regumque Legatos, post Præsides diversarum Ecclesiarum: in quo quidem, post alia complura optimè constituta, titulus est additus de electionibus ob litium decisionem, in eoque simul septem definiti ab eodem Pontifice Electores Imperatorum, videlicet Ecclesiastici tres, Archiepiscopi Coloniensis, Moguntinus, & Salsburgensis: Laici quatuor, Duces Austriae, Bavariae, Saxonum, & Brabantiae. *Spond. Annal. Eccl. pag. 388. Baron. Annal. Bellar. de Trasl. Imp.*

Ben' è vero, che in questo Settenario di Elettori, durato per alcun tempo, si fece poi mutazione di quattro persone, sostituendosi all' Arcivescovo di Salsburgh, quello di Treveri, ai mentionati tre Ducati, d' Austria, Baviera, e di Brabanza; Il Conte Palatino del Reno, il Brandemburgo, oggidì Rè di Prussia, e il Rè di Boemia. E questa mutazione affermano gli Stòrici esser fatta dal sudetto Innocenzo IV. e da Alessandro pur Quarto, succedutogli l'anno 1246. Imperochè siccome il Papa formò la legge intorno alli sette Elettori, così egli, o alcuno à lui succeduto, potè mutarla, o moderarla, o di moto proprio, o à petizione de' medesimi Settemviri, che sono in oggi; Tre Prelati Cancellieri, il Magónio della Germania, il Trevirese della Francia, e l' Colonese dell' Italia, quattro secolari, cioè il Marchese di Brandemburgo, Camerlengo dell' Impero, il Palatino del Reno Siniscalco, il Duca di Sassonia, che porta la spada, e l' Rè di Boemia Coppiere; vi s' aggiunse nel secolo passato il Duca di Baviera in luogo del Palatino cassato per reato di ribellione; mà sendo poi questo stato ammesso al perdono dalla Clemenza di Cesare, e rimesso nella dignità Elettorale senz' escluder il Bávaro, vennero gli Elettori ad esser otto; Stetit numerus conscriptus, perseveravitque in futurum, personæ autem quatuor mutatæ, nempe ut pro Salsburgensi positus fuerit Archiepiscopus Trevirensis, proque tribus illis Ducibus Austriae, Bavariae, atque Brabantiae fuerint subrogati

Comes

Comes Palatinus Rheni, Marchio Brandenburgensis atque Rex Boëmiae. Spond. Annal. Eccl. ibid. Alla coſtituzione di Gregorio egli è certo, che ſi oppofero i Romani. Tulerunt hanc conſtitutionem iniquiſſimè Itali. And. Alci. de form. Rom. Imp. Anzi il Biondo vuole, che à cagione di queſta coſtituzione di Gregorio foſſe Ottone Terzo uccido. Certum eſt Romanos, qui Ottонem ob factam, eo impellente, conſtitutionem, óderent; cùm armatis munitum nequirent ferro confodere, veneno interfeciffe. Dec. 2. lib. 3. I Longobardi ſpregiaron pure queſta Coſtituzione come legge ignominioſa alla lor nazione. Eam conſtitutionem nihili facientes Transpadani. Putean. Ed i Francesi la eſecrarono come decreto, che gli eſcludeva per ſempre dal ſommo onore dell' Imperiale Corona, come ſcrive il precitato Puteano: Tulerunt hanc conſtitutionem iniquo animo Galli.

68. Nacque altresì per que' giorni trà 'l Papa, e Federico una grave conteſa. La cagione della diſſerenzia fu, che 'l Papa Adriano ricusò di confeſmare nell' Arcivescovado di Ravenna Vido, figliuolo di Vido, Conte di Biandrà, eletto da Federico; Riſpondendo Adriano alle iſtanze del Legato Cesareo, che Vido era Soddiacomo della Chiesa Romana, però volersi promover' in eſſa, e non ad altra Chiesa. Per contrario l' Imperadore avea fatto rifuotter certo tributo nelle Città ſottopofte alla Chiesa, coſtretti i Vefcovi à rinonciare le Regalie, à giurar fede nelle ſue mani, e vietato l' ingresso à Cardinali Legati nelle Città della Germánia. Vedi nel Sigónio al Libro precitato gli ſconcerti, che partoriron queſte diſſerenze.

* Spianaron tutti gli Edifici de' Borghi. Nello ſpianare, che fecero i Milanesi de' lor Borghi, per le ragioni, che ſi ſon dette nel teſto, rovinaron pur anche l' antico, ed Auguſto Tempio di S. Eufòrgio, nel di cui Santuario fur ritrovati i Corpi di quegli tre Re Magi, ch' ebber la forte di adorare nella ſpelunca di Betlem l' Eterno Verbo Umano. Al riferir del Sigónio eran per anche queſte ſacre oſſa, che con molta venerazione vennero traſportate nella Città, nel ſuo intero, riueſtite di pelle árida, e ſecca, che le conſervava intatte, ed illeſe. Et quod Fridericum haud dubiè ad oppugnandum, aut obſidendum Vrbem reditum putabant (parla qui il Sigónio de' Milanesi) ſuburbana omnia ædificia, ſacra, & quæ ac profana, ne quid afferre aut hostibus utilitatis, aut ſibi incommodi poſſent, diruerunt. Eâ de cauſâ vetuſtum Monasterium, & Sanctorum multorum reliquiis, auguſtissimum ſancti Euforgij everte-

runt à fundamentis, & quidquid in eo sacrati erat transtulerunt in Urbem: in primis autem trium Magorum Corpora, qui ad Christum infantem adorandum, & mysticis munieribus colendum vénérant, sunt inventa. Hæc olim in adyto eius Templi recondita, ipsorum quoque æditiuorum notionem fugiebant. Verum manifestis tūm indicis patefacta, quibus declarabatur viros eos, adorato Salvatore púero, in regionem suam reversos, illi in crucem acto supervixisse, & ab Apostolis sacro fonte ablutos indè ad eum, quem in cunabulis, honoráverant ad dextram Patris sedentem vitâ functos migrasse. Erant autem corpora ossibus, & nervis compacta, & cute adhuc aridâ convestita, vi, ut existimatum est, balsami, quo gentilium more fuerint delibata, sed circulus aureus ea ambiebat, & inter se constricta tenebat, ut Guglielmus Heubrigensis eorum temporum æqualis memoriæ pròdidit. *lib. 12. fol. 566.*

69. Non lasciò di Milano alcun vestigio di Milano: *Vomiva fuoco Federico contra de' Milanesi la terza volta, che discese in Italia del 1161. costretta la Città con la forza, del 1162. ordinò, che se ne spianassero le mura, e se ne diroccassero le case, nè potendo compire gli abitanti co' soldati quest' opera d'orrore, chiamò in aiuto i Pavesi, e i Cremonesi. L'Autor precitato libro decima terzo sotto l'anno millefimo centesimo settantesimo secondo narra minutamente quegli orrori; e Lorenzo Patarolo alla pagina centesima settantesima settima scrive. Tertia: anno 1161. adversus Mediolanenses, qui, Germanorum iugum cùm pati non possent, tumultuabantur, hos Fridericus post accérrimas pugnas, & plures hinc indè clades, tandem compulit ad deditioinem, & Urbem ipsorum diruit anno 1162.* Cùmque operi cives, & milites non sufficerent, advocavit in auxilium Cremonenses, & Papienses.

70. Cominciò questo Principe il suo Dominio sotto la tutela di Aimo, o sia Amedeo di Alta-riya. *Amedeo Secondo, Padre d'Umberto Terzo, ebbe già in molta stima l'amistà di questo Prelato, conosciuto universalmente di quella integrità, che vien descritta nel testo; però avuta la funesta nuova della morte del Conte Amedeo, il Consiglio di Stato l'elesse per Tutore del Giovine Principe, secondo il sentimento del Guicenone alla pagina ducentesima trentesima quarta: mà secondo il Pingone fù eletto questo santo Prelato dal Conte Amedeo per Tutore del suo figliuolo, come puoi legger alla pagina ventesima quinta della Genealogia della Real Casa. Relictus (parlando d'Umberto Terzo) à patre sub*

tutelâ Amedei Episcopi Lausanensis. *Si videro talmente unite in questo Prelato la pietà, e l' sapere, che non credette Amedeo poter collocar meglio la tutela d'Umberto, suo figliuolo, che in una persona, non solo riguardevole per le virtù, che professava, mà singolare per l'esperimento, che avea degli affari de' Principi.* Amedeus, Amedei Domini Altæ-ripæ filius, vir sanctitate, ac doctrinâ conspicuus scripsit homilias de Beata Maria Virgine multâ eruditione refertas, in Biblioteca Sanctorum Patrum éditas. Cancellarius Fœderici I. Imperatoris, quem, sicut & Eugenium III. Pontificem, & Conradum II. Imperatorem ad indulta iam dudum concessa, confirmanda, & ad nova concedenda privilegia suæ Ecclesiæ faventissimos habuit, & ex dispositione Amedei Comitis Sabaudiæ tutelam Humberti III. eius filij, etiam Sabaudiæ Comitis, administravit. *Aug. ab Eccl. status Civit. Lausan.*

71. Prese sotto sua guarentiggia il Monistéro, i Monaci, e i beni di S.Maurizio nel Ciabilese. *Consta dalla Lettera del predetto Aimo, scrittagli di questo tenore: Aimo, Lausanensis Ecclesiæ minister humillimus, Umberto venerabili Comiti de Sabaudiâ salutem. Cùm devoto servitio Reverentissimus Comes Pater vester in suo recessu, mihi tamquam intimo amico studiosè iniunxerit, ut ad honorem dignitatis vestræ, ad incolumentem terræ, pro modo meo, diligentè evigilarem. Consulo igitur, ut ad utriusque detrimentum evitandum omnino caveatis, ne Dominus Rainaldus Ecclesiam Sancti Mauritij ledat, violenter enim eam invadit &c.* *Si legge nelle prove del Guicenone pagina trentatreesima ottava.*

72. Cedette a' predetti Monaci tutto ciò, che à sè spettava d'annuo reddito nelle Ville di Bagnes: *Vi sono due diplomi nell'Archivio dell'Abbadia di S. Maurizio, scritti dell'anno millesimo centesimo cinquantesimo, recati nelle prove precipitate in questi sensi.* In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Amen. Amedeus peccator, Lausanensis vocatus Episcopus, omnibus fidelibus, vita, salus, & pax vobis multiplicetur. Cùm Amedeus Illustris Comes, & Marchio, Umberti Comitis Pater, & alterius Humberti Filius ire iam secundò Hierosolymam intenderet, & cum Rege Francorum nobilissimo Ludovico, videlicet nepote suo, se ad debellandas nationes barbaras pararet, primò Agaunum venit, invitati ab ipso venimus & nos &c. *L'altro dopo come si legge alla pagina seguente in questa forma: In nomine Sancte, & Individue Trinitatis. Ego Umbertus Comes, & Marchio, nobilissimi Co-*

mitis, & Marchionis Amedéi filius. Notum facio tām posteris, quām præsentibus, qualitè Deo, & Beatis Martyribus Mauritio, Sociisque eius, & eorum servitoribus receptum de Bagnes, & Osties donavi, & trādidi &c.

73. Si dichiarò Protettore della Chiesa di S. Maurizio, e donò alla Canónica di Santa Maria di Susa, e alla Prepositura di Ulzio &c. Le scritture di queste donationi si trovano negli Archivj delle predette Chiese, recate l'una dopo l'altra nel libro precitato delle prove del Guicenone alla pagina quarantesima prima, seconda, e terza. Vi si leggono parimenti altre donazioni, e confermazioni al Monistéro di Altacomba, al Priorato di Abbondanza di tutte le donazioni, che nel territorio di Laringe, ed in altri luoghi erano state fatte da' suoi Predecessori.

74. Il Delfino di Vienna bramoso di vendicare la morte di suo Padre, caduto à Mommeliano sotto il Brando del Conte Amedeo, s'era portato con assai forze ad assediare &c. Il Pingone nella Stória manoscritta di Savoia, libro settimo, sotto l'anno millesimo centesimo cinquantesimo terzo narra al disteso questo fatto, e nella Stória stampata alla pagina ventesima quinta si legge, Arma coactus sumere in Guidonem tertium, Guidonis cæsi filium, & Comitem Tholosanum cognomento Talliaferrum, Guidonis Generum eos hostes paternis animis repulit, fuditque. Il Guicenone, alla pagina ducentesima trentesima quinta, descrive pur anch' egli questo successo.

75. Ne uscì più d'una volta ad ammogliarsi, non già trattovi dai piaceri nuttiali, mà sollicitato da' popoli. Tutti li Scrittori delle cose della Real Casa di Savoia convengono col Pingone circa il numero delle mogli d'Umberto Terzo, benchè discordi nel nome di alcuna di esse; scrivendo l'un dopo l'altro, che fù ammogliato tre volte, non per voglia, ch'egli n'avesse, mà per necessità d'un Successore al Trono della Savoia, sospirato da' popoli. Il Guicenone gli assegna in prime nozze Fedida di Tolosa, figliuola di Alfonso Primo, Conte di Tolosa, e di Fedida di Provenza, dalla quale dice, che non n'ebbe prole alcuna. Per seconda moglie gli dona Germana, figliuola del Duca di Zeringhen, dalla quale Umberto ebbe solamente una figliuola per nome Agnese, che fù destinata in Matrimonio con Giovanni Principe d'Inghilterra, figliuolo di Enrico Secondo, Rè d'Inghilterra. La terza dice, che fù Beatrice, figliuola di Gerardo, Conte di Vienna, dal cui matrimonio nacquero ad Umberto Eleonora di Savoia, che fù sposata in prime nozze à Guido, Conte di Ventimiglia.

Ventimiglia, Nipote di Alfonzo, Rè di Spagna, e poscia rimaritata à Bonifacio Terzo, Marchese di Monferrato, Rè di Tessaglia, e Tomaso di Savoia, primo di questo nome, che succedette à lui negli Stati. In questi tre maritaggi convienne con gli altri Stòrici della Savoia, discorda ora nell' assegnare per quarta moglie d' Umberto Geltruda di Alzàtia, o sia di Fiandra: Mà come potrebbe concordare questo Matrimonio di Geltruda, nè d'altra dopo Beatrice di Vienna, terza moglie d' Umberto, se, anche per sentimento del Guicenone, Beatrice di Vienna sopravvisse al Marito.

Dice egli dunque alla pagina ducentesima quarantesima quarta, che Tomaso primo di Savoia, figliuolo di Umberto Terzo, ancora pupillo donò à Canonici di S. Gio. di Moriana certe proprietà, già possedute dal suo Padre nella montagna detta di Berenger per consiglio di Beatrice di Vienna sua madre, e di molti de' suoi Baroni, di consentimento, e di autorità di Bonifacio, figliuolo del Marchese di Monferrato suo Tute. Ex consilio bonæ memoriæ Matris meæ, & quamplurium Baronum meorum, præsente Tute meo Bonifacio, Marchione Montisferrati filio, & auctoritatem suam Tutoris nōmine præstante, &c. E verso il fine dice così. Et ut Charta ista vires habeat perpetuas, sigilli mei impressione eam múnio, & Beatrix Mater mea, & Bonifacius, Marchionis Montisferrati filius, tutor meus, ex mandato meo sigillorum munimine roboravit. Actū est hoc anno ab Incarnatione Dómini millesimo centesimo octuagesimo nono pridiè Idus Ianuarij. Ego Bonifacius Tutor subscribo, & ex officio tutelæ dono, & confirmo. Mà egli medesimo il Guicenone alla pagina ducentesima quarantesima, dove ragiona, che Umberto sposò per quarta moglie la pretesa Geltruda si contradice, affermando, che Beatrice, terza moglie, viveva dell' anno millesimo centesimo ottantesimo nono, e Geltruda la quarta dell' anno millesimo centesimo ottantesimo quinto.

76. Ne uscì per dovere della sua fedeltà all' assedio di Milano, impreso da Federico per la contumacia de' Milanesi. Vedi l' annotazione sessantesima nona del presente libro.

77. Venuto in contesa con Tagliaferro, Conte di S. Gílio, gēnero del Conte di Vienna per li confini delle loro Giuridizioni. Questa contesa fù dell' anno millesimo centesimo sessantesimo terzo. Ludovico della Chiesa nella sua Stòria del Piemonte confonde questo Tagliaferro, con Raimondo di Tolosa, suo fratello primogenito, e stima, che la differenza

renza, che nacque trà questo Principe, e 'l Conte Umberto, esser stata dell' anno millesimo centesimo ottantesimo settimo. Ma Tagliaferro era già morto dell' anno millesimo centesimo ottantesimo quarto. Vedi nel Guicenone alla pagina ducentesima trentesima quinta.

78. Si dichiarò delle parti di Papa Alessandro terzo, iniquamente perseguitato da Federico. Vedi l' *Apologia seconda per la Real Casa di Savoia*, alla pagina diciottesima, e 'l *Guicenone* alla pagina testè accennata, benchè questi due Scrittori non notino il tempo, che Umberto con sì grande scóncio fece la generosa risoluzione à favore di Alessandro Terzo contra Vittore Antipapa, e Federico Imperatore: egli è facile non per tanto in conghetturare dalla *Stória del Piemonte* di Ludovico della Chiesa, e da un manoscritto d' Agostino della Chiesa, accuratissimo Genealogista del Marchesato di Saluzzo, in cui si legge, che Manfredo Secondo, Marchese di Saluzzo, e 'l Marchese di Monferrato furon scomunicati, per aver, come parziali di Federico, prese l' armi contra Alessandro Terzo dell' anno millesimo centesimo sessantesimo secondo. Onde m' avviene qui di notare un' errore della stampa, corso nella prima parte di quest' *Istoria*, libro settimo, annotazione quarantesima quarta; dove notando il tempo, che Federico essendo in Torino investi Raimondo Berengário, Conte di Tolosa, di certe proprietà di quella Città, e Ardoíno, Vescovo di Genova, della Giuridizione della medesima Città, è stata ommessa la parola sessantesimo. Il Sigónio scrive parimente, che dell' anno predetto Papa Alessandro fulminò censure contra Federico, e suoi parziali; Il Spondano però alla pagina cinquecentesima settantesima settima afferma, che fù scomunicato Federico dell' anno millesimo centesimo sessantesimo. Anno 1160. Cùm autem Alexander Imperatorem benignè, ac frequentè admónitum, à sua perfidia non posset ullenus revocare, ipsum unā cum Episcopis, & Cardinalibus in Cœna Domini apud Anagniam eundem Imperatorem, tamquam principalem Ecclesiæ persecutorem, excommunicationis vinculo solemnitèr inno-dasse, & omnes eius subditos, secundùm antiquam prædecessorum consuetudinem, à iuramento fidelitatis ei præstito absolvisse. Del 1162. trovavasi Federico, secondo ne scrive il Sigónio, in questa nostra Città col suo Vittore V. Antipapa, dove indusse à far tregua sino al suo ritorno i Pisani, e i Genovesi, venuti à dissensioni frà loro per aver i Mercanti di Pisa in Constantinopoli assaliti, ed uccisi i Mercanti di Genova; Conferma l' opinione del Sigónio il Pingone alla pagina trentesima ottava delle

memorie

memòrie di questa Città. Anno Christi 1562. Federicus Cesar Taurinum accessit, ubi Pisanos, & Genuenses, novo inter se bello certantes, ad inducias adduxit.

79. L'oppressione, che questo barbaro Imperatore fece di que' tempi alla Santa Sede, sostenendo in essa Vittorio Quinto, ed altri Scismatici, opposti al vero Papa, è compiuta da tutti gli Storici &c. Tre Antipapi si fecer lecito di caldeggiar Federico contro Alessandro Terzo. Il primo fu Ottaviano Monticelli, nobile Romano, Cardinale di gran nome, il quale veduta l'esaltazione di Alessandro, die nelle smanie, e dato di piglio al manto del novello Pontefice gliel trasse à forza di dosso. Frattanto le porte di S. Pietro, prima ben chiuse d' Senatori, sforsate sono da Sgherri d' Ottaviano, onde i Cardinali con Alessandro furon costretti ritirarsi in Vaticano. Ottaviano fattosi nominare Vittore, implorò Federico Imperatore, il quale s'impegnò prontamente à sostenerlo, dando gli per mezo dell' anello l'investitura del Papato. Inter cætera, quod ait, Octavianum ibi accepisse investitaram Papatus ab Imperatore per anulum (quod erat à seculo inauditum) Spond. Annal. pag. 578. Dopo cinque anni di scisma, caduto inferno, e frenetico in Luca, se n' andò all' altro mondo Ottaviano. Pareva terminato lo scisma, quando alcuni Cardinali, creature di Vittore, paventando la severità di Alessandro, e molto più lo sdegno di Federico se avessero fatto pace col Papa, lo rinorvaron da Capo, e raunatisi in Luca, elessero per Successore à Vittore V. il Cardinale Guido da Crema, chiamato Pasquale Terzo; Ed ecco il secondo Antipapa, che contra d' Alessandro Terzo si fece à sostenere Federico, il quale nel Conciliabolo d' Erbipoli, volle fosse adorato da tutti, e Vescovi, e Principi, come vero Papa nel di solenne di Pentecoste. In questo dannato Congresso giurò pure l' Imperatore nel 1166. di non riconoscer altro Pontefice, che Pasquale. Anno Christi millesimo centesimo sexagesimo sexto, Indictione 14. Fridericus Imperator videns res Catholicæ Pontificis magis, ac magis invalescere, invidiâ pérçitus Conventiculum Principum, ac Præfulum suorum indixit Virtiburgi, quæ alio nomine dicta est Heripolis, ad Pentecosten, in quo Guidonis Antipapæ confirmata intrusione, manu propriâ, super Sanctorum reliquias iuramentum publicè præstítit, se nunquam recepturum in Papam Rolandū (hoc est Alexandrum) vel eius successores à parte ipsius electos. Guidonem autem Paschalem nominatum, eiusque successores, quos pars eius eligeret, defensurum, eisque ut Catholicis Pontificibus obedientiam exhibi-

exhibiturum, voluitque ut idem Sacramentum à Prælatis, & Principi-
bus sacerdotalibus, ibi præsentibus, præstaretur. *Spond. Annal. Eccl.*
pag. 587. Dopo questo passò Federico le Alpi con l'Esercito à disegno di
sostenere il suo Antipapa, e messe in volta le truppe de' Romani, che te-
nevano per Alessandro, costrinse il vero Pontefice à lasciar Roma, e
farsi salvo in Benevento: Allora fu, che Pasquale vestendo non più il
rocchetto, mà la corazza, pose l'assedio à Viterbo, e impadronitosi di
quella Piazza, fece à Roma ritorno, spalleggiato dagl'Imperiali. E qui-
vi dopo avere in S.Pietro incoronato à gran feste l'Imperadore, e l'Au-
gusta sua Consorte, nel colmo delle sue glorie, rosò da una gangrena,
lasciò di più lacerare la Chiesa dopo cinque anni di scisma. L'Impera-
dor Federico, non per anche fazio di tribolar Alessandro, al secondo
Antipapa aggiunse il Terzo. Fu questi Gio. Ungaro, soprannominato
Struma, allora Vescovo di Frascati, uomo parasito, ed Apostata, creato
Antipapa in Roma, dove trovavasi Federico, e chiamossi Calisto Terzo.
Anno 1170. cùm Guido Cremonensis, qui & Paschalis Antipapa, ad
Ecclesiam Sancti Petri incubaret, ab eodem ipso Apostolo immisus
cancri morbus in rénibus eius apparuit: undè cum pulmonis anhelitu
tandiù emisit saniem fætidam, donec infelicem spiritum impenitens
exhalavit. In cuius locum residua schismaticorum fæx, cùm nullus
de Ecclesiæ suæ corpore superesset, quem sibi præficere possent, su-
brogarunt Ioannem quendam Abbatem Strumensem, virum Apósta-
tam, lúbricum, voracem, quem dixerunt *Calixtum*, eumdemque Fri-
dericus approbavit. *Baron. Annal. Spond. Annal. Eccl.* Alessandro
temendo dell' incostanza del Pópolo, e delle forze dell' Imperadore, col
favore del Rè di Sicilia, montò insieme co' Cardinali nelle Galére inviate
da esso Rè, e portossi à Gaeta, quindi à Benevento, deludendo le insidie,
e l' furore di Federico, il quale, venuto in ódio con le sue fierezze di
più che barbare à tutta l'Italia, fu finalmente astretto con suo estremo
cordoglio à ritirarsi, per opra de' Principi Lombardi, tutti collegati contro
di lui. Federicus tanquam violator, & destructor legum, & constitu-
tionum Orthodoxarum, & ab Ecclesiâ Romanâ excommunicatus,
turpissimè expulsus est ab universâ Longobardiâ, & trans Alpes fûgere
coactus est. *Bar. Annal.*

80. Destituto d'aiuto fra gl' Italiani si ricoverò nella Francia, &c.
La deplorabile disolazione della Città di Milano fece cader di mano
l'armi, e l' cuor dal petto à molte altre Città ripugnanti all'Impéro di
Federico.

Federico. La Città stessa di Bologna, ch'era delle più popolate, e delle più forti trà le confederate co' Milanesi, andò spontaneamente ad umiliarsi a piedi dell' Imperadore. Laonde non rimanendo niuno più frà gli Italiani, che fosse in istato di poter guarentire il Sommo Pontefice, convenne a questi ricovrarsi nella Francia, dove trovò di que' tempi porto sicuro la Nave di Pietro. Eravi allora col Rè di Francia Enrico Rè d' Inghilterra, ed amendue fecero ad Alessandro grandissimi onori, e sì furon divoti alla Santa Sede, che indarno tentò Federico di alienar gli animi loro, e di tutta la Francia dal medesimo Alessandro. Qui Antipapam recepit in legitimum Pontificem Fridericus, plurimùm quoque laboravit, ut alios reges unâ secum in eundem errorem adduceret; siquidem eum pertentasse Reges Francorum, & Anglorum, Neubrigensis tradit, confirmaturque ex Epistolis Arnulphi Lexoviensis. Spond. Annal. Eccl. pag. 578. Baron. Annal. Il Sigonio libro decimo-terzo narra per minuto il successo verso il fine dell' anno millesimo centesimo settantesimo secondo. Papa Alessandro, perseguitato da tre Antipapi, da un feroce Imperadore, non perdette giammai nè il vigore, nè la costanza. In tante borasche d'esilj, di fughe, e d'abbandonamenti, mai non si vide avvilito, perchè sempre accompagnato da un' invitto coraggio, e da una grande confidenza in Dio. Degli tre Antipapi due ne pianse miseramente periti, ed il terzo a' suoi piedi ridotto, con clemenza lo accolse, non come nimico, mà come fratello.

81. Non potendo sfogare la sua rabbia contro Alessandro, troppo sicuro frà gli ossequi de' Franchi, tutta la vomitò in varj diplomi contra d'Umberto, parziale del Papa. Federico obbligato partirsi dall' Italia per acquistarsi gli animi de' Vescovj contro il Sommo Pontefice Alessandro, e in odio de' Conti di Savoia, e di Geneva, diede la superiorità delle lor Città alli Vescovi, cioè quella di Torino à Carlo, e quella di Geneva ad Arduino, e li costitui Principi dell' Impéro, il che fù cagione di molte guerre, e rovine, onde furon ravillupate queste Città, e i loro Vescovi. Vedi la Storia del Piemonte di Ludovico della Chiesa alla pagina settantesima settima. L' Apologia seconda per la Casa Reale di Savoia pagina diciottesima, e l' Guicenone alla pagina ducentesima trentesima quinta.

82. Erasi Federico fermato in Torino per comporre una Tregua frà i Pisani, e i Genovesi. Vedi sopra all' annotazione settantesima ottava. Il Pingone alla pagina trentesima ottava cita parimente il Sigonio libro decimo terzo, e v' aggiunge, che Federico diede in fio la Provenza à Be-

rengário secondo dalla Città di Marsiglia sino al fiume Druenza, e alle Alpi. Anno Christi M.C. LXII. Fridericus Cæsar Berengário Secundo Prouinciam à Massilia ad Druentiam flumen, & Alpes, latis finibus, beneficiario iure cõtulit.

83. Convennegli nondimeno portarsi primieramente contra Manfredo Primo di Saluzzo. Essendo stato il Conte Umberto spogliato di moltissime proprietà, sì nella Savoia, sì nel Piemonte, dall' Imperador Federico, che n'avea investiti i Vescovi di Torino, di Mauriana, di Tarrantasia, e di Belley, come fu detto; Tornato Cesare nella sua Germânia, il Conte statùi di rimettersi nel possesso delle sue Giuridizioni. E perche Carlo, Vescovo di Torino, fù il primiero, che imprendesse à valersi dell' iniquissima investitura, verso di questi fù designata la prima spedizione. Mà come Umberto fù di quà dell' Alpi, lasciato il Vescovo, andò contra il Marchese di Saluzzo, che ricusò di prestargli quell' omaggio, che gli doveva per molte Giuridizioni, che il Marchese teneva in fio dal Conte. L' esito di questa spedizione, narrato nel testo, si legge nella Stória manoscritta di Savoia di Filiberto Pingone libro settimo, e nell' Arbore della Real Casa alla pagina ventesima quinta, e nel Guicenone alla pagina ducentesima trentesima sesta, sotto l' anno millesimo centesimo sessantesimo nono, che'l Marchese Bonifacio di Monferrato, intramessosi della differenza, sentenzia, fendo à Novi, à favore di Umberto il sesto dì del mese di Settembre dell' anno predetto. Marchionem Salutarum Manfredum, vel arbitro Bonifacio, Marchione Montisferrati ad clientelæ Sacramen-
tum adegit anno 1169. Ping. ex Arch. Ducal.

84. Vendicò le sue terre usurpate da' Vescovi. Nel passare, e nel soggiorno, che fecero Federico, e Vittore Quinto, nella Città di Torino, i nostri Cittadini prudentemente gli onorarono, l' uno in qualità d' Imperadore, e l' altro di suo Favorito; mà non altrimenti, come nimici del vero Papa. E che ciò sia il vero volendo Umberto lor Principe, e parziale di Alessandro, in odio di Cesare ricuperar le sue terre, ond' era stato da Federico spogliato, armaron seco, ne mai più riposero le spade, sin tanto, ch' egli non si fù rimesso. Se ne richiamò il Vescovo all' Imperadore, e la differenza durò molto tempo. Il che fù cagione di molti danni, che si diranno. Questa spedizione fù dell' anno millesimo centesimo sessantesimo nono. Il Pingone alla pagina trentesima ottava, con l' autorità di scritture, tratte dagli Archivj Reali. Anno Christi 1169. Humbertus se se, Civesque sibi restituit. Carolus Episcopus, Sabaudum in ius coram Cæsare

Cæsare vocat: lis diù vertitur excipientibus cum Sabaudo civibus.
Aug. Taur.

85. Quegli, cioè Carlo Primo, diede in fio il Castello, e Territorio di Rossana à Guglielmo, figliuolo di Bonifacio Marchese di Busca. *Vedi Agostino della Chiesa alla pagina sessantesima sexta.* Quocircà Carolus, Episcopus Taurinensis Gullielmum Marchionem Busche, filium Marchionis Bonifacij, de Castro, & feudo Rossanæ investivit; accepto ab eo iuramento fidelitatis, à Revello usque ad Vignolium.

86. Questi acquista buona parte del Borgo di Venasca, e della Valle di Veraita, cedette alcune Alpi della Valle di Lanzo all' Abate di S. Giacomo di Stúra. *Questo fù Carlo, secondo di questo nome, che successe nell' anno millesimo centesimo sessantesimo quinto à Guglielmo, Vescovo di Torino, che poco più d' un' anno governò la nostra Chiesa.* Carolus Secundus partem Venaschæ Oppidi, Vallis Veraitæ ab Adalberto, ipsius loci condomino acquisivit, quasdam Alpes Vallis Lancéi Abbatì Sancti Iacobi de Stura donavit, ac Ultiensibus Canonicis nonnullas Ecclesias suæ Dioecesis anno 1165. concessit. *August. ab Ecclesia. Chronol. Histor.*

87. Del Vescovo Guglielmo secondo altro non si legge, se non l'haver egli acquistate le decime di Piobesi al Vescovado. *L' Autor precipitato alla pagina sessantesima quinta.* Gullielmus II. qui ab Umberto, & Guidone de Monte-natali partem decimarum Publiciarum anno 1167. acquisivit.

88. Ma, prima che Cesare potesse venire à manometterli, Carlo finì le contese, e la Vita. *Carlo Secondo morì dell' anno millesimo centesimo settantesimo.* Anno Christi 1170. Amiso, Episcopus, Carolo Secondo Taurinensi sedi sufficitur. *Ping. Aug. Quattro anni prima, che Federico venisse la terza volta in Lombardia, d'onde fuggito era l' anno 1168. à briglia sciolta, con poco decòro dell' armi, e della Maeftà Imperiale, come racconta Lorenzo Patarolo.* Sed coniuratis adversùs ipsum omnibus Lombardiæ Civitatibus, fúgere ab Itália compulsus est, contrà Imperatoriam dignitatem; ut ait Gotofredus anno 1168. *Succedette nel nostro Vescovado Amisone, che morto indi à pochi mesi, senz' aver mai cercato niente contra d' Umberto, nè à Cittadini, lasciò la gloria à Milone, suo Successore, dell' aver impetrato il perdono all' Augusta Città, e l' ignominia d' aver cospirato all' incendio di Suza, alla distruzione di Avigliana, e d' altre Terre, che si diranno. Onde si scorge l' errore del*

precitato Agostino della Chiesa, che in quella sua *Stória de' Vescovi* attribuisce l'aver fatto perdonare a' nostri Cittadini, al Vescovo Amisone, che non era più vivo al ritorno di Cesare nelle nostre contrade.

89. Rivisse la lite in Milone Cardano, Cittadino Milanese. Era Milone Cardano, quando fù creato Vescovo di questa Città, Arciprete della Cattedrale di Milano. Nodriva, fatto Prelato, spiriti guerrieri, e vestendo spesso la lorica portava l'armi contro chi s'opponeva a' suoi disegni. Quei di Chieri furon con la forza sottomessi da questo Vescovo, che spianò loro le mura della Città, e ne diroccò le Torri; Con l'armi pretese pure d'opporsi ad Umberto, ávido di sostenere le Giuridizioni, iniquamente concesse dall'Imperadore a' suoi Antecessori. Milo Cardanus, civis, & Archipresbyter Mediolanensis, creatus Episcopus Taurinensis, ob Cariensium ab obedientiâ, & fide recessum, illorum turres evertit, ab ipsiusque iuramentum fidelitatis recepit. Cum Umberto Comite Sabaudiæ pro iurisdictione Taurini, Avilianæ, Ripolarum, Cariniani, & Planitarianum diù certavit. *Aug. ab Eccl. pag. 65.*

90. Tornò di Germânia l'Imperadore, e nel passare armato per la Savoia fecevvi col ferro, e col fuoco di grandi violenze; Arse, e difese la Città, ed il Castello di Susa. Due cose del tutto frà sè contrarie si scorgono al chiarore di quest'incendio; la Religione inflessibile del Conte Amedeo, e l'impietà implacabile di Federico; l'una, e l'altra rappresentata al vivo tra le pitture del Regio Palazzo, e spiegata nella seguente Iscrizione del Tesauro, che vi si legge.

CLARUIT IN PATRIÆ INCENDIO
HUMBERTI III. RELIGIO :
Qui SACRATO PONTIFICI
Qua'm DESECRATO CÆSARI OBSEQUENTIOR
MALUIT RELIGIONEM SIBI,
Qua'm RELIGIONEM NUMINI DEPERIRE.

Vedi il Sigónio, libro decimo quarto, sotto l'anno millesimo centesimo settantesimo quarto. Il Nauclero Generazione quarantesima. Il Biondo, Deca seconda, libro quinto. Il Cório, parte prima, ed il Pingone nell'Arbore della Real Casa, pagina trentesima ottava, dove si legge. Anno Christi 1174. Martio Federicus Imperator in Itáliam per Sabaudiam, & Alpes Cottias rediit. Secusiam primam Urbem igne, & ruinâ vastavit,

vit, ut cæteris Italiae Civitatibus terroris exemplo esset: Taurino peperit Milonis Episcopi precibus assiduis lenitus, utque suarum partium esset Episcopus.

91. Avea poc' avanti questa disolazione confermato al Monistéro d'Abbondanza tutte le donazioni. *V' è il diplóma dell'anno millesimo centesimo settantesimo di Settembre, registrato dal Guicenone nel libro delle prove alla pagina quarantesima seconda.*

92. Donata la Villa d'Ars nel Delfinato alla Certosa della Selva-benedetta. Ne fanno mentione la *Cronica dell'Ordine Cisterciense*, ed altri Scrittori, citati dal Guicenone alla pagina ducentesima trentesima sesta, sotto l'anno millesimo centesimo settantesimo secondo.

93. Statuì ora la fondazione della Certosa d'Allione in Savoia. *La Scrittura di questa fondazione si ritrova nell' Archivio di detta Certosa, ed è registrata nelle prove del Guicenone alla pagina quarantesima terza senza data: Mà secondo il calcolo, che ne fà il medesimo Guicenone alla pagina ducentesima trentesima settima della sua storia, è stata fatta dell' anno millesimo centesimo ottantesimo quarto.*

94. Fù eletto col Rè d'Aragona per Arbitro della guerra frà il Rè d'Inghilterra, ed il Conte di S.Gilio. *Ciò avvenne dell'anno millesimo centesimo settantesimo terzo. Di quest'anno fù convenuto trà Umberto, ed Enrico Secondo, Rè d'Inghilterra, di dare in moglie à Giovanni, Principe d'Inghilterra, figliuolo d'Enrico, Agnese di Savoia, figliuola d'Umberto; Calunniato però dall' Autor delle Savoïne, ch' egli cercasse un parentado potente, ad effetto di poter resister più agevolmente alla Francia. Mà Umberto, ed anche Amedeo, suo Padre, dopo la riconciliazione fatta per via dell' Abate di Cluni, furon sempre ben' intesi con que' Rè. E come pure la cosa così andasse, che ingiuria avrebbe egli fatto alla Francia, se per timore di qualche oppressione, come già n' avea sperimentato Amedeo, suo Padre, n' avesse cercata guarentigia, coll' unirsi ad un Principe temuto, e potente? Mà la cagione fù la barbara persecuzione, che gli faceva l' Imperador Federico, perche Umberto non volle seguire il partito suo, e di Vittore Quinto contro Alessandro. Vedi l' apologia seconda per la Casa di Savoia, alla pagina decima settima.*

95. Potè l'incendio di Susa con lo spavento trarre alla sua crudeltà in dedizione molte di quelle Città &c. Mà non già con la forza espugnare la Città d'Alessandria. *Il Sigonio libro decimo quarto, sotto l'anno millesimo centesimo settantesimo quarto. Seguisia primam impressionem excepit*

exceptit. Ea, cùm Imperium, Ecclesiæ studio, detrectaret, eversa est. Hasta indè metu expugnationis exterrita, haud ægrè concessit in deditionem. Cremonenses, Derthonenses, & Comenses conspectum inimici ferre Imperatoris non potuerunt. E vā narrando tutti gli sforzi, ch' egli fece contro la Città d'Alessandria, la qual resistette per modo, che non solamente Federico non potè nulla contra quella Piazza, avvegna che mal cinta di baluardi, e mal guernita di presidio; mà nelle generose sortite degli Alessandrini fù sempre con molta strage respinto. Vomiva fuoco di sdegno Federico, e rimproverava or' di codardia i soldati, or' di poca esperienza i Capi dell'Esercito: mà vedendo non poterla più far da Leone, ebbe raccorso all' inganno, e vestì pelle di Volpe. Dopo quattro mesi d'assedio correvano i sacri giorni della Settimana Santa; In questi sotto specie di Religione fè l'empio Imperadore intender agli assediati, che concedeva lor spazio di tregua, acciocchè potessero assistere con maggior attenzione alli divini Ufficij; Cessaron in fatti le ostilità, quando la notte del Venerdì Santo, con vigoroso assalto sorprendendo la Piazza, pretese di espugnarla, à disegno di metterla à fuoco, e sangue. Accorsero al primorume i Cittadini, e sceso dal Cielo si trovò presto in lor aiuto S. Pietro, che vestito d'armi folgoreggianti sopra Cavallo di color bianco, precedendo le squadre Alessandrine, atterri talmente le schiere nemiche, che cercando con la fuga lo scampo, furon tagliate à pezzi dal presidio. Onde fu costretto à fugire quel bárbaro, degnamente cacciato da S. Pietro, di cui combatteva con tanta pertinacia la Sede. Racconta questo fatto il Barónio, e lo Spondáno lo registra né suoi Annali Ecclesiastici alla pagina secentesima terza, in questi sensi. Hoc eodem anno 1175. Fride-
 ricus Imperator, qui, sub finem superioris anni cum ingenti exercitu, in Longobárdiam veniens, Alexandriam, novam Urbem Ecclesiæ Romanæ, obsidére cæperat, & nec inusitatis aquarum inundationibus divinitus immis-
 sis, nec asperitate hyemis, aliisque difficultatibus à propó sito eius impugnandæ dimovéri potuerat; cò maiori iracundia in Cives indi-
 gnatus, quòd vidéret non solum eos ipsi viriliter resistere; sed & in-
 géntia damna inferre, quamvis nullo murorum vallati essent præsídio,
 nec multitudine miltum abundarent: demùm post quartum obsidio-
 nis mensem, advenientibus Sanctis maioris hebdomadæ diebus, sub
 pretextu concessionis induciarum ad celebrationem Páschatis, insídias
 parans, ipsâ nocte magnæ feriæ sextæ, proditione illos adortus, im-
 mensâ ab eis affectus est clade; pugnante pro illis, & in equo albo

corru-

corruscantibus armis præire viso ipso Sancto Petro, eius Urbis Dómino. Alessandro III. perciò volle onorare la Città d'Alessandria della dignità Episcopale, ed il Vescovo di Pavia, che tenea per Federico l'Antipapa, venne privato della Croce, e dal Pálio. Additur verò ibidem, eo tempore Alexandrum privasse Papiensem Episcopum Crucis, & Palij dignitate, eò quòd Civitas diù Antipapæ, & Friderico excommunicato adhæsisset. Alexandriam verò Civitatem in Episcopatum erexit, & Metropolitano Mediolanensi subjecisse. *Lo stesso Autore alla pagina precitata.*

* La Città di Alessandria fondata sei anni avanti. *Le Città Longobarde, che tenean le parti del Pontefice Alessandro Terzo contra l'Imperador Federico, à disegno di reprimer più agevolmente la tracotanza de' Pavesi, e delli Marchesi di Monferrato, i quali erano del partito di Cesare, furon d'avviso di bastire nel 1168. un Forte tra la Città d'Asti, e Tortona. A questo dieron' il nome d'Alessandria in odio di Federico, che, intalentato di sostenere nel Vaticano l'Antipapa Paschale, si fece à perseguitare Alessandro.* Novis horum auxilijs foederati firmiores effecti, Papienses, & Marchionem Montisferrati, qui Friderici adhuc partes tuebantur, statuerunt adoriri. Ut autem impressionem in eos commodiùs facerent, novum oppidum inter Hastam, & Dhertona extruxerunt, idque ad tempus fossâ, & vallo firmarunt; Mediolanensibus in primis, ac Placentinis acritèr in eius rei studium incumbentibus, atque eò subito ingentem ex proximis septem Castris populum traduxerunt, & quindecim millia hominum fuisse dicuntur. Constitutum est etiam, ut in Friderici contuméliam, ab Alexandri Pontificis nomine, *Alexandria* vocarerur. *Carol. Sig. lib. XIV. fol. 199. Fabricato dunque dalle fondamenta questo Forte, venne guernito di presidio, munito del bisognevole dalli Milanesi, e Piacentini, i quali vollero, che tutti i Confederati s'obbligassero con s'aramento di difenderlo, con darvi le opportune assistenze, sì d'uomini, che di denari. Il tenore del giuramento si legge nel precitato Autore in questi sensi.* Iuro me équites, & pédites pro defensione Alexandriæ imperatos daturum, multamque impositam soluturum, & expeditionem obiturum arbitrio Moderatoris Mediolanensis, Placentini, Brixiani, & Veronensis, & arma laturum adversus eos, qui oppugnabunt Bononienses, & Lombardos inter Parmam, & Bononię sitos, arbitrio Moderatorum Cremonæ, Bononiæ, Mantua, Parmæ abhinc usque ad Quadragesimam, ita tamen ut proxima quæque

quæque Civitas equitatum, & peditatum summitat, & si Parmensi-
bus, Mutinensibus, Mantuanis, aliorumque agris ab Imperatore, aut
Legato eius vastatio, aut obsidio inferetur, auxilio affuturum. *Lib.*
14. pag. 607.

96. Con la scorta de' Torinesi, e Novaresi, non senza molti di-
saggi prese la via di Borgogna. *Il Sigónio, al libro decimo quarto sotto*
l'anno millesimo centesimo settantesimo quinto. Cæterùm re compositâ
Fridericus, exercitum studio patriæ revisendæ flagrantem, domum dimi-
sit, atque ipse per Montem Iovis, auxilio Novariensium, & Taurinen-
sium, in Burgundiam multis afflictatus incommodis transiit. *Così l'Ab-
bate Uspergense, citato dal Pingone alla pagina trentesima nona.*

97. Colse Umberto l'opportunità di vendicar le sue Terre. *Il Pin-
gone alla pagina precitata sotto l'anno medesimo.* Anno Christi 1175.
cùm relatum fuisset Taurinensem Milonem Episcopum in odium litis
cæptæ à Carolo, Decessore suo, incendij Secusini authorem, & prædæ
fuisse partícipem; Humbertus Princeps Taurinum ingreditur, popula-
tur, & quæ maximè Episcopi extarent, omnia exportavit, censu-
quoquè annuos in publicum adduxit, & sectionem damna passis Secusi-
norum adiudicari voluit (si damni æstimatio dari potuit) Hinc lis
ram Cæsare acrior, & vehementiores excitatæ tragédiæ.

98. Fù espressamente mandato in Torino Gotofredo Cancellier'Im-
periale. Sentenziò à favore di lui, e condannò Umberto. *Il Pingone*
alla pagina precitata sotto l'anno millesimo centesimo ottantesimo quinto.
Taurini Gotofredus, Imperialis Aulæ Cancellarius, Legatus Cæsaris sen-
tentiam tulit in Humbertum, Sabaudiæ Comitem, in dictâ causâ; Milone
Episcopo Taurinensi instantे. Quâ hic in possessionem mittitur Tauri-
nenis Civitatis, Oppidorum Avilianæ, Ripæaltæ, Medij Cariniani, &
Arcis Turretæ, de quibus contendebatur: Ille verò spoliatus, & ob-
damna Ripulis, & Publiciæ iniecta, septingentis libris mulctatur, à quâ
sententiâ reclamatum est.

99. Enrico instigato da' Milanesi, allora nimici della Casa di Sa-
voia, venne con essi loro armato in Piemonte; dove preso il Castello
d'Avigliana. *Il Sigónio libro decimo quinto sotto l'anno millesimo cente-
simo ottantesimo settimo.* Henricus, ut gratum Mediolanensibus face-
ret, Comiti Sabaudiæ, à quo multa se illi accepisse detrimenta præse-
ferebant, arma movit, atque eorum Carrocio, militibusque eductis,
Vilianæ Castrum, quod est suprà Taurinum, obsedit, idque captum

solò æquavit. Così pure il Còrio parte prima della sua Stòria di Milano.

100. Milone, valendosi del diplòma Cesareo, subito eletto Vescovo di Torino, concedette in fio il Castello di Piobesi: *Questa, e tutte le altre investiture, e donazioni fatte da questo Vescovo, la distruzione delle Torri di Chieri, ed altre cose, che di lui si narrano nel testo, si leggono al capitolo quinto pagina settantesima quinta della Stòria Cronologica del precitato Agostino della Chiesa. Dell' anno millesimo centesimo settantesimo nono, intervenne al Concilio Lateranense, e dell' anno millesimo centesimo ottantesimo quinto, fecessi per forza giurare omaggio dà Cittadini di Chieri, e li condennò à ceder la Villa di Sántena alla Prepositura di S. Solutore di Torino.*

101. Non fù però sì grande la persecuzione, che gli fece Milone, onde maggiore non fosse quella, che gli fù fatta da Arduíno. Chiamato all' Arcivescovado di Milano il Vescovo di Torino Milone Cardano, per esser stato sollevato al Sommo Pontificato Lambertus Crivello dell' anno millesimo centesimo ottantesimo quinto, detto poscia Urbano III. della cui famiglia si sono veduti à nostri tempi i Conti di Canelli, fù eletto in vece di Milone Arduíno de' Conti di Valperga. Eodem anno mense Novembri, postquam Milo Episcopus Taurinensis Archiepiscopatus Mediolanensi successit, Lambertus Cribello Pontifice Maximo creato, & Urbano III. vocato, Arduinus Sedi Taurinensi suffectus est. Cribellæ autem gentis nunc adhuc extant apud subalpinos Canelij Comites splendidissimi. Il Pingone con l'autorità di Onifrio alla pagina quarantesima: Arduíno dunque stimando per avventura di non esser succeduto al Vescovado, se non si mostrava insieme successore della Controversia, rinnovolla più che mai fosse stata fiera, ed ostinata, per modo che più dura, e più iniqua sentenza estorqui, non solamente da Federico; mà anche da Enrico, suo figliuolo, coronato Rè dell' Italia dal predetto Lambertus, poc' anzi la sua esaltazione. La sentenza fù data dopo un lungo litigio dell' anno millesimo centesimo ottantesimo, come si pare dal diplòma, che dell' anno predetto li nove di Maggio fù scritto in Basilea. Il Pingone sotto l' anno, che è detto alla pagina precitata. Ardoíno Episcopo litem prosequente, nec executione aliquâ subsecutâ, Federicus Cæsar, & Henricus filius sententiam duriorem tulerunt in Humbertum Sabaudum, minus litibus intendentem. Così pure il Chiesa nella Stòria di Piemonte alla pagina ottantesima, e v' aggiunge alcune cose seguite avanti quel tempo, prendendo anche egli il Conte di S. Gilio per Raimondo,

mondo, Conte di Tolosa, come fù detto all' annotazione settantesima sesta. Ma come non fù che un' effetto della collera di Federico contra d' Umberto, perchè tenute avea le parti della Chiesa contro d' esso, e non era stato compreso nella pace d' Itália, fatta due anni dopo la morte di Alessandro Terzo, così morto Umberto, e succedutovi Tomaso Primo, suo figliuolo, fù da Enrico disaminata la causa, e ritrattata nello stesso anno la sentenza, avvegna che n' esclamasse Arduino. Anno eodem, scrive il pre-citato Pingone, Thomas, Umberti filius, patri succedit, sententiam retractari curat: Henricus, Friderici filius, causâ cognitâ, iudicatum reparat: Sabaudi iura integra agnoscit, reclamante tamen semper Episcopo. Sabaudum itaque toti ditioni restituit. *Ex Arch. Duc.*

102. Finì dunque di vivere &c. *Il Pingone alla pagina ventesima quinta dell' Arbore della Real Casa.* Cùm se bello sacro accingeret, móritur Camberij (parla qui l' Autore di Umberto Terzo) Anno millesimo centesimo octogesimo octavo, quarto Martij inter Divos habitus, sepultus in Altaecombæ Cenobio, quod sibi, & posteris in fatalem sedem elígere voluit. Statuâ marmoreâ vísitetur in claustris Sacelli vestibulo. *Ludovico della Chiesa notò la sua morte dell' anno seguente; Vanderbuch, Papirio, Massone, Doglioni, Facino, Heninges, ed Enriques scrissero, ch' egli morì dell' anno 1201. la Crònica del Paese di Vaud dell' anno 1210. ed il Taboetto ancora dieci anni appresso.* Tutti però scorsi in errore, come si pare dal diploma di Tomaso Primo, riferito sopra, che fu scritto dell' anno millesimo centesimo ottantesimo nono, il dodicesimo di del mese di Giugno.

103. Arrise il Cielo al valore di questo Principe, la cui fortuna fù quella appunto, che gli fù predetta da S. Anselmo. *Il Súrio, che scrisse la vita di S. Anselmo, Vescovo di Belley, narra, che fenda infermo questo santo Prelato, e in punto di morte, Umberto III. desiderò la sua benedizione, e di riconciliarsi con esso lui, à cagione di qualche dissapore, passato frà loro. Che il santo Vomo non solamente acconsentì all' inchiesta d' Umberto, mà pregò Dio, acciò volesse conceder à lui, ed à suo figliuolo una posterità prosperosa, e felice.* E perche il Conte altra prole non avea allora, che una figliuola, credettero gli astanti, che la violenza del male facesse stravagare Anselmo, e perciò gli suggeriron di dire à sua figliuola, e non figliuolo: *Mà parlando egli con spirito profetico, replicò per due volte suo figliuolo, suo figliuolo. La profetâ fu avverata (come gli suoi avvenimenti nel progresso della Stória dichiareranno) nel Conte Tomaso*

Tomaso Primo, che nacque, indi à breve tempo nel Castello di Carbonara nella Savoia, il dì ventesimo di Maggio, dell'anno millesimo centesimo ottantesimo settimo. Thomas Humberti III. filius, Sabaudiæ Comes, Princeps Pedemontij, natus in Arce Carbonaria anno 1187. vigesimâ Maij. Il precitato Pingone alla pagina ventesima settima.

104. Fece in maniera ch' Enrico, Rè de' Romani, ritrattò l'odiosa sentenza. Il Guicenone alla pagina ducentesima quarantesima quarta, sotto l'anno millesimo centesimo ottantesimo ottavo. Il Pingone non fà menzione, che l' Marchese di Monferrato s'adoprasse per questa ritrattazione, mà ne fà Tomaso stesso il motore, il che non è verisimile, poiche non avendo questo Principe, che undici anni, ed essendo ancora fresca la memoria de' dissensi passati tra Umberto suo padre, e l' Imperadore, senza l' intramissione del Marchese, stato sempre delle parti Cesaree, non avrebbe potuto sì facilmente placarne l'ira, ed ottenere dalla umanità di Enrico un atto sì segnalato di giustizia.

105. L' anno veggente morì Federico in Armenia, sommerso nel fiume Serra. Questo Imperadore, dopo avere per lo spazio di ben diciasette anni, con scisme continue travagliata, e combattuta la Santa Sede, finalmente umiliata in Venezia sotto il piede Apostolico la superba cervice riconciliatosi ad Alessandro, con restituirla alla Chiesa, quanto gli avea usurpato, si fe Capo della sacra Lega, e passò con l' Esercito in Oriente à vendicare la Terra Santa, oprò quivi miracoli di valore Federico, e fattosi à combattere con pochi Fanti, e solo secento Cavalli, essendogli venuti meno gli altri per falta di pascolo, vinse l' armata del Soldano forte di 400000. Cavalli in vicinanza della richissima Città d' Icónio, e questa sottomessa in pochi giorni, venuto à nuovo cimento con l'oste nimica, numerosa di ben ducento mila Cavalli, la sbarattò, e la disfece. Vogliono alcuni Scrittori, e frà gli altri il Barónio, che abbia visibilmente combattuto per questo Imperadore in Oriente S. Giorgio. Lo conferma pure il Spondano ne' suoi Annali Ecclesiastici, dicendo: Hoc eodem anno 1190. quarto Idus Junij Fridericus Imperator immensis planè superatis itinerum, hostium, penuriæ, aliarumque plurimarum difficultatum, laboribus; in expeditione Terræ Sanctæ recuperatione, post victos sæpissimè Turcas, Soldanique Iconij, fermè incredibilem quadringentorum millium equitum exercitum, ingenti prælio prostratum sub ductu Sancti Georgij (qui frequentè eâ peregrinatione visus est Imperatoris acies præcedere) cùm vix eâ pugnâ Imperator sexcentos haberet in suo exercitu equos,

reliquis ob defectum pabuli extinctis ; post item captam novo miraculo à Duce Sveviæ cum alijs sex dumtaxat sibi adiunctis opulentissimam Civitatem Iconij , fugataque eodem tempore ab Imperatore alia ducenta millia equitum , pag. 624. Dopo queste segnalate vittorie , mes-
sosi Federico à nuotare un giorno per diporto nel fiume Serra , ingoiato dalla rapidità dell' onde vi restò sommerso. Post hæc , inquam , ingentia peracta , cum peragrans idem Fœdericus Imperator partes inferioris Armeniæ , transitâ in convallibus montium rapidissimâ quâdam aquâ , voluisset in eâ post prandium nando recreari , casu inopinato submersus est. Lo stesso Autore alla pagina precitata. Della morte di quell' Imperadore ne parla pur anche il Sigónio dell' anno millesimo centesimo no-
vantesimo in questi termini. Castris ad omnem Serram positis, cùm esset , refrigerandi causâ , per æstum inconsideratè illum ingressus tertio Idus Junii est submersus.

106. E revissero in Arduino le pretensioni sopra Torino , ed altre giuridizioni. *Delle pretensioni , e delle ostilità , fatte dal Vescovo Arduino al Conte , e a Cittadini Torinesi. Il Pingone dell' anno millesimo centesimo novantesimo primo , con l'autorità di Gaudentio Merula , e delle scritture , serbate oggidì pure nell' Archivio della Città , scrive così.* Mortuo Fœderico Cæsare , Arduinus Taurinensis Episcopus Sabaudum , Taurinensesque Cives turbat , Civitate potitur : at seditione suscitata , Præsul Civitate detruditur , qui cum Clero apud Testonam oppidum (cuius ruinis posteà erectum Moncalleum) secessit. Tandem restituitur Episcopus , eâ tamen lege , ne amplius ultrà quâm quæ Poli sunt cognoscat ; publicis , & Supremis Sabaudo restitutis Iuribus , pag. 40.

107. Però Tomaso , che poc' avanti aveva conceduti diversi privilegi , e franchigie , ai Cittadini di Augusta Pretoria , ed a quel Vescovo il diritto delle Regalîe : *Il Pingone nella Stória di Savoia manoscritta libro ottavo , citato dal Guicenone alla pagina ducentesima quinta , sotto gli anni centesimo ottantesimo ottavo , e novantesimo primo.*

108. Fondò la Certosa detta di Losa , nel Piemonte. *Il Conte Tomaso di Savoia fondò questo Monistéro dell' anno millesimo centesimo no-
vantesimo primo , vicino à Susa : Ma indi à nove anni , per effer stato disolato , siccome narra la crónica de' Certosini , fù questa Certosa unita à quella di Monte-benedetto.*

109. Gli Asteggiani , di que' tempi assai potenti , non sò per qual motivo

motivo, entraron nelle Terre del Conte. Vedi l' *Istoria di Piemonte di Ludovico della Chiesa* libro primo, e l' *Guicenone* alla pagina ducentesima quarantesima quarta, sotto l' anno millesimo centesimo novantesimo secondo.

110. Fece loro un nuovo diplóma di confermazione. Questa Scrittura fù fermata dell' anno millesimo centesimo novantesimo quinto, ed è serbata nell' Archivio di S. Giovanni di Moriana, e registrata dal Guicenone alla pagina quarantesima quinta, del libro delle prove.

111. Altri diplómi scrisse di donazioni, e di guarentigie alle Badie di Nostra Signora di Bettone in Savoia, di S. Ramberto nel Bugey, e all' Ospedale del Monte Cinisio. Il *Guicenone* alla pagina ducentesima quarantesima quinta nota tutte queste pie opere del Conte, e ne cita i diplómi da esso registrati al libro delle prove, alle pagine quarantesima quinta, sesta, e settima degli anni millesimo centesimo novantesimo quinto, sesto, e settimo.

112. Di questa venuta di Enrico ne fa menzione Agostino della Chiesa. Questa venuta di Enrico in Italia contasi la terza, e fù dell' anno millesimo centesimo novantesimo sesto. Vedi la *Stória Cronologica* del precitato Autore, il quale scrive, che Arduino sottoscrisse un privilegio, fatto da Enrico all' Arcivescovo di Tarantasia. Trè volte imprese Enrico V. di venir con l' armi in Italia, la prima fù dell' anno 1191. la seconda del 1193. e la terza del 1196. Henricus in Italiam expeditionibus, quarum una anno 1191. altera 1193. contigit, tota Campania, Apuliâ, & Siciliâ potitus est. *Laur. Pat.* E poco più sotto aggiunge: Ipse igitur suscepit, anno 1196. circiter, tertia in Italiam expeditione &c.

113. Teneva per que' dì la Città di Torino le giuridizioni di Monte-solio, di Rivoli, di Testona. Il *Medesimo Agostino della Chiesa* *Istoria*, e pagine precitate. Il *Pingone* dell' anno millesimo centesimo novantesimo terzo. Anno Christi M.C.XCIII. Longa lis, atquè dissidia inter Episcopum Arduinum Taurinensem, & Merulum, ac Arduinum Plosafchi Dominos sopita sunt: Cùm hi Testonam oppidum, ipsamque Arcem Episcopo remittunt. Episcopus verò Publiciarum fœdum cedit Plosafchis, qui præterea quingentas marchas argenti Episcopo numerant, & se eius beneficiarios agnoscant. pag. 40.

114. Parve duro a' Testonesi il dover' esser sottoposto all' Augusta Città. Il *Chiesa* alla pagina precitata. Sed quia Testonenses (ex quo-

rum



rum ruinis ædificatus indè fuit locus Montis-callerij) Taurinensium dominium recusabant : ideo , inito fœdere [*intende il Vescovo*] cum iisdem Taurinensibus, & Comitibus Blandratæ, ac Dominis Caburret, & Roviliashchi, & Caburri, bellum gessit ; cùm ipsisque, post multa certamina , tandem Astensium , ac Vercellensium operâ anno millesimo ducentesimo reconciliatus est.

115. Leggesi la beneficenza usata verso l’Ospedale del Monte-Cinisco. *Il medesimo Agostino della Chiesa Stòria , e pagina precitata , sotto l’anno millesimo ducentesimo sexto.* Ecclesiam Sancti Petri de Felogna Hospitali Sanctæ Mariæ de Monte-Cenfio concessit.

116. I Monaci d’Alta-comba esentati : Indi li Certosini di Mayra, a’ quali fù liberale. *La Stòria del Guicenone alla pagina ducentesima quarantesima sexta.* Il diploma d’Alta-comba è dell’anno millesimo ducentesimo terzo, trascritto con la donazione di Mayra, nelle prove del medesimo Autore alla pagina quarantesima settima, la quale fù scritta dell’anno millesimo ducentesimo quarto.

117. Confermò alla Novalesa le ampie donazioni, fattele da Umberto secondo. *La Scrittura si legge nel predetto libro delle prove, alla pagina quarantesima ottava , data l’anno millesimo ducentesimo quarto, il giorno diciottesimo di Giugno.*

118. Non vi fù Chiesa , ò Monistero fondato da’ suoi Antecessori, cui egli non sia stato largamente benefico. Frà le altre beneficenze, usate alle Chiese, e à Monistéri dal Conte Tomaso, si contano la Certosa d’Allione, il Monistéro d’Alpi dell’anno millesimo ducentesimo settimo, le Badie di Abbondanza, e di S. Michele della Chiufa dell’anno millesimo ducentesimo ottavo , e quella di Monte-benedetto dell’anno millesimo ducentesimo decimo. Le scritture si leggono in quegli Archivj , e nel predetto libro delle prove del Guicenone alla pagina quarantesima nona , e cinquantesima.

119. Dieci anni stette all’ hora l’Italia senza Rè, benchè non senza l’usate dissensioni per la contesa dell’ Impéro. Enrico , detto l’Aspro per le barbare maniere , onde usonne co’ Rè di Sicilia , lasciò morendo il suo unico Federico, poco men che in fasce. Gli Elettori volevano un’ Imperadore, valevole a governare l’ Impéro, e non un’ fanciullo. Nácque tra loro uno scisma sì furioso , e sì ostinato , che, per lo spazio di dieci anni, stette senza reggittore l’ Impéro, perchè preteso da’ due, nium di loro potea reggerlo in pace. Furon da una parte Filippo , figlio del fù Barbarossa,

e fra-

e fratello di Enrico Quinto ; dall' altra Ottone , figliuolo di Enrico il giovane , Duca di Sassonia. Ogn' un di questi competitori avea la sua fazione , che portavalo al Trono con gran danno della Germánia , che divisa in due rinovò nel Settentrione le guerre civili di Cesare , e di Pompeo. Il Pontefice Innocenzo Terzo non lasciò d'offerirsi mediatore alla pace. E come quello, che era poco inclinato alla stirpe del Barbarossa , stato poco dianzi atroce persecutor della Chiesa , dichiaravasi per il partito d'Ottone. Onde minaccio di scomuniche Filippo se non cedeva. Questi poco curante di tali minacce promosse col ferro le sue ragioni , e fattosi in primo luogo incoronare dall' Arcivescovo di Colonia in Aquisgrana , diedesi ad incalzare Ottone , ed à sì mal termine lo ridusse , che fu costretto salvarsi nella Sassonia , e quindi poscia nell' Inghilterra. In cotal guisa Filippo , cacciato l' Avversario , fecesi à guadagnare anche il Papa , senza di cui ben vedeva non potersi stabilire sul Trono. Fece dunque ad Innocenzo larghissime promesse , trà le altre di dar à Ricardo , Nipote di Sua Santità , Maria sua figliuola per moglie , e render molti Stati alla Chiesa , già privatane da' suoi Predecessori. Il Papa non volendo perder così buon punto d'accomodare ad un' ora , e l' Impero , e la Chiesa , s'adoprò in maniera , che i Principi Alemani , omai stanchi di così lunga , e perniciosa discordia , s'indussero à pacificar insieme i due Candidati con queste conditioni : Che Ottone sposando Beatrice , nata di Filippo , riceverebbe come in dote il titolo di Rè de' Romani , con sicurezza , morto che fosse Filippo , di succedergli nell' Impéro. *Il Sighio dell' anno millesimo ducentesimo settimo.* Re agitatâ pax in has conditiones forma- ta est , ut Otho , Philippi filiam sibi desponderet , ac Filippo , dum viveret , Regni titulum céderet , indè illo mortuo usurparet. *Ed il Spondano 1207.* Cùm Germánia tantis cládibus duorum Imperatorum factionibus afficeretur; missis Communi Statuum consensu Legatis ad Innocentium Pontificem , & ab eo alijs remissis , ità pax constituitur , ut Otho ab Imperij titulo abstinéret , filiam ducat Philippi Beatricem , & Filippo mortuo , succedat in Regnum. *Aust. Cronol. pag. 3.*
Vspergens.

120. Fù indi à pochi mesi ucciso à tradimento nel proprio letto. Filippo ritiratosi à Bamberga , à titolo di purgarsi , un giorno , che solo stava in letto riposando dopo il salasso , da Ottone , Conte Palatino , entrato furtivamente nella camera , fù ucciso ; dicono in vendetta d' avergli Filippo mancato di parola , con dar per moglie à Vincislão , Duca di Boémia ,

Beatrice

Beatrice, sua figliuola, antecedentemente à lui promessa. Philippus Imperator, cùm forte post venę sectionem in lectulo quiesceret, scele- ratè occiditur Bambergæ ab Othono, quodam Palatino, cui Philippus olim filiam suam desponderat, nec tamen tradiderat; quod is cædis cuiusdam reus, & perfidiâ notatus fuisset. Otho Saxo, Philippi gener, consensu Principum eligitur in Imperatorem eius nominis Quartus. Spond. Auct. Cronol. pag. 3.

121. Il Conte Tomaso di Savoia, stato empicamente perseguitato dal Padre suo, usò atti particolari. *Questa Scrittura fatta in Basilea il primo di Giugno dell'anno millesimo ducentesimo settimo, è serbata nell' Archivio Ducale, e si può leggere alla pagina quarantesima ottava delle prove del Guicenone.* In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis; Philippus II, divinâ favente clementiâ Romanorum Rex &c. Ad universum Imperij fidelium, tām præsentium, quām futurorū notitiam völumus pervenire, quod accedens ad præsentia nostrā charissimus consanguineus noster Thomas; Comes Sabaudiæ apud Basileam, sub frequentiâ Principum, & multorum Imperij fidelium fœdum suum, quod per successionem à suis progenitoribus ad ipsum devolutum erat, de manu nostra recepit, nosque eum, iuxta priscam Imperij consuetudinem, de universis bonis illis, pro ut Principum, & Curiæ nostræ dictavit sententia, per tria vexilla investivimus. Præterea, ut pleniùs liquere sincerum affectum nostrum faciamus, quem in eundem consanguineum nostrum habemus, & quo incessanter ad ipsius utilitatis, & honoris augmentum intenti esse cūpimus, de gratia Regiæ liberalitatis fœudo suo, quod priùs ab Império tenuit, addimus, concedimus, & confirmamus Villam de Chairo, nec non Villam de Testona cum omnibus appendiciis &c. Secundum quoquè est, quod memoratus consanguineus noster Comes Sabaudiæ Castrum Melduni à nobis recepit in fœdum, & nos promittimus in ipso Castro, & in omnibus pertinentiis eius eum manuteneret, & contra omnes homines defensare, &c.

122. S' accinse alla guerra Sacra, denunciata da Innocenzo Terzo contra de' Saraceni. *Il Sigonio libro sesto decimo, l'anno millesimo ducentesimo quartodecimo, scrive cotesta impresa, e come le Armate, che dovean imbarcarsi à Venezia, presero poscia altro pensiero, quegli, che parlano particolarmente del Conte Tomaso, sono il Pingone nella precipitata sua Storia di Savoia manoscritta, e nell' Arbore. Il Chiesa nella Storia del Piemonte; Il Biondo deca II.lib.6.Giustiniano Istoria Veneta lib.2.e'l Maiero.*

123. Acquistata la Signorîa di Vigone, per cambio delle terre con l'Abbate di Susa. *La Scrittura di questo cambio*, è nell' Archivio della Camera de' Conti della Savoia. Fù scritta dell' anno millesimo ducentesimo dodicesimo. Dove si scorge l' abbaglio di alcuni Scrittori, i quali dicono, che il Conte Tomaso l' acquistò con l' armi, insieme con altre Castella, cioè Pinarolo, Moncalieri, Carignano. Pinarolo era dell' antico patriomonio de' Marchesi di Susa, perciò già posseduto dal Conte. Carignano apparteneva alli Marchesi di Romagnano, e Moncalieri non era per anche stato fabbricato delle rouine di Testona; la quale non fù distrutta, che dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo, come si mostrerà à suo luogo. L' Autore di questo abbagliamento fù colui, che scrisse la Storia di Saluzzo, serbata per anche in manoscritto nell' Archivio di quella Città, tramandata poscia, come una verità Istorica, da uno Scrittore all' altro.

124. Ebbe differenze co' Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. *Istoria di Piemonte libro II. Sigónio libro sestodecimo. Corio Istoria di Milano parte seconda* le scrive sotto l' anno millesimo ducentesimo; mà furon cinque anni dopo. *Il Pingone alla pagina trentesima settima* scrive. In Bonifacium Monteferratensem, plura sibi tribuentem quâm in ea societate paeti fuerant, arma sumpsit Thomas: Casalem Evasium, Parpanesium, & alia oppida expugnavit. *Il Guicenone alla pagina ducentesima* dice, che la cagione di queste differenze fù la nuova disputa d' Ottone IV. contra Filippo, Rè de' Romani, figliuolo di Federico Barbarossa; mà fù contra Federico II. peranche Rè di Sicilia, il quale poscia, come figliuolo di Enrico Quinto, succedette, dopo la deposizione di Ottone, all' Impéro. Imperocchè Filippo era già morto parecchi anni avanti, ucciso à tradimento da Ottone, Conte Palatino, come fù detto.

125. Cagione della rottura di sì grande amicizia fù la nuova contesta di Ottone Quarto contra Federico, Rè di Sicilia. *Mancato Filippo*, come abbiam detto, dopo nove anni d' inquietissima dominazione, Ottone, giusta il concordato d' Innocenzo, fù riconosciuto per legitimo Imperadore. Volò questi à Roma nel 1209. per ricevervi la Corona dal Pontefice, cui santamente obbligossi di non violare giammai li diritti della Chiesa, nè di toccare gli Stati d' essa, nè tampoco quelli del Rè Federico, che stava allora sotto la tutela del Papa. Non fù appena finita l' incoronazione, che dimentico del giuramento, fece tutto l' opposto, togliendo al Papa il

patrimonio di S. Pietro, ed al Rè Federico alcune Piazze nel Regno di Napoli. Innocenzo commosso à sdegno, fulminata prima la scomunica contra l'usurpatore spergiuro, fe poi altresì in tal maniera co' Principi d'Alemagna, che la più parte d'essi ricusando d'obbedire ad uno scomunicato, dopo quattro anni di Principato il deposero, mettendo in suo luogo Federico Secondo; Ottone poi, dopo aver mosso in vano il Rè d'Inghilterra, suo parente, contro il Rè di Francia Filippo l'Augusto, invitto difensore di Federico, fu finalmente ridotto all'estremo nella sanguinosa battaglia di Bovino, nella quale, per quanto ne scrivono gli Storici, periron da ducento mila Inglesi. Dal che, deposto ogni pensiero di più rimettersi in Trono, si rittiò nella sua Sassonia, dove soprafatto dal cordoglio morì; insegnando à tutto il Mondo, che l'volersi arricchire col torre l'altrui, è via sicurissima di fallire. Uspurg. in Cronic. Sigan. lib. 19. Cuspin. in vit. e lo Spondano scrive. 1209. Otho Rex Germaniae, Romam petens, coronatur Imperator ab Innocentio Papa, cùm priùs iurasset se, nec Regi Friderico, nec rebus, & Patrimonio Ecclesiæ Romanæ, obfuturum. Sed indè egressus fidem violavit, bonaque Ecclesiæ invasit. Erat enim vir, (inquit Emilius) maiori amore, & cupiditate, quàm consilio, & religione. Anno 1210. Otho Imperator, Regnum Neapolitanum eripere tentans Iuniori Frederico, qui adhuc erat sub tutelâ Pontificis, & totam Italiā sibi subjecere volens, à Pontifice ab his desistere monetur, & in sententia persistens excommunicatur; Iusque Imperij ei abrogatur, & omnes subditi ab eius obedientiâ, & fide absolvuntur; Unde Principes Germaniae, eiusdem permisso Pontificis, eligunt in Imperatorem prædictum Fridericum, Henrici Quinti Imperatoris Filium, ex Constantiâ, olim Reginâ Siciliæ, iam vivente patre Regem Romanorum adhuc puerulum renuntiatum. Auct. Cronol. pag. 3.

126. Perocchè avendo fatta lega co' Vercellesi, per sua guarentigia, contro la Città di Torino. Il Pingone alla pagina quarantesima prima dell'Augusta de' Taurini dell'anno millesimo ducentesimo decimo quinto. Cum Thomas, Sabaudiæ Comes non satis adhuc cum Taurinensibus conveniret, Vercellenses socios habuit, hoc pacto, ne ipsis insciis, & inconsultis quidquam cum Taurinensibus pacisceretur.

127. Nelle cui mani lasciaron con la grande ignominia il Carrocio, e sei mila prigioni. Il Sigonio libro quinto decimo sotto l'anno millesimo ducentesimo terzo decimo.

128. Col soccorso di Tomaso Conte di Savoia, che vi condusse mille

mille Cavalli. Essendosi il Conte Tomaso confederato co' Vercellesi (come fu detto) questi legati co' Milanesi, che nell' accenna a contesa per l' Impero tenevano le parti Ottoniane, à richiesta di quegli portò l' armi contra il Marchese di Monferrato, e la prima impresa fu l' oppugnazzion di Casale, che fu espugnato. Indi, à petizione del Conte, scorsero per tutte le Terre del Monferrato, e costrinsero il Marchese à chiedere supliche volmente la pace. Il Sigónio libro precitato, sotto l' anno millesimo ducentesimo quinto decimo.

129. Fece di nuove liberalità alla Certosa d' Allione. *Questa pia opera fu dell' anno millesimo ducentesimo sesto decimo ; Il Guicenone, al libro delle prove, pagina cinquantesima, ne ha registrata la Scrittura.*

130. Alasia di Monferrato, vedoua di Manfredo Secondo, come Tatrice del Nipote, volle convenire col Conte Tomaso. *Alasia era figliuola di Guglielmo Marchese di Monferrato chiamato il vecchio, e fu data in moglie à Manfredo II. Marchese di Saluzzo, figlio di Manfredo primo. Manfredus eius nominis Secundus, Tertius Salutarium, & Vasti Marchio, Alasiam Guglielmi, cognomento senis, Montisferrati Marchionis filiam in matrimonium duxit. Lud. ab Eccl. de rebus ac gest. March. Salut. Questa dunque, temendo che venissero occupati gli Stati del pupillo Bonifacio dalle armi del Conte Tomaso, volle convenire col medemo, e ne scrisse la pace dell' anno millesimo ducentesimo sesto decimo, come affermano la Stòria di Saluzzo manoscritta, Ludovico della Chiesa Istoria del Piemonte, dove dice, che à Manfredino fu dato dal padre per Tutore, insieme con Alasia, Guido di Piozasco Signore d' Envie. Manfredus II. moriens anno 1216. Alasiam Monferratensem uxorem, & Vidonem Plosaschi, & Enviarum Dominum Manfredi successoris tutores reliquit. Ibid. Parla pure di questa pace il Paradino sotto l' anno mentouato nell' Istòria di Savoia, Libro II. capitolo 59.*

131. Incitato da Ludovico primogenito di Filippo Augusto, contro gli Albigesi. *Fu questa una specie di guerra sacra, intimata da Innocenzo contro la pervicacia degli Eretici Albigesi, fulminandoli con le scomuniche, e con pubblicare la Croce per sterminarli; Innocentius Papa, annuente Philippo Francorum Rege armari, & signari Cruce multa hominum millia, adversus obstinationem Albigensium hæreticorum. Gli Albigesi erano propriamente i Valdesi, discepoli di Pietro Valdo, così detto per esser nativo di Valdo, picciol Villaggio del Delfinato. Era costui ricco mercante, e ad un tratto*

prese nuova maniera di vivere, che'l rese mirabile à tutti. Le sue facoltà divennero patrimonio de' poveri, à quali faceva continue limosine. Dalle limosine volle passar à far prediche, mà come che era del tutto idiota, dava in mille spropositi, perciò riprovato da tutti, fuorché da quelli, che alle di lui spese vivevano, onde furon cognominati i Poveri di Lione. Insegnava costui trà le altre follie, che tutti i fedeli erano fratelli, e per anche tutti i loro beni dovean effer comuni; predicava l'indipendenza, ordinava à suoi seguaci di portar sempre i sandali, come già gli Apostoli, e manteneva, che tutti loro, purche usassero de sandali, avevano podestà Sacerdotale, e con ciò erano atti à consacrare il Corpo del Signore, e à ministrare tutti li Sacramenti. Ebbe finalmente questo Novatore lo sfratto dalla Città di Lione, e ritirossi nelle montagne della Savoia, e del Delfinato. Furon queste il suo asilo, e'l campo della sua rëa dottrina, che vi pose sì alte radici, onde non fù più possibile il sbarbicarvela. Quindi ella sì propagò nelle vicine Provincie, portata da un certo Oliviero nella Diocesi d'Albi in Linguadocca, onde nacque il nome degli Albigesi, dato à seguaci di questo Pietro Valdese; I cui errori fecero poi tante tempeste nella Francia, e sparsero tanto sangue, forse per un secolo intiero. Per estinguere questa gramigna, che minacciava nel Regno di Francia eccidio alla Religione, pubblicò Innocenzo la Crociata contro degli Albigesi. Li Crociferi tutti si raunaron in Lione; Qui vi trovossi pure con le sue squadre il Conte Tomaso, sempre presto alla difesa della Religione Cattolica. In Albigéos hæreticos, eorumque fautores, Raimondum Tolosatum, & Valdonem Lugdunensem, magnis copiis Ludovico, Francorum Regi adfuit, huiusque operâ, ea sedata lues anno millesimo ducentesimo decimo quinto. *Ping. Arb. Enod.* Il Guicenone scrive questa spedizione nell'anno 1216. e cita il Paradino al Libro, e capitolo teste citato.

132. I Marchesi di Buscha, Enrico, e Gerolamo gli falliron di fedeltà. Il Guicenone alla pagina ducentesima quarantesima ottava. Il Pingone Istòria di Savoia manoscritta libro ottavo. Il Chiesa Istoria di Piemonte, libro secondo, pagina novantesima prima, sotto l'anno millesimo ducentesimo decimo settimo.

133. Beneficò la grande Certosa. Il diploma si legge alla pagina cinquantesima seconda delle prove del Guicenone, dell'anno millesimo ducentesimo decimo settimo, alli due d'Aprile.

134. Fù liberale ai Monaci di S. Maurizio nel Ciabilese. V'è il diploma dell' anno millesimo ducentesimo decimo settimo, registrato nelle prove

prove del Guicenone alla pagina cinquantesima seconda.

135. Il Vescovo di Losana, che per que' dì gli contendeva il possesso di Melduno. *Volendo il Conte prender possesso del Castello di Melduno, donatogli (come abbiam detto) da Filippo, Rè de' Romani, dell' anno millesimo ducentesimo decimosettimo, pretese il Vescovo di Losana, che quel Castello fosse del suo Vescovado, mà per diversi trattati dell' anno millesimo ducentesimo decimonoно, rinunciò ad ogni pretensione.* Il Pingone Istoria manoscritta, libro ottavo. *Il Guicenone alla pagina ducentesima quarantesima ottava, recita un lungo Catalogo di Gentiluomini per testimonij di quella Convenzione.*

136. Amedeo, Sig. di Pontuerre, gli sottomise di grado il Castello di Sallione. *Gli Autori testè citati sotto l' anno millesimo ducentesimo ventesimo primo.*

137. Successi, li quali non pure mossero la pietà di Tomaso, mà l'accesero del pari. *Il diploma della donazione fatta all' Ospedale del Monte-Cenisio, fù scritto dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo primo, riferito nelle prove del Guicenone alla pagina cinquantesima terza. Quello d' Alta-Comba è nell' Archivio di quel Monistero, scritto sotto l' anno millesimo ducentesimo ventesimo secondo.*

138. Investì li Signori di Ponte delle decime di quella Terra. *La Storia Cronologica di Agostino della Chiesa, capitolo V., pagina sessantesima sesta, narra tutto, che si legge scritto di questo Vescovo nel testo. Iacobus de Moxo, Vercellensis, qui fuerat Abbas S. Ioannis de Parma, dum anno 1209. Vallem Veritæ visitaret, Dominos Ponti de decimis eiusdem Loci investivit, & Prioratum Sanctæ Mariæ de Becetto, Abbatii Ripaltæ, sub annuo canone trium ducatorum aureorum, submisit; ac Abbatia Caburrensi quatuor Ecclesiæ suæ Diæcesis donavit. Il Pingone alla pagina quarantesima prima dice, che Giacomo fù eletto Vescovo di Torino dell' anno millesimo ducentesimo sesto. Anno Christi 1206. Iacobus Episcopus Ardouino succedit. Aug. Taur.*

139 Ottone IV. in Torino concedette moltissimi privilegi alle Chiese del Piemonte. *Il Pingone alla pagina precitata. Anno Christi 1210. Iunio. Otho IV. Imperator Taurini aliquot diebus resedit, plurimaque privilegia Ecclesiis concessit, maximè Ecclesiæ Ripaltæ. La Storia Cronologica precitata dell' anno, ch'è detto. Othonis IV. Imperatoris in Italiam proficiscentis aulam secutus est, (parta qui del Vescovo Giacomo) quo anno Comites Blandratæ, & Cherienses reconciliavit,*

& paulò post auxiliantibus Abbatore Clusino, & Civibus Taurinensibus, Abbatiam Sancti Soltoris eversam restauravit. Il medesimo scrive il Pingone alla pagina precitata; aggiungendovi le condizioni, sotto le quali l'Abbadia di S. Soltore fu sottomessa all'Abbate di S. Michele. Eo anno [cioè del 1210.] Mensis Iulij XIII. Iacobus Episcopus, convocato Clero, & Taurinensibus Civibus, ob labantem vetustate ædem Divi Soltoris, & ipsius Abbatæ contractum grave æs alienum, ipsam contulit Petro Abbatore Clusino, eâ lege, ut Episcopo Taurinensi Sacramento diceret, ære alieno liberaret, edificijs ornaret, & cultui divino satisfaceret, quod aliquot alij Episcopi confirmarunt, quandiu Clusini eam operam navarent. Sed ad suos peculiares Abbates res ipsa tandem redit. *Aug. Taur.*

140. Vid' egli, mentre la grand' opera si faceva, gettare nell'Augusta Città le fondamenta di due insigni Religioni, di S. Francesco, e di S. Domenico. Ebbero queste due Religioni i suoi natali nello stesso lustro. Istituì l'Ordine suo S. Domenico, per quanto ne affermano le Croniche, dell'anno millesimo ducentesimo quarto, altri Storici scrivono quella Istituzione dell'Anno seguente, come parla il Spondano alla pagina terza 1204. Hoc vel sequente anno (variant enim Scriptores) S. Dominicus Ordinem suum instituit magno Ecclesiæ bono. *Auct. Cronol.* E'l Padre Serafico S. Francesco diede principio alla sua Regola dell'anno millesimo ducentesimo nono, qual fu approvata, e confermata da Onorio III. Pontefice. Ordo Fratrum Minorum instituitur à S. Francisco ingenti Ecclesiæ bono, & fidelium animarum saluti, qui posteà ab Honorio Papa Tertio approbatus, & confirmatus mirè per universum Orbem dilatatus est. Idem *Auct. Cronol. pag. 3.* S. Francesco dunque venendo d'Assisi, Città dell'Umbria, l'anno millesimo ducentesimo quartodecimo per andar in Francia, passò à Chieri, e vi fondò quel grande Convento, che ancor in oggi vi si vede. Venne indi à Torino, dove cominciò da una picciola Capella, costrutta, ne' tempi andati, da Signori della Rôuere, Patrizij Torinesi, che gli fu conceduta dal comune della Città, cresciuta poscia col tempo, e co' la pietà de' Cittadini in quel celebre Convento, e sontuoso Tempio, dove in oggi con molto splendore i Padri di quell'Ordine continuando à calcar l'orme del Santo, loro Istitutore, come pure li Padri Dominicanî rendono fama, e gloria all'Augusta Città, che diede alle sante opere la prima mano. Il Pingone nella sua Augusta de' Taurini, alla pagina quarantesima prima. Anno Christi

st 1214. *Divus Franciscus ex Asilio, Umbriæ Civitate, in Gallias iter faciens, Charij primum paupertatis Christianæ [quam profitebatur] sodalitum instituit, mox Taurini, ædicula sibi à Civibus concessa, D. Victorii sacra, quam Ruverèi Patritij olim contráxerant, aliud stabilit, quod nunc in Templum, & Cœnobium præclarum abiit. Eo quoque tempore D. Dominici, natione Hispani, Prædicatorum Ordo, in hac Civitate, sua accepit incunabula.*

141. Il Pò s'agghiacciò all' altezza di quindecì cubiti. *Il Sigonio libro decimo sexto dell' anno millesimo ducentesimo decimo sexto descrive, quanto si legge nel testo in questi sensi.* 1216. sequenti anno hyems omnium atrocissima fuit, Vites, atque Arbores vi frigoris aruerunt. Padus ad quindecim cubitos congelavit, quâ re animadversâ homines non solum curribus, & iumentis sine metu transibant, sed etiam per lusum supèr glacie saltabant, atque incitatis equis, adversis inter se spiculis, concurrebant: Notatum præterea est, cùm in die Purificationis, in agro Regiensi, domus quædam incendio fortuitò conflagraret, ignem ipsa dolia combussisse, vinum autem liquefactum non esse, immò ità concretum remansisse, ut dissolvi, nisi valido iactu securium, non potuerit.

142. Innocenzo morì, con la sola brama di vendicare la Palestina. Compi questo Pontefice il periodo de' suoi giorni in Perugia à sedeci di Luglio, l'anno diecinuefimo del suo Pontificato del 1216., Uomo sommamente benemerito del Mondo tutto, cui lasciò gran desidério di sè. Per poter meglio correggere le superfluità, che regnavano negli Ecclesiastici, si ridusse à tale mediocrità, che mutò i vasi d'oro, e d'argento in vasi di legno, e di vetro, e le pelli di Armellino in pelle d'Agnello. Eran peranche calde le ceneri di questo Pontefice, che fu creato Papa Cencio Sabelli, Romano, con nome d' Onorio Terzo. Così accelerata riuscì quest' elezione, perchè i Perugini, vedendo il gran bisogno, in cui era la Repubblica Cristiana di aver un Capo, che la reggesse in tante rivolture, tennero in grande strettezza i Cardinali, perchè non indugiassero à creare il nuovo Pontefice. E questo costume, conosciuto allora utilissimo, continuò poi sempre à tenerfi anche à nostri dì, quando i Cardinali si serrano in Conclave. Innocentius Tertius, laudatissimus Pontifex, moritur Perusij 16. Iulij anno 1216. cùm sedisset annos 18., menses sex, dies octo, & in locum eius subrogatur, biduò post, Cencius Sabellus Romanus, dictus Honórius Tertius, qui approbavit Sancti Dominici

nici Ordinem Religiosum Prædicatorum. *Spond. Annal. Cronol. ad Annal. Bar. Vsp erg.*

143. Assediaron la Città di Damiata, che presero dopo una lunga oppugnazione. Entrato l'esercito de' Crocifegnati nelle Terre de' Saraceni, sapendo i Capi per lunga esperienza, che dall'Egitto uscir soleano vivere in abbondanza, e numerose le armate a danni di Terra Santa, risolvettero di far quest' impresa in primo luogo, sicuri che, acquistato l'Egitto, tutta la Palestina da sè verebbe in potere de' Cristiani. Al primo arrivo venne lor fatto di prender il Faro, cioè la Torre fortissima situata nel Nilo, come propugnacolo di Damiata, perdita sì altamente sentita da Safadino, fratello di Saladino, che di dolore se ne morì: Indi posto l'assedio à Damiata, la presero il dì quinto di Novembre, dell' anno millesimo ducentesimo decimo nono, in faccia del Soldano d'Oriente. Di che Saladino arrabbiato affocò il proprio campo, e coll'Esercito ritornò in Babilonia 1218. Nova Christianorum expeditio, in Ægyptum tendens, obsidet Damiatam, Urbem iuxta litus Nili munitissimam 1219. Capitur Damiata à Christianis, post diuturnam, & difficilem obsidionem. *Spond. Annal. Cronol. Annal. Bar. Blond. Vitriac. Vsp erg. Sigonius lib. 16.*

144. Mà pur troppo furon esperimentate vive, benchè con altro nome, sotto il rigido scettro di Federico Secondo. *Il Legato*, mandato da Onorio in Lombardia, sedò in qualche modo le dissensioni, con la pace, che fecero i Milanesi con cinque Città, parziali della Chiesa, mà ella fu per sì breve tempo, che parve a gli oppressi d'essersela imaginata, anzi che di averla goduta. Ottone morì subito quietate le sue fazioni; basta dire, che assunto all' Impero Federico, Nipote del Barbarossa, imitatore dell'Avo, gli stessi Milanesi, per la loro avidità di dominare nell'Insulabria, ne provocaron la fierezza. Vedi il Sigonio al libro sesto decimo, sotto l'anno millesimo ducentesimo decimo nono, e appresso al libro decimo settimo.

145. Reggeva allora in Torino la Chiesa Episcopale Giacomo Secondo, de' Signori di Carisio, già Collega di Ugolino Cardinale. Succeduto era a Giacomo di Mozzo, l'anno millesimo ducentesimo decimo settimo, e fu in tanta stima primieramente del Papa, e poscia di Federico Secondo, che, per la nostra Città, e pe'l nostro Principe, fu troppo Imperocchè, cresciuto d'Autorità con la dignità, onde fu costituito, di Vicario Imperiale, s'uni co' Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo contra

contra Tomaso. Iacobo Episcopo defuncto succedit Iacobus II. qui tandem Imperialis Aulæ Vicarius, & totius Italæ Legatus, suâ prudentiâ, & merito constituitur. *Ping. Aug.* Tornò Giacomo II. per donazione di Federico del 1120. à posseder Chieri, come afferma Agostino della Chiesa, nella sua *Storia Cronologica*, dove descrive tutte le azioni, e qualità di questo Vescovo. Iacobus ex Dominis Carisij, etiam Vercellensis, electus Episcopus Taurinensis, constitutus Legatus, seu Vicarius generalis in Itália à Federico II. Imperatore, illius partes amplexus est. Ab eodemque Romæ confirmationem donationis Charij obtinuit 1220. & anno 1228. multis privilegiis fuit donatus, quo anno, in Castris propè Mediolanū,privilegium ab eodem Imperatore Dominis Roviliachi concessum, subscrispsit, sicut etiam anno 1226. investituram, à dicto Federico, Archiepiscopo Tarantasiensi, in Urbe Ravennæ, donata firmaverat, & privilegia, à suis prædecessoribus Præposito Sancti Laurentij de Ultio, permissa confirmaverat. Idem Episcopus, anno 1220. primum lâpidem posuit Fabricæ Monasterij Rivi-frigidi in Valle Padi: Filiis Bertoldi de Lancéo tertiam partem Iurisdictionis Oppidi Lancéi in oppidum concessit. Fædus cum Dominis Ripaltæ sancivit. A Bonifacio, Marchione Montisferrati, inter Ciriacum, & locum Caßellarum, pro Castro S. Raphaelis, fidelitatis sacramentum excepit; & consecrationi S. Syri de Genua cum Gerardo, Patriarcha Hierosolymitano, & Othono, Archiepiscopo Genuensi, interfuit. *pag. 60.* Di ciò. che opro questo Vescovo, come Collega del Legato di Onorio, e come Legato di Cesare, vedi al Libro decimo sesto, e decimo settimo del Sigonio dell' anno millesimo ducentesimo decimo nono, dove frà le altre cose leggerai, ch' e' proscrisse la Città di Bologna, per la repugnanza di quel Prefetto ad obbedirgli, come à Vicario Generale della Lombardia.

146. Premandò il perdono à tutte le Città colpevoli, in ispecie alla Città di Bologna proscritta. Il Sigonio libro decimo settimo, sotto l' anno millesimo ducentesimo ventesimo, registra l' Editto. Nos Conradus, Metensis, & Spirensis Episcopus, Imperialis Aulæ Cancellarius, & totius Italæ Legatus &c. eximus Commune Bononiæ illo Banno, quo multatum est ab Episcopo Taurinate, tunc Regalis Curiæ Vicario; atque à Gullielmo, Marchione Montisferrati, &c.

147. Con intervento de' Legati della maggior parte della Città, mandati per onorarlo, fù da Onorio incoronato Imperadore. Dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo, venne Federico II. incoronato in Roma,

dal Vescovo di Ostia, come delegato dal Pontefice, il quale, à nome della Chiesa, ricevette dal medemo in dono il Contado di Fondi. Federicus quoque anno 1220, 22. Novembris, Imperator Romæ coronatur ab Episcopo Ostiensi, ad hoc à Papa Delegato, qui, ut coronationis beneficium remuneraret, Fundensem Comitatum Ecclesiæ Romanæ, perpetuo iure, possidendum contulit, votumque Terræ Sanctæ concépit. *Spond. Auct. Cronol. ad Annal. Bar. Uspurg. Nauc. Lauren. Patar.*

148. Dirizzò dunque l'armi nella Sicilia contro de' Saraceni. Dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo primo portossi con l'Esercito Federico nella Sicilia, à combatter i Saraceni, e dopo averli cacciati dal Regno, tornandosene verso la Puglia, ussonne villanamente con due fratelli d'Onorio, che possedevano in quella Provincia diversi feudi; dandosi pur anche ragione di distribuire le Mitre della Sicilia à suo talento. E da qui nacquero i primi dissensi tra il Pontefice, e Cesare, Födericus Imperator Saracenos è Sicilia pellit, indéque rediens in Apúliam, duos Innocentij fratres, qui aliquot ibi Loca possidebant, malè habuit, ne quidem Episcopis parcens. Unde primùm nata inter eum, & Honórium dissensio, *L' Autor precitato alla pagina quinta, Uspurg. Nauc. Plat.*

149. L'anno vegrante millesimo ducentesimo ventesimo secondo, ch' egli comparve di nuovo armato frà gli Italiani, fù prodigioso. Scimenti di Terremoti orribili tenevano in apprensione la Germánia, il Regno di Cipro, e l'Italia, in quello due Città furon' interamente spianate, ed in questa la Città di Bressa presso che tutta rovinata. Anno 1122. Terremotus ingens Germániam, aliasque Provincias concussit, In Cypro duæ Urbes eversæ. In Italia nemo in Urbibus, metu ruinarum, nocte permansit, Brixiaque Urbs ferè tota subversa est. *Spond. pag. 5, Auct. Cronol. Vedi il Sigonio al libro testè citato.*

150. Corsa però voce, oltre l'Editto Imperiale, ch' egli veniva, i Milanesi, e tutte le altre Città, avverse à quel Impéro, si mandaron frà loro Ambasciadori. Dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo sesto, descrive il Sigonio la forma di questa Lega. Le Città confederate furon Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Mantova, Vercelli, Lodi, Bérgamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, e Treviso.

151. Indi, portate al Sommo Pontefice le sue querele in Rieti contra i Lombardi, passò in Sicilia. Umiliatosi Federico al Pontefice tornò à promettere di adempire le cose giurate, e passare con l'armata in Soria, à soccorrere la Terra Santa, mà ogni giorno inventava indugi, per non uscire d'Italia

d'Italia, e colori vali così bene, che, essendo egli alienissimo dal passar in Soria, niente dimeno cupidissimo se ne mostrava con un grande apparecchio di genti, e di denari. Fù fama andar egli in tal guisa temporeggiando, per compiacere al Soldano di Babilónia, che, disperando di poter resistere al grande apparato militare degli Europei, avesse offerto à Federico di ceder gli d'accordo il Reame di Gerusalemme, purché egli colle sue arti dileguasse quel nuovo turbine guerriero, che contro lui, con tanto ardore, lavoravasi dal Pontefice. Fini in questo mentre di vivere Onorio li diciotto di Marzo dell'anno millesimo ducentesimo ventesimo settimo, e fù creato Sommo Pontefice il Cardinale Ugolino, del sangue illustre de' Conti di Segni, col nome di Gregorio Nono, uomo di molto ingegno, dotto nell'una, e nell'altra Legge, e versatissimo nella divina Scrittura 1227. Honorius PP. III. moritur mense Martij, cùm sedisset annos ferè undecim, in cuius locum suffectus est vir doctissimus Hugolinus, Episcopus Ostiensis, Nepos ex consobrina Innocentij Tertij, dictus *Gregorius IX.* Spond. Auct. Chronol. ad Annal. Bar. Ant. Onuph. Plat. Usperg.

152. Rimise necessariamente alle Città contumaci ogni offesa. Vedi il Sigonio al libro decimo settimo, dell'anno millesimo ducentesimo ventesimo settimo.

153. Fù appena assunto à quell'alto Trono, che tuonò da quel sacro seggio contro la Maestà di Césare. *Gregorio Nono*, succeduto ad Onorio, più soffrir non potendo quella collusione si manifesta di Federico, à tutto il mondo Cristiano non men dannevole, che ingiuriosa, l'obbligo finalmente à passar in Asia, battendolo egli con le censure Apostoliche. Anno 1228. ingenti ex universa Europa in Palestinam susceptâ expeditione, Fridericus quoque, Imperator, minis coactus Pontificis, ac piorum infensis animis territus, eò navigavit. Spon. Auct. Cronol.

154. Aggiunse segrete insidie per via de' Frangipani, stati sempre nemici de' veri Pontefici. Il Sigonio al libro precitato, scrive che Federico, oltre à tutte queste cose comperò tutte le Castella de' Frangipani, e poscia le ridonò loro in fio, ad intento, siccome segretamente comandò, che cercassero opportunità di cacciar il Papa di Roma, n'esequiron appunto l'inciso preceutto, mentre egli, nel Giovedì Santo, rinovava l'esecratione contra Federico.

155. Fermò l'Impeto di Reinaldo, figliuolo del Duca di Spoleto, Vicario Imperiale. Federico, obbligato da Gregorio à passar in Asia, inviò, se ben con poca gente, in Soria, lasciando suo Vicario in Italia Ri-

naldo Duca di Spoleti, à travagliar il Papa con formidabili armate: Allora fù che l'Italia trovò se stessa divisa in due orribili fazioni de Guelfi, e Gibellini, questi per l'Imperadore, e quei pe' l'Papa, e tanto in breve si stese, e radicossi questa insania bestiale, che, quasi per tre secoli, si trova da essa cangiata l'Italia tutta in sanguinoso anfiteatro di fierissimi gladiatori. Da un tal furore attizzate le Città Italiane, non può credersi l'estremo de' mali, cui furon ridotte, e più delle altre quelle del Papa, manomesse, e distrutte dagl'Imperiali. Per la qual cosa Gregorio nono, bramoso di riparare à tanti mali, oltre le scomuniche replicate contro di Federico, autore di tante sciagure, mise anche in campo più eserciti sotto la condotta del Rè Giovanni, e di Pandolfo, e n'ebbero insigni vittorie sopra il Vicario Imperiale. Federico al tuono replicato di questi fulmini, scoppiati contro di lui, e al sentire, che l'Papa privato l'avea dell'Imperial Dignità, temendo d'esser abbandonato dalle militie, dopo alcune battaglie avute co' Saraceni in Levante, s'accomodò col Sultano di Babilónia con questi patti. Che data à Federico la Città di Gerusalem, Nazaret, tutto il rimanente restasse in potere del Bárbaro. Che i Saraceni custodissero il Tempio del Signore, ed ivi esercitar potessero i riti loro; con ciò fosse pace trà essi. Quanto indecorosa ella fosse pe' l'nome Cristiano, basta il dire, che Federico acconsentì, che nel medesimo Tempio Sacrosanto s'unissero insieme il culto del vero Rè, e quello di Maometto; in oltre promise di non combatter mai più contra il Soldano, in segno di che mandogli le proprie arme, l'elmo, l'usbergo, e per fino la spada sacra, ricevuta dall'Altar di S. Pietro per mano del Vicario di Cristo. Poi, come se avesse già sodisfatto al voto giurato, scrisse a Principi Cristiani, e al Papa lettere gloriose, chiedendo per ciò, che il volesse prosciorre dalle scomuniche. Mà Gregorio ben ragguagliato di tutto, assicurato, ch' al partirsi di Federico da Levante, ogni cosa tornerebbe in potere de' Saraceni, in vece di liberarlo dagli Anatémi, schierò contro di lui nuove Legioni, e dall'Italia, e da' altri Regni d'Europa, tutti scandalizzati della condotta di questo Principe, più Maometano, che Cristiano. Anno 1229. Fēdericus in Syria amicitiam clām iunxisse fertur cum Saracenis; sanè pactis cum iis, intestinis seditionibus occupatis, in decem annis induciis, recepit Ierosolymam, aliasque Palestinæ Civitates, sed cùm aliud ab eo agi odio Pontificis [à quo excommunicatus erat ob Ecclesiarum spoliationem, ac Ecclesiastico-rum persecutionem, & alia crimina] non vana suspicio esset, Pontifex

monet

monet militarium Ordinum Magistros, ut Christiano nomini càveant.
Spond. Auct. Cronol. pag. 6.

156. Il Conte di Savoia, benchè Torino era del partito Guelfo, teneva con Federico. Era stato fatto Vicario Generale dell' Impero nell' anno antecedente millesimo ducentesimo ventesimo sesto. Il tenore del decreto si legge nel Sigónio libro decimo settimo, pagina trentesima quarta, numero secondo. Le due tanto celebri fazioni Guelfe, e Gibelline trassero il loro nome, la prima da Guelfo, Duca di Baviera, già difensore giurato de' Pontefici, l'altra da Gibello, luogo della Germánia, ove nacque, e crebbe Corrado Terzo, Imperadore, Antagonista di Guelfo; lace-raron sì fattamente le viscere all' Itália queste fazioni, che 'l buon Pontefice, oltre le scomuniche replicate contro Federico, autore di tante scia-gure, fù costretto metter in campo più eserciti.

157. Costretto à dimandar la pace, che fù stabilita col maritaggio del Marchese, e Beatrice di Savoia. Il Chiesa Istòria di Piemonte. La Stòria di Saluzzo manoscritta, foglio cinquantesimo. Il Guicenone, pagina ducentesima settantesima terza, scrive, che queste nozze furon dell' anno millesimo ducentesimo, trentesimo terzo, non si raccordando d'averle no-tate alla pagina ducentesima quarantesima nona, sotta l' anno millesimo ducentesimo ventesimo terzo, che veramente furon celebrate, come afferma il Pingone. Beatrix, Amedei III. filia, ex primo thoro, binúba nupsit primùm Manfredo, Bonifacij filio, Marchioni Salutiarum, anno 1223. mense Martio, à quâ Thomas. Arb. Enod. Diede Tomaso in dote à Beatrice due mila marche d' argento, rimettendo al Marchese per pugno il Castello del Borgo di S. Dalmazzo, e restituendogli il Castello di Vignuolo, diedegli in fio le Giuridizioni di Busca, Bernezzo, Castelletto, ed altre Terre. Convennero, che nè Tomaso, nè i suoi figliuoli fab-bricherebbono alcuna Terra da Carignano in sù. Il Marchese Manfredo giuro omaggio al Conte del Feudo vecchio, e nuovo. Altre condizioni fermaron questa pace; Che si rimettessero l' offese fatte nella guerra dagli uomini del predetto Borgo di S. Dalmazzo. Che 'l Marchese facesse pace con tutti li Signori, e uomini di Bernezzo, perdonasse à Guglielmo di Moretta, ed assolvesse certi uomini di Vigone. Questo matrimonio fù pure il motivo della pace frà gli Asteggiani, e 'l Marchese. Dove si scorge l' errore del Guicenone, il quale confonde le condizioni della pace, con la dote di Beatrice, dicendo, ch' ella ebbe in dote le Signorie di Busca, Bernezzo, Fontanile, Roncáglio, Scarnafigi, e Barge. E' pur anche falso

falso, che 'l Marchese Manfredo morisse dell' anno 1224., essendo egli vissuto ancora buon tempo, come nota la Crónica precitata di Saluzzo al fogl. 50., e Ludovico della Chiesa scrive, che questo Manfredo, marito di Beatrice, morì dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quarto. Manfredus, eius nominis Tertius, amictu Vasti Marchionis titulo, quartus Salutiarum Marchio dictus, adolescens, gravissima bella à Thoma, Humberti filio, tertio Sabaudiæ Comite, sustinuit, quibus tandem anno 1223., Beatrice, eiusdem Thomæ nepte, in uxorem ducit, finem dedit &c. Obiit anno Domini 1244. relictis multis pre-diis Abbatiaæ Stafardæ, in quâ sepultus fuit. *De vit. & gest. March. Salut.* pag. 8. Beatrice, dopo la morte di Manfredo di Saluzzo, sposò nell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo settimo Manfredo Lán-cia, figliuolo di Federico II. Imperatore. Secundò (il precitato Pingone) nupsit Manfredo Lanceæ, filio Federici II. Imperatoris anno 1247. Porrò Manfredus, *Rex Siciliæ* dictus, anno 1253. cæsus apud Bene-ventum in Carolum Andegavum Francum decertans. *Ibid.*

158. Certa differenza, nata trà esso, e li Signori del Villars. *Gli arbitri*, che composero questa differenza, furon gli Arcivescovi di Lio-ne, di Vienna, e di Tarantasia, i Vescovi di Granoble, Geneva, Mau-riana, e Belley, che già dell' anno 1204. nella Città di Lione, giudi-caron la Comba di S. Ramberto, e 'l Feudo di Rogemont degli Signori di Villars, e Fresterna al Conte con altre condizioni, che si leggono nella Stó-ria della Real Casa, testè citata, alla pagina 249.

159. Ricorsero alla sua protezione, ed alla sua spada. *Il Guicenone* pagina precitata sotto l' anno 1223. I Genovesi col favore dell' armi di Savoia liberaron' Acquato, assediato dagli Alessandrini dell' anno 1225.

160. La Lega, di cui Tomaso era Capo, distrusse Testona. Nell' anno millesimo ducentesimo trentesimo crescendo gli sdegni trà Gregorio Nono, i Milanesi, Vercellesi, Torinesi, ed altri loro Collegati da una parte, dall' altra l' Imperador Federico, il Conte di Savoia, i Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, gli Asteggiani, e i Cheriesi fu distrutta Testona, Terra popolata, vicino à Torino, dalle cui rovine venne pochia fabbricato Moncalieri dai Milanesi. Moncallérum ex Testonæ ruinis à Mediolanensibus extructum. *Ping. Arb. Enod.* Vedi Ludovico della Chiesa lib. 2., Donato, Bosio, Corio, Pingone; Butett. dell' anno 1230.

161. Non potè il Conte opporsi, mà finalmente, venuto seco à battaglia, l'uccise. I Milanesi mandaron' Umberto Ozimo, Capitano

di gran nome, con numeroſo eſercito nel Piemonte, il quale, come ſcrive Bosio, preſe Cuneo, tenuto dal Marcheſe di Saluzzo, e la Valle di Stura, la Terra di San Dalmazzo, e ſcorrendo le Terre della noſtra Subalpina manometteva il Paefe. Ma il Conte Tomaso, venuto à giornata con queſt' Ozimo del 1131., gli ſconfiſſe l'eſercito, e l'ucciſe. Per agrum Pedemontanum palantes ipſos Inſubres, Thomas, conſertà manu, ſuperavit non procùl à Pado, militiæ Ducibus cæſis, Humberto Ozimo, & Adringueto Marcellino. *Ping. Arb. Enod.* pag. 28. Vedi il Guicenone alla pag. 250., il Sigonio lib. 17., e gli altri Autori precitati.

162. Frà queſte vittorie ſcoppiò la mina del Vefcovo Torineſe &c. Il Guicenone alla pagina precitata, con l'autorità del Pingone, del Butet. dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo ſecondo.

163. Anzi per potere più agevolmente ſtabilire il piede nell' Augusta Città. Narra il Pingone le orditure, tramate dal mal talento del Vefcovo Torineſe, contro il Conte di Savoia, in queſti termini. Iacobus, Episcopus Taurinensis, Bonifacium, Montisferrati Marchionem, in ſuas partes vocat. Is, ut Taurini pedem figere quæat firmius, ſe clien-tem, ſive Vassallum Epifcopi facit. Hunc de recto feudo ſuo (ut vo-cant) investit: non tamen Caſtrum Sancti Raphaëlis inclūditur, quod violenter ab ipſo Marchione occupatum, Epifcopus protestatur Iacobo à Rüvere, ipſi Epifcopo aſſiſtente. *Aug. Taur.*

164. Già l'Imperadore, prima che Bonifacio occupaſſe Torino, avea comandato a' Signori di Pioſasco, e di Bagnolo. Il Ping. al lib. precitato. Fædericus Secundus Imperator iubet Ploſacensibus, Bagnolis, Caburris, Bargianis, Publicijs, Scalingijs, & Vallis Macij, cete-riſque Patriæ Nobilibus, ut Taurinum Civitatem inhabitent, & domos ſinguli ædificent, atque ita paſta cum Taurinensibus inīta, vel obeun-da confirmat. pag. 43.

165. Cinſe dunque la Città di ſtrettissimo aſſedio, fugò gli Aſteg-giani &c. Di queſto fatto ne parlaron molti Scrittori, tra quali Bene-vento, S. Giorgio nella Storia di Monferrato, Gaudentio Merula, Cō-rio, Bugato; Macanéo, gli Annali di Savoia. Il Pingone alla pagina precitata ſotto l'anno millesimo ducentesimo trentesimo terzo. Thomas, Sabaudiæ Comes, fuſis paulò antè Mediolanensibus, qui in Pedemon-tanum agrum graſſabuntur, cęſoque Ozimo, militiæ Duce, Taurinen-ſem Civitatem, à Marchione Montisferrati occupatam, obſedit, caſtrisq; trans Padum metatis, arcem, & turrim ſpeculatoriam, in colle ad ripam flumi-

fluminis, prominentem extruxit. Auxiliares Astenses fugavit.

166. Gli troncò per camino il disegno, e la vita. *Abbandonato l'assedio di Torino, per ritornarvi à stagione più propria, e con più forze, Tomaso andò nella Savoia; adunate nove milizie, già discendeva con esse le Alpi, mà, compreso da febbre nella Città di Augusta, finì li suoi giorni dell' anno millesimo ducentesimo terzo alli venti di Maggio.* Il Pingone dice nell' arbore, ch' egli avea compiuta l'età di cinquanta sette anni, che fù sepolto nella Cattedrale della predetta Città, dove in oggi pure si vede la sua statua di marmo. Thomas, Sabaudiae Comes, vixit annos 57. integros, regnavit annis 44., obiit Augustæ Prætoriæ anno 1233., vigesimâ mensis Maij, sepultus in templo maiori Civitatis: armatus adhuc spectatur statuâ procerâ ex marmore. pag. 28. *Da qui si scorge l'errore di alcuni Storici, discordi trâ loro, circa il luogo della sua morte, e della sua sepoltura. Le Croniche manoscritte di Savoia, e di Saluzzo, amendue i Paradini, e Vanderbuch scrivono, che morì à Moncalieri, che non era peranche edificato. (La Cronica di Saluzzo per Moncalieri intende Testona.) Il Campério, che morì sotto Torino, da lui assediato. Il Chiesa, ed il Bottéro, che fù sepolto alla Badia di S. Michele della Chiufa; il Chiesa però altrove ha emendato l'errore; altri Scrittori abbagliaron nel nome del Conte. Il Còrio, ed il Sigònio lo chiamaron Tomafino, nome per altro contrario alla sua alta statura; altri Balduino, per maggior errore, ed altri Ludovico. Vedi il Guicenone.*

167. Mai non obbliò la pietà, neanche frà l'armi. *Diede questo Principe al Monistéro di Alta-comba, Meijra, Clarafone, Frisina, e altri Luoghi, presente Guglielmo, suo figliuolo, eletto Vescovo di Valenza nel Delfinato. La scrittura è dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo secondo, serbata nell' Archivio Reale, confermata poscia da Margherita di Faugnì, Contessa di Savoia, e da Amedeo, Aimone, Tomaso, Pietro, Bonifacio, e Filippo, loro figliuoli.*

168. Chiamato però da Nostra-Damo uno de' più saggi, e de' più prudenti, che regnasser del suo tempo. *Vedi l'Istoria di Provenza, scritta da quell' Autore alla parte seconda.*

169. Figliò alla fama della Real Casa quella grand' azione, decantata dalle stòrie. *Discordano gli Scrittori attorno quel fatto; alcuni lo negano assolutamente, dicendo, che un Rè sì grande non l'avrebbe lasciato invendicato, dando questo caso per un' offesa atroce, che 'l Conte avrebbe fatto*

fatta al Rè di Francia. L'Autore delle *Savoine* scrive, che Tomaso mostrò un grande ardimento nel rubare la figliuola del Conte di Geneva, che si conduceva per Isposa al Rè Filippo, ch' oppresso d' infiniti travagli, e carico d' anni, dissimulando la vendetta, che forsi meditava, morì: Ma costui non dice cosa alcuna di vero, se non l'essersi il Conte di sua mano fatta ragione contra il Conte di Geneva, chiamando però arditezza, e temerità un' azione generosa, e risentita. Dovea dunque tacere cotesto fatto, s'egli stimava, che fosse offesa della Francia, di cui si fà Avvocato, e Protettore tanto importuno; Ma l'azione fù vera, che che ne scrivano i nimici della Real Casa, o ne vadano interpretando i circospetti, che stimano, che le Corone protettrici della giustizia, si rechino ad offesa le cose di ragione. L'azion fù vera, e'l Rè non era nè stanco, nè vecchio, onde non lo potesse vendicare, se avesse voluto. Ma il Rè seppe la parola data frà Tomaso, e Beatrice, che si provò, e perciò non se n'offese, sendo sempre stata la Savoia in grande amistà con la Francia. E che ciò sia il vero, quando Luigi, primogenito di Filippo, imprese la guerra contro gli Albigesi, ne richiese il Conte Tomaso, che fù de' primi a seguirlo, e dargli prova della sua amicizia, e del suo valore. Veda la *Cronica di Tolosa*, chi non crede alla *Cronica*, ed agli Stòrici di Savoia.

170. Umberto secondo genito, e Aimone quarto genito moriron giovani. Umberto morì dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo terzo fra l' armi nell' Ungheria. Humbertus, Thomæ filius, Amedei frater secundogenitus, natus anno 1198. obiit in acie apud Prussiam, in expeditione Hungaricâ anno 1223. Aimone morì del 1236. dopo aver fondato nella Diocesi di Losana l' Ospedale di Villanova, dove fù sepolto. Aymo, Thomæ Primi filius in Chablasio Ducatu potentissimus, Chillonis, Montis Ordei, Sexiæ, & aliorum oppidorum Regulus, Sedunenses, qui defecerant, recipere tentavit, atque ideo in eorum Episcopum bella movit anno 1236. sepultus in Xenodochio Villanovæ à se extructo. *Ping. Arb. Enod. pag. 29. e 31.*

171. E per cominciare da Guglielmo come Anziano. *Questo Principe, tagliato al gusto de buoni secoli, e destinato ad oprar cose grandi, come leggi nel testo dell' Istoria, acquistossi il soprannome di Picciolo Alessandro, avendone del gran Macedone ricopiato l' animo, e le virtù, finì il periodo de' suoi giorni del 1227. vicino al Castello d' Assisi, in concetto di Martire, ivi detenuto, e avvelenato dagli Eretici. Il suo corpo fù trasferito alla Tomba Reale di Altacomba. Gullielmus, horum frater,*

electus fuit Episcopus Valentiæ Allóbrogum, Legatus apud Gallias sub Innocentio Quarto, Pontificij Patrimonij summus administrator; ob liberalitatem, & fortitudinem *parvus Alexander* dictus; ab hostiis Ecclesiæ interceptus, venæno, quasi martyrio, in vinculis dies clausit apud Assisium Oppidum, translatum corpus ad Altacombam anno 1227. *Il precitato Autore alla pagina 31.*

172. Ad Amedeo il Giovine. *Questi fù Vescovo di Mauriana dell' anno 1230. Acquistò dal Conte Amedeo III. suo fratello le Regalie al Vescovado del 1248. Morì in concetto di Santo del 1268. dopo aver fondato in Savoia l' Ospedal de' Leprosi, alla ripa del Lago Lemano.* Amedeus, horum frater, Episcopus fuit Maurianensis ab anno 1230. primâ adolescentiâ, plura illi contulit Ecclesiæ, contemplationi deditus. Xenodochium leprosis ad ripam Lacus Lemani fundavit, & ad pietatem, pleraque alia præstítit; ad annum usque 1268. pervenisse legitur, sepultus in ipsa æde maiori Maurianensi. *Lo stesso Autore alla pagina precitata.*

173. In Bonifacio, come ultimo de' Figliuoli maschi del Conte Tomaso. *Delle virtù di questo Principe, che molti Autori hanno per abbagliamento scritto effer morto giovane; ne parla il precitato Pingone alla pagina trentesima seconda in questi sensi.* Bonifacius, horum frater, Iureconsultus, Theologusque clarissimus, primùm Bellicensis Episcopus; mox anno 1240. Archiepiscopus Cantuariensis apud Anglos obiit anno 1270. decimo quarto Iulij, sepultus Altæcombæ. Monumentum ex ære integrum extat. Ipse, sanctitate vitæ, inter divos adscriptus piè creditur, staturè fuit procerissimæ, ut integer adhuc, & incorruptus, non sine miraculo, conspicatur. *Tomaso, figliuolo terzo genito del Conte Tomaso di Savoia, fù Principe di merito distinto, e di singolar valore, Ceppo di che nacquero i Principi di Piemonte, d'Achaia, e di Morea. Ebbe da Amedeo suo fratello, il Piemonte in fio; Ammogliossi due volte, la prima con Giovanna, figliuola primogenita dell' Imperador Balduino, che gli portò in dote le Fiandre; la seconda con Beatrice Fieschi, figliuola di Teodosio, nobile Genovese, fratello di Papa Innocenzo Quarto. Governò lungo tempo le Fiandre con impareggiabil prudenza. Accorse con buon nervo di truppe in aiuto di S. Luigi, Rè di Francia, contro gl' Inglesi, e riuscigli di portare, col suo consiglio, quelle due Potenze alla pace. Fù dichiarato da Innocenzo Quarto Generale dell' Armi di Santa Chiesa, e dall' Imperadore, Comandante Supremo delle sue Armate in Italia. Vedi la*

la Stória della Real Casa, da me scritta alla pagina sessantesima sesta. Il Pingone alla pagina trentesima, ed il Guicenone.

174. Le Chiese di Cantorbìa, e di Douvre. Tutte queste pie opere si leggono nel Testamento di Bonifacio, recato dal Guicenone alla pagina cinquantesima nona.

175. Smentite dal suo Cadavere, rinvenuto per anche intero, ed incorrotto, quattrocent' anni dopo la sua morte. Vedi l'annotazione centesima settantesima terza; ed il Guicenone alla pagina ducentesima sessantesima prima.

176. Di cinque figliuole, ch' ella partorì à Raimondo Berengario, quattro furon Reine, una Imperadrice. Beatrice di Savoia fù data in moglie à Raimondo Berengario dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo. Nostradamus Istória di Provenza. Il Chiesa, nella Stória di Piemonte, libro secondo scrivono, che Raimondo era il più potente Principe dell'Italia, che vivesse in que' tempi. Ebbe questo Principe da Beatrice, sua moglie, cinque figliuole. Margarita, la primogenita, fù sposata à S. Luigi, Rè di Francia, dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo quarto. Leonora, secondogenita, ad Enrico Terzo, Rè d' Inghilterra, l' anno millesimo ducentesimo trentesimo sesto (dalla Cronica antica del Camperio, chiamato per abbagliamento Edoardo.) Sancia la terza dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo primo, à Ricardo d' Inghilterra, Conte di Cornovaglia, che fù poscia Imperadore. Beatrice dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quinto, à Carlo Rè di Sicilia, e di Gerusalemme, fratello del Rè Luigi. La quinta, chiamata Giovanna, fù moglie di Filippo, Rè di Navarra. Beatrix, Thomæ filia, nupsit Raimundo Berengario, Provinciæ Narbonensis Comiti, ex Aragonum Regibus oriundo, anno 1220. quinque Reginarum mater fortunatissima. Margarita, harum prima, nupsit Divo Ludovico, Francorum Regi anno 1234. Secunda filiarum fuit Leonora, nupta Henrico, Angliæ Regi, Ioannis filio anno 1236. Tertia Sanctia 1241. uxor Ricardi, tunc Cornubiæ, Pictorumque Comitis, postmodùm Imperatoris, qui Frater erat Henrici Angli. Beatrix quarta, uxor Caroli, Siciliæ Regis, fratris Ludovici illius Galli anno 1248. Quinta Ioanna, uxor Philippi, Regis Navarræ. Obiit Mater anno 1266. Sepulta in Oppido Scalarum, Templo, quod Hierosolymitanis Equitibus sacrarat marmoreo sepulchro longè eleganti. Ping. Arb. Enod. pag. 34.

177. Frà le altre, quella di S. Giacomo di Stura, già un secolo

avanti. Fù eretta con grossi proventi quest' Abbazia di San Giacomo di Stura da un certo Pietro di Poggio, Signor di Montalto, l'anno millesimo centesimo quarantesimo sexto, vi mise egli di propria mano la prima pietra alla Chiesa, à questa aggiunse un' Ospedale per ricevere i Pellegrini, che, arrestati dal fiume, quand' era gónfio, non potean passare più oltre. Abbatia S. Iacobi de Sturia à fiume vicino, non longè à Taurino distanti sic dicta, anno 1146, à quodam Petro de Pódio Montis-alti Domino, locupletissimo, æquè ac pijssimo à primo lapide, unà cum Xenodochio pro Peregrinorum hospitio extructa fuit, multisque reditibus donata, Monacis S. Benedicti Vallis-ombrosæ concessa; cui deinde non tam vicini Nobiles, maximè verò Vice-Comites Balangerij, quam Gullielmus, Montiferrati Marchio, de anno 1148. Sabaudi Comites, & Taurinenses Episcopi tantam bonorum vim contulerunt, ut circà annum 1225, viginti Monacis in præmissâ Abbatia alendis sufficerent. *Aug. ab Ecclesia hist. Chronol. pag. 256.*

178. Convenne però di ceder ad Ardizzone Borghesio, & Oberto Caccia tutte le ragioni. *Questa convenzione fù scritta dell' anno millesimo ducentesimo quarto decimo, leggesi nell' Archivio dell' Augusta Città la scrittura delli 14. Febbraio dell' anno predetto, sottoscritta dal Notaro Bongiovanni Pocarello,*

179. Concorsevi la Città, donando al Fondatore, ò sia all' Ospedale un bosco, *Per altra scrittura dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo, giorno quinto decimo di Marzo, segnata dal Notaro Pietro Faccino,*

180. E' l' Conte Tomaso di Savoia, allora regnante, prese sotto sua guarentigia il Ponte, l' Ospedale, e tutto ciò, che gli attenesse. *La scrittura è dell' anno predetto, giorno dodicesimo Novembre, e sottoscritta Giovanni Calusio,*

181. Furon' indarno le protestazioni del Borghesio, le istanze del Vescovo Torinese &c, Erasi l' Abate di S. Giacomo obbligato di mantenere il Ponte sopra il fiume Stura, e l' Abate della Valle-ombrosa di consentimento de' Monaci confermonne la scrittura di obbligazione, per altra del Notaro Giacomo Turrina, sotto il settimo giorno di Luglio dell' anno predetto millesimo ducentesima ventesima, con la condizione però, che l' Abate di Stura non fosse sottoposto al Vescovo di Torino. Mà non sodisfacendo l' Abate alla sua obbligazione, il Borghesio gli fece di protestazioni, che si leggono in un' istromento, ricevuto dal Nodaro Giovanni

Bono

Bono il dì quintodecimo di Decembre dell' anno predetto. E dell' anno millesimo trecentesimo settantesimo ottavo il dì dodicesimo di Luglio per iscrittura, ricevuta dal Nodaro Giovanni Gorzano, il Vescovo di Torino, mosso da protestazioni, che ne faceva l' Abbate di San Solutore, commise alli Signori Sindici della Città, di ricercare i beni obbligati al mantenimento del Ponte, e costrutture predette. *Ex Archi. Civit.*

182. Disfatta poscia, e distrutta più volte, finalmente Martino V. Pontefice l'unì al Vescovado di Torino. Ciò fu dell' anno millesimo quattrocentesimo ventesimo primo, in tempo, che ritrovavasi questa Badia nelle mani del Cardinale Tomaso Tortello, Napolitano, il quale consentì, che Martino V. l'unisse alla Mensa Vescovale di questa Città. Cùm per bella, quæ inter Marchiones Montisferrati, Principes Achaiae, & Comites Sabaudiæ, vigebant atrocissima, solo æquata fuisse Abbatia S. Iacobi, & per quindecim annos penitus habitatore, deserta in Thomæ Cardinalis Tricaricensis potestatem deducta, eodem consentiente de anno 1421. A Martino V., Pontifice Maximo, Taurinensi Mensæ Episcopali fuit unita, ex quo tempore cum Monacis cesserunt in ea præesse Abbates; solis deinde Episcopis, mox Archiepiscopis Taurinensibus in eâ sibi ius vindicantibus. *Aug. de Eccl. Chron. pag. 256.*

183. Annoverava anch'egli, trà le opere della sua grandezza, la fondazione del Monistéro di Rivo-freddo. Fu dell' anno millesimo ducentesimo ventesimo, che l' Vescovo di Torino Giacomo II. de' Signori di Carisio fondò il predetto Monistéro nella Valle del Pò. Il precitato Autore nella sua Cronol. Iacobus II., Episcopus Taurinensis, anno 1220. primum lapidem posuit Monistérij Rivi-frigidi in Valle Padi. *pag. 67.*

184. Donava Castella in fio, strigneva leghe. Diede questo Vescovo la terza parte della Giuridizione di Lanzo a' figliuoli di Bertoldo di Lanzo, fece lega co' Signori di Rivalta, e l'omaggio, che pretese da Marchesi di Monferrato, fù pe'l Castello di San Rafele: la precitata Storia Cronologica: Filijs Bertoldi de Lancéo tertiam partem Iurisdictio-
nis Oppidi Lancéi in fœdum concessit. Foedus cum Dóminis Ripaltæ sancivit; a Bonifacio, Marchione Montisferrati pro Castro S. Raphaë-
lis fidelitatis sacramentum recépit.

Fine del primo Libro.

DELLA



DELLA STORIA DELL' AUGUSTA CITTÀ DI TORINO

Parte seconda

LIBRO SECONDO.



Orreva l'anno millesimo ducentesimo trentesimo terzo , chiamato ¹ l'anno della divotione , quando venuto à morte il Conte Tomaso I. lasciò nel Trono della Savoia Amedeo Terzo, l'anno appunto, che le Città Longobarde, non più adastiate, forse per timore di non cadere, mentre frà loro si laceravano , sotto l'armi di Federico , à ciò preparate (se falso non era il grido) nella Germánia , avevano pressoche tutte deposte , e posate le spade , come udirai .

Non avendo mai potuto , per quanto s'adoperasse il Sommo Pontefice Gregorio Nono, trovar niuna via , onde ridur tante guerre alla pace , pensò , ² che l'eloquenza evangelica di alcuni Padri de' Predicatori , e de' Minori sarebbe di maggior forza , che l'autorità de' Cardinali Legati, nel persuadere a' Pópoli la ragione. Non andò errato del pio Gregorio l'avvisamento , la energiâ delle loro concioni , la fodezza della dottrina , il zelo d'imprimere negli ánimi Longobardi sentimenti di Religione , e di pace , e i prodigj , operati in nome di Cristo , poterono in brevi giorni ammollire la durezza invecchiata di quelle Città. La quiete di Bologna , di Verona , di Padova , e della Marca fù opera di Giovanni da Vincenzo dell' Ordine de' Predicatori. A Milano , dove imperaversava l'Eresia , fù destinato Pietro di Verona dell'Ordine istesso, che poscia fù mártire. A Modena , Gerardo Rangone de' Minori , che per la sua prudenza , e santità lo vollero

per



per loro Pretore i Parmegiani , e gli diédero la Signorîa di Parma . E perciocchè al numero delle Città divise , alla moltitudine delle fazioni , alla diversità degli errori di tanti Pópoli, non era sufficiente l'opera di pochi altri Religiosi degli stessi Ordini fur diputati per tutta la Lombardîa. Così fur decise tutte le liti, sedate le dissensioni, ammendati gli errori , e composti universalmente gli ánimi. Erano argomenti di tenerezza l'udire da ogni parte dolcissime voci di pace , dove prima inaspriva i cuori l'orrendo suono degli oricalchi guerrieri , e dove non si spiegavano , se non bandiere di Marte , non vedere , che segni di penitenza. Solamente nella nostra Subalpina, di tutto il Regno de'Longobardi, non furon sparse di queste benedizioni . Non avvisò il Papa, che fossero necessarie, come nelle altre Provincie , forse perchè morto il Conte Tomaso , e assente il Conte Amedeo , gli usurpatori lasciavano oziose le armi . La sedizione però, suscitata dal Vescovo à favore del Marchese di Monferrato contra il Conte Tomaso (come io diceva) teneva pressoche chiusa ogni via al dominio del Successore. Pareva nel vero , che non vi fosse altro mezzo , che quello dell' armi , per riparar tante perdite , e vendicar tante offese . Era credibile , che non vi volessero poche forze per sì ardua inchiesta . ³ La Lega era forte, abbracciando, col Marchese di Monferrato, il Delfino di Vienna , suo Género , quei di Testona , e di Pinarolo , senz' altre Leghe , onde avea strette il Delfino co' Milanesi , Vercellesi , e Alessandrini . Ma siccome il Conte Amedeo prese del suo regnare i primi auspicij da opere celesti di pietà , così permise il Cielo , ch' egli, senza oppugnar la Città , espugnasse il cuor de' Cittadini , e con questi tutta la Lega.

Dunque, due anni dopo lo scotimento de' Torinesi , morto il Vescovo , che ne fù autore , avea la Città sofferti non lievi disagi , recati loro dal Conte Tomaso, coll'assedio testè divisato. ⁴ Ugóne della nobil famiglia de' Cagnuoli , ch' in oggi pure nella Savoia fiorisce , succeduto nel Vescovado , pensò , ch' il Conte Amedeo , giusto il disegno del Conte Tomaso , suo Padre , cercherebbe argomento di ricovrare le usurpate giuridizioni , e vendicare gli oltraggi. Considerò , ch' ove gli fossero mancate forze , non sarebbongli mancate armi ausiliari , ò amici per inframettersi delle differenze col Marchese di Monferrato , ch' era il maggiore ostacolo , per certa ragione di doti : che questi , come pure il Marchese di Saluzzo , era suo Género , e conseguentemente stretto di parentela ; onde riuscirebbe ad Amedeo più agevole il trar' esso , e gli altri alla

alla ragione : Quindi è , che senz' aspettare la spada vindicatrice , dopo qualche dibattimento de' Mediatori , che terminò in breve , Ugo ⁵ primiero , e tutti poscia gli Cittadini , abitatori della Città , gli resero omaggio . Compreso egli pure nel trattato il Marchese di Monferrato , rinunziogli tutti i diritti , ch' aver potesse sovra Torino , e certi altri Borghi ; e l' Conte a' Torinesi cedette anche in fio il Castello di Collegno . Giovò molto al Conte Amedeo aver scelti per Generi li predetti Marchesi , dianzi suoi principali nimici . Imperocchè , ora in vece di nuocergli , come altrimenti avrebon fatto , gli furon in aiuto contro de' Valesani . Costoro , irritati per certe differenze nate trà loro , e due fratelli del Conte , Aimo , e Pietro di Savoia , quegli Conte di Chillon , e Montorgez ; questi Conte di Romont , invasero à mano armata la Valle di Augusta Prétoria . Ciò risaputo Amedeo fuvi sopra con l'armi proprie , e de' due Marchesi , li combattè , gl' inseguì fuggitivi fin dentro le loro contrade ; prese Martigni , e Ardóne ; ⁶ espugnò Sion , Città fortissima , e principale , e tutti que' Popoli Sedunesi , e Valesani sottomise all' Impéro della Savoia . Così l' ingiusta brama di costoro , che agognavano estender il lor dominio negli altri Stati , terminò meritamente in soggezione . Amedeo non obbliando , frà prosperi avvenimenti , l' ereditaria beneficenza verso de' poveri Religiosi , mostrata già nel salire al Trono verso la Badia di Stafarda , ⁷ diede ora alla Certosa d' Allione il Territorio della pianura di Mommelliano . Parve però in questo Principe la liberalità una chiave , che mentre egli donava alle Chiese , aprisse in prò di lui i cuori degli uomini , e le porte delle Città . Perochè dell' anno medesimo , che fù il millesimo ducentesimo trentesimo sexto , Enrico Terzo , Rè d' Inghilterra , suo Nipote , fecegli un' annuo reddito di ducento marche d' argento . ⁸ E l' Vescovo Torinese Ugone , confermata la pace , divisata poc' anzi , cedettegli intieramente la Signoria di Rivoli . Roberto de Guislardi , Podestà di Torino , maneggiò l' affare in acconcio di Amedeo , che perciò ne lasciò al Vescovo la spirituale giuridizione . Sedate così le controversie per tutto il Piemonte , la dolcezza della pace , che vi si godeva , come l' onda dell' obblivione , portò via per molti anni dagli animi de' nostri Cittadini ogni memoria delle guerre passate . Un riscotimento de' Milanesi , che trasfe numerofissime armi della Germánia in Lombardia , tornò in crescimento delle grandezze de' Conti della Savoia .

⁹ Federico, poi che sconfitti ebbe li Milanesi à Cortenova, venne del Mese di Febbraio di quà del Ticino, imperando à tutte le Città, che gli prestassero il dovuto omaggio. Non trovò quivi ripugnanza veruna, benchè non peranche ristorate le ruine, nè ben saldate le piaghe, impresssevi dal fuoco, e dal ferro dell' Avo, e del suo Padre. Nell' Augusta Città, non si può esprimere nè la pompa, onde fù ricevuto, nè la splendidezza, con cui fù trattato dal Conte Amedeo, nè l'allegrezza, onde fù accolto, ed acclamato da' Cittadini. Sodisfatto egli de' Sudditi, come del Principe, à questi ¹⁰ eresse in Ducato il Ciabrese, e Augusta Pretoria, e confermò alla Città i privilegi de' Cesari Antecessori. Questa confermazione si legge frà le scritture della Badia di Pinarolo, cui Federico allora fù sommamente liberale di molte cose. Il diploma di questa erezione trovasi nell' Archivio della Camera de' Conti di Savoia. ¹¹ Restano perciò dichiariti gli errori di alcuni Storici, i quali attribuiscono quest' onore, chi al Conte Tomaso Primo, chi ad Amedeo il Grande, chi al Conte Verde, chi al Conte Rosso.

Cresciuto Amedeo di titoli onorevoli dalla beneficenza di Cesare, crebbe la dote alla Chiesa di Santa Catterina d'Acqua-bella nella Savoia, fondata da Pietro d'Acqua-bianca, Vescovo d'Erford. E là dove ricevette da Federico un poco d'onore, per merito de' servigi resi da' suoi Maggiori all' Impero, egli, servendo al merito di tanti Religiosi, donò largamente in fio al nuovo Capitolo il Castello di Fessone, con tutte le dipendenze. Federico, per mantenere in assenza sua, l'autorità d'Imperadore nella Lombardia, divisa in quelle diaboliche fazioni di Guelfi, e Gibellini; vi creò suo Vicario Generale il Conte Amedeo, col Rè di Sardegna. Amedeo, per conservare vive nella memoria de' posteri le liberalità, usate da' Principi della Savoia, confermò tutte quelle, che fatte avevano alla Certosa d'Allione i suoi Precessori. Documento a' Regnanti. *Che le mani, onde reggono scettri, crescono, più nel donare, che nel ricevere, le fortune de' Regni.* Imperocchè, dopo quest' atto di generosità verso quella Badia, gli fur rimessi dall' Abate Alboíno di Pinerolo tutti i diritti di quella Città, ch' erano degli Abatti. ¹² I Torinesi, cresciuti anch'essi di giuridizione per la donazione, che venne lor fatta dalli Signori di Piosasco del feudo, del Castello, e della Signorìa di Beinasco, rinnovaron pure al Conte Amedeo con atto particolare la loro sommissione. Gli fecero anche omaggio

Ridolfo, Conte di Gruere, e Guglielmo di Gruere, suo figliuolo, e Giovanni, Vescovo di Losana, cedendogli tutto quanto e' possedeva a Romont, a Stavayè, a Bossens, e altri Luoghi; ricevè questi dal Conte il Castello di Loces, a condizione di potervi andare, e venire, e fermarvisi in occasione di guerra. Mentre così le cose gli succedevano felicemente, fù per trattato di lui, e di Tomaso di Savoia, Conte di Fiandra, suo fratello, concluso il maritaggio di Beatrice di Provenza, loro Nipote, col Fratello di San Luigi, Re di Francia, Carlo d'Angiò, che poscia fù Re di Sicilia, e di Gerusalemme. Condussela il Conte Amedeo sino a Melun, dove le nozze fur celebrate. E Tomaso, stato quattro anni avanti, cioè dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo secondo nella Città di Torino, vi ricevette con grande magnificenza Papa Innocenzo Quarto, già tempo fa de' Monaci di Fruttuaria; onde ora visitando quel Monistéro fù indulgente di molte cose, e liberale di molti privilegi. Non fù di poca glòria al Conte di Fiandra la sua venuta di qua dall' Alpi. Federico lo dichiarò uno de' Vicarj Generali dell' Impero nella Lombardia, specificando, che l'autorità di lui s'estendesse per tutto il compreso dal Ticino al Monte Cinisio. Il Sommo Pontefice, per un suo Breve dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo terzo, gl' impetrò da Guglielmo, Re de' Romani, il Castello, e Contado di None trà la Città d'Alessandria, e d'Asti, con tutti i diritti Imperiali. Il Conte Amedeo da lui trovato in Augusta Pretoria, nel suo venire di Fiandra, fecegli donazione del Castello di Bardo: Altri onori gli fecero il Papa, e l'Imperadore; altre giuridizioni gli diede Amedeo, che altrove più opportunamente divisseremmo.

Le cose della Chiesa, e dell' Impero, mostravano faccia di volersi ridurre in quello stato, che poteva promettere qualche tranquillità all' Italia dopo tante stragi, e disolazioni sì d'uomini, che di Città. Due Pontefici in men di due Mesì erano morti: ¹³ Gregorio Nono, che aveva molto irritato con le censure l' Imperadore contra la Sede Romana, e Celestino Quarto, Patrizio Milanese; onde Federico poteva sospettare di parzialità, e conseguentemente persistere nell' avversione al Sommo Pontefice, nel rovinar le Terre, e danneggiare i parziali, e sudditi della Chiesa. Mà Celestino, eletto il dì ventesimo del Mese di Ottobre, non potendo per la sua decretità salire il Trono, prima d' esser consacrato cadè nel sepolcro. Questa caduta, chiamando

inaspettatamente i Cardinali à nuova elezione, suscitò dispererì ne' sacri Comitij per modo, che gli uni, per rispetto dell'Impéro, gli altri, per la ragion della Chiesa, tenendo i voti sospesi, Roma fù senza Pontefice tutto l'anno millesimo ducentesimo quarantesimo secondo. Faceva Federico di molte instanze a' Cardinali, acciocchè più non volessero lasciar così senza Capo la Chiesa Romana. Anzi lor protestava, sè per colpa loro patir detrimento appresso de' popoli, che non sapendo la cagione di sì lungo indugio, à lui l'attribuivano. Finalmente vedendo andare la cosa più oltre, montato in collera portossi à cinger Roma d'assedio per gastigare gli Autori dello scisma, e delle discordie: laonde scaricando i Romani la colpa sopra de' Cardinali, Federico invase le lor possessioni, ed assalite le Città della Chiesa fecevvi delle grandi rovine, specialmente in Albano. Commossi però i Cardinali di tanti danni, congregatisi in Anagne ¹⁴ crearon Sommo Pontefice Sinibaldo Fiesco, nobile Genovese, chiamato *Innocenzo Quarto*. L'allegrezza, che ne mostrò Federico, le lettere, che gli scrisse, l'espressioni di congratulazione, ch' in nome suo gli fecero gli Ambasciadori, à ciò destinati, rasserenaron tutti gli animi; speraron tutti i popoli dell'Italia di vedere in breve rappattumate le cose, ed ogni dissensione sedata, avvisandosi, ch' Innocenzo, essendo Cardinale, molto era propenso all' interesse di Federico; mà niuno ebbe miglior' occhio di Federico per prevedere ciò, che n'avverrebbe. Conosceva il Cardinale per uomo d'incorrotta virtù, e d'animo grande; però egli consapevole di sè stesso, già presagì, ch' ogni nodo di quell'amicizia si sarebbe snodato, subito che Innocenzo tenesse in pugno le Chiavi del poter legare, e sciorre in Terra, trasmesse dalle divine Leggi a' Successori legittimi di S. Pietro; Tanto avvenne mercè la pervicacia di lui, che voleva senza toccare il mezo saltare al fine. Poichè avendo Innocenzo mandati Legati protestando à Federico, altro non si richiedere per istabilire seco la pace, se non ch' egli emendasse i delitti, onde fù da Gregorio giustamente esecrato; non solamente rifiutò la proferta, mà recossela ad onta, quantunque il Papa si offerse per sua parte di stare al giudicio di Teste coronate, e dotte, nel sodisfargli dovunque la Chiesa l'avesse offeso. Dunque rinovò, più che mai fossero state, le ostilità, e i dispregi contra l'autorità Pontificale. Ordinò, che fossero custoditi tutti e paesi, e porti, acciocchè, nè per lettere, nè per Messaggeri, potesse il Papa trasmetter queste novelle ai Rè, nè ai Pópoli Transalpini.

alpini. Presi però alcuni Frati Minori, che le portavano occultamente à diverse parti; ne fece pubblico, e crudele scempio.¹⁵ Dieder sì orribile, e scandalosa voce coteste crudeltà, che vedendole crescer giornalmente, non che punto allentare, ne pigliaron ira, e fdegno incredibile quasi tutti i Pópoli, e Città dell' Impero. Lì Viterbieni, stati fin' ora delle sue parti, e fedeli, esterminaron fuori della Città il Pretore, e tutti, e Magistrati più non potendo reggere la grave salma di quel domínio, s'uniron co' Romani; e volendo Federico oppugnarli, trovò tanta resistenza ne' difensori, che per poco non diede fine alla sua crudeltà, e alla vita in un punto.¹⁶ Colto alle spalle da i ferri di Roma, mentre si difendea da quei di Viterbo, venutigli sopra nel campo con una generosa sortita, fù costretto à ritirarsi, à guisa di chi necessariamente commette la sua salvezza alla fuga, nella Città di Pisa. Di là scrisse à Corrado, suo figliuolo, che ritenesse tutti quegli, che di Germánia venissero alla Corte di Roma, e li facesse in varie guise morire. Ciò risaputosi nella Lombardia, da lui si dipartirono i Marchesi di Monferrato, e Malaspina, i Vercellesi, gli Alessandrini, gli Astegiani, ed altre Città. Non v'era luogo, dove non s'esclamasse, che ciò meritamente gli avveniva, essendo egli di costumi del tutto ripugnanti al grado di Cattolico Imperadore. Tornato però Federico nelle Terre della Chiesa per avvisamento de' suoi amici, che tutti à ciò con iterate preghiere lo confortavano, parve, che applicasse veramente l'animo à pensieri di pace. Invio trè Legati à Roma, e per voce di loro alla presenza di Balduíno, Imperadore di Costantinopoli, solennemente giurò nella Cena Domini: *Che si rimetterebbe all' arbitrio del Pontefice istesso, e tutte le ragioni, e possessioni controverse cederebbe di grado alla S. Sede.* Mà siccome il suo giuramento non passava le labbra, così egli stimò per avventura di poter soffocare quella parola, che non fù parto del cuore. Poichè venuto il Papa à Città Castellana con tutto il seguito de' Cardinali, per dar colore ad un trattato di pace, che gli pareva molto raffreddarsi, trovò l'Imperadore così mutato, che fù spenta nel nascere ogni speranza di convenire. Il che si conobbe allora più chiaramente, quando Innocenzo, fatte le ultime istanze à Federico di restituire i podéri, e le ragioni usurpate alla Chiesa, n'ebbe in risposta queste parole ben lontane dalla giurata promessa: *Ch'egli terrebbe il patto, cioè renderebbe ciò, ch' e' teneva della Santa Sede, come fosse prosciolto dalla censura.* Ed ecco il trattato per terra, e tutte le cose

cose rovinare di male in peggio. Il Papa, che scorgeva l'occulto scopo, à cui miravan le parole di Césare, non volle rimetter niente delle ragioni della Chiesa, nè della sua autorità. L'Imperadore, che ogni ragion poneva nel suo volere, preso da sdegno minacciò in palese al Pontefice, che non solo gli avrebbe detratta occultamente la fama, mà anche macchinato di farlo morire. Non tenendosi dunque sicuro in que' luoghi, dove era il nimico, che vomitava tosco, e meditava vendette, pensò di fuggirne tacitamente le insidiose circonvenzioni.¹⁷ Occultatosi però sotto abiti sconosciuti con sei Cardinali, prima che si sapesse la sua partenza da Sutri, fù à Cività vecchia. Era ivi atteso da venti due armate Galée de' Genovesi, venute per ordine di quel Senato, che, segretamente avvisato del suo pericolo, avea mandato levarlo per Genova.

Questa disunione trà Innocenzo, e Federico tenne sospeso il nostro Principe di rotture con l'uno, ò con l'altro di loro; imperocchè volendo il Papa mandare in Itália sotto la scorta del Cardinale Ottavio Ubaldini alcune compagnie di soldati, raccolte in Francia, ad intento di mantenere nel suo partito Milano, ed altre Città collegate, ne chiese il passagio ad Amedeo. Arebbe voluto il buon Principe tenersi con amendue; mà come fare in un frangente, che non si poteva risolvere senza dipartirsi ò dall' uno, ò dall' altro: finalmente per tema di non frastrornare l'andata dell' Imperadore à Lione, dove parea, che si dovesse stabilire la bramata unione, risolvè di negar il passagio à que' soldati; nè andò à gran tempo, che Federico à tal' effetto venne à Torino, benchè troppo tardi. Poichè non fù appena compiuto il magnifico ricevimento apprestatogli dal Conte, e da' Cittadini, che gli convenne cangiar pensiero. Fugli recato avviso, che nel Concilio di Lione, s'era statuito di scomunicarlo, e deporlo, come indegno di feder sul Trono Imperiale, ov' egli non avesse frà due settimane trovatì argomenti d'emendare innumerabili errori, ond' era manifestamente convinto. Ogni più lunga dilazione sarebbe stata indarno, perocchè egli in vece di piegare, amò più tosto di rompere. Spregiò il consiglio del suo Legato, perseverando nella sua indurata opinione di non esser tenuto à dar conto di sè à niun Tribunale; mà dovea sapere, che nel foro Ecclesiastico non s'ascoltano gli scomunicati, che vi si presentano per contradire, e non per dimandar perdono, e assoluzione. Come però intese esser stata pronunziata l'orribil sentenza, ove

altri

altri sarebbe rimaso di gelo, per l'orrore, arse egli d'ira incredibile, el volto agli amici, loro parlò in questa sentenza. *Il Papa nel Concilio pensa d'avermi fatta cader di capo la Corona, mà ella non m'è certamente caduta.* Anzi io adesso mi trovo in istato migliore di prima; perche avanti d'ora io pur era tenuto di prestargli ossequio, e obbedirgli in alcuna cosa: mà ora egli stesso m'ha sciolto d'ogni vincolo d'obbedienza, di venerazione, e di pace. Da que' dì egli è certo, ch'ogni studio pose nel cercar argomenti di nuocere al Sommo Pontefice, facendo miserabile oggetto del suo furore tutti quegli, che gli si attenevano per consanguinità, per amicizia, ò per confederazione. Pensò d'alienare dall'amicitia di lui tutti i Principi, scrivendo loro lettere piene d'ira, di detrazioni, e di veleno. Imputò cose gravi, e scandalose alla Santità Sua, infamò tutto l'Ordine Sacerdotale, sognando biasimi nell'altrui innocenza, per giustificare l'enormità de' suoi reati. Parole disperse al vento, e maledicenze degne di riso; poiche avendo egli chiesta in moglie la figliuola del Duca d'Austria, per trarlo nel suo partito, n'ebbe ripulsa dal Padre, e dalla fanciulla, benchè tenera d'anni; leggendosi, che detestò di farsi comune ad un uomo, cui la Chiesa avesse interdetta la Comunione de' suoi fedeli. Nella ¹⁸ nostra Città, ove stette oltre ad un mese, ò per gratitudine degli onori fattigli poc' anzi, ò per necessità di averla insieme col Principe favorevole a' suoi disegni, non lasciò alcun vestigio della sua ira, nè della sua barbarie. Anzi prima di andarsene via fece investitura al Conte Amedeo della Signoria di Rivoli, cedutagli già, come testè divisammo, dal Vescovo Ugone Cagnolo: Mà vada egli pure multiplicando per sua punizione i propri delitti, ¹⁹ facendo stragi, e carnificine delle armate, e de' Popoli fedeli alla Chiesa in Lombardia, nella Romagna, e nella Puglia. Il Sommo Pontefice ne calpesterà sempre il capo orgoglioso, finche egli non si risolva di sottometter all'autorità di lui le abusate sue forze. Ed in vero benche Federico mai non allentò la sua rabbia, finche morto non fu nella propria ostinazione; mai non potè nè con armi, nè con insidie nuocere ad Innocenzo. Questi ricoverato in Francia, dove gli Rè sempre ossequiosi, e fedeli verso la dignità Pontificale, d'ogni tempo, guarentirono i Pontefici, non paventa niuna macchina, ch'ordirgli sappia la forza, nè la perfidia del suo nimico.

Mentre dunque Federico esecrato, e deposto, à guisa di chi non potendo nuocer al Padrone, maltratta il cane, scarica le sue furie nella Lombar-

Lombardia sopra ogni cosa, che stimi essere de' suoi nimici. La ²⁰ nostra Città, per cessione del Conte Amedeo à Tomaso Conte di Fiandra suo fratello, cangia Signore; cedettegli insieme tutte le terre, ch' e' possedeva di quà dell' Alpi, facendosi però giurar fede lìgia. Sicche Tomaso d' indi inanzi andò fregiato del titolo di Conte di Piemonte, oltre quello di Fiandra, e dell' Annónia. Non parve però a' nostri Cittadini d' aver con questo cambio cangiato fortuna. Siccome non fù loro di minor gloria l' esser dominati da un Principe di sì pregiato valore, che la Santità del Pontefice, e la Maeftà dell' Imperadore facevano à gara d' averlo amico, e parente. L' un, e l' altro avea buon occhio per ravvisare di qual tempra fosse l' animo di Tomaso, prevedendo, che nella divisione, la quale indi à poco seguì trà la Chiesa, e l' Impero, egli solamente potrebbe senza dividersi tener quando l' una, quando l' altra parte, e stare unito con amendue. E che ciò sia il vero: fugge Innocenzo la peresecuzion barbara di Federico. Tomaso con sicura scorta l' accompagna à Lione; L' Imperadore non piglia collera contra Tomaso. Il Papa concede à Tomaso, per rimeritarne la generosità, la temporale giuridizione di Rivoli, d' Avigliana, e di Susa, tenuta allora dal Vescovo di Torino. L' Imperadore non se ne sdegna. Il Papa per trar Tomaso nel suo partito, lo stringe à sè col vincolo di parentela, dandogli in moglie una sua Nipote, e ne anche ciò parve di far tanta ombra à Federico, che ne concepisse gelosia. Solamente allora mostrò d' aver preso odio contro di lui, che udì, sè esser stato dal Pontefice scomunicato nel Concilio di Lione. Non gli mosse però guerra, nè imprese à far nelle sue terre niuna di quelle ostilità, ch' erano proprie della sua fierezza; anzi ne anche gli tolse la dignità di Vicario Imperiale: Mà ritornato ²¹ dopo due anni à Torino, dove condusse tanti Leggisti, che pareva condur un' armata, tentò di spongialo del dominio di Torino, prevalendo alla ragione la moltitudine delle opinioni. Nè più oltre andò questa avversione contra Tomaso: non volendo Federico attaccar guerra con que' Principi, che disegnava per mediatori di Pace. Anzi, andato il Conte Amedeo à Cremona, dopo esser stato à vedere il Pontefice à Clunì, pensò Federico di stringerne vie più l' amicizia co' vincoli di parentela. Trattaron insieme di dar una figliuola di Amedeo à Manfredo, soprannominato la *Lancia*, Marchese di Alessandria, suo figliuol naturale, che poscia fù Principe di Taranto, Rè di Nápoli, e di Sicilia. Alcuni falsamente scrissero,

che, venuto Césare à Torino, per andare à Lione, ad intento di riconciliarsi col Papa, non vi potè entrare, perche occupassero allora questa Città un gran numero di Parmigiani, da lui poc' anzi dalla lor patria esiliati. Mà ²² egli non solamente v'entrò, mà vi tenne un Concilio co' suoi Dottori, dove molte ragioni si fecero del modo di ritornar in grazia di Santa Chiesa. Vero è, ch'uscitone poscia, e presa la via di Francia, giunto al piè delle Alpi, gli ²³ vennero avvisi, che Parma fosse tornata nelle mani de' parziali del Papa: onde stimò necessario di riunirsi ad Enrico, suo figliuolo, per riavere quella Città, e per impedir loro altri progressi. Così ommesso egli l'incominciato studio di pace col Papa, s'infiammaron via più gl'animi delle fazioni Longobarde alla guerra. Non è della mia penna lo scrivere distintamente niun di que' fatti, nè hò il cuore di farlo, oltre che troppo dilungherei dal mio istituto; non perdonò Federico nè à sesso, nè à età, nè à condizione, facendo morire ignominiosamente gli stessi parenti del Papa.

Troppo dunque parziale sarebbe parsa la sorte alla nostra Città, se à tante scene tragiche, rappresentate per tutto il Regno, ella mai non fosse intervenuta, ch' à far la parte di spettatrice. Mentre si contendeva nel foro, à chi spettasse il reggerla, se al Vescovo, ò al Principe; non per anche ben decisa la lite, ²⁴ fù, quasi rea per occulto giudicio, dannata alle fiamme. Non mi fermo à descrivere gli effetti di un incendio, che non si potrebbe ne anch' ora dopo lunghi secoli ridire senza spavento, e orrore. Altre volte, che fù incendiata, benchè più parti ne comprendesse ad un' ora la furia divoratrice del fuoco, pur diede maggior tempo à ripari. Mà ora patì la più grave, e la più atroce rovina, che mai avvenisse nelle sue case, per violenza del vorace elemento. Non si potè sapere se per caso, ò per frode di gente perversa, che dell'uno, e dell'altro si trovan autori. Ne fur fatte per ordine del Vescovo Giovanni Arbóreo Vercellese esatte inquisizioni, e diligenti ricercamenti, mà indarno. S'ebbe opinione, che ciò potesse aver fatto la gente più vile, e bassa della Città, per invidia, che suole avere ai più potenti. Cadendo però quasi tutto il sospetto sopra multitudine di abitatori, fù allentato il rigore, e proceduto con più d'indulgenza. Si promulgò dunque una Bolla di Papa Innocenzo quarto, e fur gl'incendiari segretamente prosciolti, à condizione, che si sodisfacesse à tutti coloro, cui danneggiati avea l'incendio. Così ristorate le grandi rovine,

si lasciò luogo ai rei di temer più della Divina giustizia , che della umana vendetta. Mà una avversità , per grande, ch' ella sia (talmente si danno le une alle altre la mano) rade volte , ò forse mai vien sola. Non ebbero appena i nostri Cittadini estinto il fuoco appiccatosi ne' loro edificij , che si viddero sopra le mura i ferri del Marchese di Monferrato , e de' Vercellesi venuti à sorprender la Città. Prese misure sì aggiustate il Matchese , che riuscigli agevole l'occuparla , e tenerla , mentre era per anche involta in sì deplorabili rovine. Fù fama , ch' egli ciò facesse in vendetta di certa Sentenza , contro di lui pronunciata poc' anzi dal Conte Amedeo , come Vicario Generale dell' Imperadore , in favore del Marchese pupillo di Saluzzo , anzi che per le pretese ragioni di doti , alle quali già nella pace trà 'l Conte , e 'l Vescovo aveva rinunciato, come dicemmo. Mà come la Città inavvedutamente per subitanea invasione fù presa , così dal Conte Amedeo , co' presti aiuti di Federico, Nipote , e delle Città loro amiche, facilmente fù vendicata , e ridotta al Conte Tomaso. Questi ancora , siccome il Conte Amedeo era Legato , e Vicario Geuerale del Sagro Impéro , Mediatore , & Arbitro della pace , trà lo stesso Federico , ed Innocenzo. Però , avendone già à buon termine ridotte le differenze , per merito della sua opera , e fedeltà , ²⁵ gli concedette il Pedaggio , le Regalîe , e i pascoli di tutte le terre , da lui tenute , sì nella Savoia , sì nel Piemonte. Questa liberalità , onde fur perturbate le ragioni dotali di Margherita di Savoia , non tornò troppo in grado al Conte Amedeo , che ora per nuova scrittura confermate le avea al Marchese Guglielmo , suo Nipote. Mà come la contesa era trà consanguinei , e ci entrava di mezzo l'autorità dell' Imperadore , con un breve dibattimento fù convenuta ; e Tomaso restò solo pacifico possessore della Città , e di tutte le Terre , cedutegli dal fratello. Indi Federico , per maggiormente onorare quel valore , che tante prove fedeli avea dato della sua spada , e della prudenza sua in prò dell' Impéro , oltre la dignità mentovata di Vicario Generale , ²⁶ dichiarollo Presidente , e gli concedette il mero , e misto Impéro , e l'alto potere della giustizia criminale , e civile , e 'l governo di Vercelli , che s'era poc' anzi à lui sottomessa. Non avea mai fatto quest' Imperadore à niun altro Legato di sì grandi privilegi , nè dato sì ampio potere. Mà ora Tomaso era venuto à lui da Lione , dove la sua intramessione non era stata indarno col Papa , suo Zio , e benchè la morte non diede tempo à Federico ,

rico di rimettersi con la Pace nel Trono. Le lettere di credenza, e di potere, che gli furon scritte dall' Imperadore per questa negoziazione, sono serbate nell' Archivio della Camera de' Conti della Savoia. Accompagnonne Sua Maestà Cesarea la gloriosa diputazione, con un atto segnalato della sua Regia beneficenza, ²⁷ donando à Tomaso, e a' suoi Discendenti maschi, e femine la Città di Torino, e l' Castello del Ponte di Pò, le Ville, e Castella di Cavorre, di Castelvecchio, di Moncalieri, e di Collegno, con tutti i diritti delle Regalîe: benchè il giorno avanti già data gli avesse in fio Imperiale la forte Città d'Ivrêa, il Contado del Canavese, e ciò che possedeva l'Impéro nel Castello di Lanzo. ²⁸ Trovato in Avigliana il Conte Amedeo nell' andare dal Papa à Federico in Benevento, ebbe da esso i Castelli di Piozzasco, di Marsâglia, e di S. Felice. Queste erano le usate maniere di Amedeo verso Tomaso, da lui singolarmente amato, e disegnato Tu-
tore di Bonifacio, unico suo figliuolo. Nè fù certamente minore l'affetto, ch' egli portò agli altri fratelli, onde si maravigliano gli Scrit-
tori, ch' egli giammai dasse à verun di loro cagion di rottura. Mà che meraviglia, ch' egli tanto amasse i fratelli, dove la simpatia potè aver parte nell' inchinarvi per occulta forza il suo volere. Chi trasse nella rivolta de Provenzali Raimondo Berengario, Conte di Provenza, in Piemonte con Amedeo suo cognato, anzi che in Francia, in Inghilterra, in Sicilia, in Alemagna, dove avea le figliuole Reine, e Imperadri, se non la fama, e la speranza della sua magnanimità generosa? Ond' ebbero argomenti d'amarlo, e d' esaltarlo il Papa, l' Imperadore, gli Rè di Francia, e d' Inghilterra, se non dalla grandezza del suo animo, e del suo valor militare, cui non isdegnaranno eguagliare à sè stessi i grandi Monarchi? Onde la pace, che conservò ne' suoi Stati, se non dalla liberalità, e bontà incredibile, ch' egli esercitava verso de' Popoli, degli Officiali, e de' Servitori? Mà finalmente non perdonando la Par-
ca à niuna qualità di grandezza d' animo, ò d' Impéro, ²⁹ morì, dove nacque, nel Castello di Mommelliano dell' anno millesimo duecentesimo cinquantesimo terzo, il giorno ventesimo quarto di Giugno.

Principe fortunato fù il Conte Amedeo, avendo con eguale facilità, vendicati i torti, fattigli dal Vescovo Torinese, con l' armi, e senz' armi, e la perdita della Città di Torino, due volte caduta in mano de' Marchesi del Monferrato. Fortunato nell' aver ristabilito il vacillante, e

mezzo perduto Principato di Piemonte nella Casa di Savoia, e cresciuta d'onori la sua famiglia, co'titoli di due Ducati del Ciablese, e d'Augusta Pretória. Così pur favorevole fosse stata la fortuna all' unico suo figliuolo Bonifácio, à lui succeduto nel Trono. Mà questi, benchè lasciato sotto la tutela di Tomaso di Savoia, Conte di Fiandra, suo Zio, al cui valore pareva divenuto lìgio, e tributario il fato istesso, non vide ch' un lampo fugitivo di serenità nel principio del suo regnare, che altro non fù, ch' una breve catástasi, come mi fò à rappresentare.

Nacque Bonifácio nel Castello di Ciamberì il primo dì del mese di Decembre dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quarto. Non compieva peranche il secondo lustro della sua età, quando per la morte del Conte Amedeo, suo Padre, venne à reggere il corto Scettro, ch' in men di dieci anni cangiogli la libertà del dominare in cattività. Ebbe la cura d'alleverlo Cecília di Báucio, sua Madre, la cui prudenza, e attenzione fù quella appunto, ch' era bisognevole alla grandezza del suo spirito precóce, per maturarlo in verde stagione. Nè voleva Bonifácio aver un Tutore men' autorevole, per non esser costretto à divider con due suoi Zij, Pietro, e Filippo, gli Stati. Le istanze, e sollecitazioni di questi Principi non furon senza calore. Mà Tomaso, che molto era stimato da' suoi fratelli, e tutte avea le maniere più acconce per raddolcire gli animi, feceli contentare, ad esempio suo, di rendite limitate: così veramente singolari erano tenute, anche da' più potenti Principi, le qualità di Tomaso. Enrico Terzo, Rè d'Inghilterra, e Tebaldo, Rè di Navarra, avendo compromesse le loro controversie nell' arbitrio di due per parte, non parve loro, che potesse la decisione venir uguale, senz' esser passata alla stadéra del Conte di Fiandra. Fù però diputato di comun consenso per sopra-arbitro di quattro mediatori. Furon le lettere di diputazione di ambedue gli Rè, scritte del mese d'Aprile dell'anno millesimo ducentesimo quarantesimo quinto; dove il Rè d'Inghilterra chiama Tomaso suo carissimo Zio, e suo amico. Fù egli il Conte, che trasfe il Rè di Navarra à tal compromessa ³⁰ con una sua lettera, la quale in oggi ancora è serbata nell' Archivio della Camera de' Conti di Parigi. Mà tante furono di questo Principe le intrameSSIONI dell' altrui contese, che potrebbe dirsi nato più per gli altri, che per sè stesso. Destinato ne' primi suoi anni al Divin culto, fù Preposito della Chiesa di Valenza nel

nel Delfinato, dignità però, ch' egli non tenne lungamente, forse perche il suo ascendente Marziale più l'inclinava alla spada, ch' al Salterio. Ma Iddio, vedendo, che più di vantaggio egli recherebbe alla Chiesa Romana vestendo la Lorica, che il Pálio, richiamollo dall'esercizio clericale alla disciplina militare. Providello però Amedeo di sufficienti entrate di quà dell' Alpi, dandogli in fio, come dicemmo, tutte le Città, Borghi, e Castelli, da lui posseduti, dalla Città, e Territorio d'Avigliana in giù, con tutti i diritti, e prerogative; divietandogli solamente il fortificare niuna delle Città, ò Castella, e'l far la guerra senza consentimento di lui, cui fosse tenuto riconoscere per suo Sovrano. Giuratogli dunque omaggio, e fermata la carta con l'usata sottoscrizione, volle Amedeo contrassegnare il merito già conosciuto, creandolo Luogotenente Generale di tutti i suoi Stati; mà come la fama del suo valore non era circoscritta nel solo compreso della Savoia, e del Piemonte; Margarita di Provenza, Reina di Francia, trasselo à sè in quelle contrade, dove s'aperse più vasto campo alle sue glòrie. Furono sì segnalati i servigi, ch' e' rese in breve tempo al Rè S. Luigi, suo Nipote, che Sua Maestà per merito gli fece sposare Giovanna di Fiandra, Erede di quel Contado, e dell'Annónia; E perche sempre si teme una nuova potenza, il Rè, che bramava durevole, non meno che la consanguinità, l'amicizia della Savoia con la Francia,³¹ volle parola da lui, e dalla Contessa di Fiandra, sua moglie, che mantenerebbono stabile la pace dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo sesto, e tutto quanto fù convenuto à Melun per la liberazione del Conte Fernando. Ito però ad abitare la Fiandra, fù opportuno al soccorso di Guglielmo di Savoia, suo fratello, Vescovo di Liegi, contro Valerano, Conte di Limbordo. Nè men liberale di favori, che il Rè di Francia verso Tomaso, fù Enrico III., Rè d'Inghilterra; erano i due Rè Cognati frà loro, e amendue in pari grado Nipoti di lui. Però l'averlo il Rè S. Luigi promosso al Contado della Fiandra, per le nozze da lui trattate con quella Contessa, erede, mosse l'affetto d'Enrico verso la Fiandra, e la generosità verso la Francia. A quella fece privilegio, che tutti i mercatanti Fiamenghi, e Annonj avessero libero il comercio per tutto il suo Regno. A questa, ch' in caso di contese con l'Inghilterra, tenesse uopo di soccorso dal Conte, e dalla Contessa di Fiandra, fosse loro altresì libero lo scorrere con l'armi, e l'accampare l'armata dovunque fosse spediente, purché non facessero da sè soli la guerra con gl' Inglesi. Inoltre

scrive

scrive Matiolo Paris nella sua storia d'Inghilterra, che dell' anno veniente, che fù il millesimo ducentesimo trentesimo nono, gli furon in Londra fatti grandissimi onori. Eravi Tomaso andato per visitare quella Reina, sua Nipote. Accolselo il Rè in tutta grandezza di cerimonia, e dimostrazione d'affetto. Fece spazzare per tutto, dove ebbe à passare, le contrade, e volle, che tutti gli Abitatori di Londra uscissero ad incontrarlo fuori della Città, e misurando Sua Maestà dalla propria grandezza il merito del Zio, compiè la magnificenza del ricevimento con doppia liberalità di cinque cento marche d'argento d'annua entrata, ed altrettante di donativo. Mà non fù egli meno inclinato à beneficiare, che fortunato à ricever beneficij. Rivenuto di Londra nella sua Fiandra, & terminate certe contese, avvenutegli col Capitolo di Cambray, concedette diverse franchigie agli Abitatori di Bruges, di Furnes, di Dam, e di Muda, presso la Chiusa, e 'l Territorio Vvaës. Davano sì grande, e gloriosa voce, le nobili 'nchieste del Conte Tomaso, e gli onori, che gli erano fatti alle Corti di Francia, e d'Inghilterra, tornavano in tanta gloria, e fama della Savoia, ch' il Conte Amedeo, mirando sempre alla felicità de' suoi popoli, pensò di non poter meglio prosperarli, che col lasciarne lo scettro in mano al fratello. Dichiарollo dunque suo Successore al Contado della Savoia, al Ducato del Ciablese, e al Marchesato d'Itália, in caso ch' egli fosse venuto à morte senza prole, capace di successione. V' ha la Scrittura dell'anno millesimo ducentesimo quarantesimo, col testimoniaio di Guglielmo Bonivardo, Giacomo del Carretto, e Umberto di Sassello, nella quale si pare l'ordine, ch' egli diede a' Castellani delle Fortezze, acciocchè venuto il caso predetto le rimettessero al Conte Tomaso. Certamente il Conte Amedeo non avrebbe di questa istituzione ricevuto niun di que' biasimi, che ben sovente da' Successori cattivi ricevono i buoni Predecessori.

Principe troppo saggio era Tomaso, e troppo usato à governar con dolcezza i Popoli, à sè soggetti, per ingannare il giudicio di chi l'esaltava, non per crederlo, mà per conoscerlo degno di più sublime, e più grande impero. Mà l'invidia, che come il Vespertilione la luce, sempre cerca d'oscurare la gloria, entrata nell'animo d'Enrico, Duca di Brabantia, e di Gotifredo, suo fratello, gli mosse guerra. Parve agevole à questi Principi il turbare alla Fiandra la pace, nel cominciar Tomaso à goderla in quel Trono, dove era stato condotto à mano di fortunata moglie

moglie senza fatica. Stimaron sè stessi di maggior forza, e valore del nuovo Principe in quelle contrade del Bélgio, ond' egli ne possedeva una gran parte. Mà la virtù di Tomaso era di quella tempra, che non prezzando fortuna, sà prevalere ad ogni forza; Come si vidde offeso, ed assalito pensò alla maniera di vincere, ò di non perder senza stragi: il che tanto facilmente gli riuscì, quanto seppe unire con l'arte il valore. Ebbe via di sorprendergli nella Città di Brusselles, e fatti prigionieri condurli à Gante: Questa sorpresa, che non sarà stata senza terrore de i due Principi, tenne molto sospesi gli animi di più persone. Temettero i loro amici, non egli fosse per manometterli, ò deprezzare loro gli Stati, od occuparne alcuna parte. L'Imperadore ne scrisse ai Conti di Tolosa, e di Provenza, acciocchè s'opponessero ai disegni di quel Principe, onde era del pari temuta la spada, e la fortuna. Mà Tomaso, pensando di obbligare al suo valore anche i nimici, com' egli ebbeli in suo potere, diè loro la libertà, e la pace; istimando in ciò di far atto di generosità, e degno della grandezza del suo cuore. Qual si fosse la cagione di questa guerra, non è dichiarato dagli Stòrici. Un moderno l'ascribe all'aver ora il Duca di Brabantia contravenuto, con atti ostili à certe convegne di pace, già anni sono fermate frà lui, e l' Conte Fernando, primiero Ministro della Contessa di Fiandra; mà il fine di questa picciola contesa fù il cominciamento d' un' altra maggiore, per essersi riaccese le antiche nimistà de' Conti di Fiandra, e di Namur, che si credevano estinte. Era Tomaso venuto nella Savoia, chiamatovi dalla dignità di Vicario Imperiale, onde Federico l'aveva onorato. Pensò dunque il Conte di Namur, che poteva recarsi à gran vantaggio l'esser lontana quella spada, che vicina forse non avrebbe osato irritare. Mà se la parca troncando la vita alla Contessa di Fiandra, non interrompeva il corso alle vittorie di Tomaso, non attendeva per avventura il Namur à pentirsi al fine di quella guerra d'aver ricercate le vecchie querele col nuovo Conte. Imperocchè restituitosi Tomaso alla Fiandra, prima che l'Avversario vi avesse fatta niuna conquista, ributtò di primo colpo il nimico, e gli prese con un'assedio di poche settimane il Castello di Poluáco. Mà come che egli avesse in cuore maggior vendetta di quella invasione, non parvegli però di poter niente acquistare de' suoi nimici, che equivalesse alla perdita della Consorte. Così dunque mutate di faccia le cose in quel Contado, si lasciò vincere dalle preghiere di Federico, ond' era aspettato in Lombardia

bardia contro a' Milanesi. E perche non può un Principe lungamente stare de' suoi stati assente senza pericolo d'alcun disordine , providamente cedette ³² ogni ragione , che à sè potesse spettare in Fiandra , e nell' Annónia à Guglielmo, Signor di Dampierre, suo Nipote , contento d' un' annuo censo di sei mila lire sopra i pedaggi di Mons , e di Erbaud , e del titolo di Conte di Fiandra , e d'Annónia. Disceso in Piemonte degnò di molte grazie gli abitatori di Cavorre , esentandoli di tutte le imposizioni , e gravezze , le quali non fossero imposte per cagioni di guerre in prò dell' Imperadore , ò contra gl' infedeli , ò in prò del Principe in caso di maritare alcuna Principessa della Casa , ò d' acquistamento di nuovo censo , ò per riscatto del Principe , avvenendo per isciagura , ch' e' rimanesse prigione di guerra. Ora Tomaso non ebbe ozio di fermarsi troppo in Piemonte à vedere le cose sue. La scorta, ch' egli fece al Papa (come accennammo testè) richiamollo quasi subito nella Savoia. Ito di quella strada à visitare Beatrice di Geneva, sua Madre, à Pietra-Castello, ebbe da lei in dono il Castello di S. Genizio d' Augusta. Nè più lungamente gli fù conceduto di stare in Savoia frà suoi , nè col Pontefice à Lione. Perche nell' arrivarsi , avuta notizia , ch' il Rè d' Inghilterra, suo Nipote, avea dinuntiata la guerra al Rè di Scózia , sollecitato dalla strettezza del sangue , e dalla propria gratitudine , volle trovarvisi con armi ausiliari. Postosi di primo passo in Fiandra , donde, assoldato tutto quel numero d' armati , che potè, passò nell' Inghilterra. Salutò quel Rè, trovatolo nell' andare à nuovo Castello , accompagnollo in questo viaggio Bonifacio di Savoia, Arcivescovo di Cantorbìa, suo fratello; mà tutti fur prevenuti gli effetti di quella spedizione da una pace , che per vie amichevoli fù conclusa prima ch' avessero i due rivali allestite le spade. Non fù però indarno l' andata di Tomaso nell' Inghilterra, imperocchè se più non fù di uopo vibrar la spada in prò del Nipote contro la Scózia , fù à tempo di promover con la penna un' altra pace trà il Rè medesimo , e il Rè di Navarra , venuti in contesa, come fù detto. E fù di que' giorni , ch' il Papa, avendo isperimentati i disordini della guerra , protegeva le cose sacre. Fecello ³³ grande Confaloniere , e Governatore del patrimonio di S. Pietro. Facendo anch' egli riflessione l' Abbate Albóne di Pinarolo , ch' il valore di lui non sapea far forza alla sua pietà , se non contra gli empj , ne bramò con molto ardore l' amicizia , e la protezione. Invio dunque l' Abbate al Conte Tomaso trè nobili Trattatori , Ricardo di Lucerna

Lucerna, Podestà di Pinarolo, Giacomo de Falletti, e Viviano di Briccherafco, facendogli questa proferta. *Che ove il Conte volesse ricever l'Abbate, e l'Moniféro sotto sua protezione, e guarentigia, questi à lui cederebbe il Castello di Pinarolo, con tutti i diritti della giustizia, e facoltà di servirsene occorrendogli, per la pace, e per la guerra.* Fù la proposta accettata, e v'hà nell' Archivio di quella Badia la Carta, rogata nell' ultimo dì del Mese di Gennaio dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo sesto.

³⁴ Quest' Augusta Città, stata dopo la morte dì Ugone Cagnolo più anni senza Vescovo, avea ora Giovanni Arbóreo, Vercellese, il quale avuta guerra con que' di Pavâ, e di Casale, ³⁵ appena salito alla dignità, caddè in un fatto d'armi prigione de' suoi nimici. Non volle qui sovvenirsi Tomaso, ch' i Vescovi eran sempre stati avversi a' Principi di Savoia, e pertinaci usurpatori di molte loro giuridizioni di quà dell' Alpi; mà siccome egli mai non avrebbe, se non per grande violenza, sguainata la spada contra verun' Ecclesiastico, risaputane la prigionia, interposevi subito l'autorità sua, e col prezzo di molt'oro fecegli sciorre le indegne catene. Non così egli dimenticò le usate pretensioni de' Vescovi contro a' Principi di Savoia. Non avea cancellati appena i vestigi delle catene, che, postergato ogni dovere di gratitudine, ingratamente gli mosse la guerra. Tornò questi à pretendere, ch' à sè spettassero i Castelli di Monte-solio, di Rivoli, di Lanzo, di Moncalieri, e Castel-vecchio; mà la sua inchiesta, finita quasi nel cominciare, per l'intramezzione di due Cardinali, non servì ad altro, ch' à confondere il Vescovo nella propria ingratitudine. ³⁶ Fù glòria del Principe, e fortuna de' Sudditi, ch' il Papa, col mezzo de' suoi Legati, troncasse nel nascere le radici à questa dissensione, perocchè il meno, che ne potesse avvenire alla nostra Città, era di vedere rinnovato, in Tomaso Secondo, l'esempio del Primo. Non erano di quel tempo (mercè lo studio de' Vescovi, che procuravano alienare gli animi de' Sudditi dal lor Sovrano) troppo amici della Casa Savoia, nè i Torinesi, nè altri Popoli del Piemonte. I Marchesi pure di Monferrato, gli Asteggiani, ed altre Terre, non vedean' crescere di buon' occhio questa nuova Potenza, che lor faceva grand' ombra di quà dell' Alpi. I Vescovi di Torino, che per lo più diedero l'esca con le loro pretensioni à sì fatte guerre, attenti alle ragioni del ben temporale, non consideravano il danno spirituale di tanto pôpolo, che per violenza di morte intempe-

stiva, mandavano il fuoco, e'l ferro à popolare l'Inferno. Nè i nostri Cittadini, contra cui quasi sempre tornava lo sconcio, s'avvedevano, che qualunque delle parti seguissero, sempre spargevano il proprio sangue. Mà ora altrimenti dispose quella fortuna, che preparati avea al Conte Tomaso altri onori nella Inghilterra. Rassettate così felicemente le cose in Torino, Beatrice di Savoia, Contessa di Provenza, sua Sorella, mandò, pregandolo acciocchè volesse accompagnarla à Londra. Era costume de' Principi di Savoia l'andar sempre, dovunque loro avveniva, con seguito numeroso, e grande, sì per lo splendore, sì per la qualità de' Cavalieri, ch' andavano con essi loro. Nè men luculento, e magnifico fù ora quel di Tomaso, nè ordinario l'apparato, e la pompa, onde fù ricevuto. Racconta Mattiolo Paris, ch' il Rè, suo Nipote, uscì ad incontrarlo fuori della Città col seguito di tutta la Corte, superbamente in arnese, e fecegli dono di cinquecento marche di sterlini d'oro. Non si fermò in Londra Tomaso quasi più, che per fare i convenevoli con quelle Maestà, e col giovane Principe Edoardo, che fù à vedere nel suo Palagio di Vuindensore. Mà come che per sì breve tempo vi stette, per le sollicitazioni del Rè S. Luigi, suo Nipote, ond' era chiamato in Francia, sperimentò nondimeno effetti sì particolari della liberalità di Enrico, e della Reina, che partì di Londra carico di ricchi doni. Che gli volesse il Rè, nè che cosa egli facesse, arrivato in Francia, io non hò trovato appresso verun Scrittore; mà rivenuto nella Savoia ³⁷ fecevi bastire un Castello nel Territorio del Borghetto, trà il fiume Leissia, il Lago, e la Servágia, con la permissione del Conte Amedeo, suo fratello, e certe condizioni favorevoli à quel Priorato.

³⁸ Federico intanto, grandemente irritato della sorpresa di Parma, già mentovata, cercate avea tutte le vie di vendicarla. Enrico, suo figliuolo, ch' all' inopinato avviso erafi dall' assedio di Quinziana ritirato à Cremona trepido, e spaventato, ripreso cuore dopo due giorni, vi si condusse con tutte le forze, e col Carrocio de' Cremonesi; mà fermatosi al Taro-morto, lungi sette milla passi dalla Città, per ivi attendere Federico, suo Padre, che già veniva con altre schiere, ne perdette l'occasione per sempre. Volaron à Parma sì validi, ed opportuni soccorsi, che per quanto Federico stimasse facile l'espugnarla, non potè nulla con un' esercito di sessanta milla Italiani, Pugliesi, Siciliani, e Saraceni. Già Enrico n' avea scorso, ed occupato tutto il Contado,

do, quando egli risoluto di trarla, ò per forza, ò per dedizione, in suo potere, andovvi sotto con la formidabile armata. Assai forte non era il precinto delle mura; non la rendeva sicura la profondità de' fossi; nè v'eran dentro le proviggioni, in cui stà posto il vigore della difesa; per converso il campo era munito, e afforzato di fosse, e di steccati alla giusta grandezza, e forma d'una Città. Anzi come già tenesse in pugno la vittoria, perche finitane la fortificazione, il dì festivo di S. Vittore, con questo auspicio gli diede il nome di *Vittoria*, e *Vittorini* appellò le monete, che vi fece coniare: Mà come ch'egli più non pensasse, ch' al vincere, e già gli paresse d'aver espugnata, e spianata Parma, e lasciata ivi da presso una nuova Città con un glorioso nome, ch' à tal' effetto in quella forma construtta l'avéa, e portatovi dentro il suo tesoro, non arrise però la fortuna dell' armi a' suoi voti. Imperocchè mentre egli esce fuori degli steccati à cacciare con sicurezza, lungi trè milla passi dal Forte, fugli da una sortita di Cittadini, e di Presidiarij di Parma uccellata la *Vittoria*, trucidate le guardie, il Governatore ucciso, e messa à sacco, e fuoco ogni cosa. Insigne fù la vittoria, e ricca del pari la preda, di cui buona parte fù de' predatori, e'l rimanente diviso trà ciascun d'essi, e'l Comune della Città. Non si potria divisare la quantità dell'oro, e dell'argento, le gemme, e i vasi d'oro, le vestimenta, e molt' altra suppellettile d'infinito valore. Frà le altre cose di prezzo, fù ritrovata una Corona Imperiale d'oro massicio, tutta biliottata à certi comparti di finissime pietre. La comperarono i Parmegiani da un certo uomiciatto vile, nelle cui mani era caduta; esito ben diverso da quello, che Federico s'era augurato. Le tende, le trabacche, i Padiglioni, ed altre simili cose per uso della guerra, prese il Monte-Longo, Legato Apostolico. Le Reliquie, e le Imagini sacre furon trasportate, per conservarle nell' Oratorio della Basilica. Quindecì milla giumenti, trà cavalli di prezzo, e piccioli cavalli da soma, muli, e bovi,³⁹ e'l Caroccio de' Cremonesi furono condotti à Parma, con buon numero di nimici prigioni, e di amici, prosciolti dalle catene. Non fù questa rotta veduta da Federico, perocchè avuta l'infesta novella, ch'il campo, sorpreso da' Parmegiani, era manomesso, e dentro, e fuori degli steccati [benchè vi siano Autori, che scrivino vi accorresse, mà non più à tempo] prese la fuga verso Cremona. E credevasi il Papa, ch' egli averebbe presa tutt' altra risolutione di quella, ch' e' prese. Mà Federico era di genio



troppo malvagio per imparare da questa caduta à star in piedi. Ripreso cuore, subito giunto in sicuro, dopo trè giorni tornò sotto Parma con nuove armi de' suoi confederati, Cremonesi, Ticinesi, e d'altri luoghi. * Non fece di quella Città, nè delle altre, che tenevano per la Chiesa, un' orrenda Hecatombe alla sua fierezza: perche tanto non gli permise la divina Némesi, vendicatrice degli empj. Sdegnò, che la rabbia di vn sol uomo, contra il diritto delle divine, e umane Leggi, non allenasse punto, non che non cessasse ora mai una guerra sì lunga, e sì crudele, che tutte le cose mettendo à conquasso, non pur nella Chiesa, mà in tutto l'Impéro, costava tante cure a' Pontefici, e tanto sangue all' Itália. Compreso dunque di grave malattia nella Puglia, fattogli mescolare trà le medicine il veleno, da quelle mani, onde più si fidava, ne lo fece avvertito, perchè avvisandosi, d'esser finalmente, come gli altri, mortale, sottoposto alle insídie, si ammendasse. Mà egli senza punto rifletter alla cagione, ch'ad altro non si voleva attribuire, ch'al suo peccato, ⁴⁰ condannati à morte, più per atto di vendetta, che di giustizia, gli attosicatori, invelenito più che mai contro il Pontefice, e le sue fazioni mostrossi. Ribellò dunque alla Chiesa di Roma tutta la gente di Forlì, d'Urbino, e tutta la Marca; sollevò l'Umbria, e la Toscana, onde trè soli Popoli di quella stettero fermi nell' obbedienza, Todi, Perúgia, e Assisi, e da questa tutti seguiron Federico, se non se que' di Fiorenza, talmente però da lui travagliati, che lor convenne cacciare dalle Città moltissimi de' Cittadini, che s'erano dichiarati della fazione de' Guelfi. Trà così grandi scotimenti, che vie più fermavano le risoluzioni, e le forze di Césare contra Innocenzo, non si potéa, che temere non ricevesse qualche gran crollo la Santa Sede. Encio, suo bastardo, lasciato in Lombardia con ámpia autorità di Legato Imperiale, e di Capitano generale delle sue armi, gli dava speranza di vedere frà corti giorni vendicate le offese, ricevute da' Parmigiani, e sconfitta ogni contrária fazione. N' andava Encio molto orgoglioso, parendogli d'aver assai di potere, per fare degli altri soccorsi, che venir potessero à Parma, come de' Mantouani, cui prese avea cento navi, e trecento uomini, senza quegli, che nel conflitto furon sommersi, e trucidati. Mà siccome le speranze loro non erano misurate con la ragione, così terminaron col pessimo lor desiderio. Anzi quell'estrema sconfitta, che meditavano degli avversarj, patì Encio alla Fossa-alta con tutti i suoi confederati, sorpreso da' Bolognesi, passan-

passando incautamente il fiume alla sfilata. Molte ore durò la pugna, onde pareva, che con equal valore d'amendue le parti si combattesse. Più volte varìa la vittoria, promettendosi or' degli Enciani, or' de' Bolognesi. Dava agli uni speranza il maggior numero degli armati: avvalorava gli altri la giustizia della causa. Mà venuto era il dì fatale, che dovèa Encio pagar il fio di tanti oltraggi, fatti alla Chiesa. Del suo formidabil esercito, tutti quegli, che non cercaron fuggendo, chi nella Città, chi nelle vicine selve, lo scampo, o trovaron frà le nimiche spade la morte, o la libertà perdettero frà le catene. Trà li cattivi segnalaron questa vittoria lo stesso Encio, tutti i Principi della Città, e i Capi de' popoli, seco trovatisi in quell' orribil scontramento, se non ⁴¹ se il Capitano di quei di Reggio, corso per ispavento à soffocar le paure dentro alla fogna dello Spedale di Mòdana. Non fù per anche finita la guerra nella Lombardia, forse perchè non fù ella cominciata per la pace. Il sangue versato da tante recise vene de' vinti, non servì, ch' ad accendere vie più gli animi de' Vincitori. Non istimavano questi di offendere la natura, nè di violare le leggi dell'umanità, ritenendo l'odio, e la collera dopo aver vinto. Confortolli à ciò pure il Legato Apostolico, cui sembrava perduta ogni altra occasione di conquistare, se questa si rimetteva, che ora dalla iattura, e dallo scemamento degli avversarj, lor prometteva grandissimi acquisti, e crescimenti di gloria. D'altra parte non parve à Federico d'aver perduto nulla nella cattività del valoroso Encio, suo figliuolo, e Capitano, unico Perno delle speranze sue, e delle Città Longobarde, ch' ancora sostenevano il suo partito. Scrisse lettere affettuosissime ai Modanesi, esaltando la lor fedeltà, e confortandoli à perseverare nell' obbedienza. Scrisse al Comune della Città di Bologna, minacciandolo gravemente di volerne atterrare il grand' orgoglio, onde era montato per la riportata vittoria. A quegli diede speranza di grandi premj, ove non cessassero d' opporsi, con l' usata costanza, agli attentati de' suoi nimici. Questo ⁴² minacciò di rigorosa vendetta, ove persistesse di non voler dare la libertà al Rè di Sardagna, suo figliuolo, e agli altri prigioni. Mà tanto si mossero à queste minacce i Bolognesi, che raffermarono una odiosa legge, che già dianzi avevano solennemente giurata, di tener sempre cattivo il Rè Encio, à spese del pubblico sino alla morte. Anzi lo misero, con tutti gli altri, in più stretta, e più severa custodia, e convenne à Federico pagare dodeci mila lire Imperiali, acciocchè fossero

più

più dolcemente trattati. Statuita con tutta segretezza la guerra, convennero co' Parmeggiani, che ad un tempo si trovarono sotto Reggio, quando eglino sotto Módana con grandi aiuti della Marca, e della Romagna. Fieramente commosso di questa ripugnanza; non potendo capire, ch' una sola Città cotanto ardisse, tutto in sè medesimo si rodèa l'Imperadore, mà finalmente veduto, che tutte si risolveano in fumo le sue minacce, pensò di poter almeno trarre dalla prigione il Rè di Sardegna con le preghiere, ó con l'oro, ó col dar loro in cambio il figliuolo del Marchese di Monferrato: ⁴³ mà nulla impetrò, non istimandolo amico i Bolognesi, niente più di quello, che lo temessero nimico. Conobbe allora l'Imperadore, che poco vale l'autorità, quando non è accoppiata alla forza, e che per farsi obbedire da quella, e dalle altre Città ripugnanti, gli bisognava trasferirsi personalmente con una poderosa armata. E già, rassettate nel miglior modo le cose della Puglia, avea per tal' effetto amassato molt' oro, e molta gente. Mà più non sofferse il Cielo, che tornasse à pericolare nè uomini, nè Città nell'Italia un sì crudel nimico della natura. Mentr' egli dunque apprestava l'armi vendicatrici, ⁴⁴ fugli da Manfredo, suo naturale, preparato il veleno. Così il Bastardo crudele diede fine alla crudeltà del Padre, tanto émpio, che meritò d' esser castigato dal proprio peccato, non credendo per isciagura né l'uno, nè l'altro, che vi fosse un Nume punitore de' Césari, e de' Rè.

⁴⁵ La morte di Césare, le cui veci come Legato, e Vicario Imperiale, sosteneva Tomaso di Savoia, già Principe di Piemonte, come fù detto, suscitò di bel nuovo le pretensioni del Vescovo sopra Torino. Si richiamò al Sommo Pontefice, protestandogli, che la sua Chiesa già n'era stata più volte investita avanti, e dopo l'esser de' Principi della Savoia in queste contrade. Il Papa, benchè sapesse la miglior causa esser del Conte Tomaso di Savoia, suo Nipote, diputò non per tanto due Cardinali, acciocchè bilanciata la differenza, sententiassero per la ragione. Mà il Vescovo, che tutto il merito della sua causa sapeva consistere in alcune investiture, concedute da' Césari a' Vescovi suoi Predecessori, per certe passioni, pensò di farsi ragione con l'armi del Pópolo. Lasciavansi di que' tempi facilmente sedurre contro de' Principi di Savoia, e non pure i Torinesi, mà tutti gli altri pópoli della Subalpina, parendo loro un gran corpo ogni picciol' ombra di quella nuova Potenza. Ora però

però sendosi rimesse le cose ad un giudicio , la cui rettitudine inflessibile toglieva ogni sospetto di parzialità , tutt' altro avrà creduto il buon Principe del suo Ecclesiastico avversario . Mà una gran forza ebbe sempre la cupidità di regnare per trasportar' un' uomo all' eccesso , e più allora , che non si pare del tutto irragionevole la pretensione . Rimase ben dunque attonito , e soprapreso il Conte di Fiandra , quando non peranche decisa la lite , fù dal Vescovo ributtato col ferro all' entrare della Città , come non più sua . Se ne dolse dunque Tomaso con più ragione al Papa , che stimò di scriver agli Alessandrini , suoi divoti , acciocchè l'aiutassero à ripigliare colla forza ciò , che per forza eragli stato preso . Laonde , se Innocenzo giustificò la guerra , l'armi giustificaron la ragione del Conte , il quale con poco sangue ricuperò in breve non solamente la Città di Torino , mà più altre Piazze vicine , che dal Vescovo erano tenute , ò pretese : destino di chi porta l'animo alle violenze , il soccombere finalmente alla forza de' violentati . Costretto dunque il Vescovo à ceder à l'Avversario , di lui più forte , e ingiustamente irritato , convennegli poscia , conforme all' uso de' vinti , prender à suo mal grado la Legge dal Vincitore . Giudicavasi ora necessario al buon Principe il trattenersi in queste contrade , per confermare nella fedeltà la incostanza di questi pópoli , acciocchè l'assenza del Sovrano , come sempre avveniva loro , non desse campo à lasciarsi di nuovo sedurre da' Vescovi . Mà non vi potè lungamente badare , chiamato dalla convenienza in Utrecht , à render' ossequio à Guglielmo , Conte d'Ollanda , già per la morte di Federico , eletto Rè de' Romani , ed ora dal Papa , e da tutti i Principi tenuto per legitimo Imperadore . Lasciato però nell' Augusta Città , e in altre Piazze sufficiente presidio , vi si portò con un numeroso , e splendidissimo seguito di Cavalieri , e d'Officiali . Alla splendidezza però , onde comparve Tomaso à quella Corte , corrispose l'onorevole accoglimento , che gli fece Guglielmo , la cui beneficenza ⁴⁶ volle pur confermargli , e creicergli quell' ampia investitura , che testè divisammo , fatta da Federico , di molte proprietà , e privilegi , non peranche mai conceduti à verun' altro de' suoi Antenati . Talento , che dovrebbero avere dalla natura , ò ritrovare nel grado quelle alte menti , che assegna Idio per sovrana intelligenza agl' Impéri , di beneficare , e ingrandire que' Principi , le cui forze fedeli son lor necessarie , per sostenersi nel Trono .

Dunque

47 Dunque, oltre alle molte giuridizioni, che ti sovverrà d'aver letto nel Diploma di Federico, conteneva quel di Guglielmo i Castelli di Rivoli, di Monte-solio, certo pedaggio in Torino, tenuto in suo Imperiale da' Signori di Piozasco; il feudo, e' l' Castello di Broni, e tutto ciò, che possedevan in feudo Cesareo li Signori di None. Il Forte, ed il Castello di Villa, le fini di Celles tra' Chieri, e Moncalieri, e tutte le Terre franche, e i Dominj diretti della Città, e Diocesi di Torino, eccettuati alcuni omaggi de' Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo; la Città d'Ivréa, tutto il Contado del Canavese, e' l' Castello di Lanzo, con facoltà d'imporre i pedaggi, e altre gravezze, fiere, e mercati liberi in ciascuna Terra, e di potervi coniare moneta d'oro, e d'argento. 48 E prevedendo Guglielmo, che vi si potrebbero opporre in avvenire, scrisse al Vescovo, e Capitolo di Torino di dovergli ubbidire, e riconoscerlo per loro legittimo Sovrano sotto gravissime pene. Fugli dunque giurato omaggio, da passare ne' suoi Successori senza ripugnanza veruna, anche per ordinazione del Papa, cui piacque medesimamente riconoscere, confermando le donazioni di Guglielmo, un Principe sì benemerito della Santa Sede. 49 Minacciò espresa-mente al Vescovo, e al Capitolo, se più ardissero di perturbarlo, e protestò loro d'aver scritto al Vescovo di Tarantasa, ed a Giovanni di Amblóno, suo Cappellano, di scomunicarli qualunque volta fossero tornati alle medesime perturbazioni contro del Conte, e de' suoi Successori. E per cessare le ostilità d'Asti, di Chieri, e d'Alba, nimici infestissimi, per que' tempi, de' Torinesi, e por freno alla cupidità loro d'involare a' Principi della Savoia le Terre acquistate, e donate loro di qua dell' Alpi, scrisse ad un tempo l'Imperadore a' Milanesi, e a' Genovesi, pregandoli voler prender sotto lor guarentigia, e protezione il Conte Tomaso di Savoia, e la Città di Torino. E qui finiron le pretensioni de' Vescovi sopra l'Augusta Città, benchè non mancaron per essa contrasti molto più fieri, e avvenimenti lugubri, e tragici, che si diranno.

Posta negli estremi, dalle divisioni de' suoi figliuoli, Margherita, Contessa di Fiandra, chiese aiuto al Rè S. Luigi, che le mandò un' armata sotto la scorta di Carlo di Francia, Conte d'Angiò, Invitatovi Tomaso, Cognato della Contessa, il quale portava anche il titolo di *Conte di Fiandra, e dell' Annonia*, riservatosi, come dicemmo, ebbe seco il giovine Conte Bonifacio di Savoia, suo Nipote. Non era questo

Principe uscito ancora de' termini del secondo lustro, e volle trovarvisi con numerose schiere, benchè l'assolveano da questo debito, à che l'inchinava il suo génio marziale, la tenerezza degli anni, e la lunghezza del viaggio. Visitò il Rè S. Luigi à Compiegna, onde l'accolse con dimostrazioni di vivissimo affetto. Ammirò Sua Maestà quell'acerbo talento di trattar l'armi, e maneggiar feroci destrieri; n'esaminò l'aspetto piacevolmente feroce, e da' suoi detti, inanzi tempo maturi, parvegli di mirar in esso, trasmigrato per avventura, lo spirto d'alcun' Eroe defunto. Era egli di una forza sì prodigiosa, e sì trascendente la debolezza degli anni, che già nella sua prima adolescenza venne chiamato col temuto soprannome *di Rolando*. Gli avvenimenti di quella guerra, siccome narrano le stòrie di Fiandra, furon molti, e varj. Laonde non mancaron agli Aiutòri della Contessa spesse occasioni di segnalarsi. ⁵⁰ Fù dunque Margherita di Fiandra ristabilita nel suo Contado, non senza glòria particolare del Conte Bonifacio di Savoia. Perocchè, sendo egli voluto intervenirvi colla sua armata in età di dieci anni, supplendo l'animo alla forza, prima d'aver appreso à combattere, seppe e farsi temere, e farsi partécipé di vittòrie.

Facevano gloria i Pópoli della Savoia dell' essere naturalmente soggetti ad un Principe, le cui puerili imprese fossero tali, che dessero già fiato à lietissime acclamazioni. Grandi speranze di felicità concepivano in quel valore, e generosità primaticcia, che, non peranche cresciuta al Regno, cresceva le glòrie alla sua Casa. Nè fù punto di Bonifacio ingannata l'espettazione de' Savoiardi, benchè, per colpa di rëa fortuna, lungamente non durò quella sicura tranquillità, che lor paréa di non potere finire sì presto, s'ella nodrivasì degli stessi alimenti, ch' à lui porgeva la prudentissima sua Genitrice. Mà tanto non erano quiete le cose di Bonifacio nella Savoia, che più turbate non fossero quelle di Tomaso in Piemonte, benchè al principio del suo ritorno gli si mostraron con lieto sembiante. ⁵¹ L'avea poc' anzi cresciuto di grado, e di potere il Rè d'Inghilterra, suo Nipote, colla investitura del Principato di Cápua. Era questa Signorìa stata donata insieme col Regno di Napoli, e di Sicilia al Principe Edmondo, figliuolo del detto Rè, dal Sommo Pontefice, dopo averne deposto il Rè Manfredo, bastardo di Federico, per giusta sentenza esecrato, e dannato. Gliene confermaron la donazione il Papa, essendo in Assisi, e'l Principe Edmondo, essendo à Napoli, dell' anno millesimo ducentesimo

simo cinquantesimo quarto. Stimò dunque opportuno il Conte di Fiandra l'andare à Capua, mentre colà vicino si ritrovava il nuovo Rè, ben ricevuto da' Siciliani, e gli riuscì quanto a' Capuani felicemente l'andata. Mà non era egli senza timore della scoperta invidia de' suoi nimici, e della incostanza de' Torinesi, sollecitati alle rivolte da' Principi confinanti, che vedevano mal volentieri il crescimento di questa nuova Potenza. Strinse si dunque, prima d'allontanarsene, con gli Asteggiani, allora sì temuti, e sì potenti, ch'egli poteva promettersi, in caso di rottura con altri, di non avere à soccombere sì di leggieri. Mà questa unione fù un corpo di facile corruzione, che quasi ad un tempo si risolvette in perfidia. Mentre dunque gli giurano fede i Capuani, gliene falliscono, rompendo la lega, gli Asteggiani, e quegli, onde più si fidava, gli ordiscono tradimenti. Arma il Marchese di Monferrato contra Tomaso; questi sicuro d'aver in lega quella Città con le spade ausiliarie di Chieri, e di Cúneo, non lo rifiuta. Non sapevano di que' tempi lasciar troppo lungamente invilire le schiere sotto le tende. Regolava lo sdegno, più che la disciplina, le armi; però Marte, che fù sempre nimico d'indugio, trasse allora i due Rivali à schierare ben tosto l'un contra l'altro le squadre vicino à Monbruno.⁵² La battaglia fù molto crudele, e prevalse il Marchese favorito dalla perfidia degli Asteggiani, nelle cui forze caduto il Conte, rimase lungamente prigione. I Torinesi, che n'avean con l'armi seguite le parti ne sollecitaron per buon tempo la liberazione. Finalmente, ò per timore di nuova guerra, ò della vendetta, che lor minacciava il Rè di Francia, cedettero alle giuste istanze de' Torinesi. Le ⁵³ condizioni però, con cui lo rimisero in libertà, non furon men dure, e meno indegne della maniera, onde n'usaron nella pugna. Lastrinsero à rinunziare al Dominio della Città di Torino, e lasciar liberi i Cittadini à rimettere Cavoretto, Monte-soglio, Castelletto del Pò, e più altre giuridizioni: ⁵⁴ Ingiuria, che mosse lo sdegno al Rè di Francia à farne vendetta, e l'autorità di Césare à fargli giustizia. Tornato il Conte per ordinazione Cesarea al possesso della Città, vi dormì quasi subito il Vescovo Giovanni in pace. ⁵⁵ Morì Tomaso anch'egli indi à pochi mesi, mancato forse ad amendue il cuore di più lasciarsi involgere ne' disastrosi accidenti, che prevedevano sovrastare alla Patria, e a' Posteri loro, per la poca fortuna de' Principi, e per l'incostanza de' Cittadini. Un' evento prodigioso, che diede fuori nel

cuor dell' Inverno dell' anno veggente , preluse alle belliche fiamme , ch' andava lor' attizzando il malvagio destino . Questo fù , che usciti da' ⁵⁶ lor Romitaggi buon numero de' Romiti , scorrevano per le contrade , flagellandosi à sangue , e gridando a' popoli penitenza . Passaron per Torino , per Chieri , per Asti , e più altre Terre del Piemonte , dove molti , commossi al sanguinoso spettacolo , paventando l' eterno gastigo , detestaron i lor vizj , e prefero miglior norma , e risoluzione di vivere in avvenire . Si fecero quindi molte istituzioni , e molte paci , e crebbe il numero delle Confraternità de' Disciplinanti ; mà non bastò il sangue , sparso per pochi giorni da pochi Romiti , à spegnere lo sdegno di Dio , acceso di lunga mano dall' atrabile di molti popoli . Aspirava al Regno di Napoli Carlo d'Angiò , fratello di San Luigi , Rè della Francia , contra Manfredo , figliuolo , spúrio legittimato , di Federico Secondo . ⁵⁷ Vi concorreva , anzi lo desiderava il Sommo Pontefice Urbano Quarto , che gli suggerì d'invader Torino , il cui Sovrano teneva le parti del Rè Manfredo . Fù agevole l'impadronirsi à Carlo , favorito dal Marchese Guglielmo di Monferrato , e frà le contese di molti , che gli resero facile l'occupare più altre Città della Lombardia . Il Conte Bonifacio , ch' è mentovato , vivacissimo Giovane , rimaso senza direzione per la morte del Zio , acceso dal suo gé-
nicio marziale d'un forte desiderio di recuperare Torino con l'armi , vi pose l'assedio ; mà la fortuna , che rivolgendo pressoche sempre il suo Segno alla cieca , non sà quasi mai favorire la giustizia , non ebbe genio di secondare quel valore , ch' in sì tenera età mostrava senno , da poter far trà breve beffe alla sua incostanza , e forza per afferrarla , e farla fare , come Alessandro alla Sibilla , à modo suo , portollo à lasciarsi , per troppo coraggio , invilluppare da una sortita , assai numerosa , di Galli , e di Monferini ; ⁵⁸ onde caduto in loro potere , finì indi à non molto i suoi giorni . Succedettevi Pietro , Conte della Savoia , suo Zio , cui non parve di poter recuperar le ragioni , usurpate al Nipote , senza pensiero di vendicarne l'oltraggio , e la morte . Raccozzate dunque alcune schiere , cinto Torino di strettissimo ⁵⁹ assedio , recuperollo in breve , espugnandolo con la forza . Parutogli nondimeno di non aver fatto assai , se non ne mortificava i parziali , rivolse l'armi contro degli Asteggiani , già confederati de' Torinesi . L'apprestamento fù grande , misuratolo dalla potenza di quella Città , che di que' giorni era la più temuta . La guerra dovette esser , e senza risparmio , e senza

pietade. Ne regolava i moti da una parte l'ira, e lo sdegno di vn Principe offeso, e risoluto. Dall'altra la coscienza dell' esser egli-
no sempre stati seduttori de' Torinesi, insino à romper proditoriamente la lega, una volta che l' aveano fatta con Tomaso Secon-
do. Mà come erano forti d'animo, e d'armi gli Asteggiani, avvezzati
alla guerra, e indurati nell' odio contro à questa sì végeta Potenza,
che, lasciandola crescere, pareva loro, che desse segni di poter, in bre-
ve progresso, stender le braccia per tutto il paese, e sottomettere tante
Città, chi libere, e chi in forze di riparare alla libertà, vi si prepa-
raron anch'essi in modo, da non paventarne l'ardire, e da ributarne la
forza. Non l'aspettaron dentro le mura, mà fattisi ad incontrar-
lo à petto aperto, e in aperta campagna, vennero à quell' or-
ribile cimento, che se ne conta. Periron, è vero, in quella pugna presso
che tutti i principali di quella Città; ⁶⁰ Mà con tutto ciò non fù la
vittoria intieramente di Pietro, che lasciò in potere de' suoi nimici trè
suoi Nipoti. ⁶¹ Questa prigionia fruttò necessariamente la pace, che per
altro non sarebbe ancora germogliata. Chi vi s' intramettesse, non lo
nótano le memórie, mà per fermágglio fù dal Conte à gli Asteggiani
cededuto il passare per la Savoia, non però in truppe, nè armati, se
non di pugnale. Pareva ora, che i Torinesi, più non fossero per esser
sì facilmente sedotti, nè gli Asteggiani per dar mano a' nimici della
Casa di Savoia, snervate loro le forze, e racconciate nel modo, ch' è
detto, le cose. Mà gli odij invecchiati negli animi, sono come le ul-
cere incancherite ne' corpi, che cedono per breve intervallo ad alcun
rimedio, e poscia più vigorosamente ripullulano. ⁶² Carico d' anni, e
di glória muore Pietro indi à pochi mesi, e quasi la morte di lui abbia
spenta ogni memória delle iatture, poc' anzi patite, rinascono dalle
sue ceneri più ardenti le fiamme di nuove guerre. Succedè nel Trono
della Savoia Filippo il vecchio, suo fratello, Conte di Borgogna, che
lascia ⁶³ à Tomaso Terzo, primogenito di Tomaso Secondo,
la cura de' Torinesi. Ed ecco il Marchese di Monferrato con un' armata
in campagna verso Torino à preoccuparlo. ⁶⁴ Tomaso però con buon
numero di Borgognoni, e di Francesi ausiliarj, così consigliato da Ot-
tione, Conte della Borgogna, suo cognato, vi si portò, per guarentir-
sello, ad assalirlo. E qui ancora la fortuna ricusò di favorir le parti
della ragione. Vi si fe incontro, aiutato al solito dagli Asteggiani, il
Marchese, che datogli il peggio d'una battaglia, stata lungamente du-
biosa

biosa, e fiera, vicino al Sangone, gli tolse per ora di mano la palma, e la Cittade. Era già un' anno, oltre ad un lustro, che obbediva Torino al Monferrato, involto però quasi sempre frà l'armi della Savoia, quando ⁶⁵ piaciutasi la sorte di secondare il valore di Tomaso, in un nuovo cimento, convenne al Marchese, per salvare sè stesso, raccomandarsi alla fuga, e lasciar ferma la Città al Vincitore, che n'era veramente il Padrone.

Giunta finalmente à segno di non poter più crescere la tracotanza de' Monferrini, e degli Altegiani, uopo fù, ch' ella incominciasse à declinare. Mà questa volta non declinò, può ben dirsi precipitasse più tosto, coll' avere il Marchese, come udirai, perduto il cuore, e le forze di sostener una guerra, messa da lui medesimo in piedi senza ragione. Ed è ben certo, ch' egli altra non ne aveva, se non quella, ch' e' si prendeva con l'armi, sollecitate ora da intelligenze dentro Torino, ora dalle Cittadi circonvicine, inimiche de' Principi della Savoia, e forse anche de' Torinesi, invidiando loro la maggior potenza, e la gloria. Avuta via favorevole il Marchese di andarsene illeso inanzi alle spade vindicatrici, che l' inseguivano, pensò di meglio assicurare la sua salute, portandosi occultamente lontano dal suo sdegnato nemico. N' ebbe sentore il Conte, che vi teneva dietro di molte spie, e risaputo, ch' egli per le nostre Alpi fuggiva, cercando ricóvero nella Spagna, gli serrò i passi à Valenza nel Delfinato, e colselo nella rete. Condusselo nel Forte di Pietra-Castello sul Ródano, dove una lunga prigionia imparogli, che non sà la giustizia lungamente soccomber alla violenza, nè può la fortuna volger la rota sempre ad un modo. Le investiture de' Césari, confermate dalla Santa Sede, e'l successivo possesso, benchè perturbato più volte, de' Principi antecessori, facevano assai chiara, e indubitata la ragione à Tomaso sopra Torino. E però nello stabilimento di pace convennesi, ch' à lui rimanessero la Città, e tutte le dipendenze, e promettesse il Marchese di più non fargliene guerra in l' avvenire. Il che convenuto fù tratto di carcere, e confermò la pace, e'l patto con giuramento, dandone malleveria di otto mila lire tornesi.

Levato in questo modo a' Marchesi di Monferrato la voglia di più contendere a' nostri Principi la Città di Torino; comincionne à parer dolce il dominio a' Cittadini. Le Città fautrici delle contese cessaron di fomentarle, quella d' Asti particolarmente, che loro fù tanto infesta, cercò d'averne

d'averne la spada tutrice per guarentirsi da' suoi nimici.

⁶⁶ Venuto à morte , due anni dopo di questa pace, il Conte Tomaso, rimase Torino senza contrasto à Filippo , suo Primogenito , ancor fanciullo. Fù sotto la direzione, e tutela del quarto Amedeo, suo Zio, che, per la morte di Filippo il vecchio, succeduto l'anno veggente nel Trono della Savoia, entrò in pretensione , ch' à sè pure spettar potesse il dominio di questi Stati, e ne mosse lite al Nipote. E come le differenze trà Principi non sanno sopirsi, ch' alla strepitosa decisione delle spade, queste già s'apprestavano per tutto il compreso di quà , e di là da' Monti, per dar la ragione al più forte. Mà , ò perche rimordesse al Zio la coscienza del non aver egli troppo di ragione , ò per pietà , che gli prendesse verso il Nipote, fù, per volere del Cielo, tolta di mezzo sul principio una guerra più che Civile , la quale per verità sarebbe stata troppo scandalosa. Ne rimase per tanto in essere il seime con tutta l'abilità di riprodurre nuove discòrdie , quallora venisse voglia al più potente di regnar solo. Una volta , che l'odio, con lo stillato dell'ambizione del dominare , hà avvelenata l'amistade , non ci ha più antidoto per rimetterla : fendo questo un veleno , che tosto s' invecchia , e si converte in natura, e passa sovvente ne' posteri. Sinchè la Parca non decise ella con la sua forbice queste differenze al favore d'un solo, sempre andaron ripullulando , frà le dissensioni de' Principi , i disagi alla nostra Città , ch' à suo luogo si narreranno. Andava dunque ora Torino sotto il governo pacifico , e mite del suo Dominatore Pupillo, ristorando i mali patiti nelle guerre passate. Amava egli la sua Città, riamato da' Cittadini, e tanto se ne piaceva , ch' uscito dalla tutela , ⁶⁷ nelle monete, che vi fece coniare , se ne volle inscriver Cittadino, seguendo l'esempio del Rè di Francia , che volle chiamarsi *Cittadino di Tours*. Questi attestati di amore , e di fratellanza , che facevan parer comune il dominar del Principe, con la Città , vie più rassodavan l'obbedienza de' popoli , e cresceva dell'uno , e degli altri le fortune , e la glòria. ⁶⁸ Nulla vi era , che gli perturbasse la quiete del Dominio, se non alquanto il dover contendere col Zio Amedeo , per ragione di primogenitura, il Governo , ch' à sè spettava della Savoia. Contesa però , che se fù estinta nel nascere , come l'altra , non fù però tanto aspra , nè strepitosa , benchè più fondata nella ragione. Non sapeva per avventura Filippo come dare il cuore à far guerra al proprio sangue, di cui prevedeva , ch' un dì verrebbe naturalmente ad esser l'un,

è l'altro Domínio in un solo con maggior glória. Sedata dunque la controversia col cedere, entrò in certa lega co' Milanesi, Tortonesi, e Pavesi, onde fù Capo Mattéo Visconti. Chiamato poscia Amedeo dagli Asteggiani à difender la lor Città, travagliata dal Marchese di Monfertato, vi venne con un' esercito poderoso d' Allobrogi, e di Burgondi. Lo ricevette Filippo con molta pompa in Torino, e volle essere, contro il comun nimico, partecipe della Vittoria; fugato, e vinto il Marchese di Monferrato,⁶⁹ convennegli volger l'armi contra Tomaso, Marchese di Saluzzo, che dimentico della emenda, che già fù costretto à fare il Marchese Bonifacio ad Umberto Secondo, gli negava l'omaggio di quattro Castella del Marchesato. Non diviso quà le ostilità, che ne seguirono, nè le iatture, che ne patì quel Marchese, come non appartenenti al mio istituto. Bástami l'accennar per notizia a' curiosi, ò interessati, che gli bisognò fare per forza, e per giustizia quel dovere, ch' e' ricusava di fare per elezione, e chiunque leggerà la prima parte di quest' Istória all' annotazione quarantesima quarta, vedrà chiaramente, che negar non potevano que' Marchesi, benchè calictranti, d' esser Vassalli de' Principi della Savoia, Eredi legitimi, e Successori di Adelaida, Contessa di Susa; come negar non potean i Signori di Beinasco d' esser Vassali di Torino. Erano parecchi anni, che i Signori di Piozasco vivevano, come dicemmo, ligij di quest' Augusta, che avea dato loro in fio la giuridizione del Castello, e del luogo di Beinasco, quando accidiatì da questa servitù, fattisi à negarle il dovuto omaggio, vollero esperimentar in giudizio le lor mal pesate ragioni, con pensiero di esser prosciolti dal giuramento di fedeltà lìgia. Piatiron gran tempo con molto spéndio, e nessun vantaggio de' lor interessi con questo Comune. Mà finalmente, appigliandosi a' più savj consigli,⁷⁰ ebbero per meglio, che fossero composte queste lor differenze dal giudicio di Arbitri comuni, che disaminate le prodotte d' ambe le parti, prononciaron à favore della Città, dichiarando i Signori di Piozasco obbligati al Vassallaggio.

⁷¹ Nella Cattedrale di Torino avea seduto per lungo tempo Goffredo di Montanáro, Vercellese, succeduto à Giovanni Arbóreo, pur Vercellese. Fù il buon Prelato, benchè dell' istessa Patria del suo Antecessore, di ben differente inclinazione. Non si connobbe mai voglioso di umane grandezze, nè dell' altrui, bensì non curante il proprio interesse, e quale appunto desiderava i Prelati S. Paolo. Fù liberale di molte inven-

titure

stiture a' Vassalli della sua Chiesa, all'Abbate di Rivalta, e al Conte Alberto di Biandrà, facendo à quegli esenzioni delle sue Chiese da ogni giuridizione Episcopale, per un'annuo Cánone di venticinque lire Astensi, e à questi l'Investitura del Castello di Settimo Torinese, che poco dianzi avea recuperato alla sua Mensa. Finì la vita in pace, come era vissuto, col finire del 72 decimo terzo secolo di nostra salute, lasciando luogo à Tedisio di cominciare il decimo quarto con una lunga dissensione contro il Quarto Amedeo di Savoia, e Margherita di Savoia, sua figliuola, Vedova di Giovanni, Marchese di Monferrato. Era la giuridizione di Lanzo, quella, ch' ei pretendeva spettare alla sua Chiesa, mà come s'era incontrato con un Principe molto benefico, stimò finalmente di comporre la differenza col cedergli le decime di quella Terra, e di più altre per merito de beneficj maggiori, ch' il Principe fattogli aveva: Mà con auspicj molto migliori cominciaron' il nuovo secolo il nostro Principe, e l'Augusta Città, che dall'esempio di chi la reggeva, imparava à ben reggere le cose del Pubblico.



[ANNO]

ANNOTAZIONI

Sopra il secondo Libro della seconda Parte

DELLA ISTORIA.

QZ20

 Anno appunto della divozione. Il Cielo, quasi non potesse più soffrire le proterve turbolenze dell'Itália, diede le segni manifesti del suo sdegno con i scotimenti di terra universali, diluvij d'acque, pestilenze d'aria, e carestie indicibili; onde ne fù sì travagliata, e sconvolta, che li popoli, abbandonate le lor pubbliche, e private querele, cercaron di placar l'ira Divina, e di appaciarsi con Dio. Perciò sì nella Città, che nelle Ville, sì nelle strade, che ne' campi, ovunque vedeansi à stormi persone d'ogni età, d'ogni condizione, e d'ogni sesso, gridar penitenza, ed implorare la misericordia Divina in aiuto. Tali erano le penitenze, le preghiere, le processioni, che per ogni parte si facevano, che gli Stórici chiamaron quell'anno l'anno della divozione. Ex quo hic annus, vulgò generalis devotionis annus est appellatus. Sig. lib. 17. annot. 1233.

2. Pensò, che l'eloquenza evangelica d'alcuni Padri de' Predicatori, e de' Minori sarebbe di maggior forza, che l'autorità de' Cardinali Legati. Nell' anno millesimo ducentesimo trentesimo terzo baldanzoso l'Imperadore Federico per la vittoria, ottenuta contra Enrico, suo figliuolo primogenito, che avea dichiarato Rè de' Romani, e Vice-Rè di Sicilia, scagliasi contro alle Città de' Longobardi, state già sue nemiche à favor del Pontefice. Quindi, più atroci avvamparon gli sdegni, e le guerre, tra Guelfi, e Gibellini, per tutta l'Itália, ora mai preda di quell'incendio. Papa Gregorio Nono, bramoso di sollevare l'Itália da tante calamità, ordinò pubbliche supplicazioni, e spicò, come vedi nel testo, Oratori Evangelici nelle Città Longobarde, acciocchè con lor zelo potessero in nome di Cristo imprimere negli animi Longobardi sentimenti

Cc

di

di pietà, e di pace. Anno 1233., quæ iam olim in turbis Itálicis, & Germánicis viguerant durissimæ Guelforum, & Gibellinorum factio-nes, & post sopitæ videbantur, nunc à Friderico Imperatore revectæ sunt, quibus omnes ferè Itáliæ Civitates ad multa sæcula vexarentur, dum qui Pontifici adhærerent, *Guelfi*, qui verò Imperatori, *Gibellini* dicerentur, quas tamen Gregórius P. P. omni conatu sedare laboravit, missis ad eos variis Concionatoribus. *Spond. Auct. Chron. Plat. Blond. Emil.*

3. La lega era forte, abbracciando col Marchese di Monferrato il Delfino di Vienna que' di Testona, e di Pinarolo. *Il Vescovo Giacomo Secondo, che voleva darsi ragione di occupare la Giuridizione di questa Augusta, cercava di stringersi in lega con le Città, e co' Principi vicini, cioè con i Marchesi di Monferrato, i Delfini di Vienna, gli Alessandrini, Vercellesi, que' di Pinerolo, e di Testona.* Andréas, Hugonis, Burgundiæ Ducis, & Beatricis Delfinæ secundo-genitus, *Delphinus* dictus, Albonensisque Comes, fædus percussit cum Iacobo, Episcopo Taurinensi, & eius federatis Pinerolensisibus, & Testonensisibus; eodem anno Iacobus Bonifacium, Montisferrati Marchionem, in suas partes vocat. *Ping.*

4. Ugóne, della nobil famiglia de' Cagnoli, succeduto nel Vescovado. *Morto nell' anno millesimo ducentesimo trentesimo Giacomo II., fù eletto Vescovo di questa nostra Città Ugone Cagnolo, il quale, se ben avea fatto pensiero di sostenere gl' impegni, presi dal suo Antecessore, tuttavia, appigliatosi a più sani consigli, rese, come vedrai nel testo, qual doveva l'omaggio ad Amedeo III., successore del Conte Tomaso.* Anno 1230. Hugonus, Episcopus Taurinensis, ex Cagnolorum nobilissimâ familiâ, Vercellensi Iacobo defuncto succedit. *Ping. Aug.*

5. Ugo primiero, e tutti poscia li Cittadini. *Ugone, Vescovo, era egli, ch' aveva alienati gli animi de' Cittadini Torinesi dal Conte Tomaso, e che lor persuadeva a non prestare omaggio ad Amedeo III., figliuolo, e successore del medemo Conte; mà vinto dalle ragioni de' mediatori, che s'intromisero, portò poscia i Torinesi a riconoscer per loro Sovrano il nuovo successore, ed il Marchese Bonifacio di Monferrato a rappacificarsi con Amedeo, rinunziando alle mal fondate pretensioni, ch' asseriva avere sopra questa Città.* Anno 1235. die xiiii. Decembris pax icta inter Amedeum, Sabaudiæ Comitem, ac Thomam, Thomæ Primi filios, cum Ugone, Episcopo Taurinensi. Quà pace Taurinenses fide-lita-

litatis sacramentum Sabaudo præstitere. Bonifacius verò, Montisferri Marchio, qui priùs Margaritam, Amedei III. filiam, in uxorem duxerat; ac proindè dotis, sive alio nomine in Taurinum, & alia aliquot Oppida aspirabat, iuribus cessit. *Ping. Aug. Taur. pag. 43.*

6. Espugnò Sion, Città fortissima, e principale, e tutti que' popoli Sedunesi, e Valesani sottomise all' Impéro della Savoia. *Vedi il Vignorio, il Paradino, la Crónica di Borgo alla pag. 144.*

7. Diede ora alla Certosa d'Allione. *La prima azione, che si legge di Amedeo, dopo salito al Trono, fu la confermazione delle donazioni, fatte da' suoi Maggiori, alla Badia di Staffarda, ed alli Dominj della medema, esentandogli da ogni pedaggio, gabella, ed altre gravezze. Indi la donazione da lui fatta di tutta la pianura di Monmelliano, con tutti i pascoli, prati, e boschi, terre coltivate, ed incolte, che si ritrovano nella medema, come ne appare dalla concessione, registrata dal Guicciadone alla pagina sessantesima settima del suo libro delle prove, cominciante: Anno Domini 1236., indictione nona, septimo Kalend. Maij, Ego Amedeus, & in Italia Marchio, &c.*

8. E'l Vescovo Torinese Ugone, confermata la pace divisata, cedettegli intieramente la Signorìa di Rivoli. *Se ne legge il contratto, scritta dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo sexto, nel mese di Decembre, come nota il Pingone nella sua Augusta. Anno Christi 1236. eadem pax cum Ugone confirmatur, Rapolæ ceduntur Sabaudis, qui Ecclesiastica Episcopo relinquunt, idque tractante Roberto de Guislardis Poteestate Taurinensi, nomine ipsorum Principum. pag. 44.*

9. Federico, poichè ebbe sconfitti i Milanesi à Cortenuova. *Rilevaron senza dubbio strage considerabile i Milanesi in questo cimento. Molti furon gli uccisi, moltissimi i prigionî, frà quali il lor Pretore, Pietro Tiepolo, figliuolo di Giacomo, Doge di Venezia. L'Imperadore, gonfio di questa vittoria, entrò il giorno seguente in Cremona con fasto, facendosi strascinar dietro i prigionî, e portare sopra un' Elefante il Carrucio, preso nella battaglia à nimici. Scrisse con termini grandi, fuor dell' uso, à Principi, suoi confederati, di questa vittoria, dicendo, che la strage, che aveva fatto de' nimici, era tale, che non v'era terra in quel luogo bastevole à seppellirne i cadaveri; e i prigionî in sì gran numero, che la Città tutta di Cremona non aveva case sufficienti à capirli. Próximis indè diebus ad Príncipes magnificè, atque elatè adeò de hâc victoriâ scripsit, ut nec occisis sepulturas sufficere, nec Cremonę*

Palátia multitudinem Captivorum capere posse asseruerit. *Sigónius lib. 18. Anno 1237.*

10. Eresse in Ducato il Ciablese, e Augusta Pretória. *L' Imperador Federico, venuto in Itália per reprimer l'orgoglio de' Milanesi, poichè gli ebbe sconfitti, venne à Torino nel mese di Febbraio dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo ottavo, ove fù accolto da Amedeo con apparato di pompa sì straordinária, che gli parve dover dar ad un sì gran Principe, qualche attestato della stima, che faceva della di lui amicizia, nascita, e virtude, e del conto, che teneva de' servigi, ch' à lui, ed all' Impero furon opportunamente resi. Perciò eressegli in Ducato il Ciablese, e Augusta Pretória.* Anno Christi 1258. mense Februario Federicus Secundus, Henrici Sexti filius, Imperator, Taurinum ingreditur: ab Amedeo Sabaudo aliquot diebus splendidissimè excipitur. Ille inter varia multorum Populorum privilegia, ea, quæ à Cæsaribus, & Sabaudis Principibus Pineroliensis Ecclesia accéperat, fusissimè confirmat. Tunc erecti Ducatus Chablasij, & Augustæ Prætoriæ; Comitalibus tamen titulis Sabaudiæ semper postpositis. *Pingonius Aug. Taur. pagina 44. Quindi si scorge quando andassero errati il Chiesa, ed il Verertio, quelli ascrivendo solamente quell' onore al Conte Verde, e questi afferendo, che fu Enrico Settimo, qual diede questo titolo al Conte Amedeo il Grande, nella Città di Pisa l' anno 1303. Nostradamus s' ingannò pur anche egli, quando concedette questo titolo à Tomaso Primo, Conte di Savoia, ma è men sofferibile l' errore d' un' Istórico moderno, che ardisce affermare esser stato il Conte Amedeo, detto il Rosso, il primo Duca del Ciablese, e di Augusta Pretória. Nel Concilio di Basilea trattandosi della preminenza, ch' era dovuta agli Ambasciadori di Savoia, fù detto, che quantunque fossero pochi anni, che la Savoia fosse eretta in Ducato, erano però scorsi trecent' anni, dacchè i Conti di Savoia furon creati Duchi del Ciablese, e di Augusta Pretória.*

11. Restano perciò dichiariti gli errori di alcuni Stórici. *Vedi il Guicenone alla pagina ducentesima sessantesima nona.*

12. I Torinesi cresciuti anch' essi di giuridizione. *Dell' anno millesimo ducentesimo trentesimo nono, Federico Folgari di Piosasco, di consenso di Guido, Oberto Folgari, e di Ludovico de Feis, fecero donazione à questo Comune della Terra, Castello, e Giuridizione di Beinasco, nelle persone di Giacomo Cagnazzo, Uberto Porcello, Guglielmo Cagnazzo, e Gio. Valle, Sindici, e Chiavari di questa Città, la quale ricevuta, ch' ebbe*

ebbe questa Terra dalli Signori predetti di Plosasco, largamente donò loro la medema sotto sio, e se le fece Vassalli, come si legge nell' Istrumento dell' anno predetto sotto li ventidue Giugno. Dominus Federicus de Plosasco, de consensu, & voluntate Consortorum suorum, scilicet Domini Guidonis de Plosasco, & eius filij Uberti, atque Domini Othonis de Fulgure, & Domini Ludovici de Feis, filij quondam Domini Ardizonis, fecit investitram, & datum nomine, & titulo donationis puræ, & irrevocabilis inter vivos Domino Iacobo Cagnatio, & Uberto Porcello, & Gullielmo Cagnatio, & Ioanni Valle Clavariis, Nuncijs, Clavariis, & Sindicis Civitatis Taurini, recipientibus nomine ipsius Communis, de Castro, Villa, Territorio, & hominibus Beynaschi, & etiam de omni iure, & eo quod Domino dante acquirent. Et ibidem incontinenter dictus Capitaneus voluntate, & consensu dictorum Clavariorum, & Sindicorum Communis Taurini, & totius Credentiae, item vice, & nomine Communis Taurini investivit, istum Dominum Federicum de Plosasco, de Castro, & Villa, & omnibus praedictis nomine recti, & gentilis fœudi in filios, & filias, tali modo, quod dictus Dominus Federicus, & eius heredes, tam masculi, quam feminæ dictum fœdum habeant, teneant, & possideant, & faciant quidquid voluerint de cætero. *Ex Archiv. Civit.*

13. Gregorio Nono, che aveva molto irritato con le censure l' Imperadore. Conosceva questo Pontefice il mal talento di Federico, e provocato dalle di lui azioni indegne scomunicollo più volte. Tra le altre fu, quando informato dal Patriarca di Gerusalemme, ch' in Soria dopo leggieri scaramuccie co' Barbari, fè, come abbiā detto, pace vituperosa col Sardano, e per amicarselo gli mando le proprie armi, anche la spada sacra, ricevuta dall' Altare di S. Pietro per mano del Pontefice. Azione indegna, commessa à infamia eterna dell' Imperiale Maestà, della Chiesa Cattolica, e del nome Cristiano. Onde mosso Gregorio da giusto sdegno, in pena di tanta fellonia, scomunicollo di nuovo, liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà; e contro di lui, come ribelle di Cristo, commosse i Principi, non solo d'Italia, mà di Germania, di Francia, d'Inghilterra, e d'altre Provincie ancora. Vedi il tenore della scomunica nel Sigonio al libro decimo ottavo pagina 91. ove leggerai descritti tutti gli ecceſſi di questo Bárbaro. Cinque volte fù scomunicato Federico, come narra Lorenzo Patarolo, alla pagina 186. Primò ab Honório quod Episcopos quosdam vexasset, & de sedibus expulisset. Secundò à Gregorio IX. quod expeditionem

ditionem in Palæstinam, quam pollicitus fuerat, non suscepisset. Hanc ipse verò simulatè absolvit; sed pace cum Sultano parùm honestè factâ, brevi reversus est. Tertiò ab eodem, ob immanissimas strages, quibus Lombardiam, aliasque regiones devastavit, incendit, ac pènè deformavit. Quartò ab Innocentio IV. quòd in impietate sua adhuc perseverans, Ecclesiæ bona sibi usurparet. Quintò ab eodem, quod ad Lugdunense Concilium pèrgere recusavit. *Cedette alla natura Gregorio IX. in età di quasi cent' anni, il giorno ventunesimo di Agosto, dopo aver governata gloriamente la Chiesa quattordici anni, e cinque mesi. Gregorius P.P. IX. moritur 21. Augusti, postquam sedisset annos 14. & mensis quinque, ac ei subrogatur Gaufridus Castellio, patriâ Mediolanensis, qui voluit appellari Cœlestinus, eius nominis IV. Spond. Auct. Cronol.*

14. Crearon Sommo Pontefice Sinibaldo Fieschi. *Dopo la morte di Cœlestino Quarto, di cui non si racconta cosa operasse nel Pontificato, perchè doppo dieciotto giorni fù levato dal mondo, non senza sospetto di veleno, come ne scrive il Foresti, vacò quasi due anni la Sede. Cœlestino 18. die post decedente vacavit Sedes anno uno, mensibus octo. Spond. Ibid. Finalmente venuti in Conclave li Cardinali in Anagni crearon Papa, il giorno di S. Giovanni Battista, dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo terzo, il Cardinale Sinibaldo Fieschi, nobile Genovese, che si dice Innocenzo Quarto. Uomo sì eccellente nel ius civile, che fù nominato il Padre della Legge: molto caro à Federico, il quale però à tal nuova esclamò. Cardinalem amisi amicissimum, Pontificem habeo infissimum. Mercè la sua protérvia, con la quale s'oppose sempre à santi disegni del buon Pontefice, che niente più bramava, che di ristabilire la pace nella Lombardia, troncare le discordie vertenti trà il Sacerdozio, ed il Regno, cioè trà la Santa Sede, e l'Impéro. Demùm electus Pontefex est 24. Iunij Sinibaldus de Fiesco, patriâ Genuensis, amicus olim Friderici, insignis Iurisconsultus, qui in Pontificatu Innocentius IV. dici voluit. Onuph.*

15. Diedero sì orribile, e scandalosa voce coteste crudeltà. Federico in vece di corrispondere alla Legazione, che gli mando Innocenzo, fece impiccar molti Mónaci, che portavano in volta lettere del Pontefice ad altrui, e d'altrui al Pontefice, e procurando di aver questi prigione, gli tese da ogni parte insidie. Sicchè fù costretto il Santissimo Padre à fuggirsene in Francia, e radunato un Concilio nella Città di Lione di cento, e quaranta Vescovi, fù dichiarato scomunicato, e decaduto della Imperial dignità

gnità Federico; assoluti i sudditi dal giuramento, e sotto pena di scomunica vietato ad ogn' uno il più riconoscerlo Imperadore; I di lui Procuratori, Tadeo di Sessa, e Matteo da Ocra, udita la formidabil sentenza, partiron tremanti; E Tadeo, battendosi il petto esclamò. Dies illa, dies iræ, calamitatis, & miseriæ. Nè allontanossi dal vero, poichè da indi inanzi tutte le sciagure diluviarono sopra di Federico, e la sua stirpe in breve tutta fù ridotta al niente. Non può ridirsi à qual segno di furore, e d'insania questo Imperadore mal consigliato arrivasse, infierendo accor' uomo contro gli Ecclesiastici, principalmente Sacerdoti, da lui forzati à celebrare contro i divieti Papali, da tutti esigendo la terza parte de' frutti, per far guerra alla Chiesa co' beni della medema, facendo molte altre cose, che lo dichiaravano più seguace dell' Alcorano, che del Vangélo, giacchè alcuni anni avanti con gli Ambasciadori del Soldano, da lui accolti in Luceria, alla presenza di molti Vescovi, e Cavalieri, non s'era vergognato di celebrar la Pasqua de' Saracini nel giorno di S. Maria Maddalena. Vedi il Sigonio.

16. Colto alle spalle dai ferri di Roma. Assaliron sì fortemente à Romani, con què di Viterbo ad un tempo l'Imperadore Federico, che, fù stimato da tutti, fosse questi restato ucciso sul Campo. Quâ re auditâ Romani, & ipsi cum firmissimo copiarum numero accurrerunt, ac Viterbiensibus simùl, ex urbe uno tempore erumpentibus, tanto impetu Fëdericum ipsum adorti sunt, ut sustinere nequiverit, pericolo adeò proximus, ut pro interempto sit hábitus. Sigon. lib. 18. Anno 1243.

17. Occultatosi però sotto abiti sconosciuti. Senza dubbio Innocenza sarebbe rimasto in potere di trecento soldati Imperiali, mandati da Federico per prenderlo in Sutri, s'egli di notte fugendo sopra un veloce cavallo, non s'fosse salvato, correndo à Cività vecchia, e quindi sù le Galee passato à Genova, dove con sommo onore fù ricevuto, ed accolto. Quo cognito Pontifex, silentio noctis, mutato habitu, Subtrio se subduxit, & cum sex Cardinalibus ad classem contendit, ubi vestibus sacris induitus, ipsam solemni benedictione lustravit, atque omnibus, qui eâ vebabantur liberalem veniam peccatorum indulsit, indè solutâ orâ, licet adversâ tempestate iactatus, Genuam incolumis adjit, cui Archiepiscopus, Clerus, & populus universus obviâm prodeuntes eum honorem habuerunt, qui tantæ dignitati debetur. Sigon. lib. 18. anno 1244.

17. Come però intese esser stata pronunziata l'orribil sentenza. Ecco
il

il tenore della sentenza. Cùm Fridericus, Rex Siciliæ, pacem inter Imperium, atque Ecclesiam violaret, ac Próceres Ecclesiæ prodeuntes ad Concilium, aut comprehénderit, aut submérserit, aut ad indecoram subeundam servitutem adégerit, quousquè captivos fecit, aut fidissimè carceribus ad extremum usque spiritum macerarit. Cùm in Regno Siciliæ Sacerdotes impotenter exterminalit, ac variis tormentis excruciatos necarit; ob has causas, inquit, Nos super præmissis, & quampluribus aliis eius nefandis excéssibus, cum Fratribus nostris, & sancto Concilio deliberatione præhabitâ diligent, cùm Jesu Christi vices, licet immeriti, tencamus in Terris, Nobisque in Divi Petri personâ sit dictum. *Quodcumque ligaveris super Terram, ligatum erit in Cælis;* memoratum Principem, qui se Império, & Regnis, omnique honore, & dignitatem reddidit tam indignum, qui per suas iniquitates adest ne regnet, vel imperet est abiectus, suis ligatum peccatis, & abiectum, omnique honore, & dignitate privatum à Domino ostendimus, denunciamus, & nihilominus sententiando privamus omnes, qui ei iuramento fidelitatis tenentur astricti, ab huiusmodi iuramento perpetuò absolventes, auctoritate Apostolicâ firmiter inhibendo, ne quisquam de cetero, illi tamquam Imperatori, vel Regi paret, & intendat, decernendo quoslibet, qui eis deinceps velut Imperatori, vel Regi consilium, vel auxilium præstiterint, seu favorem, ipso facto, excommunicationis sententiae subiacere. Illi autem, ad quos in eodem Imperio Imperatoris spectat electio, eligant liberè successorem. De præfato Siciliæ Regno providere curabimus, cum eorumdem Fratrum nostrorum consilio, sicut vidérimus expedire. *Poscia parlando della nuova elezione dell' Imperadore, così soggiunge:* Dux Austriæ, Dux Bavariæ, Dux Saxonum, Dux Brabantia, Archiepiscopus Coloniensis, Maguntinus, Salburgensis, ducentur in Insulam Rheni, & dimittentur soli in eâ, & amovebuntur omnes naviculæ, & ibi tractabunt de electione Imperatoris, nec adveniet aliquis ad eos, donec sint concordes. Huic negotio præerit Archiepiscopus Coloniensis, secundus Maguntinus, tertius Salburgensis. *Sig. lib. præcit.* Fù pronunziata questa orribil sentenza dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quinto nel Concilio Generale di Lione, che fù il primo, che si tenne in quella Città. Si diedero à Federico due settimane di tempo à rauvedersi de' suoi errori, e ricusando egli di sottoporsi al Concilio, fù scomunicato di nuovo, tenendo i Padri le candele accese alla mano, poi spegnendole con gettarle per terra

terra à significare l'esecrabile maledizione di Federico. Fù inoltre privato d'ogni onore, e dignità Imperiale, assoluti i sudditi dal giuramento, e vietato ad ogn' uno il più riconoscerlo per Imperadore. Celebratur mense Iunij 1245. Generale Concilium Lugdunense, præsidente Innocentio PP. ad quod vocatus Fridericus, nec compárens, excommunicatur, & Imperio abdicatur tamquam Schismaticus, & Ecclesiæ hostis. *Plat. Spond. Vesperg. & alij plurimi.* V' intervennero à questo Concilio col Pontefice i Patriarchi di Antiochia, e di Costantinopoli, 140. trà Vescovi, ed Arcivescovi. De' Principi secolari, vi concorsero Baldovino, Imperadore d'Oriente, il Conte di Tolosa, paciere trà il Papa, e Federico, e i Procuratori d'Inghilterra. Ad Innocenzo devono i Cardinali l'onore del Capello rosso, conceduto loro in Lione, prima di celebrarvi il Concilio, ac- ciò la vista di quel color sanguigno ricordasse loro l'obbligazione di difendere, anche col sangue, le ragioni, e l'onore della Sede Apostolica. Sed & in eodem hoc Concilio Pontifex Cardinales, iam purpuratos, rubro etiam píleo nobilitavit, quo significaret eos paratos esse debere pro libertate Ecclesiæ, si opus sit, vitam morti exponere. *Onuph. Emil.*

18. Nella nostra Città, ove stette oltre ad un mese. Venne Federico à Torino negli ultimi giorni del mese di Giugno, e ne partì in Agosto, come nota il Sigónio, al libro precitato, dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quinto. Mansit autem Fridericus Taurini usque ad Kalendas Augusti. E prima di partire investì Amedeo della Signoria di Rivoli, già cedutagli dal Vescovo Ugone Cagnolo nell' anno millesimo ducentesimo trentesimo sexto, per opera di Roberto Guislardi. Vedi l'annotazione ottava di questo libro.

19. Facendo stragi, e carnificine delle armate, e de' popoli alla Chiesa fedeli. Commosso Federico, e da insano furore agitato, per la censura fulminatagli da Innocenzo nel Concilio di Lione, dando pressoche tutta la Lombardia à ferro, e fuoco, votò talmente le Città d'abitatori, le Ville di Contadini, che rimanendo inculto il terreno, già dall'armi spopolato di piante, parevan le fertili pianure dell' Italia arenosi deserti dell' Arabia. I lupi stessi, fattisi più feroci dell' usato, non trovando frà questi orrori con che satollare la fame, scorrevano le campagne, entravano nelle Ville, e facevansi, à man franca, pasto d'uomini, e di fanciulli. Lupi præterea, cum vulpibus, fame rábidi per agros passim ferebantur: quod combustis villis, & desertis agris, solitum haud quaquam ovium, cæterarumque pécudum pábulum invenirent, ingressi oppida intacti

ipsos sāpē homines laniabant, quos sopor in plaustris, aut sub porticibus occupabat; quin etiam parietes perforabant, & infantes nāctos in cunabulis devorabant, *Sigon. lib. 18, anno 1246.*

20. *La nostra Città per cessione del Conte Amedeo à Tomaso Conte di Fiandra, suo fratello, cangia Signore.* Anno Christi M.CC.XLV. Amedeus III., Sabaudiæ Comes, Taurino potitus ipsum simul, & Pedemontanam ditionem Thomæ fratri iterū cedit, supremā retentā autoritate. Is porrò Thomas, primū iure uxorio, Comes Flāndriæ vocatus est, à quo, ad hēc usque tempora, Sabaudum Principum, Ducumque linea felicitè propagata est. *Ping. Aug.*

21. Mā ritornato dopo due anni à Torino, dove condusse tanti Leggisti. Dopo aver Federico con disusate maniere lacerata pressoche tutta l'Italia, venne in questa Città con legioni intiere di Giuristi, che parea conducesse seco doppia armata, una de Soldati per combatter la forza, l'altra di Dottori per espugnar la ragione; e vivendo adashiato contra Innocenzo, voleva sfogare la sua rabbia contra Tomaso, come Nipote di lui: Onde cercò di spogliarlo della Città di Torino, e del Piemonte, non già col mezzo dell'armi, mā di venali Giuristi. Federicus II. Imperator, postquam anno superiore ab Innocentio IV, Pontifice Diris Ecclesiasticis damnatus foret, cùm iam Neptem Pontifex Thomæ Sabaudo collocasset. Is Cæsar Taurinum ingrēditur, Togatos tot secum edūcens, ut Togatorum agmen, par exercitui videretur. Thomamque in odium Pontificis opinionum numero potiùs, quam certo iure eā Civitate spoliare nītitur. Sed ad Parmensem obsidionem, quam Henrico filio reliquerat, redire coactus est. *Ping. Aug. Taur. pag. 45.*

22. Mā egli non solamente v'entrò, mā vi tenne un Concilio &c. Sollecitato Federico da Corrado, Vescovo di Colónia, e da molti altri Primi della Germania, di ricercar ogni via per riconciliarsi col Papa, faceva sovvente esaminare da questi suoi Giuristi, che conduceva seco, la maniera di tornare al grembo di S. Chiesa, da cui n'era sì pazzamente uscito, e di rappacificarsi col buon Pastore, ch' avea sì indegnamente oltraggiato; onde essendo in questa Città, come è detto, con pensiero di portarsi à Lione, ove trattenevasi il Pontefice, fece radunare questi suoi Savij, da' quali si fece molte ragioni del modo di ritornare in grazia d'Innocenzo. Ibi verò, suadentium auctoritate victus, utile demum consilium gratiæ cum Ecclesiâ reconciliandæ cepit, ac Lugduni ipsum convenire Pontificem statuit. Itaque honestissimo Togatorum comitatu asumpto

sumpto, Cremonâ profectus, Taurinum accessit, ibique alterum Conventum instituit. *Sigon. lib. 18. Anno. 1246.* Da qui si scorge quanto andassero errati quegli Stòrici, che scrissero non aver potuto Federico entrare in questa Città, perche occupata da gran numero di Parmeggiani, da lui poc' anzi esigliati.

23. Gli vennero avvisi, che Parma fosse ritornata nelle mani de' parziali del Papa. *Avvisato Federico, che i Parmeggiani, scacciata la guarnigione Imperiale, posti si erano in libertà, marchiò tosto ad assediare i ribelli, e dispose il suo Campo intorno à Parma, in forma di una grande Città, fabbricata di legno, cui pose nome Vittòria.*

24. Fù quasi râa, per occulto giudicio, dannata alle fiamme. *Io non ho potuto rinvenire in alcun Stòrico l'autore di un simil incendio, che ridusse in ceneri pressoché tutta la Città, la quale si vide ad un tempo presa dalle fiamme per ogni parte.* Eomet anno, cioè millesimo ducentesimo quarantesimo sexto, scrive il *Pingone*, exurgunt aliqui nebulones incogniti, illi Taurinum conflagrarunt penitus; cuius factionis inquiritur à Ioanne, Episcopo, nihil certi dicitur; véritur suspicio in tenuiores plebis, qui potentioribus invidérent. Tandem cùm in turbas agendum esset mitiùs processum. Promulgato Innocentij IV. diplómate, absoluti incendiarij, ità tamen ut damna passis satisficeret; sic clàm exolutis culpis effectum est, ut mox reparata edificiis fuerit Civitas, cùm Dei potiùs, quàm hominum iudicium apud se formidarent sceleris consciij.

Aug. Taur. pag. 45.

25. Gli concedette il Pedaggio, le Regalîe, i pascoli di tutte le Terre sì nella Savoia, sì nel Piemonte, &c. Ecco il tenore del diploma, dato in Vercelli l'anno millesimo ducentesimo quarantesimo ottavo, del mese di Decembre. *Fridericus, Dei gratiâ, Romanorum Imperator semper Augustus &c. per præsens itaque privilegium notum facimus universis Imperij fidélibus, tâm præsentibus, quàm futuris, quod nos attentes fidem puram, & devotionem sinceram, quam Thomas de Sabaudia, Comes sacri Imperij, à Papiâ superiùs Generalis Vicarius, dilectus fidelis noster ergâ Maiestatem nostram, habet. Considerantes etiam grata servitia, quæ idem Culmini nostro exhibuit hæc tenus, & exhibere potest in futurum, Pedagia, Regalia, & pascua omnia Terræ suæ, quam habet in Comitatu Sabaudiæ, & pertinentiis eius, ac in partibus Pedemontium, sibi, & hæredibus suis in fide, & devotione nostrâ persistentibus, de nostrâ gratiâ duximus concedendum &c.* Da-

tum Vercellis, per manus Magistri Petri de Vinea, Imperialis Aulæ Protonotarij; Anno Dominicæ Incarnationis M. CC. XLVIII. mensis Decembris, septimâ Indictione &c.

26. Dichiарollo Presidente, e gli concedette il mer' e misto Impéro. *Il diploma di questa Concessione è scritto in Benevento l'anno del Signore 1249. del mese di Giugno Indizione 7. registrato dal Guicenone alla pag. novantesima seconda del suo libro delle prove.*

27. Donando à Tomaso, e a' suoi Discendenti maschi, e femine la Città di Torino. *Fù questa concessione delle più ampie, che si ritrovino registrate nel Guicenone. Donò Guglielmo, Rè de' Romani, à Tomaso di Savoia dell' anno 1252. del mese di Giugno, la Città, e il Ponte di Torino, con la Fortezza ivi attigua, la Città, e Ponte di Moncalieri. Le Signorie di Rivoli, Collegno, Montesolio, Castelvecchio, Guarretto, Celle, la Città d'Ivrea, con tutto il Canavese, il Castello, e Giuridizione di Lanzo, con tutti i Censi, Pensioni, Laudemij, passagi, strade pubbliche, fumi, boschi, pascoli, terre colte, ed incolte, in somma tutto ciò, che nel compreso di detti Stati donati poteva spettare, o appartenere in qualche maniera all' Impéro. Vedi l'autor precitato alla pagina novantesima terza del libro delle prove. Venne Guglielmo incoronato Rè de' Romani in Aquisgrata del 1250. Gullielmus, Holländiæ Comes, Romanorum Rex, Acquisgranum capit, ibique coronatur. Spond. Auct. Chronol.*

28. Trovato in Avigliána il Conte Amedeo. *Tomaso bramoso di riconciliare Federico alla Santa Sede, portossi à Lione dal Pontefice, ed abenchè l' Imperadore non cessasse di travagliare nell' Italia, e nella Sicilia i partigiani della Chiesa, nulladimeno avea piegato talmente l' animo d' Innocenzo ad un accordo, che se ne prometteva in breve un' esito felice. Partito dunque da Lione per andar' trovar' Federico, passando per Avigliana, ebbe in donatione del Conte Amedeo, per lettere dell' 14. Genaro M. CC. XLIX. li Castelli di Piosasco, della Marsália, e di S. Felice. Furon testimonij à questa concessione, Bigliatore, e Ricardo di Luserna, Aimerico Provana, Antonio di Vigone, e altri. Indi partì Tomaso per Benevento, ove si ritrovava l' Imperadore, da cui fù egli accolto con dimostrazioni distinte d' affetto, nè mal ricevute le proposizioni del Papa. Non riuscì però à Tomaso di far fine al trattato, che maneggiava, perchè morì fra poco Federico à Ferentina nella Puglia.*

29. Morì, dove nacque, nel Castello di Mommelliano, dell' anno mille-

millesimo ducentesimo cinquantesimo terzo &c. Diversamente hanno scritto molti Autori della morte del Conte Amedeo. Il Doglioni afferisce effer morto dell'anno 1240. li due Paradini, e Limneo dell'anno 1246. Opinioni riprovate dalle patenti posteriori di confermazione, fatta dal detto Conte al Priorato del Borghetto dell'anno 1247. scritte in Mommelliano alla presenza del Vescovo di Belley, di Giacomo Bonivard, di Umberto di Seyssel, registrate dal Guicenone nel libro delle prove alla pagina sessantesima settima, il Pingone, il Chiesa, il Bottéro, il Butetto, il Guicenone, e diversi altri Autori, tutti concordemente affermano effer morto li 24. Giugno 1253. nel Castello di Mommelliano, e non in Lione, come vuole il Vanderburch, e sepolto nella Chiesa di Altacomba con il seguente Epitafio.

Anno Domini M. CC. LIII. Idus Iulij sepultus hic fuit inclytæ recordationis, ac famosissimus Vir Dominus Amedeus D. G. Comes Sabaudiæ.

30. Con una sua lettera, la quale in oggi è serbata nell' Archívio della Camera de' Conti di Paraggi. Questa lettera di Tomaso è scritta del mese d' Agosto dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quarto, Onde il Rè di Navarra diede il consentimento alla intramessione per altra sua lettera dell' 15. Novembre del predetto anno. S' esprese il Rè in questa con sentimenti singolari di stima verso Tomaso, e di gradimento d' averlo per Arbitro, e mediatore delle sue differenze.

31. Volle parola da lui, e dalla Contessa di Fiandra sua moglie. Di questa promessa v' è la Scrittura dell' anno 1237. alli 7. di Decembre.

32. Cedette ogni ragione à Guglielmo, Signore di Dampierre. Questo Guglielmo, à cui Tomaso cedette le ragioni, che gli appartenevano negli Stati di Fiandra, e dell' Annónia, con le condizioni notate nel testo, era figliuolo di Guglielmo di Dampier, e di S. Disier, e di Margarita di Fiandra, Cognata del Conte Tomaso, come appare per la scrittura di convenzione dell' anno millesimo ducentesimo quarantesimo terzo, come afferisce il Vanderburch. lib. 2.

33. Fecelo grande Confaloniere, e Governatore del Patrimonio di S. Pietro. Correva l' anno millesimo ducentesimo quarantesimo quarto, quando il Conte Tomaso II. di Savoia, figliuolo del Conte Tomaso, fu creato da Innocenzo IV. Confaloniere di S. Chiesa, cioè Comandante supremo delle armi Ecclesiastiche. Tandem Ecclesiastici exercitus Dux, sive,

sive, ut vocant, Confallonerius ab Innocentio Pontifice eligitur anno M. CC. XLIV.

34. Questa Augusta Città dopo la morte di Ugone Cagnolo, stata più anni senza Vescovo, aveva ora Giovanni Arboreo Vercellese. *Anno Christi 1245. Ioannes Episcopus Ecclesiae Taurinensi, diu vidua, feliciter adiungitur. Ping. Aug. Taur. pag. 44.*

35. Appena salito alla dignità caddè in un fatto d'armi prigione. *Vestivan di que' tempi i Vescovi egualmente la lorica, che il pàlio; Onde non è maraviglia se il nostro Vescovo in un fatto d'armi venne fatto prigione. Liberollo Tomaso dalle catene nimiche con molt'oro, e molto spendio, conservogli il Castello di Montesolio contra gli attentati degli Astegiani, e di quegli di Chieri. Il Vescovo cedette poscia questo Castello à Tomaso, il quale lo restituì à quegli di Chieri, e per convenzione di pace fù finalmente spianato, come scrive il Pingone.* Anno Christi 1252. cùm Casalenses, & Papienses bella in Taurinenses movissent, & in conflictu Ioannes Episcopus captus ab illis esset, à Thoma Sabaudo multâ pecuniâ redemptus est, qui quoque Castrum Montisoli adversùs Astensium, & Chariensium insultus sustinuit, & servavit; quod, cùm Episcopo pertineret, Sabaudo cessum est: Illud postmodùm Chariensibus Sabaudus remisit, & tandem pacis conditionibus dirutum. *Aug. Taur. pag. 46.*

36. Fù gloria del Principe, e fortuna de' Sudditi, ch' il Papa, col mezzo de' suoi Legati, troncasse nel nascer le radici à questa dissensione. *Appena Tomaso ebbe restituito alla sua Sede il Vescovo, prigioniero de' nimici, che questi, dimentico del gran beneficio, gli muove guerra. Risaputosi questo dal Pontefice, spicca egli Ottaviano, Cardinale di Santa Maria in Via Lata, e Giovanni, Cardinale di S. Nicolao, amendue Legati Apostolici, i quali, presa notizia delle differenze, condannaron altrettanto l'ingratitudine del Vescovo, quanto seppero esaltare la beneficenza di Tomaso.*

37. Fecevvi bastir' un Castello nel Territorio del Borghetto. *Il Castello fù edificato nel Priorato del Borghetto, di consentimento del Conte Amedeo, e del Priore di quel Monistero, fondazione della Casa Savoia, con queste condizioni, ch' il Conte Tomaso, o chiunque possederebbe quella Casa, fosse tenuto al Monistero d'un' annuo censo di dodici denari alla Festa di S. Martino. Giurasse nelle mani del Priore di mantenere le ragioni, e buone consuetudini della Chiesa, ed ove necessità richiedesse, desse sicuro*

sicuro ricóvero ai Monaci , e agli uomini , dipendenti dal Monistéro con tutte le robbe loro. Sottomise il Conte spontaneamente tutte le peschiere à certo tributo, col nome di decima della Peschiera, e volle, che non fosse lecito nè à sè, nè à verun' altro de' suoi Successori dar ricetto à niuna sorte di gente per abitare , nè fabbricare in quel luogo ; nè fosse ivi permesso il vendere niuna parte di vino per tutto il mese d' Agosto; Il Diplóma è nell' Archivio di quel Priorato , e fù scritto dell' anno 1248.

38. Federico intanto grandemente irritato della sorpresa di Parma . Niuna cosa maggiormente trafilse l'animo di Federico , che la ribellione di Parma , seguita nel tempo medesimo , ch' ei stava insidiando alla vita del Papa in Lione , per mezo di alcuni Francesi , da lui corrotti : Avvistato egli dunque in questa Città , dove allora trovavasi , che gli Parmigiani , cacciata la guarnigione Imperiale , posti si erano in libertà , marchiò tosto con le sue squadre ad assediar i ribelli , e giuntovvi , dispose il suo campo attorno à Parma in forma di una grande Città , fabbricata di legno , à cui diede nome Vittoria , alzandovi un Tempio , dedicato à S. Vittore ; Tanto si prometteva certa la vittoria . Duro due anni questo assedio , e quando credeva aver à raccoglier le palme , inaffiate con tanti sudori delle sue milizie , da una sortita , fatta all'improvviso dagli assediati sotto il Confalone di Nostra-Donna , fu sconfitto , e fugato , ed à gran pena cavalcando si salvò in Cremona , lasciando in preda agli assediati la sua Vittoria , e con essa li suoi trofei , e la Corona Imperiale . I Parmigiani , rotto l'esercito nimico , diedero alle fiamme la nuova Città Vittoria , e ritornati à Parma vittoriosi appesero questo modesto trofeo sù le mura .

PER TE , REX ALME , CESSIT VICTORIA PARMÆ ,
ANTIPHRAST DICTA CESSIT VICTORIA VICTA.

39. E 'l Carroccio de' Cremonesi . Era il Carroccio di que' tempi un gran Cocchio , sù cui , custodito da' bravi , e scelti Cavalieri , conducevasi la Bandiera Reale , perduta la quale , stimavasi parimente perdente l'esercito . Questo Carroccio de' Cremonesi , confederati di Federico , i Vincitori , per dispreglio , fattolo da più Asini condur in Città , l'esposero nella Piazza , con porvi sopra à lettere maiuscole questo Distico .

CARROCI FLET DAMNA SVI MISERANDA CREMONA ;
IMPERII , FIDERICE , TVI FVGIS ABSQVE CORONA .

L'Imperador Federico , mandando il ragguglio di questo successo in Germania

mánia, così lo descrive in questi termini. Parmenses, cùm ultrà resistere non possent, captato tempore, quo partem exercitus nostri ad fabricationem pontis in Pado, per quem aquæ nobis dominium servabatur, miseramus die Martis 18. præsentis Mensis Februarij, Berverios quosdam, ut ad eorum persequitionem nos attraherent callidè præmisserunt, sed cùm fideles nostros inermes, extrà castrorum nostrorum limites, casus tám subitus eduxisset, accidit, quod priusquam ad defensionem Civitatis Victoriae fideles nostri régredi potuissent, Parmenses castra nostra cum rebus ibidem hábitis ignis incéndio concremaverunt. *Sig. lib. 18. All' avviso, che n'ebbe il buon Pontefice Innocenzo della sconfitta, data da' Parmigiani à Federico, tutto lieto proruppe in queste voci. Ad laudem Christi Victoria victa fuisti.*

* Non fece di quella Città un' orrenda Hecatombe alla sua fierezza. Era l'Hecatombe un sacrificio solennissimo di cento vittime, e talvolta di cento Leoni, che facevasi anticamente nelle vittorie degl' Imperadori. *Vedi il Suetonio.*

40. Condannati à morte più per atto di vendetta. A Federico fu insidiata la vita da alcuni suoi Baroni, e tuttochè fosse ei degno d'una, e più morti, non pertanto Iddio, che ha cura speciale de' Principi, à cui solo spetta il castigarli à suo tempo, dissipò le lor trame, e fè scoprire i traditori; di questi pigliò Federico inusitata vendetta, incrudelendo non solamente contro i congiurati con atroci tormenti, mà divantaggio contra i loro Parenti, sin' al quarto, e quinto grado di consanguinità, altri privando degli occhi, altri vivi avvampando.

41. Se non se il Capitano di que' di Reggio, corso per ispavento à sfogar la paúra dentro la fogna. Rotti, e disordinati i soldati di Hencio, già fatto prigione, con Bosone Dovara, Capo de' Cremonesi, cercava nella fuga lo scampo Guido Sessio, Condottiere delle milizie di Reggio, e incalzato dal timore, correndo à gran passi frà le tenebre della notte, fù dal cavallo precipitato in una cloaca dell' Ospedale, dove soffocato morì. Tale fù la vittoria de' Bolognesi, ch' il Sigonio ardisce scrivere, non essersi mai data sconfitta più grande à nimici, nè riportato di que' tempi maggiore trionfo. Prætereà maxima Mutinensium, aliorumque équitum, ac péditum turba capta, ut satis constaret illo bello, maximo scilicet, ac periculoso, aut cladem maiorem illatam, aut victoriā insigneā partam non esse. *L'autor precit. sub anno 1249.*

42. Questo minacciò di rigorosa vendetta. Federico, la di cui tractan-

cotanza mai non seppe domare le avversità, avvistato della prigionia di Hencio, suo figliuolo, sconfitto da' Bolognesi alla Fossalta, scrisse alli medemi in questi termini. Delatum est Magnificentiae nostrae, quod in victoriā vobis datā fecistis cornua ferrea, cum quibus totum Orbem creditis ventilare, & elevati in superbiā magnā, valde Lombardis, fratribus vestris, arrogantiæ munera transmisisti, cum eis solemnitates, & magna gaudia celebrantes. Sed nisi citò elationem vestram ad man-suetudinem convertatis, cornua ferrea, quæ fecistis, subito impetu confringentur, risus vester dolore miscebitur, & gaudiū vestrum in tristitia convertetur. Non igitur pateant faciles aures vestrae suggestionibus, ac adulationibus Lombardorum, qui vos suæ damnationi associari cupiunt, inducentes vos in foveam, de quâ nullius auxilio poteritis liberari. Quapropter, sub pena gratiæ nostræ, vobis præcipimus, & mandamus, quatenus dilectum filium nostrum Hencium, Regem Sardiniæ, & Galluri, cum aliis nostris fidelibus Cremonensibus, Mutinensibus, & ceteris aliis, quos cepistis, visis presentibus carcere relaxetis. Quod si feceritis, nos inter alias Civitates Lombardiae vestram exaltabimus Civitatem; si verò potentia nostræ mandatis neglexeritis obedire, triumphalem, & innumerabilem nostrum exercitum expectabitis, procul dubio cognoscentes, quod ad vos omni morâ postpositâ veniemus, & Civitatem ipsam obsidébimus, nec de manibus nostris vos liberare poterunt Liguriæ proditores, sed erit fabula, & opprobrium nationum, ac vobis improperabitur in æternum. Ebbero per niente queste minacce i Bolognesi, e fermi nella loro risoluzione di tener Hencio prigione, finchè vivesse, riserratolo in più strette carceri, lo custodivan'. Quibus litteris Bononienses haudquaquam permoti, constantè in susceptâ semel sententiâ permanserunt, ac Regem, ac ceteros in custodia eò acriùs haberunt. Sig. lib. 18. anno 1249.

43. Mà nulla impetrò. Non potè Federico nè con minacce, nè con preghiere, nè con l'oro, che proferse di darne, quanto v'abbisognava per cingere le mura della Città di Bologna, cavar di prigione Hencio, il quale, dopo ventidue anni di carcere, morendo pose fine alla stirpe di Federico Secondo. Fædericus demùm, à minis ad preces versus, primum filium Marchionis Montisferrati captivum cum Hencio permutare filio voluit, indè auri tantum, quantum ad cingenda circulo ipsa urbis mœnia satis esset, pro eius redemptione Civitati, ut aiunt, spopondit, sed neutrum impetravit. Sig. lib. 18. anno millesimo ducentesimo quinquagesimo.



44. Fugli da Manfredo, suo naturale, preparato il veleno. *Manfredo, per cupidigia di dominare, non ebbe orrore di aprirsi la strada al Regno col Parricidio*, dopo il quale umiliatosi à Papa Innocenzo, pretese di ghermirgli di mano la Corona di Napoli per via d'investitura, mà vedendo deluse le sue speranze, s'armò contra di lui, e con le spade de Saraceni di Nocéra, mise al taglio le squadre Pontificie, vago di colorirsi la porpora col sangue battezzato.

45. La morte di Césare. Terminò finalmente la sua vita lo scomunicato Federico l'anno millesimo ducentesimo cinquantesimo, dopo aver vissuto cinquanta sette anni, e regnato trenta sette, in tal maniera, che parve dall' Avo suo, Federico Barbarossa, aver insieme col nome ereditato l'odio verso i Pontefici, tre' de' quali Onorio Terzo, Gregorio Nono, ed Innocenzo Quarto, con guerre continue travagliò. Anno 1250. in Arce quâdam Apúliæ, quæ Florentina dicitur, vel à Manfredo, Nottho suo, suffocatus, ut plerique scribunt, vel ex veneno interiit. Laurent. Patarol. fol. 187. Da questo Federico ebbe origine il titolo Arciducale, poichè bramando egli d'avere dalla sua, contra il Papa, Federico, Duca d'Austria, spirito ardito, e inquieto, diedegli facoltà di porre la Croce sopra la Corona Ducale. Cuspin. in Frid. 2. Io. Villan. lib. 6. Biondo dec. 2.

46. La cui beneficenza volle pur confermargli, e crescergli quell' ampia investitura, fatta da Federico. Questa concessione, fatta dall' Imperadore Guglielmo al Principe Tomaso, fù scritta dell' anno millesimo ducentesimo cinquantesimo secondo, alli ondecì delle Calende di Giugno, come l'ha registrata il Guicenone al libro delle sue prove; e ne parla pure il Pingone alla pag. quarantesima sesta. Anno Christi M.CC.LII. Vvilelmus Imperator confirmat ipsi Thomæ Secundo donationem Civitatis Taurini, à Federico factam, additis omnibus Oppidis, quæ erant Diœcesis Taurinensis, tunc autem illi Diœcesi subjacebant Salutia, Mons-Regalis, Charium, Savillianum, Cuneum, Fossanum, ac proindè iam tūm etiām Sabaudici Iuris effecta ea Oppida. Innocentio Pontifice omnia approbante. Da qui puoi scorgere quanto fosse ampia di que' tempi la Giuridizione spirituale de' nostri Vescovi, se comprendeva tutto il Piemonte, il Marchesato di Saluzzo, e la Provincia del Mondovì.

47. Dunque oltre le molte giuridizioni. Vedi l'annotazione ventesima settima, ove si parla di questo Diplóma, registrato dal Guicenone alla pagina 93.

48. E prevedendo Guglielmo, che vi si potrebbero opporre in avvenire, scrisse al Vescovo, e al Capitolo. *Avendo osservato Guglielmo, che tutti gli scotimenti di questa Città contra il loro Sovrano, erano effetti dell'ambizione de' Vescovi, che agognavano il supremo comando, e non brama de' sudditi in cangiare di Signore, stimò opportuno frenarne i moti col seguente rescrutto.* Villelmus, Dei gratiâ Romanorum Rex, semper Augustus, dilectis fidelibus suis Episcopo, & Capitulo Taurinensi gratiam suam, & omne bonum. Cùm nos de speciali gratiâ Celsitudinis nostræ assignaverimus, concederimus, & donaverimus in feudum dilecto, & fidei nostro Thomæ de Sabaudia Comiti, & hæredibus suis utriusque sexus, omnia iura, & dominia, quæ in Urbe, Civitate, & Diçesi Taurinensi, ratione Imperij, habebamus, vel habere debebimus, mandamus vobis, sub interminatione gratiæ nostræ districtè præcipientes, quatenus eidem Comiti, & hæredibus suis, tamquam vestris veris Dominis obediatis, fidelitates faciatis, & de omnibus eisdem respondeatis. Si verò aliquis vestrum, quod absit, contra hoc mandatum nostrum venire præsumperit, vel attentaverit, gravem offensam nostræ Celsitudinis, & Maiestatis indignationem se noverit incursum. Insupèr pro solo conatu, etiam in reatus sui pènam, mille Marchas argenti puri persolvat; medietatem Cameræ nostræ, reliquas verò dicto Comiti, vel hæredibus suis, pro ut est hactenùs Imperio consuetum. Datum Traiecti, Leodiensis Diæcesis, undecimo Kalend. Iunij, anno Domini 1252. Indict. decimâ, Regni nostri anno quarto.

49. Minacciò espressamente al Vescovo, e al Capitolo. *Innocenzo Quarto, confermando, & approvando le concessioni, fatte dall' Imperadore Guglielmo à Tomaso di Savoia, tanto benemerito della S. Sede, volle, per troncare dalla radice tutte le pretensioni mal fondate de' Vescovi di questa Città, vietar loro cõ un Breve particolare à penadi scomunica il perturbare in avvenire, nè à Tomaso, nè à suoi Eredi, e Successori la Giuridizione de' suoi Stati, come sì pare dal tenore del presente breve Apostolico.* Innocentius, Episcopus, servus servorum Dei; Dilectis filiis, Episcopo, & Capitulo Taurinensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cùm sicut ex parte dilecti filij nobilis Viri Thomæ de Sabaudia Comitis, fuit propositum coram nobis Carissimus in Christo filius noster Villelmus, Rex Romanorum illustri Thomæ, suisque hæredibus utriusque sexus, omnia iura, & dominia generalitè, ac quædam alia specialitè, quæ

idem Rex ratione Imperij habebat, seu habere debebat in Civitate, ac Diæcesi Taurinensi, in perpetuum fœdum, de speciali gratiâ, duxerit concedenda, prout in eiusdem Regis litteris, exinde confectis, pleniùs continetur. Nosque ipsius Thomæ devotis supplicationibus inclinati, cessionem huiusmodi ratam, & gratam habentes, illam duxerimus per nostras litteras confirmandam; discretionem vestram rogamus, moneamus, & hortamur attentè, per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenùs eidem Thomæ, suisque hæredibus, in iis, quæ sibi iura præmissa, ex concessione Regia, competunt, ob reverentiam Apostolicæ Sedis, & nostram, studeatis vos sic favorabiles exhibere, quod nullum, eis per vos in suorum conservatione iurum, impedimenti obstaculum opponatur, alioquin dilectis filiis Episcopo Tarentasiensi, & Ioanni de Ambleon, Capellano nostro, damus nostris litteris in mandatis, ut vos ab eorundem in hac parte molestatione cessare, præmissa monitione, per censuram Ecclesiasticam, appellatione remotâ, compellant. Non obstante sit vobis communiter, vel sigillatim à Sede Apostolica indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possitis, per litteras Apostolicas, non facientes plenam, & expressam, vel de verbo ad verbum, de indulto huiusmodi mentionem. Datum Perusij quinto Calend. Februarij, Pontificatus nostri anno decimo.

50. • Fù dunque Margarita di Fiandra ristabilita nel suo Contado, non senza gloria particolare del Conte Bonifacio. Correva l'anno mille-simo ducentesimo cinquantesimo quarto, quando Bonifacio Conte di Savoia, volle con Tomaso, suo Zio, portarsi in Fiandra à difesa della Contessa Margarita. Hic (parla qui di Bonifacio) Margaritæ Flandiæ Comiti, in hosticos illegitimorum insultus, cum Thoma, Patruo, opem tulit. *Ping. Arb. Enod. pag. 35.*

51. L'avea poc' anzi cresciuto di grado, e di potere il Rè d'Inghilterra, suo Nipote, con l'investitura del Principato di Capua. *Innocenzo IV. per suo Breve, scritto in Assisi, del mese di Giugno, l'Anno secondo del suo Pontificato, conferma, ed approva la concessione d'investitura, fatta à favore di Tomaso dal Rè d'Inghilterra, vietando à chi si sia, à pena di scomunica, il perturbare Tomaso nella Giuridizione di detto Principato di Capua, come dal detto Breve, registrato dal Guicciadone alla pagina novantesima quinta, del libro delle prove, si pare. A questo Pontefice devono i Cardinali l'onore del capel rosso, loro conceduto in Lione, prima di celebrarui il Concilio, onde fu esecrato Federico, come abbiati.*

abbiam' detto all' annotazione decima settima. A questo pure deve la Chiesa non solo i ricchi Commentarij sopra la sacra Scrittura con altri parti del suo nobil ingegno, mà le Concordanze sopra tutta la Bibbia, faticoso lavoro, dietro cui dicesi, che fece travagliare cinque cento, e più Religiosi dell' Ordine suo à cercar i testi, e ordinarli sotto i suoi capi.

La battaglia fù molto crudele. Schierate che furon le squadre di Tomaso, e postesi in buon' ordine di battaglia à Monbruno, cominciò egli il primo ad assalire le schiere del Marchese di Monferrato, e dopo un fiero contrasto riuscigli di rompere le prime file nimiche, quando avvedutisi gli Asteggiani, che il nostro Sovrano andava à trionfar dell' Avversario, di Partegiani, e confederati, che gli erano, fattisigli in un' istante nimici, con perfidia mai più udita, voltategli le armi contro, l'avvilupparono, e lo condussero prigione nella lor Città.

53. Le condizioni però, con cui lo misero in libertà non furon' men' dure, e meno indegne della maniera, onde n'usarono nella pugna. Vedi il Ping. e l' Guicen.

54. Ingiuria, che mosse lo sdegno del Rè di Francia à farne vendetta, e l' autorità di Césare à farne giustizia &c. Tomaso restituito alla sua libertà, cercando di vendicare con questa gli Stati, se ne richiamò di botto à Césare della perfidia degli Asteggiani, e delle inique condizioni, onde l' obbligarono per ridimersi dalla prigionia; implorando l' autorità Imperiale per tornare al possesso di questa Città, che per antico retaggio gli apparteneva. Ricardo Imperadore, uditane l' inchiesta di Tomaso, per suo diploma delli 14. d' Aprile dell' anno 1258. lo stabilisce nell' antico, e primiero possesso delle sue Giuridizioni, gli conferma con nuova liberalità tutte le donazioni, fattegli da' suoi Predecessori, promettendo assisterlo con forze valevoli, ove gli abbisognassero per riacquistare la Città. Thomas Taurino exclusus ad Ricardum Cæsarem recurrit, qui, iure cognito, spoliatum in integrum restituit, donationes Maiorum confirmavit, atque iterum novâ liberalitate cōtulit; pollicetur quoque se ad eam recipiendam Civitatem iusta auxilia præstiturum. Ping. Aug. Taur. pagina 47.

55. Morì Tomaso indi à pochi mesi. Tomaso Conte di Fiandra, Principe di Capua, che possedeva questa nostra Città, ed il Piemonte, ricevuto in fio dal fratello Amedeo III. Conte di Savoia, terminò il periodo de' suoi giorni l' anno millesimo ducentesimo cinquantesimo nono. Da questo Tomaso vengono per linea retta i Duchi di Savoia, poichè morto

Boni-

Bonifacio, figliuolo di Amedeo III. succedette agli Stati Amedeo IV. figliuolo di Tomaso Secondo. Thomas II. Thomæ filius, Princeps Pedemontium à fratre constitutus, Comes Fländriæ, & Annóniæ, Pedemontanam ditionem à fratre Comite, iure fœudi, accepit, quam undequaque discissam resarcivit, & suâ virtute confirmavit, obiit anno 1259. Kalendis Februarij, sepultus Altæcombæ. Hic ille à quo recta Ducum linea erit deducenda. Ping. Arb. Enod. pag. 30.

56. Usciti da' lor romitaggi buon numero di Romiti scorrevan' per le contrade, flagellandosi à sangue. Fù dell' anno millesimo ducentesimo settantesimo, che scorrevano per le nostre contrade questi Romiti, invitando i popoli à penitenza con sparger fumi di sangue: A questo sanguinoso spettacolo, preser' in fatti miglior norma di viver', e si fecero à stabilire nuovi istituti de' Disciplinanti. Anno Christi 1260. mense Decembri Heremitarum numerus, è speluncis, & ergastulis egressi per Civitatem Taurinensem, Charium, Astam, & alias Subalpinas, novo exemplo, nudata terga flagellis aculeatis cedunt, ad usque largum cruorem, penitentiam exclamantes. Permulti indè à flagitiis revocati, ablata restituere, voluptatibus nuntium remittere, reconciliari mutuò, mutuas amicitias expòscere. Indè flagellatorum in hodiernum diem creverunt pia Sodalitia. *Ping. Aug. pag. 47. Vuillielmus Vent.*

57. Vi concorreva, anzi lo desiderava il Sommo Pontefice Urbano Quarto, che gli suggerì d' invader Torino. *Manfredo, fatta sua la Sicilia, sotto pretesto d' esser Tutor di Corradino, aspirava all' Italia, e già sottomesse al suo brando, coll' aiuto de' Saraceni, la Puglia, e la Calabria, minacciava e ferro, e fuoco al Patrimonio di S. Pietro. Urbano Quarto, à cui, come Sovrano, toccava il dare l' investitura del Regno di Sicilia, cercava il modo, come ghermirla di mano all' Usurpatore Manfredo. E vedendo non esser i fulmini di S. Chiesa bastevoli ad atterrire un Tiranno esecrato, implorò l' aiuto del Rè S. Luigi, offerendogli l' investitura del Regno; mà ritiratosi egli (poco badan' gli Santi Rè ad ampliare gli Stati, contenti di lasciare à Successori ciò, che ricevettero dà suoi Maggiori) l' esibì al di lui fratello, Carlo d' Angiò, Principe di sommo valore, e divotissimo della Sede Apostolica, con questo però, ch' à forza d' armi lo dovesse recuperare dalle mani di Manfredo, al che egli prontamente acconsentì; Essendogli dunque uopo passare per questi Stati con la sua gente armata, sorprese, à richiesta del Pontefice, coll' aiuto del Marchese di Monferrato, questa Città, come dominio di un Sovrano,*

riputato

riputato fautore di Manfredo. Anno Christi 1262. Carolus tunc Comes Andegavensis, Ludovici Octavi Francorum Regis filius, & divi Ludovici frater, ad Regnum Neapolitanum aspirans, in Manfredum, gnatum Federici Secundi Cesaris, cui Sabaudus favebat, suggestente Urbano Tertio Pontifice, favente etiam Gullielmo, Marchione Montisferrati, Taurinum occupat, & alias aliquot Lombardiae urbes. *Ping. Aug. Taur. pag. 47.* Convien dire, che sia error di stampa quel Urbano Tertio, non essendo credibile, ch' il Pingone abbia preso questo abbagliamento di ascrivere questo successo, seguito dell'anno 1262. al Pontificato di Urbano Terzo, che morì dell'anno 1187. Vedi il Padre Foresti nelle vite de' Papi.

58. Caduto in lor potere finì indi à non molto i suoi giorni. *Vedi Guicen. e Ping. Merula, e Parad.*

59. Ricuperollo in breve, espugnandolo colla forza. *Vedi il Guicen. Parad. Merul. Mach.*

60. Ma con tutto ciò non fù la vittoria intieramente di Pietro. *Vedi Guicen. e Ping.*

61. Questa prigionia fruttò necessariamente la pace. *Alle Calende di Giugno dell'anno medesimo 1266. che si versò in quella battaglia, descritta nel sesto, tanto sangue;* Dice il Pingone, che fù scritta la pace trà gli Astegiani, e Pietro, Conte di Savoia con le condizioni nella storia espresse. Eo anno pax inita, liberati fratres Sabaudi, & certis conventionibus, commeatum tutum Astenses per ditionem Sabaudam à Comite impetrarunt, eâ tamen expressâ lege, ne armati nisi gladio, neque turmatim solum Sabaudum peragrarent. *Ping. Ibid.*

62. Carico d'anni, e di gloria, muore Pietro indi à pochi mesi. Diede sì gran voce la grandezza d'animo di questo Principe mentre visse, che venne con soprannome chiamato il Picciolo Carlo Magno. Opro egli cose grandi col ferro, non minori col senno, onde di questo il Conte Tesoro lasciò registrato quell'Elogio, che in oggi nelle pareti del Regio Palazzo si legge.

OBSIDIONALI VERO PETRUS;
QUI COFFINGENSEM REGULUM
CILIONIOS OBSIDENTEM OBSIDENS
Eò TANTUM SERVAT, UT SERVIAT.

Terminò

Terminò i suoi giorni questo Principe nell' anno millesimo ducentesimo sessantesimo ottavo, in età d'anni sessanta cinque, dopo aver maneggiato lo Scettro della Savoia lo spazio di cinque anni, lasciando, per falta di prole mascolina, successore agli Stati Filippo, suo fratello, à cui, pria di morire, consegnò l'anello di S. Maurizio, come caparra dell' alta giuridizione. Petrus vixit annos 65., regnavit Comes, Duxque annis quinque, Mauritiano anulo Filippo, fratri, transmisso. Obiit apud Chillonem anno 1268. quarto idus mensis Maij, sepultus Altæ-combæ. *Ping. Arbor. Enod. pag. 32. Guicen. Parad.*

63. Lascia à Tomaso Terzo, primogenito di Tomaso Secondo, la cura de' Torinesi. Succeſſe al dominio di questa Città, e del Piemonte dell' anno millesimo ducentesimo sessantesimo ottavo Tomaso Terzo, figliuolo primogenito di Tomaso Secondo, che ricevuto avea in fio da Amedeo, suo fratello, gli Stati di qua dell' Alpi. Anno Christi 1268. obiit Petrus, Sabaudiæ Comes, Dux Chablasij, & Augustæ, sinè masculis, cui Philippus frater, Burgundiæ Comes, successit, Pedemontanis verò Thomas III., Thomæ II. filius, præfuit. *Ping. Aug. ex Archi.*

64. Tomaso però con buon numero di Borgognoni, e di Francesi ausiliarj. Morto Pietro, Conte di Savoia, dell' anno millesimo ducentesimo sessantesimo ottavo, gli succedette al Governo di quei Stati Filippo, suo fratello, che lasciò à Tomaso III., primogenito di Tomaso II., la cura de' nostri Torinesi. Anno Christi 1268., mense Martio, obiit Petrus, Sabaudiæ Comes, Dux Chablasij, & Augustæ sinè masculis, cui Philippus frater, Burgundiæ Comes, successit, Pedemontanis verò Thomas Tertius, Thomæ II. filius, præfuit. *Ping. Aug. Taur. Tomaso Terzo vivea egli in gran sollecitudine di rifarsi de' danni, patiti in quella gran giornata, & abbisognando di truppe, si strinse in lega con il Conte Ottone di Borgogna l'anno 1271., come si pare dal trattato di confederazione, registrato dal Guicenone nel libro delle prove alla pag. novantesima nona. Ricevute in virtù di questo trattato diverse schiere di Borgognoni, venne Tomaso per occupare all' improvviso questa Città, mà assalito dal Marchese di Monferrato, agli Asteggiani unito, n'ebbe il peggio della battaglia, vicino al fiume Sangone. Thomas III., Pedemontium Princeps, Taurinum invasit, auxiliaribus Burgundicis copijs, & Gallicis sufful-
tus. Othonem, Burgundiæ Comite, authore; at Ferratensis Marchio Gul-
lielmus, Bonifacij filius, Astenses quoquè armati adsunt; atrox, &
cruentum prælium ad Sangonis fluminis planitem, non procùl à Tau-
rino,*

rino, dubiè satis, & ad omnem eventum aliquandiù conflictum: sed Sabaudis fortuna infestior, quod Taurino Ferratensis potitus sit. *Ping. alla pagina precitata. Secund. Vent.*

65. Quando piacciutasi la sorte di secondare il valor di Tomaso. Erano troppo grandi le ingiurie, e le violenze, fatte da' Marchesi di Monferrato à Tomaso III., per poter' esser' messe in obbligo. Onde disegnando sempre questi di cacciare l'ingiusto usurpatore dal dominio di questa Città, raccolte nuove truppe, la sorprese col favore di segreta intelligenza, che vi manteneva. V'accorse il Marchese di Monferrato, mà rotto, e fuggato, conobbe, che non sempre la giustizia alla violenza soccombe. Impadronitosi di Torino Tomaso, fece un nuovo trattato co' Cittadini, confermò loro gli antichi privilegi, e poscia, inseguendo il suo nimico, che se n'andava à gran passi verso le Spagne, per chieder soccorso al Rè Alfonso di Castiglia, suo Suocero, lo raggiunse in Valenza del Delfinato, come leggi nel testo dell' Istoria, e fattolo prigione, lo condusse, con Beatrice di Castiglia, sua moglie, nel Forte di Pietra-Castello. Diede gran voce quest'azione, onde intramettendosi, per la liberazione di questi prigionieri, Tomaso, Marchese di Saluzzo, Aimone, Vescovo di Vercelli, Guglielmo, Vescovo di Belley, recata la cosa per lungo dibattimento à concordia, fù nel mese di Settembre, dell' anno 1280. finalmente conve-nuto, che sarebbe rimesso in libertà, con sua moglie Beatrice, il Marchese Bonifacio di Monferrato, à condizione, che rinunziasse pienamente à tutte le ragioni, e diritti, e azioni, che potesse mai pretendere verso questa Città, il Castello del Ponte di Pò, Collegno, Grugliasco; che non s'opporrebbe in alcuna maniera alle pretensioni del nostro Sovrano Tomaso di recuperare Cavorre, Montesolio, e Alpignano; che questo trattato sarebbe confermato col giuramento di trenta Signori principali del Monferrato, nelle mani di Amedeo di Savoia, Signore di Bange, e di Bressa, e di Tomaso, Marchese di Saluzzo; che in avvenire non farebbe più lecito al Marchese di Monferrato di mover guerra à Tomaso di Savoia, e che, in caso di contravvenzione, pagherebbe à questi otto mila lire Tornesi, lasciando per malleveria il suo Castello di Pianezza nelle mani degli arbitri. Si diede principio all' esecuzione del trattato dal Vescovo di Belley con la liberazione di Tomaso, il quale, andato à Moyran, Villa del Delfinato, ratificò in tutte le sue clausule il convenuto accordo. Anno Christi 1280. mense Septembri Thomas Gullielmum Ferratenensem adeò fatigat, ut in Hispániam eum confugientem, apud Valen-

tinos Allóbrogos intercéperit, captum in Arcem Petrocastéam ad Rhódanum traduxit, ubi diù in vinculis hominem detinuit. Pace tandem ínitâ, Taurinum perenni iure Sabaudo ceditur, & quæcunque ab ea Civitate dependebant, idque ipse Marchio extrà vincula confirmat, & nunquàm in Sabaudum bella moturum pollicètur, penâ addictâ octo millium librarum Turonensium, prædibus eius rei causâ datis. *Ping. Aug. Taur. pagina 49.*

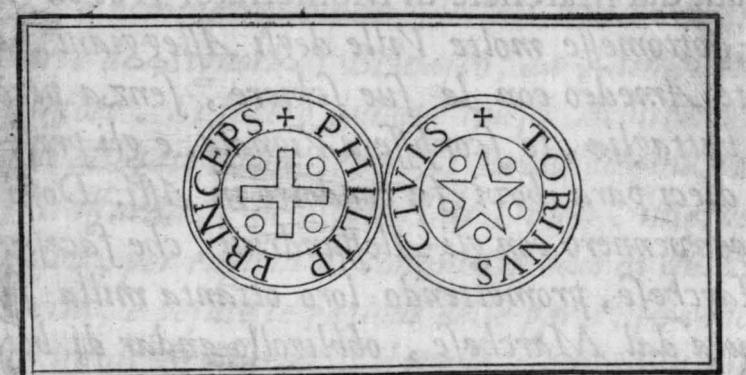
66. Venuto à morte due anni dopo di questa pace il Conte Tomaso. *Compreso da malattia Tomaso in Agoſta nella Villa di S. Geniſio, vi morì il giorno decimo quinto di Maggio, dell' anno 1282. e non dell' anno millesimo ducentesimo ottantesimo ſesto, come hanno ſcritto il Paradino, Bottéro, e Vanderburch.* Questi Autori, come pure il Chiesa, affermano, che Tomaso fù ucciso da Umberto, Delfino di Vienna, in un combatto, che questi diede ad Amedeo il Grande, Conte della Savoia, nel Delfinato, e che fù ſepolto nella Città di S. Andréa, il che è pura favola, eſſendo egli morto nella Villa, ch' è detta di S. Geniſio, e ſepolto nella Chiesa di S. Michele della Chiufa in Piemonte, ove ſi legge questa Iſcrizione in forma di Epitafio. *Inclytus Dominus Thomas de Sabaudia, Comes Maurianen. & Pedem. qui fecit Conventui multa bona, & dedit pedagium pifcium S. Ambrosij.* Il Pingone, eſtattissimo nella Cronologia, ſcrive pur anche egli eſſer morto Tomaso alli 15. Maggio dell' anno millesimo ducentesimo ottantesimo ſecondo. Anno Christi 1282. idibus Maij, Thomas Tertius, mortem obiit, cui ſucessit Philippus, primogenitus, adhuc puer, qui, inter cæteras Subalpinæ ditionis Urbes, Taurinum adi-piscitur, tutore Amedeo Quarto, patruo *Aug. Taur. pagina 49.* Umberto, Delfino di Vienna, ſtava ſollecitando à più potere Tomaso, Principe di Piemonte, di vendicare con l'armi gli Stati della Savoia da Amedeo IV., chiamato dal Zio, Filippo Conte di Savoia, alla ſucessione contro le leggi della primogenitura. Offeriva il Delfino à queſt' inchiesta le ſue affiſtenze, promettendo di affoldar truppe, e mettersi in campagna per combatter Amedeo: mà prevalendo in Tomaso le leggi del ſangue, à quelle del regnare, unite le ſue truppe à quelle del Conte di Savoia, portò l'armi contro il Delfino, che ſtava tramando inſidie ad Amedeo. Il mérito d'un' azione ſi poco conoſciuta da Regnanti, da tutti lodata, mà da pochi imitata, fù a perpetua memoria comendato dal Conte Emanuele Tefauro con la ſeguente Iſcrizione, che leggesi nelle mura del Regio Palazzo.

THOMÆ

THOMÆ III. FIDELITATE
 NIL RARIUS ASSERVANT FASTI ;
 NAM DELPHINO INCITANTE ,
 ULTRICIA IN FRATREM UT ARMA VERTERET ,
 PRO FRATRE IN DELPHINUM
 ARMA CONVERTIT .

Spiega il precipitato Pingone come furon violate le Leggi del Maggiore, e come fu istato dal Delfino il Principe Tomaso à mover guerra ad Amedeo. Urgebant inter Thomam, Pedemontij Principem, & Amedeum IV. Sabauidæ Comitem, non fraternæ tantum similitates, sed Cadmèa odia, urgentibus quidem causis; Nàm Amedeus, natu minor, primigénia Comitatus iura ex præpostero Patrui testamento possiderat. Calenti ergò Thomæ faces addidit Humbertus, Delphinus, faciles illi vindicias pollicitus, si iunctis armis alter à tergo, alter à fronte Amedeum adorirentur. At sanctiora sunt sanguinis iura, quàm Regni.
 pag. 167.

67. Nelle monéte, che vi fè coniare, se ne volle inscriver Cittadino. Filippo di Savoia, sciolto che fù dalle leggi della tutela, volendo dare un attestato à questi nostri Cittadini Torinesi del suo affetto verso sudditi, cotanto devoti, quali erano eglino di que' tempi, fece coniare una monéta d' argento, nella quale da una parte si legge: Philippus Princeps, e dall'altra: Civis Torinus. Anno Christi 1288. Philippus à Sabaudia, sui iuris effectus Taurini monétas cuidebat, & se modestiæ gratiâ, ut apud Turonenses Gallorum Rex Turonum civem, sic se Philippus apud Subalpinos Torinum Civem inscribebat. Ping. Aug. Taur. pag. 42. Di questa moneta per maggiore sodisfazione de' curiosi, e argomento di verità ho stimato bene, rappresentarne qui l'impronto.



68. Nulla vi era, che gli perturbasse la quiete del domínio, se non alquanto il dover contendere col Zio Amedeo, per ragion di primogenitura, il governo, che à sè spettava, della Savoia. Fù Filippo, come pure suo Padre Tomaso III. di cui egli era figliuolo primogenito, escluso dagli Stati della Savoia da Filippo, Conte di Savoia, che per suo testamento chiamò Amedeo, suo Nipote, Signore di Bressa, al governo degli Stati di là delle Alpi; Non si sà se ciò facesse per timore, che non fossero per pericolare gli Stati, lasciandoli in mano di Filippo, che correva il settimo anno della sua età, quando egli fece il suo testamento; o pure se per affetto particolare, che avesse ad Amedeo, come suo Nipote prossimiore. Ma siasi come si voglia, Filippo venuto all' età di sedici anni, avvedutosi del torto, che gli veniva fatto nella successione, sollecitato dalla sua Madre Guietta di Borgogna, disegnava di mover guerra ad Amedeo, stabilito di già nel Trono della Savoia. Questi, temendo, che le armi non fossero per esser parziali della ragione, propose à Filippo, che si rimettessero queste differenze al giudizio di Arbitri, comunemente eligendi. Furono dunque eletti per Giudici Ludovico di Savoia, Signore di Vaud, Umberto di Luyrieux, e Pietro Simóne, i quali per arbitrata Sentenza dell' 12. del mese di Decembre dell' anno 1294. ordinaron, ch' à Filippo, per tutte le pretensioni, ragioni, e diritti, che gli potessero spettare sopra gli Stati della Savoia, si concedessero da Amedeo tutte le Ville, Terre, Città, e Giuridizioni, che la Corona di Savoia possedeva in Piemonte, eccettuata il Marchesato di Susa, e l' omaggio degli Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, presenti quando si fermaron, e stipularon queste convegne. Così fù estinta nel nascer quella fiamma, che minacciava un grand' incendio, e terminata senza ostilità una guerra, che sarebbe stata miniera troppo feconda di rovine, e disagi.

* Chiamato poscia Amedeo dagli Asteggiani à difender la lor Città, travagliata dal Marchese di Monferrato. Aveva già il Marchese di Monferrato sottomesse molte Ville degli Asteggiani, quando sopragiontovi il Conte Amedeo con le sue schiere, senza perdita di tempo, provocandolo à battaglia, lo sconfisse à Vignale, e gli prese il gran Padiglione, che con dieci para bovi fù condotto in Asti. Dopo questo successo gli Asteggiani convennero con gli Alessandrini, che facessero anche eglino la guerra al Marchese, promettendo loro ottanta mila fiorini d'oro, la qual cosa risaputa dal Marchese, obbligollo andar di botto ad Alessandria per vendicarsi, mà con quegli azzuffatosi, rimasto prigione, e dopo incar-

incarcerato, in processo di tempo abbandonò la vita. Gli Astegiani, valendosi dell'occasione, posero l'assedio ad Albugnano, e scorrendo di continuo il Monferrato, occuparono Villatengo, Caliano, Villa-Castagnuola, e più altre Terre, che furon poscia tutte restituite al Marchese Giovanni successore. Anno Christi M.CC. XC. quarto Nonas Iunii Amedeus IV. Sabaudiæ Comes, controversijs, cum Philippo, ex fratre Nepote, sedatis, ab Astensibus in tutorem Civitatis vocatus, cum magno Sabaudorum exercitu, Alpes superat. A Philippo Taurini recipitur; Astam indè ingréditur, idque octavo Idus Iunii, & Ferratensem Marchionem hostem semel atque iterum fugat, & comprimit. *Ping. Aug.*

69. Convennegli volger le armi contra Tomaso, Marchese di Saluzzo. Fu ricercato Tomaso, Marchese di Saluzzo, a prestar il dovuto omaggio, e giuramento di fedeltà ad Amedeo, Conte di Savoia, per le quattro Ville, date in dote à Beatrice, sua Madre, cioè Busca, Bernésio, Scarnafigi, e Barge. Parve strana questa dimanda al Marchese, che cinquant'anni addietro non avea più sentito parlar di tal fatto, e che per successione di Beatrice, sua madre, si credeva effer da quello presciolti, onde negò di fare la fedeltà dovuta. Sdegnato il Conte Amedeo si voltò a' danni di lui con le sue squadre, con quelle degli Astegiani, e d'altri Confederati, e lo costrinse, a forza d'armi, a giurare quella fedeltà, ch' a più titoli avean sempre giurata i suoi Maggiori. Mandò perciò Tomaso, Guglielmo di Rossana, e Rodùsio di Gòdio, suoi Procuratori, nel 1291. li 19. Gennaio, per fare quanto richiedeva il Conte Amedeo, come in un' instrumento, ricevuto da Laidetto Beggiamo nel Castello di Civasso, si contiene. *Guicen. Hist.*

70. Ebbero per meglio, che fossero composte queste lor differenze dal giudicio di Arbitri comuni. Gli Arbitri di queste differenze furono Goffredo, Vescovo di Torino, Ottone Pollino, Ruffino, Borghésio, e Filippone Silo, eletti, e nominati per parte della Città da Francesco Liveraro, Sindico, e per parte de' Signori di Beinasco, da Raimondino di Piosasco, come loro Procuratore. Si fecero dunque questi Arbitratori a disaminare non solo le ragioni allegate dalli Signori di Beinasco, mà pur anche quelle dell' Abbate di Staffarda, e de' Signori di Drosio, interpellati in causa da que' di Beinasco, per ragioni di confini, in odio di questa Città, e discussa ben la matière, e pesate le ragioni delle parti, fu conchiuso, che per rispetto all' Abbate di Staffarda si dovesse eseguire la disposizione dell' Instrumento del 1236., ricevuto dal Nodaro Ambrogio Silvestro. Secundum

dùm quòd prædicta pleniùs continentur in instrumento , factò manu Ambrosij de Silvestro , Notario , anno millesimo ducentesimo trigesimo sexto . *Che tutti i beni della Grangia di Drosio , tanto di quà , che di là del Sangone esistenti , ed in qualunque altro luogo di Drosio , di Villanova , e di Stupinigi , fossero della Giuridizione , e Territorio di Torino .* Item arbitrando adiudicandum dicto Sindico nostræ Communitatis , & Universitatis hominum de Taurino , & ipsi Communitati , & Universitati iurisdictionem temporalem , & districtum , atque poderium Domus , sive Grangiæ Drosij , finium , & pertinentiarum eiusdem , tām citrā Sangonem , quām ultrà , maximè ipsius loci Drosij , Villænovæ , Stupinicij , & Vicemanimi , ubicunque consistant , & in quantum pertineant ad Grangiam supradictam , tamquām res sitas in finibus , territorio , ac iurisdictione Communitatis , & Universitatis Locorum , & Communitatis Taurini ; imponentes perpetuum silentium dicto Procuratori , nomine Dominorum de Beinasco , & suo . *Che i Signori di Piosasco fossero tenuti di fare donazione pura , e mera , che si dice tra' vivi , del Castello , Villa , Cortile , e giuridizione di Beinasco al Sindico di questa Città , à tenore dell' instrumento della donazione , già fatta da Federico di Piosasco al Comune di Torino .* Che gli predetti Signori di Piosasco dovessero tener in fio il mentovato Castello , e Villa dalla Città , dalla quale ne sarebbero investiti alla maniera , e forma , che Federico di Piosasco venne investito da Gianetto Luco , Procuratore della medema ; Item , quod prædictus Procurator , nominibus , quibus suprà , & eius consortes Domini de Beinasco teneantur facere donationem puram , & meram inter vivos , & possessionis traditionem , vel quasi dicto Sindico , & mihi Notario infra scripto , nomine , quo suprà recipienti , Castrum , Villæ , Cortilis Seignoriarum , & Iurisdictionis Beinaschi , secundùm tenorem Instrumenti , olim abbreviati per Obertum Sappavignam , Notarium , & confectum per Odonum de Taurino , Notarium quondam veteris donationis , factæ per Dominum Fœdericum de Piosasco , quondam Communitati Taurini . Item , quod ipse Procurator , nomine , quo suprà , & ipsi Domini de Beinasco , eius consortes teneantur recipere , & tenere , ac recognoscere à Communi Taurini , Castrum , Villam , Cortile , Seignoriam , & Iurisdictionem Beinaschi in gentile fœudum , & indè facere fidelitatem prædicto Communi , infrà decem dies , in plena Credentia Taurini Civitatis , repetendam , & faciendam dicto Communi , per se , eorumque successores , singulis deceminis ; & prædictum Commune teneatur prædictos

dictos Dominos de Beenasco, eorumque successores investire in fœudum gentile de predictis Castro, Villa, Cortili, & Iurisdictione, & eorum fidelitates recipere singulis deceminis, ut infrà, quæ investitura, & recognitio fiant secundum tenorem instrumenti veteris investituræ, olim factæ Domino Fœderico de Plosasco per Dominum Genetum Deluco, nomine Communis Taurini, quod instrumentum tractatum, & receptum fuerat per Ubertinum Sappavignam. *Furon ridotte tutte queste deliberazioni degli Arbitri in pubblico Instrumento li 17. Aprile dell' anno 1288., ricevuto dal Nodaro Federico Silvestro.*

71. Nella Cattedrale di Torino avea seduto per lungo tempo Goffredo di Montanaro, Vercellese. *Dell' anno millesimo ducentesimo cinquantesimo sexto fu creato Vescovo di Torino Goffredo di Montanaro, Vercellese; lo spatio di quaranta quattro anni governò questo Prelato la sua Chiesa, avendo terminato il periodo de' suoi giorni l' anno millesimo ducentesimo novantesimo nono. Conferma ciò, che si è detto di questo Vescovo nel testo, Ludovico della Chiesa nella sua Storia Cronologica alla pagina sessantesima ottava.* 1256. Gaufredus de Montanario, Vercellensis, electus Episcopus Taurinensis, suam Dicecesim visitavit, ac Vassallos suæ Ecclesiæ investivit anno 1267. Abbatiam Ripaltæ cum Ecclesijs ad illam spectantibus à iurisdictione Episcopali, medio annuo Canone viginti quinque librarum Astensium exémit, & anno 1269. recuperato Castro Septimi Taurinensis, Albertum, Comitem Blandratensem, à quo multa beneficia recéperat, de eodem investivit, & paulò post Monacos S. Antonij Viennensis, in electione ipsorum Abbatis discrepantes, ad concordiam reduxit; vixit ad annum 1299.

72. Lasciando luogo à Tedisio di cominciare il decimo quarto secolo con una lunga dissensione contro il quarto Amedeo. *Morto, come abbiam detto, Goffredo sul finire dell' anno 1299., fugli destinato successore Tedisio, uomo tenace del giusto; mà per sì fatto modo impastato di solfo, che affacciandosigli qualche durezza negli affari, correva con le più accefe collere dell' animo all' impegno.* 1300. Tedisius cum Amedeo, Comite Sabaudiæ, & Margaritâ, eius filiâ, viduâ Marchionis Montisferrati pro iurisdictione Lancëi, quam ad suam Ecclesiam spectare prætendebat, diù contendit. Verùm compositis dissidijs ab eodem Amedeo multa beneficia recépit, quorum intuitu eidem Decimas dicti Loci S. Mauritij, Ciriaci, & Casellarum concessit. *Il precit. Autore alla pag. 69.*



DELLA STORIA DELL'AUGUSTA CITTÀ DI TORINO

Parte seconda

LIBRO TERZO.



Ra ¹ poc' anzi venuto Filippo molto glorioso, e trionfante della spedizione d'Oriente, e menata seco Moglie, per gemino trionfo, Isabella, figliuola di Guglielmo di Villa, Principe dell'Acaia, e della Morêa. L'avea questo matrimonio trattato Bonifacio Ottavo, inchinevole à crescer le glòrie al valoroso Filippo, e à sostenere per questa via Guglielmo nelle ragioni del suo Dominio, tolto gli poco dianzi da Michele Paleólogo con la violenza dell'armi. Grande fù la letizia del Pópolo Torinese, maggiore la pompa, onde lo ricevettero nella Città, con la novella Sposa, e col Suocero, che vi entraron', come eran' venuti, con molto splendore, accompagnati da buon numero di Nobili Cavalieri Greci. Li salutaron' Principi dell'Acaia, e della Morêa, quai veramente erano per le ragioni dotali, dovendo succedere, come succedettero, dopo la morte del Padre, à que' Principati, cui poscia Filippo ritolse con armate, mà più giuste ragioni, al Paleólogo. E per tornare alla nostra materia, rivenuto che fù il Principe, come dicemmo, dalla Guerra Sacra, gli si fecero avanti con Memoriale i Sapienti della Città (così erano per que' dì chiamati i Governatori del Pubblico) pregandolo, che volesse annullare la gabella del giuoco. ² Non ebbe difficoltà il Principe di annullarla, rinunziando volentieri ad ogni proprio interesse, che tornar potesse in danno comune d'una Città, che gli

Gg

fi

si mostrava tanto ossequente. Era una grande infelicità l'avere à soffrire tra' buoni Cittadini, giuocatori sfrenati, dalle cui bocche non s'udivano, che orrende bestemmie, dalle cui mani uscir non sapeano, se non opre indegne. Furti, omicidj, contese, e mille altre azioni, che gl'inchiostri, scrivendole, arrossirebbero, erano le usate cose, che con le carte mescevano uomini senza legge, le cui violenze penetravano fin nelle casse più guardate, e più forti.

Eravi di que' tempi una lega fortissima trà l'Arcivescovo di Milano Manfredino Beccaria, i Ticinesi, i Cremonesi, quegli di Brescia, e di Piacenza; Capo della lega era Filippo, il che lo rendeva molto stimato, e temuto, benchè dotato di qualità da farsi più tosto amare, che, temere. ³ L'avversario comune era il Marchese di Monferrato, che per troppa fiducia nelle proprie forze, mirava sempre ad infestare, quando Principi, quando Cittadini, confinanti al suo Marchesato, per crescerlo di potenza. Tropo lungo sarebbe il narrarne distintamente le pugne, le vittorie, e le perdite, che ora una parte, ora l'altra facevano, bastando accennare, che dove le campagne sempre abbondavan' d'armi, non vi poteva essere sterilità di stragi, disolazioni, e ruine. Queste son le ordinarie raccolte, che cava il ferro Marziale dal seme delle discordie, sparso dall'ambizione di dominare. Gli Asteggiani però già riconverati sotto la spada del quarto Amedeo di Savoia, elettosì ora per lor Capitano il Principe di Piemonte, e d'Acaia preludono alla fortuna di questa Casa Reale, ch'indi à non molto cominciaron à reggere quella Città come Padroni. ⁴ Vi concorse la morte di Giovanni, Marchese di Monferrato, che sempre vi si opponeva, benchè vi succedette Teodoro Paleólogo con non minor propensione all'usurpare gli altri Dominj. Mà, poichè v'ebbe Filippo alcun tempo imperato assai pacificamente, gliene viene contrastato l'Império dal Conte Amedeo, suo Zio, con l'armi ausiliarie di più Principi, per comando impulsivo di Enrico Settimo, Imperadore; convennegli dunque cedere quella Città, e tutto il Contado, così volendo l'autorità di Césare, che per diploma, dato in Pisa, gli avea date più altre Terre del Piemonte, e comandato, alle Comunità di obbedire al Conte Amedeo, ed à Filippo di rinterergli quel Contado.

⁵ Infestava continuamente la Città di Torino il Rè di Sicilia, Carlo d'Angiò, il quale avea poc' anzi involto nell'armi il Marchese di Saluzzo contra Filippo, e que' di Chieri. Molto durò la contesa, che diede

anza

anza à Roberto, figliuolo di Carlo, d'intitolarsi *Conte di Piemonte*, contra l'Imperadore. Teneva le parti Cesaree Filippo, che s'era, di fresco, reso Padrone di Gassino, e di Costigliole, Terre del Monferrato. Tenevano per Roberto gli Asteggiani, benchè sotto il governo di Filippo, che non l'avea peranche ceduto al Conte Amedeo. Fù in quella guerra più volte battuto Roberto, e convennegli finalmente di ritirarsi col suo disfatto esercito, e cedere interamente alla forza, e alla ragione di Césare. Fù dunque chiamato in giudicio, fù dichiarato ribelle per sentenza d'Enrico, e ne fur dati à sacco gli Stati, e liberata la nostra Città dalle invasioni degli Angioini. Lieto dunque Torino dell'essere coll'estermínio degl'invasori Angioini, tornato al domínio del suo Principe, ⁶ mescolovvi con l'allegrezza la gloria Filippo, ricevendovi solennemente l'Imperadore, che fù Enrico di Lucemburgo, tirato probabilmente in Piemonte, e nell'Itália dalla ribellione di Roberto, e dallo scotimento di molte Cittadi. Vennevi Margarita di Brabante, sua Moglie, accompagnata con molta pompa dal Conte Amedeo di Savoia, suo cognato, e da Pietro di Savoia, Arcivescovo di Lione. Dodeci mila Cavalieri di quelli, che seco aveva, allogiaron' dentro le mura, dal che si vede di quanta grandezza fosse allora Torino. Concedette indi ad Amedeo facoltà di riscuotere certa quantità di pecunia nella Lombardia, i cui Sindici chiesero all'Imperadore, che l'volesse crear loro Presidente, e Vicario Generale. Piacque ad Enrico l'inchiesta, e per far loro questo piacere, scrisse le Patenti, che fur date nel campo, avanti la Città di Brescia de' Cenómani. ⁷ Nè qui si ristigne la grata beneficenza di Césare verso del Conte, della cui fedeltà numerava tanti attestati, quanti onori, e servigi avea egli resi alla sua Corona. Gli diede il titolo di *Principe*, gli fece il privilegio del Principato collo Scettro Regale, che sigillò col bacio di pace; confermandogli inoltre, come Imperadore, tutte le giuridizioni, che concedute gli avea, come Rè de' Romani. ⁸ Må come il Serpe non sà morire, se non gli si schiaccia la velenosa testa, così Roberto non sapéa esser senza veleno, mentre avéa capo da nodrirvi pensieri di guerra. Perduta ogni speranza di ripigliar Torino, alla cui difesa trovavansi Principi con forze, ed aderenze da non ceder alle sue armi, attacca Saluzzo. Må quel Marchese, allora della grazia di Césare, e de' Principi di Savoia, viene soccorso da Amedeo il Grande, ond' era lìgio quel Marchesato. Fecero quivi alcun poco di triegua l'armi della Sicilia

lia in Piemonte, poichè ne fù il Rè costretto à ritirarsi da quell' impresa. Avevagli Enrico, come fù detto, rintuzzato l'orgoglio, e la spada col Bando Imperiale, e coll' avergli manomesse le Terre, che gli obbedivano. Poteva esser punito come ribelle, e contumace, ch' egli era, ove caduto fosse in mano alla giustizia di Cesare. Con tutto ciò non rimetteva punto della prava sua volontà, nè della cupidigia d'involare l'altro, benchè rimesso necessariamente di forze. Venne dunque in accorgio à Filippo, stato da lui grandemente irritato, e come Luogotenente, ch' egli era dell' armi Imperiali di vendicarsi, e vendicare all' Imperadore il rispetto, e l'ossequio, imparandogli à cessare l'ostilità.⁹ Mentre egli dunque non sapeva trovar modo di tener in ozio la spada; riscuotesi contro di lui quella di Filippo, che à tutt' altro era intenta, e Roberto non mai satollo d'infestare, e spogliare i vicini, rimane spogliato di Savigliano.

¹⁰ Il Comune di Torino intanto, contrastandogli l'Abbate della Staffarda il Castello di Drösio, vince la lite, e ne viene il compreso con esso tutto il finaggio dichiarato del Territorio della Città. Mà non finiron' con questa civil decisione tutte le dissensioni belliche negli Stati de' nostri Sovrani. Cresciuta al suo Principato di Piemonte Filippo la bella Città di Savigliano, colle sue dipendenze, torna in disputa della primogenitura col Zio Amedeo, che pareva gli usurpasse il Contado della Savoia. Mà troppo forte era Amedeo di quà, e di là dell' Alpi, e troppo mal' agevole il vincerlo al nostro Principe, se per vendicare le sue ragioni, gli conveniva tener un' armata defensiva nelle pianure, e salire con l'offensiva nella Savoia per disagevoli passi, dall' avversario preoccupati. Fù dunque à Filippo inutile, benchè dispendiosa, e lungissima la contesa; Che se parve estinta con la morte di Amedeo, tornò à mostrarsi viva nel salire à quel Trono Edoardo, suo figliuolo. Mà questi, come che sogliano essere più fieri gli odij, e le discordie più ostinate frà consanguinei, particolarmente dove ne accende gli animi la non mai fàzia voglia del dominare; nondimeno per la bontà di Filippo, il quale non contendeva che per la ragione,¹¹ trovò facilmente la via di spegnerli affatto, coll' assegnargli altrove certi annui proventi.

¹² Sedata quaggiù la guerra trà i due Principi, andossene in pace all' altra vita il nostro Vescovo Tedisio. Lasciò la Sede à Guido, o sia Guidetto Canale di Cumiana, figliuolo di Antonio, e fratello di Costagno,

gno , primo Signor di Givoletto , da cui trassero l'origine i Conti di Cuniana , di Caselette , e di Marsaglia : Sortì quasi sempre la nostra Augusta Vescovi molto inchinevoli alla pietà , propagatori delle virtù , estirpatori de' vizj . ¹³ L'Ascendente di Guido fù la liberalità in grado eminente verso de' Poveri , e com' ebbe la mano pietosa molto nel distribuir' elemosine , così non seppe averla men rigorosa nell' estirpare le usure . Numerosa era la turba degli Usuraj , e dominava in sì grande maniera negli animi loro una sordidezza avara del guadagnare , che s'aveva per interamente perduto ciò , che loro si dava per pegno d'alcun servizio . Intento dunque alla grand' opera il buon Prelato , tanta pecúnia riscosse dalle restituzioni delle usure , e dalle condanne degli Usuraj , che n'ebbe in abbondanza per fondare , e dotare un' Ospedale in Pinarolo . Liberale non meno del proprio avere , fondò una Capella nella sua Cattedrale ad onore di S. Michele , con un' annua pensione a' Canonici di dieci scudi d'oro . Sottomise all' Abbazia di S. Antonio di Vienna , ond' egli era stato in Religione , la Prepositura di S. Dalmazzo di Torino , ed à quegli di Cúneo diede in feudo perpetuo tutte le Decime , da quel Territorio dovute alla sua Mensa . Eran' di que' tempi i Vescovi di Torino grandi pe'l loro potere , e temuti per la loro autorità , mercè l'ampiezza di quella giuridizione , ch' una Diocesi , vasta fuor di misura , facea loro godere . Comprendeva questa , non solo tutte le belle Città del Piemonte , che in oggi fanno la Sede di più Vescovi ; mà stendendo il suo Dominio per fino i gioghi delle Alpi Cottie , Apennine , e Marítime , mettea sotto la Verga di questi Pastori il Marchesato di Saluzzo , la Provincia del Mondovì , e quanto nel compreso delle medeme si ritrovava . Era per sì fatta maniera numerosa la greggia di quest' ovile , che non essendo valevole un sol Pastore à ben reggerla , e custodirla , ¹⁴ ne furon' eretti ben trè Vescovadi , sì per la giuridizione , sì per la rendita riguardevoli , rimanendo pur' anche à questa Mensa Vescovale di Torino tanto di Diocesi , che in ogni tempo ha chiamata tutta l'attenzione de' Prelati più zelanti al suo governo .

Mentre queste pie opere faceva Guido nella nostra Città , ¹⁵ avvenne à Cittadini d'uscirne armati con Filippo , lor Principe , contra Pavìa . Cagione di questo armamento fù , che , Filippo avendo fatto di molte spese del proprio , per difender quella Città , ricusavano i Ticinesi di sodisfargli . Ora però venendo lor male in acconcio il sofferire le ostilità d'un Principe , stato lor' amico , e difensore , dopo aver lasciato mano-

manometter diverse Terre, parve loro di ridursi finalmente alla ragione. Vennero a' patti, chieser' la pace, che loro fù conceduta, e per fermaglio ¹⁶ pagaron' tredeci mila fiorini d'oro. Tornati da quell' impresa i Torinesi, cominciò la Città, nettata poc' anzi dalla sordidezza delle usure, ad abbellirsi nella nuova costruzion delle case, e nella migliore simetria degli edificj, mercè la liberalità del Principe Filippo, che, volendo rimeritare le assistenze di questo Comune nell' inchiesta, che è detta, contro Pavia, ¹⁷ investillo di que' Diritti di Regalia, e di quegli emolumenti del Principato, che sembran' freggi indivisi della Corona. Furon questi privilegi confermati a' nostri Cittadini dal medesimo Principe, e dopo sei lustri dal quinto Amedeo, cognominato *il Verde*, le cui grandissime inchieste à luogo più opportuno descriveremo.

¹⁸ Il Rè Roberto, ed il Marchese di Monferrato, i quali invidiando al valore di un Principe, la cui spada si faceva temere, e la quiete ad una Cittade, al cui dominio l'un' e l'altro aspiravano, con poca speranza di conseguirlo col proprio valore, ricorrevan' al tradimento; impiegaran' à quest' effetto certi suoi dipendenti di nazione straniera, i quali con larghe promesse cercaron' di tentare la fede di alcuni de' nostri Torinesi, mà non riuscì loro questa volta di esservi tirati à mano, come si lusingavano, dai Cittadini: Potè Filippo ripigliar la Città, e fermare nell' obbedienza i Cittadini, prìa che giungesse niun di loro ad invigorirne lo scotimento preteso. Sicchè delusa l'espettazione di due Rivali, e la credenza de' Capi della rivolta, gli uni ebbero il biásimo della mal consigliata dissensione, e gli altri la puniggione col bando. Riconciliatosi però facilmente l'affetto de' Cittadini, col general' perdono, senza impor' loro gravezza niuna, ebbeli seco armati, indi à pochi mesi, contra Roberto. Fiera fù la giornata, che diedero al Tegerone, dove si segnalaron' i nostri Cittadini, cancellando col sangue di que' medesimi, che l'avean' ordita, la macchia della sollevazione. ¹⁹ Mà più gloriosa fù la vittoria, perocchè essendo il Marchese di Monferrato in questa guerra stato delle parti del Rè Roberto, e trovatosi personalmente nel gran conflitto, diede à Filippo la gloria di trionfare di due nimici. ²⁰ Questa fù l'ultima delle azioni belliche, trovate nelle memorie di questo Principe, che finì di vincere, e di vivere l'anno seguente millesimo trecentesimo trentesimo quarto.

La morte di questo Principe, la cui spada poc' anzi troncato avea il filo alla prima orditura delle proditrici macchine di Roberto, parve, che

che volesse dare alcun nuovo essere a' suoi ambiziosi disegni. Trè anni appena erano scorsi, dacchè rasciugatene i Torinesi le lagrime, vivevano senza pensiero di novità sotto il governo di Giacomo, succeduto non meno al valore, ch' al Principato del Padre, ²¹ quando una fiera discordia, nata in Chieri fra que' Cittadini, fù in punto di partorire un generale sconcerto per tutto il Piemonte. Imperocchè, per quanto adoperasse la nostra Città, la qual non poteva, per la gran vicinanza, non sentire il calore di quell' incendio, non potè per niun verso riunire quegli animi, nè impedire, che non giuocassero la libertà, più tosto che rimetter dell' astio, che gli attizzava sì fieramente gli uni contro gli altri. Si diedero dunque al Rè Roberto, qui vi trovatosi opportunamente con un' esercito di passaggio per l' impresa d' Itália. E facile il conghietturare dal polso di queste cose, di qual febbre ardesse la nostra Patria in tanta vicinanza d' una Potenza straniera, sperimentata pur troppo disposta à volersene far Padrona per ogni via; aveva certamente più da temere, che da sperare. Cinque anni ondeggiò fra speranza, e timore, considerando, che Roberto, per l' intensa voglia, ch' in petto nodriva, di farsi più grande in questo Paese, sempre studiava finezze, e meditava violenze per soggiogarlo. Ma quell' Eterna Providenza, che attende con egual cura alla conservazione d' un' átomo, che d' un Monte, per conservare al Principe questi Pópoli, e à questi Pópoli il Principe, inspirò à Roberto, infermatosi à morte, di lasciar libera quella Città, per cui governare poc' attitudine scorgeva nella Nipote Giovanna, lasciata erede per testamento.

²² Partito che fù Roberto dal Mondo, ripatriò nella nostra Augusta, non più turbata, la tranquillità sotto il soave império di Giacomo, ch' ogni dì più se n' andava con atti di beneficenza, cattivando, e crescendo l' ossequio de' Cittadini. L' aveva ora liberalmente investita di certi onorevoli Diritti, appartenenti al Principato, pensando con questo di ristorare, non solo il Comune, che fatte avea di molte spese nelle passate guerre, mà di sollevare il Paese d' una imposizione, che dovea parer molto grave, se bisognava sottometter' alla Legge d' un solo la libertà del comperare, e del vendere, che à tutti è conceduta egualmente dalla Natura. Non era di que' tempi Torino l' abitazione fissa di que' Prencipi, benchè stato sempre la Capitale del Piemonte, e buon tempo ancora la Reggia de' Longobardi, come ti soverrà d' aver letto nell' altra parte. Pinarolo, e Rivoli erano i Luoghi, dove per lo più si

tene-

tenevano, forse per la salubrità migliore dell'aria. Mà come occorreva loro di fare alcun ricevimento solenne d'Imperadori, di Principi, ché venissero nel Paese, ò di Mogli, ch' eglino vi conduceffero, Torino era sempre il teatro, dove se ne rappresentavano le dispendiose allegrezze.²³ Ora però, che Giacomo vi mendò Beatrice da Este, figliuola di Rinaldo, Marchese di Ferrara, non ebbesi à desiderare dalla Città alcuna spesa, che fosse bisognevole per farne risplendere la grandezza. La Signorîa, che la Città possedeva di molte Castella, e più altre giuridizioni, parte innate, e parte lor concedute da' Principi dominanti, che la rendevano più magnifica, più ricca, e più forte, rendevano altresì più glorioso, più degno, e conseguentemente più grato à Sovrani l'ossequio del Pópolo. Quindi avveniva, che siccome per que' dì ancora pareva, che tutte le cose esser' dovessero de' più potenti, molti Signori le si sommettevano spontaneamente, per avernela protettrice contro la forza degl'invasori.²⁴ Ora Bartolomeo Vagnone, che si conservava per anco libero Signore di Drosio, e di Borgarato, ne le fà omaggio spontaneo, sottomettendosi di tenerli in fio dalla Città, e di pagarne, come gli altri Cittadini, ogni imposizione, e gravezza di tâglie in avvenire. E perciocchè avrebbe potuto il Comune cessare col tempo di far registro, si convenne in tal caso, che ne dovesse pagare ancora la sessantesima parte. Giurò dunque fede al Principe, ed alla Città, che lo dichiararon' lor Vassallo, e Cittadino.

²⁵ Duravano tuttavia le ostilità trà Manfredo, e Tomaso, Marchesi di Saluzzo, cominciate dieci anni avanti. Eravisi più volte intramesso, mà invano l'arbîtrio di Filippo d'Acaia, che per sedarle avea pronunziate già due sentenze; ora Giacomo conoscendo provenire dal maggior' astio di Tomaso pressoche tutta la contumacia, presta l'armi, e la mano à Manfredo, e fatti prigioni i figliuoli di Tomaso, li fà condurre in Pinarolo. Con tutto ciò non finiron' le differenze, benchè cessaron' per alcun tempo le spade. Come non avevano forze, ò cagioni di contendere frà loro, or si facevano sopra i vicini, or calcitravano contro l'istesso Principe, lor Sovrano. Gli animi nobili, ove si tratta di crescer il proprio stato, sono famelici Erisittoni, che quanto più divorano, hanno maggior fame. Mai non rifiutano niun di que' pasti, che lor posson' crescer la voglia di farsi più grandi. La passione di questi Marchesi andava ogni dì lor' offuscando la ragione, per modo che non badavan' punto all'ignominia, che lor tornava da' sì spessi scotimenti

d'un giogo, che tante volte giurato aveano di voler portare con fedeltade. Dava lor anza di così fare il veder' sempre, che, se i Sovrani avevano in mano forza per opporsi alla lor' alteriggia, avevano inpetto clemenza di perdonare a' lor falli. Vedendo però Giacomo, che l'indulgenza fin' ora, in vece di sanar la passione di que' Marchesi, vie più ne inferociva l'insania; non prese nò il rigoroso spediente di troncar col castigo il filo di tanti fallimenti, mà di snervar loro le forze per modo, ch' il timore di nuove iatture li necessitasse à star fermi nell'obbedienza. Mà perciocchè l'esecuzione degli umani disegni non è in total balia dell'uomo, che la propone, per la dipendenza, che dalla prima hanno le seconde cagioni, convennegli differirla ancora buon tempo,²⁶ impeditone ora da' dissensioni, che nacquero trà lui, e'l Conte di Savoia, e da rivolte d'altre Cittadi, che l'involsero altrove nell'armi.

²⁷ Nodriva il Monferrato vecchie intelligenze in molte delle Città, soggette a' nostri Sovrani, per cupidigia di trarle al suo Dominio. E per quanto i nostri Principi le trattassero benignamente; or l'una, or l'altra, lusingandosi di migliorare la sorte, mutando servaggio, lor ribellavano, à favore di que' Marchesi. Aveva Giacomo ricevuta di fresco in dedizione spontánea la Città di Fossano, e stava nella sua Augusta, studiandosi maniere le più dolci per raffermarsene l'ossequio. Gli ²⁸ obbedivan volentieri i Cittadini, allettati da i molti privilegi, ch' andava lor facendo, e confermando, onde ne traevan un provento assai liquido, e molto pingue; benche non mancavan' persone, cui sembravan' amare queste dolcezze. Cercando però costoro di licori à loro gusto per raddolcirle trovaron' di sughì letáli, che dieder' fine alla lor vita sfogliata, per non dire malvagia; e conobbero tardi, ch'il Marchese di Monferrato, che li stillava, era una Circe venefica, che gl' incantava per crescer la propria potenza, e non per migliorare le loro fortune. Imperocchè mal potendo sostenere lungamente i tradimenti, poiche malamente impegnati avea i traditori, era costretto ad abbandonarli alla forza, e giustizia irritata de' lor' Sovrani.²⁹ Cominciò presentemente Umberto Delfino, collegato co' Milanesi, à contendere con Giacomo del finaggio della Perosa, sopra cui pretendeva. Vi s'impegnaron' con quelle di Giacomo l'armi del Conte Amedeo, cognominato il *Verde*; fendo comune la causa, e comun nimico il Delfino, Autore di quella guerra. Non andò però à gran tempo, che ne

fù decisa la differenza, e sciolta la Lega. Troncato il filo della sua pretensione al Delfino, si trovò nelle mani disfatta la tela de' suoi disegni il Marchese Giovanni di Monferrato. ³⁰ S'uniron' con Amedeo, e con Giacomo i Milanesi contro di lui, e svaporaron' in fumo di tristezza le mine, ond' egli aspettava fuochi d'allegrezza in più luoghi del Piemonte, e del Canavese. Non prese fuoco la polvere di Giovanni contro di Chieri, conservato illeso dal Principe Giacomo, che n'estinse la fiamma, e meritò, che gli si desse quella Città di mero volere in fede lìgia al Conte Amedeo. Fù molto vantaggiosa alla nostra Città questa dedizione per la comunione con quel popolo, e per la libertà del Comercio, che prima non v'era. Fù non meno utile, e gloriosa al nostro Principe, à cui si diedero quegli di Mondovì, di Cherasco, e di Cúneo, mossi da quest'esempio, e da quel di Fossano, e di Savigliano. Con questo progresso poterono, unite insieme le forze, i nostri Principi farsi padroni di molte Terre, dianzi tenute dal Rè Roberto. Venuto indi Giacomo coi Marchesi à battaglia presso à Strambino, fù molto fiero, e lungo il conflitto, e non men sanguinoso d'ambbe le parti. Ritornò però Ivrea nelle mani di Giacomo, che per finire una volta la guerra, col dar morte al rivale, ò riceverla dalla mano del medemo, sfidollo à più spedita tenzone da solo à solo. Mà perche delle guerre frutto necessario è la pace, fù loro impedito il duello, e fù la pace ³¹ conclusa in Torino per trattato del Papa Clemente Sesto, che vi mandò espressi Ambasciatori. Convennesi dunque, che Giovanni cedesse à due Principi di Savoia, e di Piemonte ogni ragione sopra Torino, ³² con altri patti nel trattato espressi. Era pur molto cospicua di que' tempi questa Augusta, e se non quanto ne fù al tempo della Società co' Romani; ben poco meno andavano à gara i Principi, che ne fortivano il supremo Dominio, nel concederle sempre di nuovi privilegi, e confermarle gli antichi.

Leggesi ora, che Nicolò della Rovere, Patrizio Torinese, e primario de' Sapienti, ò Decurioni perpetui della Città, teneva il suprême Tribunale, con l'alta potestà di condannare à morte, e assolvere d'ogni delitto, che non fosse di Maestà lesa in primo grado. E si pare dalle memorie, che ancora buon tempo dopo elegevasi dal Sovrano uno del Corpo della Città, ch' appellavano Prefetto al Pretorio, il quale eletto, ch'era aveva un tal potere, che più non dipendeva dal Principe, se non in caso di cospirazione. Or come bastò la minutezza d'un Salsolino

solino, ad atterrare uno smisurato Colosso; così una lieve gravezza di sei denari per lira, da Giacomo imposta sopra le mercanzie, che uscivano dalle sue Terre, ebbe forza di metter appunto per terra ogni sua grandezza quà nel Piemonte. Si divisero per questa cagione l'armi, e gli animi de' due Principi, che uniti avevano con tanta gloria abbattuto il comun' nimico, ed annullatane la tanto invecchiata, e contrastata pretensione sopra Torino.³³ Infiammaron' le querele degli aggravati soggetti in sì grande maniera l'animo del Conte contro del Principe, che non se ne potè spegner, nè moderare la fiamma, se non col sangue. Era questi uno di quelli pretesti, che soglion' i Grandi cercare, quando lor viene in pensiero di volger agli amici le spalle, e spiantarne la potenza, che gli ombreggia per regnar soli. La guerra dunque fù molto lunga, e non men' aspra, non sapendo esser brevi, nè moderate le differenze, che nascono da un' istesso sangue per interesse, ò per soverchia cupidigia d'onore. Prevaleva l'autorità, non men che la forza d'Amedeo, cui Giacomo aveva testè giurata fedeltà ligia della Città di Torino, di Moncaglieri, di Carignano, Vigone, Pinarolo, e più altre Terre di queste contrade. Pugnavano per lui molte franchigie, e libertà concedute da' Cesari a' suoi Antenati; ora da Carlo Quarto a' lui medesimo confermate. Mà finalmente dopo varie ostilità, dopo varie tregue, sottomissioni, e compromessi, fù per Sentenza diffinitiva degli Arbitri della differenza, dato il torto al Principe d'Acaia. Fù la Città di Torino confiscata alla suprema Camera del Conte di Savoia, che molte cose le concedette, procurando per essa il Dottore Antonio Mossio, Enrichetto Borgesio, Becuto de Becuti, e Nicolino Malcavalerio. Furon' confiscate più altre Città, e Terre, particolarmente Ivrea, Beynasco, e Balangero, onde il Conte s'era già prima d'ora impadronito per forza. Sicchè la nostra Augusta rimane ora sotto l'unico dominio diretto del Conte, il quale, ove Giacomo aggravate aveva d'imposizioni le Terre, e le Castella, molto ne sollevò, e privilegionne i Vassalli, e i Nobili, che le possedevano: E perciocchè lo spogliamento, che s'era fatto al Principe d'Acaia, quantunque riputato criminoso, e reo di alcun delitto (se non furono più tosto atti di finta amicizia, come ragiona il Pingone) sarebbe potuto parere non troppo giusto per le ragioni della primogenitura, tante volte agitate; preferì speditente di finire con un cambio specioso più lodevolmente la guerra.³⁴ Fù dunque convenuto, che il Principe

d'Acaia cedesse il Principato di Piemonte , e tutto quanto possedeva di quà da' Monti al Conte Amedeo , che gli diede per compensa arbitrata il Contado di Verromey con molti Castelli , e Castellanie nella Savoia. Dovette , come dicevasi allora , essere nulla questa permuta , perche fù violenta. Niuna ragione , ch'avesse il Conte di spogliare il Principe Giacomo , poteva estendersi à spogliarne il figliuolo Filippo , già dal Padre buon tempo avanti emancipato , ed investito della Città di Torino , della metà d'Ivréa , e di più altre giuridizioni. Si riaccese dunque vie più aspra , che mai non fù , trà loro la guerra , essendovi ancora di molte Città , e Castella , che si tenevano al Principe , con poca volontà di sottomettersi al Conte. Mà come di rado avviene , che supplir possa il valore , dove manca la forza , soccombè di nuovo Giacomo con tutto il buon' animo di que' Popoli , che ancora gli obbedivano. Disceso Amedeo nelle pianure con una grossa armata , di Ungari , Pugliesi , e Sabaudi , fecevi poco men' , che di tutti que' mali , che sogliono fare i nimici. Portatosi di primo passo contro Savigliano , che forsi era il maggior' ostacolo , espugnollo , e indi lo diede à sacco. Venute poscia in mischia le due armate fù Giacomo preso , e mandato prigione al Castello di Rivoli. L'istessa fortuna , ch'à Savigliano , fece di mano in mano il Conte à tutte le Terre , che ne vollero aspettare la forza , se non à Pinarolo , che gli fù dato spontaneamente dal Castellano Giovanni de' Vaudi. In questa maniera manomesse le Terre , e le Castella , giurargli fede pressoche tutti i Vassalli di Giacomo ; Nulla più dunque mancando , che si volesse à compire il trionfo , entra con molta pompa in Torino il giorno avanti le none di Giugno. ³⁵ Sapendo però , che l'utile , è la sola catena , con la quale si lascia di grado legare l'affetto de' Popoli , se lo concilia per questa via , onorandone la Città , e i Cittadini di utilissimi Statuti , e Privilegi , ³⁶ e dichiarando loro dovuto l'omaggio , che contendevano i Signori di Drosio , e Borgarato , come pure il Comune di Grugliasco. N'aveva già prima d'ora preso il possesso per lui Ludovico della Rivoyra , fattone Governatore : mà poco duraron queste violenze. ³⁷ Rappacificatesi indi à non molto le cose , per opera del nostro gran Vescovo Tomaso di Savoia , che seppe colla ragione distinguere il caso dalla colpa ; torna il Conte al Principe d'Acaia la Città di Torino , con ogni sua pertinenza , i due Castelli , le Tóri , le due Bastite del Ponte , la Città di Moncaglièri , Gassino , e le altre Terre , e Castella , onde spogliato l'avea. ³⁸ Fù questa pace conclusa

clusa nell'Ospedale di S. Giacomo di Stura. Ciò che ne fù il motivo, ne fù il fermaglio, cioè la nuova parentela di Giacomo con Guiciardo, Principe di Beaujeu, la cui figliuola Margarita avea, col consenso del Conte, presentemente sposata. Conferma di nuovo alla Città la Gabella del sale, e indi à due anni, che vi venne con esso la moglie; il Principe riconoscendone la Sovranità gliene dà cortesemente il possesso, e comanda a' Cittadini di obbedirgli. Confermò questi ancora i suoi privilegi alla sua Augusta, e prese Pianezza à Steffano Provana. Estinta in questo modo la guerra, e tornati amici i due Principi, accessi poscia trà i figliuoli di Giacomo, ³⁹ presane l'esca dalle ceneri del Padre, e dall'aver egli diseredato Filippo, suo primo figliuolo, già emancipato, come fù detto, ed investito di buona parte del Principato. Stimaron' in questo caso i Torinesi di obbedire ad Amedeo, nato del terzo letto, favorendone il Conte di Savoia le parti. ⁴⁰ Questa partialità diede à Filippo ragione d' armarsi contro di loro, e mancandogli forze proprie, per riparare al torto, trasse in Piemonte l'armi ausiliarie de' Genovesi. ⁴¹ Ruppe la triegua col Marchese Federico di Saluzzo, già dal Conte Verde obbligato à forza d'armi prestargli omaggio per tutto il Marchesato, dove la mischia fù grande, e di molto guasto alle campagne, ed alle Terre senza ripari. Finalmente prendendo loro forse pietà di più sparger il sangue degli amici, e de' sudditi, presero per miglior spediente di portarsi à Milano, facendo Arbitro della differenza il Duca Galeazzo Visconte. Finita così l'aspra contesa finì Filippo di vivere senza lasciar' figliuoli, e potè Amedeo suo fratello senza contrasto prender' possesso del Principato di Piemonte. Gli ubbidiron volentieri i Torinesi, benchè non per anche investito della Città, nè del Castello; sapendo quanto inclinasse à favorirnelo il Conte Verde, che gliene fece poscia un' ampiissima investitura dell' anno millesimo trecentesimo settantesimo settimo.

Il Conte Verde ⁴² uno de' più gloriosi Principi di quel secolo, era di que' giorni andato à Roma dopo aver liberato [come diremo] l'Imperadore de' Greci dalle mani de' Bulgari, ond'era caduto prigione. ⁴³ Il ricevimento lieto, e pomposo, che gli fece il Papa, e tutta quell' alma Città, non è della mia penna il descriverlo. Poco vi si fermò, benchè molto onorato insino à chiamarlo il Pontefice; *Conservator delle ragioni della Sede Apostolica*, ed acclamarlo per tale ad una voce tutto il Popolo Romano. Imperocchè venutagli ivi contezza, ch'il Principe Giacomo.

como d'Acaia, e di Piemonte, collegatosi con Barnabò Visconte, Signor di Milano invase gli avevano le sue Terre di quà da' Monti, preso necessariamente congedo, vi corse alla difesa. Non fur però necessarie le armi per reprimer la violenza di questi avversarj, non ne avendo niuno fuorchè la ragione di Giacomo, per cui molto facile fù il convenire trà loro, senz' altra forza, che dell' amore. La differenza era trà Galeazzo, che fù pofta il primo Duca di Milano, il Duca Ottone di Brunswick, e'l Marchese Giovanni di Monferrato; saputo però l'arrivo del Conte, fecerlo di consenso comune arbitro delle lor pretensioni, e finiron' la guerra. E' ben però vero, che avendo in appresso i predetti Barnabò, e Galeazzo Visconti attaccato il Marchese di Monferrato, inabile à difendersi per l'età, e per la podagra, il Conte ne prese le parti. Già s'erano i due Signori impadroniti di Valenza, e di Casale, e tenevano Asti assediato, quando il Marchese, chiamate appena l'armi ausiliarie, e protettrici del Conte, suo cognato, morì nel Castello di Volpiano. Non estinse la morte del Marchese nell' animo del Conte lo spirito pietoso, mà vie più l'accese nelle fredde ceneri di lui la pietà, che gli prendeva de' figliuoli, statigli, dal buon Marchese morendo, vivamente raccomandati.⁴⁴ Fece intimare a' Visconti, che dovessero levar d'intorno alla Città d'Asti l'assedio; mà non parendo à questi di piegare alle istanze del Conte, vi continuavano le ostilità, con quel più di calore, che gli somministravano le ceneri gelate del lor' estinto rivale. Non sapevano persuadersi per avventura, ch' il Conte fosse per impegnarvisi, come fece; però dopo le parole ne attesero i fatti. Messa dunque insieme la gente sua, fù vigorosamente ad assalirli, e ne seguiron' diversi conflitti, dove molti d'ogni parte rimasero uccisi, e prigionieri. Fra stornato in cotal guisa l'assedio di quella Città, voltò l'armi à Volpiano, occupato, morto che fù il Marchese, dall' Abate di S. Benigno, che vi pretendeva. Ripigliollo per forza, e ne diede il governo al Duca di Brunswick,⁴⁵ nelle cui mani tutrici erano i figliuoli del defunto Marchese, Cugini del Conte. Così rassettate le cose di questi pupilli, pareva, che nulla più gli rimanesse à farvi con l'armi di quà dalle Alpi. Mà avendo i Visconti preso Cuneo, e manomesse più altre Terre, che per retaggio vi possedeva Giovanna, Reina di Napoli, ne fù commesso il vendicarle alla spada valorosa del Conte Amedeo. Chiamarlo in Avignone il Sommo Pontefice, l'Imperadore, e la Reina, pregandolo di volersi unire seco per reprimere

mera la ribellione de' due Signori , e ridurli alla dovuta obbedienza , ond' erano sì malamente partiti . Crearonlo concordemente Generale delle lor armi il Papa, e l'Imperadore, e convennero, che tutte le Terre, ch'egli vendicherebbe appartenenti alla Chiesa , le farebbono rese , e le spettanti all'Imperadore, rimarebbono al Conte . Ciò stabilito, vennero in Ciamberì, dove l'Imperadore fù ricevuto con molta pompa da que' Cittadini , e 'l Conte giurogli omaggio . Era Amedeo dotato d'ottime parti : Zelo di Religione , valor nell' armi , prudenza ne' consigli , e oltre ciò amatore de' pópoli , e difensore del giusto . ⁴⁶ Era presentemente molto benemerito della Santa Sede , e di due Imperadori, Greco, e Romano , e da tutti trè egualmente onorato . ⁴⁷ Questi ora, prima d'andarsene da Ciamberì, volle fargli un'ampia donazione della Sovranità sopra tutti gli Arcivescovi , e Prelati di tutto il Contado della Savoia . Leggonsi nel diploma nominatamente l'Arcivescovo di Lione , il Vescovo di Torino , e i Vescovi di Macone , e di Granoble , con espresso comando , che gli dovessero prestare omaggio , e fedeltà per le cose temporali . Investito medesimamente di tutte le dignitadi , e titoli del Contado della Savoia , de' Principati , e Marchesati , à sè stesso ligj per lo Scettro Imperiale . Cresciuto di questi gradi Amedeo da Cesare , accompagnollo à Bérra pe'l suo Paese ; numeroso , e nobile fù il seguito , con cui gli tenne dietro . E volendo Carlo maggiormente mostrarne la stima , e'l capitale , che ne faceva , non seppe da sè licenziarlo senza un'ampia confermazione d'ogni predetta investitura . La fortuna , che per ordinario non seconda il valore , fecesi ora tutta parziale del Conte . Disceso che fù nel Piemonte , per dove s'era conclusa l'espeditione , commessagli in Avignone contro a' Visconti , ⁴⁸ espugnò Cúneo , cui rese con somma glòria alla Reina . Le Parche stesse colle lor falci fatali non mieterebbero con prestezza maggiore vite cadenti , e languide , quante vittime vigorose , e forti fece cader Amedeo de' ribellati alla Maestà di Carlo Quarto . Discese nel Vercellese , come un fulmine , al dir del Còrio : Santhia , San-Germano , Buronzo , Tronzano , Borgo d'Ales , Carisio , Candelo , Verone , Castellengo , e più altre Terre , e Castella cadettero al lampo della sua spada . Con queste palme , onde crebbero inaspettati ulivi nelle nostre contrade , ascese in Augusta Prétoria , come nel Monte della pace , dopo aver trionfato de' nimici in tante faticose espugnazioni , e sanguinose battaglie . Nell' andarvi l'accompagnarono i Capitani delle schiere Pontificie ,

cic , che fur molto cortesemente accolti , e onorati dalla Contessa di Savoia , che si trovava in quella Cittade. Non istettero ivi troppo in ozio , se non quanto fù necessario al Conte ad ordinare le cose sue , per la fretta , che avevano di compire un' spedizione di tanta gloria.⁴⁹ Calaron indi nel Milanese , dove espugnata Confienza , e presi S. Angelo , e Galiaula , parve à Galeazzo di venire à patti col Conte suo Cognato. Quest' accordo , che scemò le forze à Barnabò , crebbe l'animo ad Amedeo , che vedendolo fermo , e contumace , nell' apostasia dell' Imperadore , gli fece più aspra la guerra.

Parevano tutte le discordie de' Principi di que' tempi essere intricamenti , lo cui scioglimento fosse riservato alla spada del Conte Verde , come il nodo Gordiano à quella di Alessandro. Ancora non hà posato il brando sguainato nel Milanese , che vien chiamato ad impugnarlo nella Guienna , in aiuto del Rè di Francia contro gl' Inglesi. Sbigottiti costoro all' avviso , che venisse per dar lor battaglia , col Duca d' Angiò il Conte di Savoia , il cui valore , famoso sin nell' Oriente , ne rendeva tremende agli nemici le amabili qualità , non osarono comparire à Montalbano , dove la pugna s' era appuntata. Per questa viltà degl' Inglesi , il Ducato di Guienna si rese all' Angiò , e nelle mani di lui fecero tutti que' Popoli omaggio alla Corona di Francia. Sicchè può dirsi , in questo caso , superiore à quello di Cesare , il valore del Conte , perocchè venne , non vide , e vinse il nemico . Ritornato quindi nella Savoia con una vittoria tanto più gloriosa , quanto non fù come le altre , comperata col sangue ; vennegli avviso , che turbavano nel Vercellese popoli ribelli la giuridizione di quel Vescovo suo confederato. ⁵⁰ Accorsovi senza dilazione , e con quell'animo , che già una volta riconciliato l' avea co' suoi nemici , ne ferma lo scotimento , ricompone gli animi di que' sudditi , e gli fa tornare all' obbedienza le Terre , che n' eran' partite. Må guai à chi regge governi mal affetti , che conoscono le proprie forze , e sanno usarle. ⁵¹ Tumultuarono molto insanamente , dopo questa pace , anch' essi contro al buon Prelato quegli di Biella. Durò buon tempo l' insano tumulto , non avendo egli forze da reprimer quei lupi l' oltraggiato Pastore. Erasi ritirato in un luogo forte per ischermirsene col riparo delle mura , onde era sufficientemente munito ; parendogli di potervi esser sicuro ; mentre la rabbia di coloro non aveva ali per volarvi dentro. Vi stava scioperato per avventura dormendo sù gli occhi altrui , senza pensare alle insidie : quando

una

una notte sorpresovi da un certo, per nome *Galibato*, uomo facinorofo, e brutale, fù manomesso, e strascinato con molta violenza in fondo à una Torre. Un' anno ve lo tennero gli scelerati, oltraggiandolo, e schernendolo come un rœo, senza riguardo veruno al grado, nè al Carattere sacro: Convennegli, per sottrarsene, e riscattarsi, vender' Andorno, Luogo cospicuo, e darne il prezzo con permissione del Papa; mà io mi dilungo senz' avvedermene dalle imprese gloriose di Amedeo, ⁵² ora occupato à spegner le fiamme d'una guerra molto aspra, e crudele, suscitata frà Veneziani, e Genovesi. Rappacificolli, e morta in que' giorni la Reina di Napoli, quasi per premio della pace, da lui recata alle due Potenze, ebbe in dedizione spontanea la Città di Cúneo, i Conti di S. Martino, e di Castellamonte co' suoi Contadi, rimasi per la morte di Giovanna senza Sovrano. Dalle ceneri di questa Reina, che la Sicilia lasciata avea in retaggio al Duca Ludovico d'Angiò, fratello del Rè Carlo di Francia, sorsero fiamme di nuove guerre à disolare le fertilità di quel Regno. ⁵³ N'avea Urbano Sesto, per fini particolari, investito Carlo di Durazzo assai poderoso, mentre Ludovico, chiamato dalla Reina Giovanna al Regno, erasi portato à farsene investire dall' Antipapa Clemente in Avignone. Non era senza travaglio il Pontefice in questo scisma, onde vedeva efferne per patire gravi disagj la Santa Sede. Frà questi Laberinti ravvilitappato Ludovico d'Angiò, non trovando il filo per uscirne da sè medesimo, ricorse alla spada, sempre affilata per la ragione, del Conte Amedeo. Lo mandò egli à pregare di volersi trasferire in Avignone, dove aveva à comunicargli un' affar' importante, proprio del suo valore. Uditene le preghiere, come amico della Francia, e amatore della giustizia, vi si portò. Esamineate quindi per ogni verso le cose, e non trovatone alcuno, per cui si potesse fare il lor bisogno, senza la forza dell' armi, convennero di portarle sotto la condotta di lui, e del Duca in Roma, poi nella Puglia. Mirava il Conte alla conquista di Gerusalemme, per cui già teneva allestite trenta due grosse Navi, e provveduto l'avevano i Veneziani di 40. Galée à proprie spese, e d'altrettante i Genovesi. Affrettò dunque le nozze già pattuite, e conchiuse di Amedeo, suo figliuolo, cognominato *il Rosso*, con Bonna, figliuola del Duca di Berri, e d'Alvernia. Era questo Duca figliuolo di Giovanni, Rè di Francia, fratello del Rè Carlo Quinto, e di Filippo l'Audace, Duca della Borgogna. Glorioso ancora per questa alleanza calò con lietissimi auspicj in Torino, dove in

brevi giorni ebbe insieme una bellissima armata ; venutovi anch' egli il Duca d'Aux con poderose schiere , ordinaron' , che cominciasse à filare la gente verso la Marca d'Ancona. Passata la Marca , e pervenuti all' ingresso del Regno nella Valle di Serra , ordinaron' per modo la marchia , che poterono farsi padroni de' passaggi , mal grado le forze di Carlo Durazzo . Resesi al primiero attentato la prima Città dell'Abruzzo , detta *Città Reale* , al Duca d'Angiò . Andati più avanti , gli ubbidì quasi di grado la Città d'Aquila : Santa Vittòria , che volle provare la forza , fù per forza espugnata , e saccheggiata per elezione . Altre Fortezze , e Castella , mosse per avventura da quest'esempio , si resero facilmente alle ragioni del Duca , e pressoche tutti i Grandi , e Padroni del Regno gli fecero omaggio . Da' successi tanto felici ne sperava il Duca l'universale acquistamento di tutta la Sicilia , quando da Parca importuna gli venne troncato il filo di sì bella orditura . Tralascio qui le guerre , le vittòrie , e gli acquisti fatti dal Conte Verde nel Delfinato , che poscia divise col Rè , della Baronìa di Gaio , di Vaudo , del Fauçignì , e più altre , onde lungo sarebbe il racconto . Era la Baronìa di Gaio del Conte Amedeo di Geneva , e tenevala in fio dal Conte di Savoia , cui data ne aveva la Sovranità per alcun' dispiacere fattogli dal Delfino . ⁵⁴ Ora più non volendo riconoscerne per Sovrano il Conte Verde , obbligollo à farsene valer la ragione col brando , e perche presa ne aveva pur dal Delfino presentemente l'investitura , sdegnatosene il Conte , vestì l'armi contr' amendue . Assediato però l'un dopo l'altro il Forte di Monflorì , la Villa di Gaio , e'l Castello , se ne rese padrone per forza , come pure di tutta la Baronìa . Quest' espugnazioni forzarono' Amedeo à collegarsi col Delfino , da cui ricevuto buon numero d'armati , per sostenere una causa divenuta comune , potè assediare il Forte di Morderes , il Castello di Mottieres , e quello di Bonavalle . Queste risoluzioni , che avean' faccia di poter metter' il Conte in alcun grave pensiero , gli crebbero l'animo . Stimò assai , mà nulla paventò quelle forze , che posta la lor' fiducia nel numero , più che nella disciplina , e nella ragione , tante cose abbracciavano ad un medesimo tempo . Egli è vero , che oltre à quegli , che si supponevano occupati nella oppugnazione di que' Forti , avanzava pur' anche ad Amedeo di Geneva un buon' numero di gente , per quanto sapevasi maggiore di quello , che avesse il Conte di Savoia . Mà questi , diviso in due il suo esercito , la metà ne diede à Guglielmo della Balma , sperimentatissimo

Capitano, con ordine di portarsi per una via à divertir' il nimico, mentre egli per l'altra porterebbe il soccorso à Bonavalle pericolante. Chiunque dubita se la fortuna abbia parte nelle vittorie, ò parteggi alcune volte per la ragione, può da questa sicuramente farsene chiaro. Erasi l'oste di Amedeo divisa parimente in due corpi, e dove pensava il Conte di poter à man salva portare il disegnato soccorso, n'ebbe incontro una parte sì poderosa, ch' il voltar faccia non sarebbe stato viltà, mà prudenza. Volle nondimeno affrontarli, confidatosi nella sua gente, di lunga mano avezzata alle vittorie. Fù veramente pericoloso il cimento, à cui l'espose il suo grand' animo in quell' occasione. Fù non men' ardua di Guglielmo l'inchiesta, siccome non minore di forze trovavasi l'avversario da quella parte. Avenne però all' uno, e all' altro felicemente di scompigliare con poca lor perdita le schiere, che incontrarono. Quegli non furon' uccisi, ò prigioni, che si raccomandaron' alla fuga, e quegli, che s'avvennero nel Conte, vi lasciaron' un ricco bottino, che seco portavano. Con questa vittoria conducendone buon' numero di quegli seco, che s'eran' resi nelle lor' mani, si portaron' à Bella-Marchia, e la presero di primo assalto. Rimaneva peranche intatta da quella parte la Torre del Pino, che forte di sito, e guernita di milizie, dava al Delfino speranza di maggior resistenza. Mà come videla circondata dalle schiere del Conte, che sempre vinceva dovunque attaccava, ⁵⁵ prese spediente, per unica, ed ultima sua guarentigia, di mettersi sotto la protezione del Rè di Francia, e lasciargli à certe condizioni, dopo sua morte, il Delfinato. Acquistato il Rè senz' armi questo Paese, parvegli di non poterne prendere più sicuro il possesso, e guarentirselo meglio, che con la pace, ed un' alleanza col Conte Amedeo. ⁵⁶ Mandogli perciò espressi Ambasciatori, che ne trattaron' il matrimonio con Bonna di Borbone. Con questa unione divisero amichevolmente le Terre del Delfinato, ad esser del Rè tutte le Ville, e i Castelli, le possessioni, e giuridizioni, che appartenevano al Conte di là dal fiume Gaio, e tutte quelle, che sono di quà, fossero del Conte, con tutto ciò, che teneva in Verbona, e la Baronìa di Faucignì, e di Belforte.

Frà tante vittorie, e fortune, conseguite dalla sua spada, s'avvisò il Conte, che vi fosse veramente concorsa con alcun' modo particolare la mano Divina, e come nelle alte menti degli Eroi, non fanno intrare, se non spiriti di grandezze, pensò, che se doveva al Nume im-

mortale di tante sue Eroiche imprese, la glòria, volevasi parimente consignare all'immortalità le grazie, che gli rendeva. Richiamate però dall'obbligo le valorose geste de' suoi Antenati, ⁵⁷ in quella del quarto Amedeo trovò un'argomento di render più ossequioso al Cielo il suo ringraziamento, e più illustri le avite grandezze. In memoria dunque di quel Marte invincibile del suo secolo, gran Difensore di Rodi, contra la Maometana Potenza, instituì questo Principe l'Ordine Equestre, che in oggi sempre più gloriosamente fiorisce, sotto il venerabiliss. Nome dell'*Annunziata*. Constituì il numero de' Cavalieri, ordinò l'Abito, e'l Collare da portarlo sempre ciascun Cavaliere, e Capo dell'Ordine il Sovrano. Fondò, à perpetuare il culto della Sacra Milizia, à Pietra Castello il Monistero a' Certosini, col sontuoso Tempio, eretto in Chiesa Capitale dell'Ordine. Ora tutte le cose soggiacendo all'incostanza della fortuna, e alle vicendevoli congiunture de' tempi, soggiacque anch'ella à mutazione quell'osservanza; che fù dall'Istitutore stabilita in quel Romitaggio geniale alla sua pietà religiosa. Necessitato Carlo Emanuel I. à dar la Bressa in cambio del Marchesato di Saluzzo, per levarsi da' fianchi la prepotenza temuta del Rè di Francia, fondò sopra la Montagna di Torino il Sacro Eremo de' Camaldoli, che vi si vede, dove trasportò tutta la suppelletile propria dell'Ordine, colla erezione d'un nuovo Capitolo. Non parlo dell'Abito maestoso, simboleggiante nel suo candore la purità, onde voll' esser onorata la Santissima Vergine Madre, nè del Collare, onde apparisce la dedicazione, e'l concetto eroico del Conte istitutore di quindici Misteri del Santissimo Rosario. Mirasi contornato il Collare da due rami di Rosaio, à tronchi d'oro smaltati, ripartito di rose, lacci, e lettere intrecciate ne' lacci in varj pezzi, ne' quali si veggono espressi i quindici Misteri in oro, e smalto, cioè cinque bianchi, cinque vermigli, e cinque misti di bianco, e vermiglio, le lettere sono F. E. R. T. che formano queste parole, *Fortitudo eius Rhodum tenuit*. Nel mezzo del Collare pende la Imagine della Santissima Annunziata in una medaglia, fregiata di tre nodi grandi, e cinque brevi rivolte di lacci amorosi, mà non profani. Questi spiegano l'intento, ch'ebbe quella gran mente, piena di spirito generosamente pietoso, di legar santamente gli animi de' Cavalieri all'amor sublime di una divozione profonda verso di Maria sempre Vergine. Sotto di questa invocazione, e protezione prese quest'Ordine sempre maggiori incrementi, e dalla sua erezione sino al presente s'è veduto

veduto, e si vede risplendere ne' petti de' Cavalieri più nobili.

58 Mentre era intento il pio Principe alla grand' Opera fugli recato inopinatamente avviso, ch'il Marchese di Saluzzo, con forze armate, si dava ragione di più non volere riconoscere da lui la sovranità del suo Marchesato; perlochè finita, ch'ebbe la sacra Cerimónia à Pietra Castello, cominciò immantinenti à far calar nuove milizie di Fanti, e Cavalieri verso il Piemonte, l'attese à piede assai fermo il Marchese, che non per anche provato aveva, come sapesse il suo Sovrano espugnare le Piazze, e le Castella, benche non l'ignorasse per fama. Provollo dunque à suo mal grado; quando spiegate il Conte nella pianura le infegne, videsi prender d'assalto la Villa di Caraglio, e'l Castello, e Raconigi. Pensò all' ora, col serrarsi dentro Saluzzo, di stancare le forze del Conte con una forte, e lunga resistenza. Mà quivi strettamente assediato, altro spediente più non vi fù per lui, ch'il renderglisi di buon grado, e fargli omaggio per forza; queste però non eran' guerre da trattenervisi l'invitta spada del nostro Campione. Non erano, che preludj à quelle più magnanime inchieste, cui destinato l'avea il Cielo in prò della Chiesa, e dell' uno, e l'altro Impéro, Romano, e Greco, e più altre, che non richiedevano minor politica, minor prudenza, nè minor valore del suo. Invade Amurat Rè de' Turchi, con poderosa armata, la Grécia, e gli prende pressoche tutte le Città, e Fortezze dell' Impéro. In cotal guisa spogliato l'Imperadore, che più non avea, se non alcune Castella, che non si potevano prendere, che con lunghezza d'assedio, la Città di Nicópoli, e la capitale di Costantinopoli, ricorre all'aiuto del Rè d'Ungheria. Non avvisato, che col Rè de' Turchi si fosse confederato l'Imperadore de Bulgari, incontratosi trà via nelle di lui schiere, vien fatto prigione. Ecco un nodo molto intricato, da sciogliersi dalla spada sola di Amedeo, benche il Rè d'Ungheria anch'egli apprestasse l'armi favorevoli alla medesima impresa. Manda questi ad avvisare il Conte nella Savoia, sè esser presto à soccorrere con sessanta mila combattenti l'Imperadore di Costantinopoli per terra, ov' egli volesse portarvisi per mare. 59 Era l'Imperadore cugino del Conte, perche figliuolo d'Andronico III. Paleólogo, e di Giovanna figliuola del quarto Amedeo di Savoia. Non indugìo punto il buon' Principe alla trista novella. Assicurò il Rè d'Ungheria, che frà tutto il mese di Maggio sarebbesi trovato avanti Galipoli nella Grécia. Dato dunque ordine a' suoi Generali, che mettessero insieme

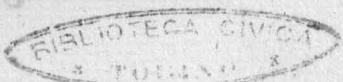
il suo esercito, e assoldassero con la maggior prestezza di nuove truppe, portossi egli ad aspettarli à Venezia. La fama di questa grand' spedizione traeva gente da ogni parte à servirlo, facendo gloria di poter militare sotto il comando d'un Principe di tanto valore: superò la sua espettazione, benchè molto si prometteva, il numero degli armati, che si trovaron' alla rassegna per imbarcarsi, tutto fiore di gente. Ebbero il vento sì prospero, e sì favorevole il mare, che poterono felicemente approdare à Tiro; dove con l'istessa prosperità trovaronsi quasi ad un tempo armate, che gli venivano da Genova, da Marsiglia, e da Acqua morta; Navigaron' indi non men' prosperamente all' Isola di Negroponte, dov' ebbe incontro à Galípoli il Patriarca di Costantinopoli, che l'accolse con molta allegrezza, sperandone la liberazione dell' Imperadore. E benche non vi seppe dire nulla del Rè d'Ungheria, la cui armata promessa pareva necessaria à sì grande inchiesta, volle discender' à terra, ed assalire il Turco, supplendo l'animo à quelle maggiori forze, che non si volevano aspettare sù l'incertezza, per non dar tempo al nimico di farsi più forte. Si stavano i Turchi davanti Galípoli assai bene schierati, e molto orgogliosi. Pareva à costoro di vedersi portare in casa una grande Vittoria con la discesa di quest' Armata; ò almeno speravano di non rimaner soggiogati, avendo la ritirata nella Città, ben presidiata di mura, e di gente. Non si farebbono forse ingannati, se scontrati si fossero in tutt' altro Competitore, ò pure se non fosse stata una causa, da prenderne il Cielo stesso un particolar' patrocinio. Fece si loro adosso con tant' impeto il Conte, e con sì buon' ordine, che non potendo essi resistere in campo aperto, trovarsi costretti sù le prime à ritirarsi appunto nella Città. Mà questa cinta d' Assedio, per mare, e per terra, conobbero tosto non poter la Città esser asilo sicuro per loro, se la oppugnavano armi sì risolute.⁶⁰ Fù dunque presa in brevi giorni à forza quella Fortezza, furon' tagliati à pezzo in gran numero quegl' infedeli, e salvarsi que' soli, cui diede scampo la fuga col favor della notte. Tornati in mare con questa vittoria, lasciato un sufficiente presidio di soldati Imperiali nella Città, dieder' le vele ad un vento, che nel condurli à Tenedo, pareva si fosse congiurato co' Turchi. Non mancò perciò loro il coraggio, anzi con altrettanta fiducia nella divina assistenza, quanto infido provavano il procelloso elemento, continuando il viaggio, riuscì loro il bramato approdamento nella Bulgária. Espugnate quivi con buona fortuna due Città, Mentópoli, e Sassópoli, e presidia-

presidiatele pure delle truppe Imperiali , fecero vela verso Staside. Ne presero il Porto , e la Città , col forte Castello dell' Asille ; parendo , che non vi fossero in verun' luogo forze , nè industrie per difendersi , dove regolava gli attacchi la fortuna , e 'l valore di questo Marte . Lo spavento era grande per quelle contrade , parendo un prodigo à quella nazione superstiziosa l'espugnazione di tante Fortezze in così brieye spazio di tempo . Con tutto ciò non operava il terrore , che abbandonassero niuna Piazza , se non forzati . Caddè ancora quivi Mesembre , che , per aver potuto fare più resistenza delle altre Città , fù data à sacco , e messi al filo della spada quanti presidiarij , e Cittadini vi erano dentro . Per ultimo la Città di Barva , propria pure dell' Imperadore de' Bulgari , come si vide strettamente assediata , piegò , per non rompere come le altre . Aveva nelle sortite lasciati di molti morti sul campo , e prigioni sei Cittadini de' più cospicui . Consideravano l'importanza del sito di questa Città , che , presa , e presidiata come le altre , guardava le spalle al nimico , e ne metteva con facilità l'invincibile esercito nel cuor dell' Império . Fecersi però à dimandar' al Conte con più sommesse parole di quello , che soglion' fare Nazioni di tal sorte orgogliose , di poter mandare in Andrinópoli , trattando col lor' Imperadore la liberazione di quello di Constantinópoli , per cambio de' prigionieri , ch'egli teneva della Città . Aveva già il Conte premandati costoro dentro à farne l'inchiesta , guadagnandone gli animi con la clemenza . Accettate d'ambe le parti le condizioni , andarvi dodeci de' Principali della Città con sì buon' animo , ch' ottenuta all' Imperadore di Costantinópoli la libertà , liberaron' sè stessi dalle angustie , e dal pericolo tutto l'Império della Bulgária . ⁶¹ Risaputo il Conte , che l'Imperador Constantinopolitano era in sicuro , levò l'assedio d'intorno à Barva , rese al Bulgaro tutte le Piazze , che gli aveva occupate , e fece vela verso Costantinopoli , lasciando à quegl' infedeli Bulgari , e Turchi un memorabil' esempio del valor dell' armi Cristiane . Giunto vicino à quella grande Città , Metrópoli dell' Império d'Oriente ; fui ricevuto come un Sole appunto , recante seco il sereno à tutta la Monarchia . Parve un Giosuè liberatore del popolo eletto . Uscì fuori ad incontrarlo , e riceverlo come una Persona sacra il Clero , pomposamente vestito . Le grazie , e gli onori , che gli resero dell' aver tanto gloriosamente sciolte le catene al lor' Imperadore , potrebbero riferirlo , non quei , che ne videro la ceremonia , ò n'udiron' l'espressioni , mà quei soli , che le concepì-

cepiron' proporzionate ad un' inchiesta , che veramente avea del prodigioso . Ma se fur grandi le belliche imprese del Conte contro à que nimici di Cristo , e dell' Imperadore medesimo , e della Fede Cristiana , vedendo la Chiesa Costantinopolitana divisa dalla Romana , e farvisi cose molto contrarie al Rito vero , statuito in Roma per unico nella Chiesa universale , pregollo di volersi riunire al Papa , e celebrare secondo l'uso Cattolico . Rappresentavagli : *Che siccome non v'ha ch' un Dio in Cielo , e un Sole nel Firmamento , così una effer' in Terra la Fede , una la Chiesa per coltivarla. Essere scisma dannato , e sordido il Rito da loro professato , nè suffragar punto à salvarli la tolleranza forzata della Santa Sede , che non poteva , nè doveva costringerli per forza ad una osservanza , che voleva abbracciarsi dalla ragione. Considerasse , e credesse il Papa vero , e legitimo Successore di S. Pietro , eletto da Cristo per suo Vicario unico in Terra ; con la potestà delle chiavi , da non doverle usurpare , nè usur' altra mano , che quella del Sommo Pontefice , ò di chi si sia dall' autorità Pontificia subordinato , ò dipendente ; pregarlo per amor di Gesù , la cui Legge Evangelica confermava le sue ragioni . Iddio Signore , che gli aveva data forza di liberare la Maestà Sua dalle catene de' Bulgari ; effer quegli , che gli moveva la lingua , e gli traeva dal cuore questi sentimenti per salute di lui , e di tante anime , al suo Impéro commesse , ch' egli non dovea perdere , potendo salvarle . L'esempio de' Monarchi regolare col solo cenno le Monarchie più facilmente , che con l'autorità , e col potere . La vera religione effer la difesa più valida , e più sicura delle Cittadi . Che s'alcuna volta , ò bene spesso prevagliono gl' Infedeli , permetterlo il Nume offeso per correzione amorevole de' nostri falli , contravenendovi la nostra imbecillità , vacillante nella sua Fede . Ragionava il pio Principe con tanto fervore , che inteneritone il cuore di quel Monarca , uscito poc' anzi di schiavitù , dov' è da credere , che la Divina Providenza l'avesse lasciato cadere , per sollevarlo à più sublime intendimento di quello , che avesse in materia di eternità : promise di lasciar quel Rito , e sottomettersi all' autorità del Sommo Pontefice nel grembo della Chiesa Romana . Lieto di questa vittoria , in cui paragone avea per nulla tutte quelle , che lo rendevano tanto famoso nel Mondo , rese grazie al Signore , che per suo mezzo l'avea operata . Ma come non v'ha che la parola Divina , che non si muta ; partito il Conte mutò pensiero l'Imperadore . Cangiato però il zelo in isdegno , anzi congiunta al zelo l'indignazione , con le medesime*

sime schiere, che vendicata gli avea la libertà, le Provincie, e la pace dalle mani de' Barbari, portogli nell' Impero la guerra. Quando, ò gli prendesse vergogna dell' avergliene vilmente mancato, ò la coscienza, ch' in tali casi sempre rimorde, ve lo spingesse, mandò sommessamente à dirgli l' Imperadore: *Sè esser pronto à far la promessa. Cessasse dunque le ostilità, perchè non aveva egli à pugnar seco altamente con l' armi, dove la ragione pugnava con maggior forza.*⁶² In questo modo la Chiesa di Costantinópoli fù con più sodezza riunita alla Chiesa Romana, e durò l'unione, finche non lasciolla Iddio, per più alte cagioni, ò per più gravi offese da que' Pópoli ricevute, precipitare d'uno scisma in un' altro, e finalmente del tutto in mano de' Maometani. Mà forse l' Imperadore piegò, perchè alzata di nuovo la testa il Turco Amurat contra al suo Impero, eragli d'uopo un' altra volta la spada del Conte, per ributarne il furore. Già teneva assediata Sassópoli, che stando in pericolo d'esser' in breve espugnata, ne trasmetteva il terrore ad altre Fortezze. Eranvi sotto accaniti per modo, che, quantunque sapeSSero, che contra loro venisse quella spada medesima, del cui taglio fatale avevano tante prove, non si rimettevano punto. Se ne pentiron', mà tardi; perocchè ben poteron' alla comparsa di lui levare l'assedio, e farsegli incontro, mà non fugire il conflitto: l' attesero con le schiere ordinate, mà fur' posti dalle spade Cristiane, quasi di primo impeto in tanto disordine, che lor convenne ceder' il campo, e lasciarvi prigioni, trà gli altri, due de' Principali, uno de' Bulgari, l' altro de' Turchi. Fecegli questa sconfitta venire à patti, e giurare, che per cinque anni più non farebbero guerra all' Imperadore di Costantinópoli. Triegua, che fù contrattata da i due prigionieri col Conte, che diede loro, per condizione accordata, la libertà, e à tutti quegli, che preso avevano in quello scompiglio. Principe degno di viver' gli anni immortali, se non fosse comune il morire à chiunque nasce. L' ultima impresa fecela nella Púglia, dove mostrossi à Nimici, come un' altro Annibale à Canne. Meditava egli con Ludovico d' Angiò, Rè di Sicilia, la sacra spedizione di Gerusalemme. Mà essendo gli umani pensieri della natura di chi gli concepisce, mutabili, e frali, ruppe loro l' alto disegno la peste con la corruzione dell' ária.⁶³ Costrinseli à ritirarsi à S. Steffano nella campagna di Napoli, dove morirono, l' un dopo l' altro, con molta glória.

Hà la Città di Torino, ricchi di memorie de' Principi, che l' han do-



minata, gli Archivj: le più gloriose però, ch' ella numera, e conserva come tesori, son' quelle de' Conti, de' Principi, e Duchi successivamente di questa Casa Reale. Non devo io dunque trā le glorie, acquisite in Paesi stranieri da questo Principe, ora defunto, sepellire le grazie, e i privilegi, che si leggono in sì gran numero conceduti à questo Comune, cui professava un' inclinazione particolare. N'aveva investito il Principe d'Acaia, ch' è detto, mà pe' l Dominio diretto, ch'egli ne possedeva, non sapeva mai rifiutargli nulla, che gli chiedessero utile al Pubblico, od onorevole a' Cittadini.⁶⁴ Aveva lor' confermato ogni statuto, e privilegio fatto da lui, e da' suoi Antenati; dichiarando, che di tutte le possessioni del Territorio fuori, e dentro la Città, ne paghino i possessori le taglie, e non possan' mai alienare à persone privilegiate. Statuto, che stimò di confermarlo il medesimo Principe dopo dieci anni à maggior' vantaggio del Comune. E come una cortesia è la calamita d'un' altra,⁶⁵ viene dal Conte alla Città (che gli aveva graziosamente donato il Tasso) fatto il privilegio di poter imporre tributi sopra ogni sorte di mercanzie, e mobili, che si vendessero dentro le mura, e fuori per tutto il finaggio della Città.⁶⁶ Facoltà, che le fù confermata dal Principe Amedeo, come Sovrano, Rovinava di quell' anno il Ponte di Stura, e perciocchè v'erano certi beni obbligati al mantenimento di esso, commise a' Sindici di doverne cercar il conto, e ne fece lor proteste l'Abbate di S. Sutore; e di certe differenze, che vertivano trā il Principe d'Acaia, e la Città, convennero di grado con un' amichevole transazione; onde furon' estinte le controversie, e racchettati gli sconcerti. Con sì buona intelligenza passando le cose trā il Principe, e la Città, si godevano egualmente, il Principe del suo dominio, e i Cittadini del lor servaggio. Non avveniva alcuna cosa, che non facessero volentieri, ancorche dispendiosa, ò tornando ad utilità del Sovrano, ò à comune splendore di lui, e del popolo.⁶⁷ Ne diede prova la splendidezza, con cui ricevettero nel vegnente anno Catterina, sua Moglie, figliuola del Conte di Geneva, se ne gloriaron' sopra modo gli Sposi, ne stupì il Suocero, ne rimasero sodisfatti i Parenti, e sin coloro, cui nulla importavano queste grandezze, ne trasmettevano fuori agli amici le descrizioni, ed i racconti, tanta era la pompa, e la magnificenza dell' apparato. Seppelliron' i Cittadini, e i Pópoli del Piemonte, accorsi al fastoso spettacolo, frà le ceneri de' fuochi di gioia, ogni memoria delle angustie, dianzi patite: mentre

mentre contendendosi frà molti capi del Sovrano Dominio, niuno sappendo à cui si dovesse obbedir', à tutti servivano, e da ciascun' eran' disolati. Eravi ancor da temere alcun poco del Rè Ludovico di Francia, che vi aspirava per le ragioni di Carlo d'Angiò: Ne stava alquanto sollecita la Città: mà ben disamineate il Rè quelle ragioni, ò ricordevole più tosto de' segnalati servigi, resigli dal Conte Amedeo, la cui spada ancor fulminava fuor di paese, e si attendeva frà breve spazio nella Savoia, stimò di farne cessione al Principe, che n'era stato dal Conte legittimamente investito. Fù di ⁶⁸ quell' anno pure, che si fermò nella nostra Città quella insigne, e memorabil' pace trà i Véneti, e i Genovesi, accordata dal Conte Amedeo. Lo dicono le Stòrie di Milano, di Genoua, e di Saluzzo, scrivendo insieme, che le due Repubbliche vollero per gratitudine, che l' Isola di Ténedo, già prima lasciata al Conte, che conquistata l'aveva, ed ora contestata frà loro, al Conte medesimo appartenesse. Ricordomi d'aver parlato poc' anzi del Ponte di Stura, e d' un certo patto frà la Città, ed il Governatore del Ponte di Pò per nome *Bartolomeo Tintore*. Abbisognavano d' un' intiero rifacimento questo Ponte, e quel della Dora, e volendo la Città rimetterli, convennero col menzouato Governatore del prezzo. La somma era grande, mà ben più la necessità di rifarli, se non volevano cessare il concorso, l' utile del commercio, e l' commodo de' passagieri. Per supplir' dunque al spéndio di redificarli vi volle concorrer' il Principe, e vi concorsero con esso gli Ecclesiastici per buona somma. Il Comune di Chieri concorsevi anch' egli, e le Comunità di Peceto, di Rovigliasco, di S. Mauro, di Gassino, di Castiglione, di Beinasco, di Settimo, d' Altezzano, e di Collegno. Oggidì la Città fà da ella sola questi ozzj à sè stessa, ed alle Terre vicine, nò sò se per esser' ella cresciuta d' entrate, ò le altre diminuite d' averi frà gli aumenti delle miserie, frutti dell'i passati disagi.

Se fù gloriosa la nostra Augusta per la grandezza de' suoi Principi, e per sè medesima, non fù meno cospicua per le virtù de' Vescovi, che v'ebber' la Sede. Succedette à Guido Canale, Prelato di molto zelo, di cui parlammo aver' distrutte le usure nella Città, Tomaso, figliuolo di Filippo di Savoia, Principe dell' Acaia. Eressevi questo vn monimento della sua magnificenza, ristorando la Cattedrale di S. Giovanni, quasi da' fondamenti. Diede in fio al Conte di Savoia, e à Giacomo, Principe d' Acaia, suo fratello, il Castello di Solere, e più altri. Permutò

col predetto il Castello della Pieve di Lirano col Villare di Basse. Visitando poscia le Terre , à se sottoposte , specialmente il Marchesato di Saluzzo , senz' altro riguardo , ch' al rispetto dovuto , anche da' Principi all' Ecclesiastica autorità , ne fulminò con le censure il Marchese , e i suoi figliuoli , che perturbavano il diritto a' Vassalli della sua Chiesa. Nè punto giovavano le proteste , che ne faceva il Marchese in contrario , se non si lasciavano in pace i Signori di Venasca , che frà gli altri erano più molestati. Poco visse , mà molto operò con la mano , con l'affetto , e con l'autorità , avendo con queste sedate aspre differenze , nelle quali erano involti frà loro i Signori di Lucerna , e della Valle. Vi succedette Bartolomèo , della cui famiglia , come dell' opere , non s'ha memoria , se non che dopo cinque anni ⁶⁹ lasciò morendo la sede al Beato Giovanni Orsino di Rivalta , Abate già di quella Badia , Preposito di Torino , e Cardinale ; la nobiltà , e dottrina , che sogliono , congiunte al grado , produrre gonfiezza negli animi umani , resero per modo sterile d'ambiziose passioni il cuore di questo Prelato , che non vi sapevano allignare , se non pensieri d'umiltà. La liberalità , sempre santa nelle mani de' Santi , fù virtù massima del suo zelo , con cui spontaneamente collegò l'oro della sua Casa , col ferro del Cardinale Egidio Carillo , che da Roma portate aveva le arme in Itália contro gli usurpatori de' beni della Santa Sede. Il concetto , che ne facevano i Principi era grande , mà non minore la venerazione , onde l'avea Roma , Torino , e la sua Patria. Giacomo d' Acaia , che ne conosceva particolarmente l'integrità , lo volle nel suo morire Esecutor dell' ultima sua volontà. Il Popolo , che tutte le operazioni di lui , mentre visse , stimava sante , per Santo acclamollo poiche fù morto. Quei di Rivalta per testimonio di Agostino della Chiesa , Vescovo di Saluzzo , edificargli una piccola Chiesa , per un grande attestato della sua Santità , del loro zelo , e della gloria , che ne facevano. Fù egli , ch' interpose la sua autorità nell' eruzione del Monistero di S. Clara in Carignano l'anno millesimo trecentesimo settantesimo terzo. Ebbe il titolo , e l' effetto di General Collettore delle decime Papali in Piemonte , dove fatto persecutore acrisimo dell' Eresia , molti Eretici , de' più pertinaci , punì col ferro. Finalmente , dopo aver assai operato sù gli occhi del Pubblico , parvegli di ritirarsi con tutta la sua famiglia in alcun luogo , più segregato da' mondani disturbi. Si elesse il vicino Castello di Droffio , per esser' lontano dagli strepiti della Città , mà non dalla cura del suo amatissimo

tissimo Gregge. Quivi dunque , attendendo saviamente à sè stesso , senza mai perder' d'occhio nelle sue orazioni i Pópoli , à sè commessi, dopo sei anni di vita più austera, e più santa , santamente morì , provetto d'età , e di spirito , pieno di miracoli , circa l' anno millesimo quattrocentesimo dodicesimo di nostra salute. Or mentre il Clero , e'l Pópolo , messe in deposito à perpetua memoria le ceneri di questo lume , solito in ispirito à risplender' nel Cielo , s'entomi richiamar' in dietro da un' accidente , nato già nella nostra Augusta un'anno dopo la morte del quinto Amedeo. Estinto questo Principe , benchè se ne vedesse, come trasmigrato , il valore , e la giustizia , nel sesto Amedeo , suo figliuolo , parve spenta nel Pópolo di Grugliasco l'obbligazione d'obbedire alla Città , della quale era lìgio. Uopo è confessare , ch'i moti primieri di collera non sono in potere dell'uomo. La mansuetudine stessa , e la prudenza quando hanno ragione , se non è loro interizzita la bile , come nelle serpi il veleno d'Inverno , dove le sferzi alcuna ingiuria , dimentiche d'esser' virtù escon' dal mezzo , e danno facilmente nell'estremo. Così dunque alle punture della disobbedienza riscosse si la Città , per modo , che obbliata l'autorità de' Principi , a' quali in tal caso toccava il conoscer' di ragione , si valse della forza . ⁷⁰ Diedero fuori à furore i Cittadini , e con bandiere spiegate portarsi ad un luogo , detto l'*Airale de Grassi* , dove misero à sacco ogni cosa , e fecero altri mali più gravi. Mà ben più grave sarebbe stato l'eccesso , se men vicino si fosse trovato il Principe , che con la clemenza sedò quel tumulto. Era nel Castello di Rivoli Amedeo d'Acaia , che dominava all' ora in Piemonte , come fù detto , sotto lo Scettro di Amedeo il Rosso , che se più lontano era , forse prima che la furia degl' assalitori si rimettesse , rimaneva spianato quel luogo , onde già disolavano per ogni parte il recinto. Quattrocento fiorini pagaron' un' tal' eccesso i delinquenti , senza ristorar' nulla à que' di Grugliasco , lasciando , ch' il danno patito , servisse lor' di compensa , e di castigo dell'aver' voluto riscuoter' il giogo dell' obbedienza. ⁷¹ Possedeva questo Principe buona parte ancora del Principato d'Acaia , e procurava con l'armi , e con la ragione , per quanto poteva , che gli fosse interamente resa , come ancora la Grécia , e già n'aveva da più Vassalli ricevuto l'omaggio. Mà Ludovico , figliuolo di Ludovico II. di Valesio , e Maria sua madre , come Rè della Sicilia , invaso , ed occupatogli quel Principato , ne fecer' contratto con Gio. Ferdinando , Maestro di Rodi. Se ne richiamaron'

grande-

grandemente quest' Amedeo , e altri Principi della Savoia , e venne à Torino Giovanni Lascari , con altri Signori di conto , cui aveva dato in fio il Contado di Cofolónia . Gli giurarón fede , e gli promisero di fare ogni sforzo per recuperare , e tenere que' Paesi . Ma per esser egli stato poco sollecito , ò troppo lento , entrò di mezzo nella contesa il Turco , si rapì tutta l'Isola dell' Acaia , e poscia quella di Rodi , che tiene ancor di presente . Non mi pare di far qui niun' racconto per la brevità , che richiede quest' opera , de' fatti Marziali di questo Principe . ⁷² Dell' aver fatto prigione in battaglia Tomaso di Saluzzo , ed espugnatagli Carmagnola ; ⁷³ nè dell' aver vendicato Mondovì dalle mani di Teodoro Paleólogo , e fatto con esso duello da solo , e solo ; nè finalmente dell' aver' represse le armi di Facino Cane , Conte di Biandrà , che con la spada aiutrice di Galeazzo Visconte , con forti latrati aspirava al Principato di Piemonte . Dirò l'allegrezza solenne , che fù fatta in Torino della dedizione spontanea de' Barcellonesi al Conte Amedeo di Savoia , ed al Principe Amedeo d'Acaia . ⁷⁴ Esempio , che fece risolvere anch'essi quegli di Nizza di darsi al Conte Amedeo .

Pareva di que' tempi Torino essere la sola officina , dove si fabbricassero uomini capaci di far cose grandi . Volendo Clemente raddirizzar la Sicilia , caduta in misero stato per le guerre , che si son' dette , e per l'usurpamento di Carlo Durazzo , richiamatovi dal Pontefice Urbano , v'impiega l'opera del Cardinale , Vescovo di Torino . Portasi questi per commission' di Clemente à Parigi dal Rè Carlo , Sesto di questo nome , e lo conduce in Avignone , ⁷⁵ ove attendevalo il medemo , creato da alcuni Cardinali nella Città di Fondi . Versaron' sulle prime in diverse consulte i tre Capi , Clemente , Carlo , Giovanni , parendo la Sicilia un' abisso da ingoiar molt' oro , e molto sangue . Convennero finalmente , che s'incoronasse Ludovico , figliuolo di Ludovico d'Angiò , e si desse mano all' impresa prefissa di racquistare quel fertile Regno . *Essere una volta , dicevano , riuscita facile una tal inchiesta à Carlo d'Angiò coll' aiuto del Conte Verde . Non mancare nella Casa di Savoia altre spade , che vi concorrerebbero con l'istesso animo , e con pari forze . Potersi il Rè promettere della spada , già in que' Regni di Napoli , e di Sicilia sperimentata , di Ludovico d'Acaia , ora Principe di Piemonte . Aver poca , ò niuna ragione i Durazzi , intrusi in que' Regni da una elezione tumultuaria di Urbano . Non essere eglino Achilli fatali , nè invincibili le loro spade , già rintuzzate dal Conte Verde con Carlo d'Angiò ,*

giò, e da questo Principe ancor' tenero d'anni. Volersene dunque far maggior' capitale, ora, che gli era, col vigor dell' età, e dell' esperienza, cresciuto il valore. Con queste ragioni, portate con molto calore da Clemente, cui molto premeva, che fossero della Francia que' Regni, finì la consulta, e cominciarsi gli apprestamenti per quella guerra. Alle schiere dunque di questo Pontefice, e del Rè s'uniron' le truppe di Ludovico, che come i suoi Antenati, mai non fù neghittoso, dove invitollo la glòria.

Furongli fatte promesse grandi, che gli si tennero, poichè meritate glie l'ebbe la spada, i cui colpi non fur' men gravi ai Durazzi, di quelli, che già vibrò loro la destra del Conte Verde. N'aveva questo Principe ancora fresca la memoria gloriosa, e l'esempio, sendogli stato seguace, e compagno nella mentovata spedizione di Nápoli, e testimonio oculare delle sue geste, e della sua morte in quel Regno. Non aveva egli bisogno d'alcun' altro eccitamento, dove il portava la propria inclinazione. Mà pure que' ricordi gloriosi, che gli parevano acuire la mente, e destare lo spirito à far cose grandi, gli dovettero servire di nobil' impulso ad imitarlo. Non appartiene alla mia penna il divisare per parti, nè gli apparati, che fecero, nè la strada, che tennero per condursi alla meditata inchiesta. Uopo è, che ottimo ne fosse ogni mezzo, se tanto si segnalò in quella guerra Ludovico d'Acaia, nostro Principe, che del recuperato Regno ebbe da Ludovico d'Angiò tanta parte, che pareva Collega nel Regno. Il Contado di Oleano, Manupello, Loreto, San Fabiano, Borghi assai celebri nell' Abruzzo. Il Contado d'Alba, le Città d'Orsona, di Sant' Angelo, di Peschiera, di Francavilla, di Buclano, i Castelli di Pianella,⁷⁶ e più altri furono il merito, che 'l Rè Ludovico gli fece delle bellicose fatiche, usate in prò della sua Corona. Tornato indi proseguì felicemente le guerre, cominciate dal Principe Amedeo, suo fratello, contra i Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. Ripigliò Carmagnola dalle mani di questi, e si studiò di riconciliare gli animi di due Pontefici Gregorio XII., e Benedetto XI., che frà loro contendevano del Sommo Pontificato. Acquistò da' Genovesi, per transazione, la Città di Vintimiglia, e la Chena. In Genova di que' tempi, ò fosse che la plebe è sempre amica della novità; ò fosse lor' veramente grave il governo Democratico di que' Repubblicanti, vacillavano contro a' Governatori. Fecero intendere i Cittadini à Carlo VI., Rè di Francia, che sarebbero volentieri

torna-

tornati sotto il di lui dominio. Farebbe contra natura un Gran Rè, che invitato à farsi maggiore ne rifiutasse l'invito.⁷⁷ Non gli parve però di potere ben cogliere questa opportunità di ripigliare quella Città, e stabilirvi lo Scettro, senza l'aiuto di Ludovico d'Acaia, amico, e di sperimentato valore. Ne lo richiese il Rè, persuasovi forse dal medemo Ludovico d'Angiò, che per lui reggeva la Francia: vi si trovò dunque Ludovico d'Acaia con buon' numero di schiere scelte, attaccando da questa parte, e non ingannò punto l'aspettazione del Rè. Mà come i disegni umani di rado fortiscono intero l'effetto, e facilmente dileguano le cose, fatte dalla violenza. La Repubblica di Genova ancor' si mantiene, e sà rendersi ogni dì più florida senz' altri fiori, che quelli del proprio terreno.

Mà prima di farmi più avanti ne' fatti di questo Principe, devo ricordare alcuni speciali privilegi, conceduti dal Conte Amedeo Sesto di Savoia, e dal Principe Amedeo d'Acaia, suoi Precessori.⁷⁸ Avea dunque il Conte fatta concessione alla Città d'erigere il Consiglio à certo numero di Consiglieri, con distinzione a' capi di tutte le cose spettanti al Consiglio: Trovandosi però alcuna cosa in que' Capitoli, la qual pareva disconveniente, nel vnguent' anno moderonne il rigore. E indi à non molto le prorogò le gabelle, con facoltà di poterne imporre di nuove per tutto il tempo della proroga. Privilegio, che le confermò dopo dieci anni senz' altra prescrizione di tempo. Considerò in questo il benefico Principe i servigi importanti, che la Città resi gli aveva, e i danni da lei sofferti nelle guerre, ond' erano stati involti da Tomaso di Saluzzo, figliuolo di Federico.⁷⁹ Questo alla fine rimaso prigione presso à Monasterolo, fù condotto à Savigliano, indi à Torino, dove per due intieri anni ebbe tempo di maturare la contumacia. Questa maturata, finalmente per intramessione del Duca d'Orleans, trattando per lui il Marchese Inguerra di Conciac, Governatore d'Asti, ottenne la libertà, rese con giuramento solenne al Principe d'Acaia il dovuto omaggio, e pagò in pena della ribellione due mila, cinquecento Ducati di Genova. Questo pubblico riconoscimento di Sovranità, fatto da Tomaso nelle forme preaccennate, l'approvaron' il Marchese Azzone, suo Zio, e altri della medesima Casa. Qual ragione mai dunque avevano di tanto calcitrare l'un dopo l'altro i buoni Marchesi, se d'ogni guerra, da loro per ciò cominciata, l'ultima scena era sempre un' giuramento ossequioso di fedeltade?⁸⁰ Era mancato cinque anni avanti che avvenissero queste cose Amedeo il Rosso, morto di veleno, come han'

han' scritto alcuni Autori, mescolatogli nella medicina, da un certo Giovanni Grandivilla, Medico aggiunto: Scelleragine, che fù imputata à più Personagi di gran nome, e non mancaron' impostori, che pensaron' ad incolparne l'istesso Principe Amedeo d'Acaia. Se ne giustificò però egli pubblicamente: mà altri, che n'eran' forse gli Autori affettaron' di far credere, che per esser' corso à caccia soverchiamente, gli avesse l'agitazione causato quell' accidente. Comunque ciò fosse, morì giovane, e la sua morte immatura non potè lasciar frutti, se non acerbi, nel suo figliuolo Amedeo Settimo ancor' fanciullo. Mà ciò,⁸¹ che non permise di far al Padre la Parca infedele, fecerlo fedelmente quegli de' suoi Vassalli, cui ne fù commessa l'educazione.

Proseguiva in tanto la guerra contro à quegli di Chieri, la qual cosa obbligò il giovane Amedeo, primo Duca di Savoia, come si dirà à suo luogo, à portarsi in Milano per rimediarvi. Nascevano per que' dì le discordie sì frequentemente, che l'estinzione d'una pareva una necessaria produzione d'un'altra. Appena rappacificato Chieri col Conte di Biandrà, rinascono le antiche contese trà il Principe d'Acaia, e 'l Marchese Teodoro di Monferrato, che per ciò fomentaua l'armi di Facio Cane, più non pensando però di commetterne la decisione alle spade come dianzi, ne fecero arbitro Gio. Galeazzo Visconte. La differenza era di molte Castella, Terre, e già disputate più volte, e state ora del Piemonte, ora del Monferrato.⁸² Rimisero dunque ogni ragione ch' avessero al Duca di Milano, eccettuata la Città di Torino, che senza dubbio era de' Principi della Savoia. Non trovò il filo per avventura proprio per trarli dal labirinto il Duca Visconte. Fù però nel vegnent' anno rimessa la differenza al Conte Amedeo, che non ebbe allora miglior fortuna, sicche ritornati all'armi i due Riuali duraron ancora frà loro le ostilità lungo tempo,⁸³ finche dopo la morte di Amedeo divenuti Cognati, Ludovico succeduto nel Principato di Piemonte, e 'l Marchese Gio. Giacomo figliuolo di Teodoro, la nuova alleanza fermò la pace. Fù questa pace stabilita, e solennemente giurata in Torino, per trattato del Conte Amedeo, la cui sorella impalmata al predetto Gio. Giacomo, ne fù come è detto il fermaglio. Aveva⁸⁴ intanto l'Augusta Città giustificato esser compreso nel territorio di Torino il Castello di Lucento, e finita la lite con la Casa de' Bucuti, i quali come Signori di quel Luogo sene pretendevano indipendenti.⁸⁵ Teneva di questi giorni la Sede Pontificale in Avignone

Benedetto XIII. succeduto à Clemente Settimo, e reggeva l'Impéro Vincislâo di Boemia succeduto à Carlo IV. suo Padre. Questi ricordevole de' servigi resi alla Corona Imperiale da' Conti, e Principi della Savoia, conferma al Conte Amedeo VII. tutti i privilegi già lor conceduti da' suoi Antecessori particolarmente da Carlo IV, l'investisce di nuovo del Vicariato perpetuo del Romano Impéro in Itália, e nella Patente, che fù scritta à Iovij nel Ducato di Lussemburgo, rinnova in ispecie il precezzo a' Vescovi, e ai Prelati di ubbidirgli, come à lor Sovrano. Forse ricusauano di farlo, come cosa veramente grave a' Principi di Santa Chiesa, l'esser soggetti a' Principi secolari. Mà il Sommo Pontefice, dalla cui autorità dipende necessariamente la libertà, e la soggezione de' suoi Luogotenenti, aveva motivi degni d'accorsoirvi. Erano l'armi, e l'valore de' nostri Conti, che ne sostenevano la dignità, per que' dì vacillante frà gli scotimenti delle contrarie fazioni.⁸⁶ Benedetto però, inchinevole alle preghiere del Principe Ludovico, succeduto, come accenammo, al fratello Amedeo d'Acaia nel Principato di Piemonte, instituì pochi anni dopo la Università delle scienze. Concorsevi parimente l'Imperator Sigismondo, facendone à Ludovico particolar privilegio di erigerla con tutte le prerogative, che godevano le Università, di Parigi, d'Orleans, di Bologna, di Monpellieri, e d'altre illustre Città della Francia, e dell'Italia; Gli oratori; che furon' perciò mandati da Ludovico all'Imperadore, furono Ottobono di Valenza, e Pietro Begiamo di Savigliano, che gli ottenero la special facoltà di trasferire lo studio da Savigliano à Torino: Il Papa, che ne volle far Cancelliere il nostro Vescovo, dichiarò in quel suo diploma essere questa Città la più Illustre, e la più antica Città dell'Itália. Era fiorita una tale Università nella Città di Vercelli, mà ora giaceva estinta per le guerre intestine, ond'era stato diviso, e presso che esterminato quel Popolo, già potente, e numeroso per modo, che S. Gerolamo⁸⁷ in tempo, che ella ancor numerava cento mila anime, chiamolla scarsa d'abitatori.

Erano queste fazioni semi pestiferi di quelle de' Guelfi, e Gibellini, che andavano ripullulando, quando in un'luogo, quando in un' altro. Gramigna, che ora sparsa, e radicata non pure in Vercelli; mà per ogni Città d'Itália, e di Lombardia, tutte miseramente le spopolava. Non v'era che la Città di Torino, ch'infetta non fosse di simil peste. Felicità, che proveniva dall'esser dominata da Principi, altrettanto studiosi

diosi di mantenere fra lor' soggetti la pace , quanto inclinevoli per se medesimi all'Armi, ogni volta lor' occorreva di usarle, ò per difesa de' loro diritti , ò per desio di gloria.

Erasì finalmente , se non del tutto spento il fuoco Marziale nelle Italiāne Contrade , rimesso almen tanto in su'l finire del secolo , che si poteva sperare vicino il fine delle guerre nel cominciare del veggente, che parea prendesse faccia per noi di secolo della pace. Posate quasi per tutto il vicinato le spade, e scossasi per tutto il Piemonte dagli oziosi libri la polvere , si danno, e Nobili , e Plebei allo studio tranquillissimo delle scienze. Gli Oracoli delle Leggi , lungamente ammutoliti allo strepito dell' armi , ripigliano la loquela ; e dove non si studiavano se non barbare invenzioni d' esterminar con la forza Regni, Provincie , e Cittadi ; ora si studiano le vie più dolci , e più civili , di sostenerle con la giustizia , ed illustrarle con le virtudi. Non si tosto aperte furono le pubbliche scuole , che videsi l'Augusta Città popolata di spiritosa Giovventù nativa , e forastiera , venuta d' ogni intorno per esservi disciplinata. La Cittadinanza , stata sempre fiorita di nobili spiriti , cresceva nelle virtuose gare co' forastieri la perspicacia de' proprij ingegni; Diventati civili , e sapienti ancor di quegli , che venuti dal campo traevano dalle rozze vanghe abietti natali ; tutta la Città pareva un Areopago. Quindi tanti Filosofi si fecero , e si sparsero in certo progresso di tempo per tutto il Piemonte , che non avrebbe saputo invidiare i Savij alla Grecia. Non avevano à desiderarsi gli Augusti , sotto li cui allori vanno esenti difulmini le Università, nè i Mecenati per sostenerle colla munificenza i poveri studiosi, che poteva far gloria di averli questa nobilissima Patria, moltiplicati ne' Sovrani Regnanti, e ne' Primati del Popolo. E per tornare alla nostra materia , sono d' una tal indole generosa i nostri Principi , che comunque fioriscano , ò comincino i secoli con la guerra, ò con la pace , son sempre umani , e benefici verso de' lor' soggetti ossequiosi , e fedeli. Ora il Conte Amedeo , nell' ultimo anno del secolo andato , lasciò per un suo Diploma arbitraria alla Città l'elezione di nuovi Consiglieri , per quegli , ch' eran' mancati. Il Principe Ludovico nel cominciare dell' altro piacquesi di confermarle tutte le immunità , franchigie , e libertadi , particolarmente il privilegio del cavalotto ; E questa mercede la fece loro il buon Principe , alla dimanda che gli ne fecero Filippo Beccuti , e Malanino Gastaldi Sindici ; poiche gli ebbero in nome del Pubblico giurata fede. L'acquisto di questo Principe fece lor dimen-

ticare la perdita , che fatta avevano del fratello Amedeo. Pareva in questo trasmigrata l'anima di quello , e con essa tutte le qualità , che lo rendevano amabile. L'ossequio , che gli professavano i Popoli , era grande , e ne diede questa del proprio un saggio massimo nel ricevimento à lui fatto nel vegnente anno , che vi fù con Bonna di Savoia sua moglie , e quando egli pure un' anno dopo ricevette Amedeo VII. suo cognato , che n'era il Sovrano. Il fine ⁸⁸ di questa discesa fù per istabilire una pace durevole col Marchese Teodoro di Monferrato , e con una forte lega offensiva troncare una volta il filo à tante differenze , che continuamente frà loro nascevano. Pensò che questa unione farebbe uno scoglio da rompervi dentro la fumosa ambizione de' Marchesi di Saluzzo , i quali quantunque costretti , ogni volta che ribellavano , à tornare per forza sotto il giogo riscosso dell' obbedienza ; mai non cessavano di meditare , e far ribellioni ; Mirò à frenare la tracotanza de' Conti di Biandrà , che stimolati da voglia di crescer il loro Contado con armi , ch' erano lor somministrate or' da Milano , or' dal Monferrato , spesse fiate invadevano questi Stati , recandovi disagi gravi , particolarmente alle frontiere. Propose dunque la pace , e la lega à Teodoro , e per istrignerla in un modo , che non potesse facilmente disciорle , come per lo passato , ogni fiato di leggero pretesto , gli offerse ⁸⁹ per moglie Margarita , figliuola d' Amedeo , già Principe dell' Acaia , della Morea , e del Piemonte. Quanto durasse questa unione , fatta con tanta faviezza , e stretta con un vincolo tanto prezioso , e forte , dirallo poscia l'Istòria , la quale come di lunga mano usata à non poter raccontare di queste due potenze , se non disunioni , e ostilitàdi , non sà presagirsela di gran durazione. Se però se ne avessero à prender gli auspicij dall' approvazione , che ora ne fanno i cuori , e le voci de' Popoli , e dall' accoglimento particolare , ch' al Conte come Autor della pace , vien fatto in questa Patria ; potrebbesi sperare , che non la potesse rompere , se non la morte de' contraenti. Tutto spirava magnificenza l' apprestamento della gran festa , e per la dispensiosa allegrezza volendo il Principe riconoscer la Città , ch' insieme gli avea fatto un ricchissimo donativo , le scrisse un' ampia confermazione de' privilegi , particolarmente delle Gabelle. In questo modo servendosi il Principe , e la Città pareva comune tutto l'avere , e non più ch' uno lo spirito del Principe istesso , e del Popolo ; Mà se di Ludovico la bontà ossequiata si diffondeva ora ne' sudditi , che gli rendeuan'

van' ossequio ; la giustizia irritata si diffuse indi à poco in un rigore molto esemplare contro di persone, poco affette al suo Dominio. Spezzato costoro, come cavalli indomiti, ogni freno della ragione, e postergato ogni rispetto dovuto à Dio, e al Sovrano, avevan' fatto di molti delitti, da non perdonarsi, d' intorno à Pancagliari, e Polonghera. E non avendo potuto il Principe averli nelle forze della sua giustizia, personalmente sentenziolli ad esser impiccati per li piedi in effigie à tutte le porte di Torino. Spettacolo da concepirne orrore i buoni, e terrore i malvagi, benche non fosse ch' una punizione ideale, troppo leggera a' ribelli ; i cui delitti, e da credere, che fossero molto gravi, se fù stimato di darne pubblicamente un esempio tanto severo. Pagava il Principe al Vescovo di Torino annualmente del provento de' Mulini di Pinarolo certa quantità di frumento. Per levarfene dunque il peso in una volta con più vantaggio della mensa Episcopale, diedegli ⁹⁰ di quell'anno alcuni prati, che poscia fur detti prati del Vescovato.

⁹¹ Ora Sigismondo, avendo fatto la Città di Torino Scuola universale d'ogni facoltà litteraria, creò Ludovico Vicario dell' Impéro, e Conte Palatino suo intimo (così ne parla il Diplóma) con l'autorità di coniarvi moneta. Non fù gran fatto, che non vi si opponesse Amedeo, che n' era il Sovrano. Era Ludovico da lui molto stimato, più non gli poteva far gelosia, mentre n' andava presso che estinto ogni fomite per non aver prole, che gli potesse succeder nel Principato. Al Conte pure fece ad un tempo l' Imperadore un' amplissima Investitura del Ducato del Ciablese, e d' Augusta Pretória, del Marchesato d' Italia, del Principato di Piemonte, del Contado di Geneva, della Signoria di Nizza, e del Contado d' Asti. Questa Investitura la ricevette il Conte per mezzo di Gaspare di Montemaggiore, e Giovanni di Belforte, iti per lui à giurar fede all' Imperadore in Buda, dove ne fù scritto il diplóma. Questi onori fatti da Cesare, a' due Principi riaccesero la sete di dominare à Tomaso di Saluzzo, Terzo di questo nome. Tenevansi ancora que' Marchesi, e volentieri, ve li lasciavano come lor' consanguinei, i Sovrani in certa grandezza, che li faceva parer Dominanti, benché Vassalli. Ora Tomaso ⁹² rotta alla rimpazzata la pace, tira il Conte Amedeo in Piemonte con un esercito poderoso. L' accoglie Ludovico in Tórino, e quindi ordinate alcune cose, portansi unitamente ad abbassare l' orgoglio di quel Marchese, che voleva di bel nuovo giustificare colla spada la Sovranità di due Principi, da lui poc' anzi, nel modo

ch' è

ch'è detto, riconosciuta. Ben si vede, che ancor' questa volta l'oscura passione l'ha accecato, mentre non sa prevedere, ch' una risoluzione sì mal maturata, non gli può dare, che frutti acerbi. Sono ciechi anch' egli i Marchesi di Ceva, che lo consigliano, ne valerà la lor forza à guarentir sè medemi; poiche non potrà sostenere un' inchiesta, pazzaamente abbracciata col lor consiglio. Ecco dunque cader Carmagnola, Boves, Ternavasio, e Saluzzo nelle forze irritate de' due Principi, e Tomaso aver di grazia, per la generosa mercede, che gli vien fatta, ricevendolo à patti, di poter render omaggio, e dichiararsi loro Vassallo. Ecco affiggersi sopra le porte di Saluzzo l'arme di Savoia, per condizione dell' ottenuto perdono, e per troféo della prostrata ribellione, sensibile agli occhi anche de' Posteri, ne' quali per colpa d'un solo si trasmette la total soggezione del Marchesato. Destino, di chi vuol per elezione far vela trà le procelle, l' urtare ne' scogli, e rompere miseramente. In questa guisa finita l' impresa, non possono, che cominciare à temere li Marchesi di Ceva, che tenute avevano di Tomaso le parti. Ebbero al quanto d' ozio di porsi in difesa, mentre gli offesi Principi si stettero rendendo grazie divote à Dio degli Eserciti della conseguita Vittoria: Somministrava loro alcun poco di forze, e d'animo per resistere il sito montuoso, dove s'erano ricoverati. Con tuttociò forzati furon à rimaner troféo di chi mai non aveva pensato ad espugnarli, non si leggendo, che sin' ora niuno de' Principi toccati gli avesse. Fur' dunque soggiogati con l' armi da lor' medesimi provocate; senza il cui aiuto, e fomento forsi Tomaso non si sarebbe ora ribellato. ⁹³ Due fratelli, Bonifacio, e Ottone furon' i primi ad esser rotti, e venire à patti, e indi à poco à poco altri sette vi vennero, chi forzati dal ferro, chi alletati dall' oro, che vince con dolcezza gli animi. Fù politica de' due Guerrieri raddolcire col suono di questo metallo un' oppugnazione, per cui bastava lo strepito delle spade fulminatrici, usate à vincere, come à combattere. Perche in questa maniera espugnati poteron' stringere più fortemente il legame con essi, e sciorre ad un tempo con miglior grazia le indegne catene al Marchese d'Este, caduto nelle lor forze, nel rivenire di Francia. Erano questi Marchesi parziali del Duca d'Orleans, che allora teneva il Contado d'Asti, cui per anche favorivano alcune Terre di quel Marchesato; Ludovico però come n'ebbe ligj i Marchesi, fece lor di molti privilegi, e molte franchigie à que' popoli, che s'offeriscono d'abbracciare il suo partito contra quel Duca.

Tomaso

Tomafo Mocenigo Doge di Venezia approvò non sò per qual interesse, e commendò tutto il fatto di questi Marchesi : tornando allora forze in aconcio à quella Repubblica, che fosse sotto il Dominio della Savoia quel Marchesato. Era frattanto senza Pastore questa nostra Città, e la Sede Vescovale rimasta vedova con la morte del mentuato Prelato Giovanni di Rivalta, si vide con suo cordoglio per lo spazio di ben trè anni senza Vescovo, agognando un Successore al defunto, quando ⁹⁴ il Cielo destinolle Aimone di Romagnano, di sangue illustre, e di virtù non dozzinali.

Aveva tanto interesse con la Savoia l'Impéro, che nulla mai trascuravano di quello, che far potessero gl' Imperadori, per onorare questi Sovrani, ed ingrandirli. ⁹⁵ Consideratone ora il merito, che d'ogni tempo se n'erano fatto col valore in prò della Corona Imperiale, piacque à Sigismondo di eriger in Ducato il Contado della Savoia. Onorato del nuovo Titolo il Conte venne in Torino, dove fù da Ludovico ricevuto alla Regale, e salutato Duca. E fù allora, che disegnò di fabbricarvi, per propria abitazione, il sontuoso Castello delle quattro Torri. Gettonne le fondamenta alla Porta del Pò, che poscia fù detta *Porta del Castello*, ora per il nuovo ingrandimento della Città, fatto dalla magnificenza di Carlo Emanuel II., abolita, e portata più vicina al fiume Pò, del quale ne conserva il nome. Prevedeva il provido Principe, siccome morto che fosse Ludovico d'Acaia, privo di prole mascolina, ogni ragione di primogenitura trasmettevasi al Duca, così converrebbe, che un dì vi trasferissero i Regnanti Sovrani la Sede. Cominciò egli dunque à fabbricarlo con questi auspicij, e non passaron' due anni, che vi arrise la fortuna, finiendo la vita appunto senza figliuoli Ludovico. ⁹⁶ E quantunque di sua natura il Principato di Piemonte toccasse al Duca, volle nondimeno Ludovico fargliene un' istituzione particolare, dichiarandolo Erede universalmente di tutti i suoi Titoli, Dignità, e ragioni acquistate. Cominciò ora dunque il Duca Amedeo à regger solo, ed assoluto Sovrano il Governo della Savoia, e del Piemonte. Così riconobbelo la Città, mescolando co' funerali di Ludovico, le acclamazioni, e gli applausi dovuti all' ingresso del Duca, la cui bontà conosciuta prometteva loro, con un governo pacifico, la restaurazione de' sofferti disagi. Giurargli fede i quattro Sindici in nome di tutti i Cittadini conforme all' uso, e n'ebbero ad un tempo la confermazione de' privilegi. Erano Sindici Ribaldino Beccuti

cuti, Salúzio de Rúere, Castellino de' Gonzani, e Malano Gastaldi. Non fallì punto l'espettazione della nostra Città questo gran Principe: la sua magnanimità, non capendo l'amplissimo compreso de' proprij Stati, portollo, contra l'umiltà del suo genio,⁹⁷ mentre se ne stava colà appartato nell' Eremo di Ripállia con alcuni Cavalieri di S. Maurizio, alla dignità del Sommo Pontificato. Mà prima d'inoltrarmi nelle sue geste, tutte degne di eterna memoria, parmi dover' ricordare per glòria dell' Augusta Pátria il ricevimento, sopra modo magnifico, che ella fece al Pontefice Martino V. l'anno avanti, che arrivassero queste cose. Viveva ancor' Ludovico, quando quel Papa, da Costanza chiamato à Roma da gravissime sedizioni, ond' era tutta sconvolta l'Itália, e quell' Alma Città, venne per la Savoia in Torino; gli onori, ch' il Principe, e la Città gli fecero, furon' tanto magnifici, ch' egli medesimo stimò dovere descriverli nella Bolla, che lasciò scritta in quel soggiorno:⁹⁸ Privilegiò la Città di molte indulgenze, concedendone sino à quegli, ch' avrebbono contribuita pecunia, ò d'altra maniera aiuto alla fabbrica, per que' di cominciata, d'un ponte di pietra sopra il Pò, che dianzi era di legno. Diede questa indulgenza sette giorni avanti le calende di Ottobre, ed egli medesimo vi contribuì trè mila fiorini d'oro sopra certi legati. Dove si vede, ch' egli stete in Torino più settimane; non solamente per riposarsi del faticoso viaggio; mà pe' l piacere, che si prendeva d'esser in una Città, dove esperimentava il Principe, e i Cittadini egualmente ossequiosi alla Santità sua, e del pari obbedienti alla Santa Sede. Erano di questa le cose state lungamente sconvolte per lo scisma molteplice di più Pontefici; non si sapendo ora mai qual fosse il vero Papa frà tanti falsi. Tutto il mondo era diviso in fazioni, chi per uno, chi per un' altro; pretendendo ciascuna delle Nazioni legittimo quegli, ch' ella adorava. Divenuta così monstruosa la dignità Pontificia, pareva un' Idra più spaventevole di quella di Lerno, e tanto più da temersi, quanto per torla di mezzo non si trovava niun' Ercole, che ardisse, ò volesse dar mano all' ardua inchiesta. Tutte le Potenze erano divenute Atlanti, per sostenere ciascuna il Cielo di quella dignità sù quel Capo, che nodriva pensieri più accomodati alle loro interessate passioni. Finalmente salito all' Impéro Sigismondo Rè d'Ungaria, e di Boemia, e fattosi immantinenti à sostenere col suo braccio autorevole l'autorità del Concilio, legittimamente adunato in Costanza, fù veramente l'Ercole domatore dell' Idra;

Era ⁹⁹ presentemente di trè capi, e ciascuno d'essi serpendo, chi per un paese, chi per un' altro, lasciavan' per ogni parte appestata la Chiesa. Era così piena di scandali, d'Eresie, e d'ogni sorte di dissensioni, che, per purgarla, pareva non fosse bastevole qualunque opera umana: Quantunque ora ne mostrasse, per la maggior parte intirizzato, l' indomito veleno quest' Idra colla deposizione di due Pontefici, l'uno per Sentenza, che poscia egli stesso approvò, l'altro di mera volontà; ne rimaneva nondimeno altrettanto più forte il vigore in un de' capi, cioè Pietro da Luna, ò sia Benedetto XIII. Erasi questo ritirato in Paniscola, luogo fortissimo nel Regno di Aragone, e feco buon numero di Cardinali, sue creature. Gli obbedivano di que' popoli la maggior parte, e oltre ad essi gli Almignacchi, e gli Scotti. Era egli di sua natura costante nelle sue risoluzioni, e maggior animo prendeva da quella sua Rocca, d'onde pareagli non vi fosse forza umana, che lo potesse rimovere. L'eloquenza di quattro de' suoi Cardinali, ch' erano stati al Concilio, e ne aveano ben conceputa la risoluzione, non valse à piegare quell' animo, fermo di voler rompere, ò sostenere. Si credeva finalmente, ch'essendo stato in pieno Concilio, dopo averne lungamente discussa la causa, deposto, sarebbesi ora riscofso al fulmine delle censure, scagliatoli dal Cardinale Adimari, per ciò espressamente Legato. Mà egli non lo sentì, anzi rispose a' Cardinali amici. *Sè esser Vicario di Christo, e più non esser a tempo di diporre il Papato: che ben gli sarebbe stato facile il convenire con Martino, se falsa non era la fama, che tanto piena correva dell'umanità sua: Che lasciassero à sè tutto il pensiero di questo negozio, ne volessero essi per lui darsi maggior sollecitudine.* Non sapeva egli ciò, che operato avesse l'Imperadore, andato espressamente in Francia, in Inghilterra, e in Aragona, dove s'era concluso, che non volendo egli di grado rinonziare al Pontificato, e togliere uno scandalo, pur troppo insopportabile nella Chiesa, si volessero dal Rè obbligare per forza i Pópoli à voltargli le spalle, e obbedire à quel più vero, e legittimo, che avrebbe il Concilio determinato. Ancor non sapeva, che già l'Itália, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e la Spagna pure pressoche tutta obbediva à Martino, se non que' pochi, che si trovavano feco in Paniscola, come in una Rocca di scisma. Che gli Almgnacchi, e gli Scotti si erano anch'essi lasciati vincere dalla ragione. Queste cose ignorando egli, non sapeva scorgere, che vi fosse fondamento da farne caso negli avvisamenti degli amici. Anzi quanto più si scaldavano essi di guadagnarlo

gnarlo alla Chiesa , tanto più freddo egli se ne mostrava , pensando di poterla reggere à suo beneplacito , anche da quella Rocca , covile di scandalose ostinazioni. Bolliva intanto Roma, divisa in fazioni anch'essa per la morte di Ladislao , Rè di Napoli. Anz' il popolo , che tutto s'era riscosso , con mano armata gridando libertà , sforzaron' Pietro Mattéi ad accettare il Governo della Città : Mà egli , che mal volontieri l'avea accettato , ebbe tosto occasione di lasciarlo , all'udir , che venisse il Legato del Papa Giovanni , con un Senatore Cittadino di Bologna. Costoro , entrati che furon' in Roma , fecero immanamente morire gli Autori di quella spedizione Paolo Bolonio , e Giovanni Cincio. Non mancaron' per ciò contrasti in quella grande Città , per quanto i Romani affettassero d'esser neutrali ; Eravi la Reina Giovanna , che succeduta al Rè Ladislao , le medesime parti vi sosteneva. ¹⁰⁰ Venutovi poscia Braccio di Montone , che fattosi in breve Padrone della Città , oppugnava con molto vigore la Rocca di Adriano , propugnata validamente dalle armi della Reina , altra speranza di quiete non rimaneva ne' Cittadini , che quella , che lor' prometteva la creazione di Papa Martino. Questi , stato nella Città di Torino , come accennammo , era indi venuto à Milano , dove gli convenne fermarsi , per avervi trovate le cose di Lombardia tutte sconvolte , e 'l Duca Filippo Visconte pericolante di lasciar tutto lo Stato in mano à Tiranni. Vi s'intramise con molto calore , ed affetto l'ottimo Padre , e nulla tralasciò , che potesse fare per rimetterlo. Mà tante , e tali erano le divisioni , che riusciva molto difficile il comporre in quella premura , ch'egli aveva d'esser à Roma. Raconciolle nondimeno per quanto gli fù possibile in quelle congiunture , che non s'aveva appena sopita una differenza , che molte ne rinasccevano. Pacificollo con Pandolfo Malatesta , insino à portarsi personalmente in Mantoua per meglio assodarne la pace , conchiusa per mezzo di Gio. Francesco Gonzaga : che la pace poi non durasse per la pessima natura del Malatesta , che poco stimò l'autorità Pontificia , e l' intramessione del Gonzaga suo parente , questo non potè rompere l'interezza dell'opra. Ciò dunque non servì ch' à far conoscere il mal' animo del Malatesta , e à precipitare Cabrino Fundolo , ch' ei sosteneva con armi , e con dana-ri , contra i Capitoli della pace , dentro Cremona , dove il Visconte lo travagliava. Imperocchè fù finalmente presa dal Duca la Città di Cremona , e dal Carmignola , suo Capitano , quella di Brescia , e La-brino arrestato à Castiglione lasciovvi la testa. Da queste vittorie ottenute